

*Unione Regionale delle Camere di Commercio
dell'Emilia-Romagna
Regione Emilia-Romagna Assessorato Agricoltura
Osservatorio Agro-industriale*

IL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE DELL'EMILIA-ROMAGNA

Rapporto 1998

a cura di Roberto Fanfani e Giovanni Galizzi

EMILIA-ROMAGNA ECONOMIA
FRANCO ANGELI

- Cap. 1: Giovanni Galizzi.
- Cap. 2: Cristina Brasili (2.1, 2.1.1, 2.1.2 e 2.2); Saverio Torcasio (2.1.3 e 2.1.4); Mario Mazzocchi e Maria Cristina Zari (2.1.5); Francesca Salluce (2.2.1); Paolo Bianchi (2.2.2).
- Cap. 3: Roberto Fanfani (3.1); Benedetta Bondi e Daniela Rubbini (3.2); Claudio Ravaglia (3.3); Aldo Bertazzoli (3.4); Luciano Trentini (3.5); Roberto Fanfani, Roberta Francescon e Fabio Boccafogli (3.6).
- Cap. 4: Gaetana Petriccione (4.1); Francesca Salluce (4.2); Anna Montini (4.3).
- Cap. 5: Gabriele Canali (5.1, 5.2 e 5.3); Renato Pieri (5.4 e 5.5).
- Cap. 6: Paolo Sckokai.
- Cap. 7: Davide Mambriani (7.1, 7.3); Stefano Gonano (7.2.); Cristina Brasili (7.4).
- Cap. 8: Giorgio Poggioli (8.1); Aldo Bertazzoli e Rino Ghelfi (8.2 e 8.3).
- Cap. 9: Roberta Spadoni (9.1 e 9.2); Domenico Regazzi e Carlo Pirazzoli (9.3 e 9.4); Daniele Govi (9.5); Luciano Trentini (9.6).
- Cap. 10: Claudia Lanciotti (10.2 e 10.3); Daniele Rama (10.1, 10.4 e 10.5)).
- Cap. 11: Lucia Tirelli (11.1); Paola Lombardi (11.2, 11.2.2-11.2.4); Rino Ghelfi (11.2.1); Paola Bertolini (11.2.5).
- Cap. 12: Stefano Boccaletti (12.3 e 12.4); Daniele Moro (12.1 e 12.2).

Hanno inoltre collaborato Andrea Fiorini per il coordinamento organizzativo e Valeria Bensi per la composizione grafica.

INDICE

1. Aspetti dello scenario internazionale. Un anno di crisi per l'economia e le materie prime alimentari	pag.11
1.1. Un anno di crisi e di incertezze per l'economia mondiale	" 12
1.1.1. La peggiore crisi finanziaria di questa seconda metà del secolo	" 12
1.1.2. I punti deboli delle maggiori aree economiche del mondo	" 14
1.2. La crisi dei mercati internazionali delle materie prime	" 20
1.2.1. La drastica riduzione dei corsi delle materie prime per l'industria	" 20
1.2.2. Il crollo delle quotazioni delle materie prime alimentari	" 22
1.3. Alcune considerazioni conclusive	" 28
2. Le politiche per il settore agro-alimentare	" 31
2.1. Lo scenario comunitario	" 31
2.1.1. L'andamento congiunturale dei redditi agricoli	" 32
2.1.2. La discussione su Agenda 2000	" 33
2.1.3. La riforma della politica agricola comune a seguito dell'“Agenda 2000”	" 36
2.1.4. Sviluppo rurale	" 43
2.1.5. Le quote latte	" 44
2.2. Lo scenario nazionale	" 48
2.2.1. I finanziamenti all'agricoltura	" 52
2.2.2. Il rapporto Stato Regioni	" 54

3. Le politiche regionali per il settore	pag.59
3.1. Lo scenario regionale	" 59
3.2. L'azione regionale nel 1998 e le tendenze per il 1999	" 62
3.2.1. Le variazioni rispetto al 1997	" 64
3.2.2. La destinazione e il grado di utilizzo delle risorse nel 1998	" 66
3.2.3. Tendenze per il 1999	" 73
3.3. Gli interventi dell'Unione europea nel settore agricolo e agroindustriale	" 79
3.4. L'applicazione della PAC ai seminativi	" 82
3.5. L'applicazione dell'OCM ortofrutta	" 87
3.6. L'indagine sulle aziende agricole del 1997	" 91
4. Le nuove tendenze dei consumi alimentari	" 95
4.1. I consumi alimentari delle famiglie	" 95
4.2. I consumi alimentari e il reddito in Emilia-Romagna nel 1996	" 100
4.3. I consumi fuori casa	" 102
4.3.1. Gli stili alimentari in Emilia-Romagna	" 105
4.3.2. La spesa dei turisti per pasti e consumazioni	" 109
5. Gli scambi con l'estero	" 111
5.1. Il contributo della regione agli scambi del Paese	" 111
5.2. I cambiamenti nella struttura dei flussi commerciali	" 118
5.3. I partner commerciali	" 125
5.4. Il commercio estero delle province	" 129
5.5. Il commercio estero di latte, burro e caseina	" 132
6. La distribuzione alimentare al dettaglio	" 139
6.1. Il quadro nazionale	" 139
6.1.1. La situazione strutturale	" 139
6.1.2. La concentrazione e l'internazionalizzazione delle imprese	" 142
6.1.3. Le relazioni tra industria e distribuzione	" 145
6.1.4. Le politiche di comunicazione delle imprese distributive	" 149
6.2. La situazione regionale	" 151

6.2.1. L'articolazione territoriale del sistema distributivo	pag. 152
6.2.2. Le maggiori imprese operanti in regione	" 158
7. L'industria alimentare	" 163
7.1. La congiuntura	" 163
7.2. La dinamica dei comparti	" 164
7.2.1. Il comparto della macellazione e della lavorazione delle carni	" 164
7.2.2. Il comparto lattiero-caseario	" 167
7.2.3. Il comparto ortofrutticolo	" 169
7.2.4. Il comparto della pasta e dei prodotti da forno	" 171
7.2.5. Il comparto del vino	" 173
7.3. L'industria alimentare emiliano-romagnola secondo i dati del censimento intermedio	" 174
7.3.1. L'industria delle carni e dei prodotti a base di carne	" 177
7.3.2. L'industria del pesce e dei prodotti a base di pesce	" 179
7.3.3. L'industria ortofrutticola	" 179
7.3.4. L'industria degli oli e dei grassi vegetali	" 181
7.3.5. L'industria lattiero-casearia	" 182
7.3.6. L'industria delle granaglie e dei prodotti amidacei	" 183
7.3.7. L'industria per la fabbricazione di altri prodotti alimentari	" 184
7.3.8. L'industria delle bevande	" 185
7.4. La sopravvivenza delle imprese alimentari in Italia e in Emilia-Romagna	" 186
8. La redditività del settore agricolo	" 191
8.1. L'andamento della PLV	" 191
8.2. Stima dei principali aggregati economici dell'agricoltura emiliano-romagnola	" 197
8.3. La redditività delle aziende agricole	" 198
9. Le produzioni vegetali	" 205
9.1. Gli ortofrutticoli	" 206

9.2. La vite e il vino	pag. 217
9.3. I cereali	" 222
9.4. Le produzioni industriali	" 226
9.5. Le colture sementiere	" 229
9.6. L'ortoflorovivaismo in Emilia-Romagna	" 232
10. Le produzioni zootecniche	" 235
10.1. Le iniziative per la competitività delle filiere	" 236
10.2. I bovini e la carne bovina	" 239
10.2.1. Verso la riforma dell'OCM	" 242
10.2.2. L'evoluzione del mercato	" 246
10.3. I suini e la carne suina	" 248
10.3.1. Le cause della crisi e gli interventi di mercato	" 251
10.4. Gli avicoli e le uova	" 253
10.5. La zootecnia da latte e i suoi derivati	" 257
10.5.1. Un anno ricco di problemi	" 257
10.5.2. La situazione sul mercato	" 263
11. Il credito e l'impiego dei fattori produttivi	" 267
11.1. Il credito agrario in Emilia-Romagna	" 267
11.1.1. Il ruolo del credito agrario regionale all'interno dell'economia	" 268
11.1.2. La composizione del credito agrario regionale: breve e medio-lungo periodo	" 270
11.1.3. Il credito agrario agevolato regionale	" 273
11.1.4. Il credito agrario regionale a confronto con quello nazionale	" 274
11.1.5. Il credito agrario a livello provinciale	" 276
11.1.6. Il ruolo dell'Agrifidi nelle province dell'Emilia-Romagna	" 279
11.2. L'impiego dei fattori produttivi	" 284
11.2.1. Il mercato fondiario	" 285
11.2.2. La meccanizzazione agricola	" 287
11.2.3. L'impiego di fitofarmaci, fertilizzanti, sementi e mangimi	" 291
11.2.4. Combustibili ed energia elettrica	" 299
11.2.5. Il lavoro	" 301

12. L'innovazione nel settore lattiero-caseario	pag. 313
12.1. Caratteristiche dell'innovazione in campo alimentare	" 314
12.1.1. Una classificazione dell'innovazione	" 314
12.1.2. L'attività di Ricerca e Sviluppo	" 318
12.2. I fattori promotori dell'innovazione	" 319
12.2.1. I cambiamenti della domanda finale	" 319
12.2.2. Le opportunità offerte dallo sviluppo tecnologico	" 322
12.2.3. Il ruolo degli standard e del controllo di qualità	" 323
12.3. Innovazione e strategie di marketing	" 324
12.4. Andamento dei consumi ed innovazione nei singoli comparti	" 325
12.4.1. Una tipologia emergente: i prodotti biologici	" 326
12.4.2. L'industria del latte pastorizzato e a lunga conservazione	" 327
12.4.3. L'industria dello yogurt e dei dessert	" 329
12.4.4. L'industria della panna	" 331
12.4.5. L'industria del burro	" 331
12.4.6. L'industria dei formaggi freschi, molli, e industriali	" 332
12.4.7. L'industria dei formaggi semiduri	" 334
12.4.8. L'industria dei formaggi duri	" 335

1. ASPETTI DELLO SCENARIO INTERNAZIONALE. UN ANNO DI CRISI PER L'ECONOMIA E LE MATERIE PRIME ALIMENTARI

Non era iniziato male l'anno 1998. Certo, su tutto gravava l'incognita di quelle che potevano essere le conseguenze della crisi asiatica dell'estate precedente. Preoccupava molto la stretta analogia di alcuni meccanismi della crisi – la fuga immediata e massiva dei capitali privati – con quelli del tracollo messicano di quattro anni prima. Ma l'opinione più diffusa era che il peggio stesse per passare, che l'onda dello shock provocato da questa crisi si stesse esaurendo. L'attenzione era soprattutto concentrata sulla crescita della competitività delle esportazioni dei paesi del Sud-Est asiatico che derivava dal deprezzamento delle loro monete e sul suo impatto sulle economie sviluppate.

L'economia statunitense continuava a registrare nuovi record. Nei paesi dell'Europa occidentale i primi dati dell'anno confermavano l'idea di un effettivo consolidamento della ripresa dell'economia. L'Africa e l'America Latina sembravano destinate, nonostante talune flessioni dei prezzi internazionali delle materie prime, a godere di un altro anno di relativa prosperità. La Russia, nonostante le profonde distorsioni strutturali della sua economia e l'elevata instabilità politica, prometteva dopo tanti anni di cadute ininterrotte del suo PIL un secondo anno consecutivo di crescita della nuova ricchezza prodotta. Nei paesi asiatici colpiti dalla crisi si era consapevoli che il 1998 sarebbe stato un anno di crescita negativa, ma si pensava di poter contenere la caduta del PIL entro limiti non particolarmente drammatici. Lo stesso Giappone contava di poter risolvere i problemi del proprio sistema bancario senza incidere negativamente sul proprio prodotto interno lordo. Infine, circa quell'indicatore particolarmente sensibile della dinamicità dell'economia che è il mercato mondiale delle materie prime, gli analisti prevedevano, sul fronte dell'offerta e della domanda, specie

nel caso dei metalli e del petrolio, una situazione nel complesso equilibrata e quindi un assestamento delle quotazioni intorno a quelle degli ultimi mesi del 1997. Solo per le materie prime alimentari le previsioni concordavano nel ritenere probabile una normale riduzione dei prezzi.

1.1. Un anno di crisi e di incertezze per l'economia mondiale

Purtroppo gran parte di queste previsioni non si sono avverate. La crisi asiatica ha confermato che accanto a delle crisi che hanno una specifica dimensione nazionale vi è una crisi del processo di globalizzazione e più esattamente della finanza mondiale le cui determinanti, dato il loro carattere strutturale, sono sempre presenti e pronte ad approfittare di ogni occasione. In particolare, secondo il direttore generale del FMI Michel Camdessus, la mancanza di trasparenza dei paesi precipitati nella crisi, la grave debolezza delle loro strutture bancarie, l'approccio disordinato che si è seguito nella liberalizzazione del movimento dei capitali e, infine, la mancanza di istituzioni capaci di assicurare il funzionamento dei mercati finanziari a livello mondiale sono alla base di uno stato di crisi del sistema finanziario internazionale che tende a propagarsi secondo un tipico effetto domino.

1.1.1. La peggiore crisi finanziaria di questa seconda metà del secolo

Nell'estate 1998 scoppia la crisi russa. Nell'autunno successivo il gigantesco piano di salvataggio messo in atto dal governo giapponese evidenzia tutta la debolezza del sistema bancario del paese del Sol Levante. E in Brasile gli interventi massivi di fine ottobre del FMI non riescono ad impedire che il paese precipiti in una crisi catastrofica e che si destabilizzi ulteriormente quel sistema finanziario mondiale che aveva appena cominciato a rimettersi dalle crisi asiatica e russa. Nel suo discorso pronunciato lo scorso ottobre nel corso dell'assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale il presidente Bill Clinton ha affermato che "noi viviamo la peggiore crisi finanziaria di quest'ultimo mezzo secolo".

A seguito di questa crisi della finanza internazionale l'economia mondiale è entrata nel 1998 in un'area di fortissima turbolenza. E il pessimismo sembra guadagnare terreno. L'idea del rischio di un mar-

cato rallentamento della crescita è ormai dominante. Si tratta tuttavia di una crisi che non è priva di aspetti paradossali. Gli indici dei corsi delle principali piazze borsistiche del mondo, ivi comprese quelle del Sud-Est asiatico, hanno segnato lo scorso anno incrementi dell'ordine del 20-25 per cento.

Le statistiche che misurano lo stato di salute dell'economia reale segnalano nella maggior parte dei casi un deterioramento di questo stato. Le incertezze legate alla situazione finanziaria internazionale ed al suo impatto sulla domanda mondiale conducono dalla scorsa estate i grandi istituti di analisi congiunturale a rivedere al ribasso le loro previsioni di crescita per il 1998 e per l'anno in corso. Anzi, queste previsioni evidenziano un grave deterioramento della situazione rispetto all'anno 1997.

Secondo le stime OCDE di fine dicembre dello scorso anno la crescita dell'economia mondiale è fortemente rallentata nel 1998 – l'aumento del PIL è stato del +2% contro il +4% dell'anno precedente – e dovrebbe mantenersi allo stesso livello (+2,1%) nel 1999.

A questa tendenza non si sottraggono le stesse economie sviluppate. Agli inizi dello scorso dicembre la Banca Mondiale stimava per l'insieme dei sette paesi più industrializzati, i G7, una crescita del PIL nel 1998 dell'ordine del +1,7% contro il +2,5% ch'essa aveva previsto un anno prima. E, sempre secondo lo stesso istituto, nell'anno 1999 il tasso di crescita dell'economia di questo gruppo di paesi non dovrebbe superare il +1,8%; solo nell'anno 2000 questo tasso dovrebbe portarsi al +2,4%, un tasso sempre inferiore quindi a quanto, il +2,6%, esso aveva previsto nel 1997.

Ma sono soprattutto i paesi poveri ad essere i più duramente colpiti. In un suo rapporto della fine dello scorso novembre sulle prospettive economiche dei paesi in via di sviluppo nel 1998/99, la Banca Mondiale prevede che nel 1998 il reddito medio pro-capite dell'insieme di questi paesi aumenti solo del +0,4%, registrando così una spettacolare caduta rispetto all'aumento del +3,2% verificatosi nel 1997. E non meno significativo è il fatto che, nel 1998, 36 paesi in via di sviluppo, che concorrono alla formazione di oltre il 40% del PIL complessivo delle economie in sviluppo e comprendono un quarto della loro popolazione, sono destinati a dover registrare una caduta in assoluto del reddito medio pro-capite. Nel 1997 invece i paesi in via di sviluppo che avevano subito una riduzione del reddito pro-capite erano solo 21

e rappresentavano nel loro insieme soltanto il 10% del PIL complessivo del mondo in sviluppo ed il 7% della sua popolazione.

La recessione è stata particolarmente grave nei paesi del Sud-Est asiatico, paesi che negli ultimi decenni sono stati la sede dei più spettacolari processi di crescita economica. Il prodotto interno lordo dell'insieme di cinque di questi paesi (Indonesia, Malesia, Filippine, Thailandia e Corea del Sud) che nel 1997, nonostante la crisi del secondo semestre, aveva registrato una crescita del +4,5%, segna nell'anno 1998 secondo la Banca Mondiale una caduta del -8,0% e nel 1999 dovrebbe restare praticamente immutato: l'aumento dovrebbe infatti essere dell'ordine del +0,1%. Si può anche aggiungere che in due di questi paesi, Indonesia e Thailandia, il numero delle persone che nel 1998 è caduto nello stato di povertà ha superato i 25 milioni. E' una chiara dimostrazione questa di due aspetti di uno stesso problema. Primo, dei limiti di un modello di sviluppo dei paesi emergenti fondato sulla priorità all'esportazione a detrimento del mercato interno e sull'accordare la preferenza al finanziamento attraverso capitali privati esteri invece che alla mobilitazione del risparmio locale. Secondo, di quanto sia dolorosa la convalescenza dai mali di questo modello e di come sia difficile poter evitare i rischi di ricaduta.

L'anno 1998 ha determinato, in sostanza, una situazione di incertezza per l'economia mondiale. Non si può oggi pretendere seriamente di prevedere l'impatto della crisi sulla crescita economica specie nei paesi industrializzati. Sembrano comunque non sussistere i rischi di una recessione globale. Il solo fatto certo è che le turbolenze dello scorso anno hanno evidenziato in modo più che chiaro i punti deboli delle maggiori zone economiche del mondo: la gravità del disordine economico russo, l'estrema debolezza del sistema bancario giapponese, la fragilità dell'economia brasiliana, l'elevato tasso di disoccupazione in Europa, la forte crescita del debito estero statunitense.

1.1.2. I punti deboli delle maggiori aree economiche del mondo

La crisi che lo scorso agosto ha scosso la Russia è, dopo la crisi asiatica, la prima determinante di questo stato di incertezza. La cattiva gestione delle finanze pubbliche, in particolare gli errori in tema di politica fiscale – il peso fiscale grava più sulle imprese che sulle famiglie, molte imposte sono calcolate in base al fatturato e non al profitto, la

normativa fiscale è confusa ed aleatoria a causa dell'ininterrotta proliferazione di emendamenti – hanno ridotto le entrate fiscali alla metà circa di quanto dovuto. Il governo russo si è così venuto a trovare nelle condizioni di dover scegliere, da un lato, tra l'onorare il proprio debito interno o il pagare i salari e le pensioni già in arretrato da mesi e, dall'altro lato, tra l'utilizzare le riserve di monete forti – rese ancor più preziose dalla caduta del prezzo internazionale del petrolio – per il servizio del debito estero o per pagare le importazioni di prodotti alimentari rese necessarie dalla caduta delle produzioni di cereali e patate.

Il 17 agosto Mosca stupisce il mondo con l'annuncio di una svalutazione di fatto del rublo del 34,4%, con la sospensione per 90 giorni dei rimborsi del debito estero e con la sospensione sine die dei pagamenti relativi al debito interno.

La crisi si accentua. I capitali privati stranieri fuggono verso altri mercati. Le banche estere che nel passato avevano largamente finanziato il governo federale rifiutano la concessione di altri prestiti. Il sistema bancario del paese viene paralizzato. I prezzi dei prodotti alimentari salgono alle stelle. Il baratto diviene la forma di scambio più diffusa anche tra le imprese. Come risultato finale, nel 1998 l'inflazione raggiunge l'84,4% contro l'11% dell'anno precedente, il rublo perde il 71% del suo valore, il PIL subisce una riduzione del 4,6%.

Giungono contemporaneamente al pettine i problemi del sistema bancario giapponese. La crisi del Sud-Est asiatico dove le grandi banche giapponesi erano fortemente esposte dà il colpo di grazia a questo sistema che già si trovava in una situazione difficilissima a seguito della recessione economica e dei crediti in sofferenza ereditati dai colossali investimenti speculativi nel settore immobiliare degli anni ottanta. Con delle perdite e delle sofferenze equivalenti nel complesso a circa 1.200.000 miliardi di lire queste banche si trovano paralizzate. Spaventate dall'idea di assumere nuovi possibili rischi esse hanno delle grandi difficoltà nel concedere crediti alle imprese aggravando così ulteriormente le difficoltà economiche del paese.

Da ciò la decisione di lunedì 12 ottobre 1998 della Camera alta giapponese di stanziare 60.000 miliardi di yen (750.000 miliardi di lire), una somma pari all'11% del PIL, per ricapitalizzare le banche solvibili e per nazionalizzare quelle in stato fallimentare. Nel breve arco di tempo di due mesi la prima (la Long Term Credit Bank) e la terza

(la Nippon Credit Bank) delle banche di credito a lungo termine chiedono di essere nazionalizzate per evitare il fallimento.

Negli stessi mesi entra anche in crisi il mercato delle obbligazioni. Tra il settembre ed il dicembre 1998 i tassi d'interesse a lungo termine giapponesi si sono più che triplicati – in verità sono passati dallo 0,6 al 2 per cento, ad un livello quindi sempre sensibilmente inferiore a quello dei mercati obbligazionari europei e nordamericani – aggravando così ulteriormente i problemi delle imprese indebitate, in particolare delle banche. L'aumento dei rendimenti rafforza poi lo yen, penalizzando di conseguenza gli esportatori e, ultimo effetto negativo, aumenta il costo del debito pubblico, aggravando così il problema dell'indebitamento dello stato. Il deficit di bilancio per l'anno 1998 si avvicina al 10% e l'indebitamento complessivo dello stato passa nel corso dello stesso anno dal 96,5% al 115% del PIL.

A tutto questo si aggiunge infine l'anemia della domanda interna legata al declino dei consumi privati. Nei primi sei mesi dello scorso anno la spesa delle famiglie è diminuita del 3,1%, segnando così la maggiore caduta che il Giappone abbia registrato a partire dal 1963.

All'elenco delle crisi del 1998 va poi aggiunto l'ingresso nella seconda metà dell'anno dell'economia brasiliana in uno stato di recessione. Il Brasile, questa potenza economica in eterno divenire, il cui peso sull'economia mondiale è ben superiore a quello di ogni altro paese del Sud-Est asiatico (Cina e Giappone esclusi) e della stessa Russia, viveva al di sopra dei suoi mezzi. Il suo deficit di bilancio corrente si aggirava sui 50 miliardi di dollari e il suo debito estero era superiore di due volte alle riserve. Il Brasile incominciava inoltre ad avvertire gli effetti della riduzione dei prezzi delle materie prime ed il peso della concorrenza derivante dalla svalutazione delle monete asiatiche. Questo paese ha risentito quindi subito della crisi russa. Nel solo arco di tempo di un mese sono fuggiti 10 miliardi di dollari e la borsa di S. Paolo ha perso il 25%. I tassi di interesse vengono progressivamente aumentati nel tentativo di allentare la pressione speculativa sul real, sino a toccare alla fine dell'anno il 39%.

Per evitare il ripetersi dell'esperienza asiatica, ossia per impedire che la crisi si estenda agli altri paesi dell'America Latina e metta in difficoltà le banche spagnole che sono particolarmente esposte sul mercato sudamericano dando così origine ad una nuova fonte di instabilità in Europa, il FMI ha concesso, passate le elezioni del 4 ottobre,

un credito di 41,5 milioni di dollari.

Tuttavia, a causa dei continui attacchi speculativi e della sfiducia dei brasiliani nei confronti della politica economica seguita dal loro paese, questo piano di assistenza non è stato sufficiente ad impedire la catastrofe. Il PIL è diminuito sensibilmente nella seconda metà dell'anno così che la sua crescita nel 1998 si è limitata al solo +0,15% contro l'aumento del 3,68% dell'anno precedente. A sua volta la bilancia commerciale ha chiuso a fine dicembre 1998 con un deficit di 6,4 miliardi di dollari. Si è giunti così mercoledì 13 gennaio 1999 ad una svalutazione del real rispetto al dollaro del 38%. La speranza del governo brasiliano è che essa conduca ad un rapido aumento delle esportazioni e ad una altrettanto brusca caduta delle importazioni.

In Europa la ripresa dell'economia dell'anno precedente ed i buoni risultati del primo semestre del 1998 avevano indotto gran parte dei governi dei paesi dell'Unione a sperare, e in una certa misura a convincersi, che la disoccupazione, per il solo fatto del ritorno ad una crescita economica stabile, sarebbe andata spontaneamente incontro ad una progressiva riduzione. Prevaleva l'idea che con un poco di pazienza, grazie anche all'effetto antidepressione dell'euro, il mercato europeo del lavoro sarebbe ritornato alla normalità.

Ma il contagio con la crisi asiatica della Russia e di importanti paesi emergenti, il fallimento di molte importanti istituzioni finanziarie, il forte ribasso dei prezzi industriali, da una parte, e, dall'altra parte, la vittoria delle sinistre in Germania, hanno spezzato questo sogno. Questi fatti hanno riportato in primo piano il problema dei senza lavoro; la disoccupazione continua ad essere il più grave dei problemi europei.

Per effetto di questo contagio il volume degli scambi internazionali si è andato riducendo e i paesi europei fortemente radicati sul mercato mondiale hanno sofferto delle difficoltà delle loro esportazioni. Basti pensare che nel 1997 la crescita dell'economia francese era stata assicurata per tre quarti dalle esportazioni. Secondo gli esperti dell'IFO di Monaco di Baviera l'economia tedesca ha perduto vigore nel secondo semestre del 1998 a causa del rallentamento della domanda proveniente dai paesi in crisi. E secondo l'INSEE di Parigi la produzione manifatturiera francese dopo il rallentamento cui è andata incontro nella seconda metà dello scorso anno dovrebbe ristagnare nel primo semestre 1999. La riduzione del tasso di utilizzazione degli impianti sta inducendo a sua volta le imprese a rivedere al ribasso i loro programmi di

investimento. Sia secondo l'IFO che secondo la Direzione della Previsione francese nel 1999 il maggior sostegno alla produzione manifatturiera può solo venire dal buon livello della domanda interna o, per essere più precisi, dei consumi privati. In queste condizioni la tendenza alla riduzione del numero dei disoccupati può subire, come dimostra l'esperienza francese, un rallentamento. Ma essa può anche andare incontro ad una inversione. Non a caso la disoccupazione in Germania è risalita negli ultimi due mesi del 1998 sino a tornare ad interessare il 10,8% della forza lavoro.

I governi europei si trovano dunque a dover rispondere urgentemente ad una serie di questioni di fondo. Come stimolare la crescita? Attraverso una politica budgetaria o una espansione monetaria o agendo contemporaneamente su questi due fronti? Per stimolare la domanda interna è più opportuno sviluppare una politica di grandi opere pubbliche o abbassare le imposte? Si deve continuare a ridurre il deficit pubblico e a quale ritmo? La lotta contro la disoccupazione si deve fondare sulla maggiore flessibilità del mercato del lavoro o sulla riduzione dei tempi di lavoro? E, secondo un'ottica di lungo periodo ma ciò nonostante estremamente urgente, come accrescere la capacità innovatrice, in altri termini, la crescita tecnologica del paese?

Gli Stati Uniti costituiscono in questo quadro di incertezze la sola importante eccezione. La loro economia ha mostrato una forza superiore ad ogni previsione. Nell'anno 1998 questo paese ha segnato il suo ottavo anno di crescita consecutiva e continua a macinare un record dopo l'altro. Il suo PIL è aumentato del 3,9% contro il 3,8% del 1997, registrando così una crescita superiore a quella che comunemente si pensa possa essere sostenuta senza generare effetti inflazionistici. Ciò nonostante, l'inflazione è caduta dall'1,9% all'1%, il più basso tasso che si sia mai registrato dopo gli anni cinquanta. Il tasso di disoccupazione è passato dal 4,6% dell'anno precedente al 4,5%, il più basso dal 1969, nonostante il declino della domanda di lavoro da parte dell'industria manifatturiera che si è verificato negli ultimi quattro mesi dell'anno.

Un'inattesa combinazione di numerosi fattori positivi ha concorso alla realizzazione di questi eccezionali risultati. I tassi di inflazione e di disoccupazione particolarmente bassi, l'aumento dei salari (una media del 3,8%) e l'andamento favorevole del mercato borsistico hanno favorito una forte espansione della crescita dei consumi privati (dal 4,4

al 5,2 per cento a seconda delle diverse stime) specie nel settore dei beni durevoli – le vendite di automobili sono aumentate del 21% e la costruzione di abitazioni è progredita del 10% - e hanno indotto le imprese a investire in modo massivo nella modernizzazione delle loro linee di produzione; una circostanza questa della quale hanno beneficiato particolarmente l'industria dell'informatica e dell'alta tecnologia. Tutto questo ha concorso ad attirare capitali dal mondo intero.

Ma vi è anche un rovescio della medaglia. La crisi mondiale ha impedito all'industria americana lo sviluppo delle proprie esportazioni; la loro crescita nell'anno 1998 non è andata oltre l'1,5%. All'opposto, le importazioni sono aumentate fortemente, del 10%. Il saldo negativo degli scambi commerciali di beni ha registrato così un'altra impennata – un aumento del 25,3% – tanto da raggiungere il record di 248 miliardi di dollari. Inoltre le famiglie americane continuano ad indebitarsi, così che il tasso di risparmio è caduto ai livelli più bassi: praticamente esso è pari a zero. Un simile stato di fatto ha condotto ad una ulteriore crescita del deficit dei conti correnti, che ha raggiunto nel 1998 i 230 miliardi di dollari, e ad una esplosione del debito estero, che secondo le previsioni dovrebbe passare dai 1.260 miliardi di dollari di fine anno 1997 agli oltre 2.000 miliardi dell'anno 2000.

Si tratta di una situazione che non può durare a lungo e che è preoccupante perché minaccia la salute economica della prima potenza economica mondiale e per gli inquietanti scenari che ne possono derivare. Secondo la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, se i mercati si agitano per l'accumularsi del debito estero statunitense, i tassi di interesse sono destinati ad aumentare determinando una caduta del dollaro e una conseguente disaffezione degli investitori. Le conseguenze sarebbero particolarmente gravi per le economie del mondo intero. Analogamente a quanto è accaduto nel 1987, l'aumento dei tassi di interesse provocherebbe la crisi del mercato obbligazionario, il classico preludio ad un panico della borsa che si diffonderebbe immediatamente su tutte le piazze occidentali con effetti particolarmente deleteri per le economie reali europee. L'aumento dei tassi d'interesse americani sarebbe inoltre assai costoso per gran parte dei paesi emergenti, non solo perché questi ultimi sono pesantemente indebitati, ma anche perché essi subirebbero i costi di una nuova caduta dell'attenzione degli investitori privati nei loro confronti.

1.2. La crisi dei mercati internazionali delle materie prime

Le crisi e le incertezze che hanno caratterizzato nell'anno 1998 l'economia mondiale sono anche in buona misura la risultante dell'impatto negativo che la serie di crisi innestata dalla svalutazione della moneta thailandese del luglio 1997 ha avuto sul mercato delle materie prime. Queste crisi sono state infatti al centro del crollo dei prezzi internazionali di questi prodotti di base che si è andato manifestando durante lo scorso anno.

1.2.1. La drastica riduzione dei corsi delle materie prime per l'industria

Numerosi anni di sviluppo economico accelerato avevano condotto il Sud-Est asiatico ad occupare, grazie alla rapida espansione dei suoi acquisti, una posizione di eccezionale rilievo nelle importazioni di materie prime. Per limitarci ai soli prodotti per l'industria, la quota dei consumi asiatici (Cina esclusa) sul totale mondiale era andata progressivamente aumentando tanto da variare tra il 20% ed il 35% nel caso dei metalli non ferrosi e da attestarsi su livelli dell'ordine del 34% per il cotone, del 29% per il cuoio e del 20% per la carta e il cartone e per il petrolio. Il peso di questa regione del globo era inoltre tanto cresciuto da consentirle di influenzare significativamente la formazione dei prezzi anche per quei prodotti, come l'acciaio e la pasta di legno, per i quali essa rappresentava uno sbocco relativamente marginale.

Con la crisi esplosa a partire dalla seconda metà del 1997 la domanda asiatica di materie prime per l'industria ha subito una rapida e drastica contrazione, mentre la produzione di questi prodotti di base continuava ad affluire sui mercati. Si è così determinato nel 1998 uno squilibrio tra domanda ed offerta che ha portato alla formazione di ingenti stock e ad una riduzione generalizzata dei prezzi. D'altra parte, la riluttanza delle imprese a rinnovare le proprie scorte di materie prime e ad approfittare dell'occasione per accrescere queste scorte ha concorso a mantenere depresse le quotazioni.

L'indice dei prezzi internazionali delle materie prime per l'industria (petrolio escluso) elaborato dall'Economist (1990 = 100) è sceso alla vigilia dello scorso Natale a quota 74,0, tanto da registrare una riduzione di 13,6 punti rispetto al corrispondente periodo

dell'anno 1997 e da toccare i minimi degli ultimi venti anni. Il nickel, il metallo i cui corsi rappresentano un importante indicatore dello stato di salute dell'industria siderurgica, è andato incontro tra l'inizio e la fine del 1998 ad una caduta delle proprie quotazioni al London Metal Exchange dell'ordine del 37,5%, tale cioè da portarle ai più bassi livelli registrati negli ultimi undici anni. Ma ancor più significativo è l'andamento dei prezzi del petrolio. Ancora agli inizi del febbraio 1998 i maggiori analisti del settore prevedevano per lo stesso anno un assestamento dei corsi attorno ad una media di 19 dollari il barile, una stima superiore quindi di 6 dollari al prezzo di circa 13 dollari che è stato mediamente realizzato nell'anno. Basti pensare che all'inizio della terza decade dello scorso dicembre le quotazioni del greggio Brent sono scese a 9,55 dollari il barile, toccando così i minimi degli ultimi venticinque anni.

L'Europa e gli Stati Uniti, grandi consumatori di materie prime, hanno approfittato a piene mani di questa caduta generalizzata dei prezzi e dei suoi effetti deflazionistici, al punto che da più parti si è incominciato a parlare apertamente di deflazione e dei pericoli relativi.

Ben diverse, all'opposto, le conseguenze per i paesi produttori. La flessione dei prezzi delle materie prime per l'industria ha contribuito non solo ad amplificare la crisi in Asia, ma anche a propagarla ad altre regioni del globo e ad altri settori dell'economia. Questo ribasso si è trasformato in una sorta di cinghia di trasmissione della crisi economico-finanziaria. La caduta dei prezzi del petrolio provocata dalla diminuzione dei consumi energetici in Asia ha concorso significativamente allo sconvolgimento finanziario della Russia, un paese che oggi ha nelle esportazioni energetiche il solo importante punto di forza della propria economia. La stessa caduta dei prezzi ha poi bloccato in Africa la crescita economica in atto da qualche anno. Paesi come la Nigeria, l'Algeria, il Congo e il Gabon, tra i più densamente popolati del continente, che dagli idrocarburi derivano più del 60% delle entrate statali e talvolta più del 90% dei proventi delle esportazioni, sono entrati nel 1998 in uno stato di profonda recessione.

La crisi del settore immobiliare di tanti paesi del Sud-Est asiatico ha a sua volta determinato una sensibile riduzione delle loro importazioni di legname e di altri materiali legnosi, di compensato in particolare, dall'Africa con conseguenze particolarmente negative per la bilancia commerciale di un buon numero di paesi di questo continente,

per i quali le esportazioni di tali prodotti costituiscono spesso una delle più importanti fonti di divise forti. Le multinazionali del legno indonesiane e malesiane che, dopo avere saccheggiato le grandi foreste naturali dell'Asia, avevano iniziato lo sfruttamento intensivo del patrimonio forestale dell'Africa, hanno così dovuto rallentare fortemente questa loro attività e procedere a licenziamenti massivi. La crisi asiatica può dunque ascrivere a proprio merito almeno questo effetto positivo: l'aver rallentato la distruzione, specie in Africa, delle foreste equatoriali.

1.2.2. Il crollo delle quotazioni delle materie prime alimentari

L'andamento dei prezzi delle materie prime alimentari presenta una stretta analogia con quello prima considerato dei prodotti di base per l'industria, nonostante la sua dipendenza dalle vicende climatiche. Nella maggior parte dei casi - dai cereali alla soia, dalle carni al latte in polvere, dallo zucchero al succo d'arancia - questi prezzi sono andati incontro a drastici ribassi. Solo i corsi del caffè e del burro sono stati caratterizzati da una tendenza al rialzo. L'indice dell'Economist riguardante i prezzi internazionali dell'insieme dei prodotti alimentari ha infatti registrato nel corso dell'anno 1998 una caduta del 19%. Gli avvenimenti dello stesso anno evidenziano inoltre, specie se considerati congiuntamente con gli avvenimenti degli anni precedenti, che i prezzi dei prodotti delle materie prime alimentari sono ormai regolati, oltre che dai fattori che determinano tradizionalmente l'offerta e la domanda a livello mondiale, anche dalle nuove forze che sono a fondamento dell'attuale fase del processo di globalizzazione dell'economia e che influenzano prevalentemente la domanda.

Può essere considerato esemplare a questo proposito l'andamento dei prezzi internazionali del frumento e del mais degli ultimi anni.

La combinazione di due fattori: le basse produzioni mondiali degli anni 1993, 1994 e 1995 da un lato e, dall'altro lato, l'ininterrotta crescita negli stessi anni delle importazioni di cereali da parte dei paesi in via di sviluppo - un aumento del 17% tra il 1993 ed il 1995 - e in special modo da parte dei paesi asiatici in rapida crescita economica, avevano determinato nel corso della campagna 1995/96 aumenti eccezionali dei prezzi internazionali del frumento e del mais. L'andamento divergente dell'offerta e della domanda aveva ridotto, tra l'altro, la

consistenza degli stock mondiali di cereali ad un livello sensibilmente inferiore a quello minimo indispensabile per garantire la sicurezza alimentare mondiale. Come si ricorderà, nel corso di quella campagna i prezzi internazionali dei due cereali giunsero a superare i prezzi interni europei tanto da determinare non solo un sensibile rialzo di questi ultimi, ma da indurre la Commissione europea ad imporre una tassa all'esportazione per evitare una eccessiva rarefazione delle scorte comunitarie.

Le ottime produzioni mondiali degli anni 1996 e 1997 avevano riportato nel secondo semestre dell'anno 1997 i prezzi internazionali del frumento e del mais ai livelli medi del settennio 1988/89-1994/95 (140-150 dollari la tonnellata per il frumento e 105-110 dollari la tonnellata per il mais) mentre era continuata la crescita delle importazioni specie da parte dei paesi del Sud-Est asiatico. La pluridecennale eccezionale vitalità delle economie di questi paesi stava determinando in essi sostanziali aumenti dei consumi alimentari (dell'ordine anche del 5-6 per cento secondo autorevoli fonti) e oltre a ciò cambiamenti nella struttura della domanda che tendevano a privilegiare i consumi di carne e, di riflesso, ad accrescere le importazioni di mais e di altri cereali da destinare all'alimentazione animale. In questo periodo i soli importanti elementi di turbamento del mercato provenivano dall'incertezza circa i possibili effetti dei fenomeni climatici comunemente associati a El Niño.

Già verso la fine dell'anno 1997 appaiono i primi segni delle conseguenze della crisi asiatica sulla domanda mondiale di prodotti di base alimentari. La forte e brusca contrazione dei redditi in atto nei paesi del Sud-Est asiatico, l'aumento per molti di essi dei prezzi all'importazione a seguito delle drastiche svalutazioni delle loro monete e, infine, la riduzione dei redditi negli altri paesi in via di sviluppo strettamente legati alle economie asiatiche avevano condotto ad una importante caduta di questa domanda.

Nella terza settimana del dicembre 1997 i principali mercati a termine dei prodotti alimentari erano messi in subbuglio da due fatti. Primo, la richiesta di concordato preventivo presentata dalla Toshoku Ltd., una delle maggiori società giapponesi di commercializzazione internazionale di prodotti alimentari; vi era il timore che le grandi compagnie giapponesi del settore non fossero più in grado di importare cereali come nel passato. Secondo, la notizia che la Corea del Sud sareb-

be stata obbligata a cancellare tutta una serie di ordini d'acquisto se non avesse potuto ottenere dal Dipartimento dell'Agricoltura Statunitense (USDA) il credito di 1,6 miliardi di dollari ch'essa aveva richiesto per finanziare le importazioni di frumento, mais, soia e carne. In un solo giorno, il giovedì 18 dicembre, al Chicago Board of Trade i prezzi del frumento e del mais diminuiscono rispettivamente del 3,5 e del 2 per cento, tanto da cadere al più basso livello degli ultimi cinque mesi. A sua volta, nel primo rapporto mensile dell'anno 1998 sulle stime dell'offerta e della domanda mondiale di prodotti agricoli, il USDA prevedeva un sensibile aumento degli stock mondiali di cereali a causa dell'andamento favorevole delle coltivazioni in alcune regioni del globo e dello scompiglio sul mercato internazionale provocato dalla crisi asiatica.

A partire dall'aprile 1998 i prezzi internazionali dei cereali, che per il primo trimestre dell'anno si erano mantenuti al livello del mese di dicembre precedente, sono andati incontro, a causa delle buone previsioni relative ai raccolti in Europa e Nord-America e della debolezza delle vendite all'estero, ad una riduzione progressiva che li ha portati ai più bassi livelli di questo decennio. La crisi russa di metà agosto ha dato poi il colpo di grazia. L'ultimo martedì dello stesso mese di agosto il prezzo all'esportazione (FOB porti del golfo) del frumento statunitense No2 Hard Winter era sceso a 110 dollari per tonnellata, ossia 18 dollari meno di tre mesi prima e 44 dollari in meno (-28,6%) rispetto alla quotazione dello stesso giorno dell'agosto 1997. Sempre a fine agosto 1998 il frumento statunitense No2 Soft Red Winter veniva quotato 93 dollari per tonnellata, 53 dollari, pari al -36%, sotto le quotazioni di un anno prima. Né era migliore la sorte del mais; il 26 agosto 1998 il suo prezzo all'esportazione (consegna porti del golfo) era inferiore del 19% alle quotazioni della fine del precedente mese di maggio e del 27% a quelle della quarta settimana dell'agosto 1997.

Negli Stati Uniti le proteste del mondo agricolo per questo collasso del mercato sono state tali da indurre a fine luglio 1998 il Congresso a prendere all'unanimità la decisione di escludere le esportazioni alimentari, di frumento in special modo, dall'elenco delle sanzioni applicate all'India ed al Pakistan per i loro esperimenti nucleari. Il mese di ottobre successivo lo stesso Congresso approvava lo stanziamento di 6 miliardi di dollari per consentire agli agricoltori statunitensi di ritardare la vendita dei propri prodotti ed alleggerire così la pressione

dell'offerta sul mercato. Un provvedimento analogo, per un importo di 900 milioni di dollari, veniva preso a fine novembre dal governo federale canadese per aiutare i propri agricoltori a superare le gravi difficoltà finanziarie causate dal crollo dei prezzi del frumento e della carne suina.

L'effetto di questi aiuti non è tuttavia andato oltre una breve ripresa dei prezzi durante i mesi di ottobre e novembre 1998 a causa del rallentamento delle esportazioni. Durante il secondo semestre dell'anno 1998 il prezzo medio all'esportazione del frumento No2 Hard Winter è stato pari a circa 122 dollari per tonnellata, inferiore quindi di 27 dollari, o del 18%, a quello del corrispondente periodo dell'anno precedente. Analoga la riduzione, il -17,5%, subita dal prezzo del mais nello stesso periodo. E a fine gennaio 1999 lo stesso frumento era quotato 125 dollari per tonnellata contro i 133 dollari di fine ottobre, il 14% cioè sotto il livello dell'ultima settimana del gennaio 1998.

Secondo le previsioni della FAO le importazioni di frumento da parte dell'Africa e dell'Asia dovrebbero diminuire nel corso della campagna 1998/99 di circa 4,5 milioni di tonnellate a seguito sia dei buoni raccolti registrati in questi due continenti nel corso del 1998 sia della recessione che ha colpito gravemente tanti loro paesi. Ma secondo le prime stime della fine dello scorso anno dell'International Grain Council, l'Asia, a conferma della gravità della crisi che l'ha colpita, già nel corso dell'anno 1998 avrebbe importato frumento per il 30% in meno dell'anno precedente.

L'andamento dei prezzi dei suini e delle loro carni nell'arco dell'anno 1998 è non meno ricco di significato come testimonianza dei possibili effetti delle nuove forze del processo di globalizzazione dell'economia sul mercato internazionale delle materie prime alimentari. Anche in questo caso i prezzi cadono ai minimi storici in Europa e in Nord-America. Anche in questo caso il crollo dei prezzi è la risultante di un eccesso di offerta e di una contrazione della domanda. Anche in questo caso, infine, il trend della domanda mondiale è influenzato direttamente e indirettamente dalle vicende del sistema monetario internazionale.

Negli ultimi anni l'andamento favorevole dei prezzi sui mercati interni e sul mercato internazionale aveva incoraggiato gli allevatori di suini ad espandere la produzione. Un ulteriore stimolo ad accrescere la capacità produttiva proveniva inoltre, nonostante l'aumento dei prezzi

dei cereali destinati all'alimentazione animale, dalla crescita della produttività indotta dai continui progressi nella tecnologia dell'alimentazione e della selezione. Nel solo triennio 1995/1997 il prezzo medio annuo internazionale delle carni suine era aumentato secondo le stime FAO del 16%. Al Chicago Mercantile Exchange il prezzo dei suini magri era raddoppiato tra l'ottobre 1994 ed il maggio 1996, per poi oscillare sino all'ottobre 1997 intorno ai 70-85 cents per libbra.

Di questi aumenti dei prezzi erano largamente responsabili i crescenti acquisti dei paesi asiatici e della Federazione russa. Nell'anno 1997 le esportazioni statunitensi di carne suina erano giunte ad interessare l'8% della produzione complessiva del paese ed erano dirette per circa i tre quarti ai paesi asiatici; il solo Giappone importava oltre la metà di questa quota. Anche per i produttori europei i paesi del Sud-Est asiatico, il Giappone in special modo, rappresentavano ormai un mercato di crescente, grande interesse. Ma era la Russia il più importante mercato di sbocco esterno della produzione europea; i suoi acquisti di carne suina erano andati progressivamente aumentando nel corso degli anni novanta tanto da concorrere a formare nel 1997 un terzo circa delle esportazioni complessive dell'Unione Europea di questo prodotto. La produzione europea rappresentava ormai la principale fonte di materia prima dell'industria russa della lavorazione delle carni suine.

In Europa l'incremento dei prezzi della carne suina e della sua produzione era stato inoltre favorito negli ultimi anni da due altri fenomeni: la crisi della "vacca pazza" che aveva dirottato verso la carne suina una quota consistente della domanda di carne bovina; l'epidemia della peste suina che aveva decimato drasticamente la produzione olandese e, anche se in misura minore, quella tedesca, inducendo gli allevatori degli altri paesi europei ad espandere ulteriormente la produzione. Si era avuto dunque un forte aumento dell'offerta complessiva. Nell'anno 1997 la produzione dell'Unione Europea aveva raggiunto i 187,5 milioni di capi e secondo le più recenti stime dovrebbe avere superato nel 1998 i 202 milioni di capi.

E' facile, data questa realtà, comprendere la gravità dell'impatto dapprima della crisi asiatica ed in seguito del dissesto russo. La riduzione delle esportazioni verso questi mercati conseguente alla caduta della loro domanda e la crescente competizione tra la produzione sta-

tunitense e quella europea sul mercato mondiale hanno condotto ad una progressiva forte riduzione dei prezzi sul mercato internazionale e sui mercati interni.

A seguito di tutto questo un numero crescente di allevatori ha deciso di ridurre il numero dei capi allevati o, più drasticamente, è stato obbligato a cessare del tutto la produzione. Ma ciò ha condotto ad aumenti record del numero dei capi macellati, generando così una crescita addizionale dell'offerta che ha depresso ulteriormente i prezzi. Negli Stati Uniti, secondo il National Pork Producers Council, tra gli ultimi giorni di settembre e la fine del dicembre 1998 il numero medio per settimana dei suini macellati ha superato i 2 milioni di capi; anzi, nei primi giorni della terza settimana di dicembre la media giornaliera delle macellazioni è salita a circa 393.000 capi. In Europa il tutto è ulteriormente esasperato dal massivo ritorno sul mercato della produzione olandese. Inoltre gli acquisti di carne suina da parte della Russia continuano a ridursi nonostante la decisione dello scorso novembre della Commissione Europea di concedere una restituzione speciale di 700 ECU per tonnellata per le esportazioni destinate a quel mercato. In pratica, le sole importanti importazioni di carne suina da parte della Federazione Russa del periodo tra la fine del 1998 e gli inizi del 1999 sono quelle compiute nell'ambito di programmi di aiuto alimentare concessi dall'Unione Europea (150.000 tonnellate di carne bovina e 100.000 tonnellate di carne suina) e dagli Stati Uniti (120.000 e 100.000 tonnellate rispettivamente di carne bovina e di carne suina).

Come risultato finale, negli Stati Uniti i prezzi sono scesi ai più bassi livelli registrati a partire dal 1941. Le quotazioni dei suini magri della borsa di Chicago sono cadute a metà dicembre al di sotto dei 20 cents per libbra, a un quarto cioè di 18 mesi prima. Anzi in certe aree di questo paese, secondo il Financial Times, il prezzo dei suini si è avvicinato nello stesso mese ai 10 cents per libbra. E in Europa la situazione non è certo migliore. Le quotazioni della carne suina sul mercato inglese hanno toccato lo scorso settembre il più basso livello degli ultimi venti anni e nonostante la successiva ripresa autunnale hanno chiuso agli inizi di dicembre a 69,63 pence per chilogrammo, ad un livello quindi inferiore del 27% a quello di un anno prima. Nell'ultimo bimestre 1998 i corsi del mercato di Plérin, il mercato bretone che serve di riferimento alle quotazioni nazionali francesi, sono oscillati intorno ai 5,10 franchi per chilogrammo contro i 6,50 franchi degli inizi

di agosto ed i 12 franchi dell'agosto 1997. In Danimarca, il maggiore esportatore del mondo di carne suina, tra il dicembre 1997 ed il dicembre successivo i prezzi sono scesi del 39,9% per la pressione provocata dal crollo delle vendite al Giappone. Nello stesso periodo in Germania ed in Olanda i prezzi dei suinetti svezzati sono diminuiti rispettivamente del 65,7 e del 68,8 per cento.

La complessità e la varietà delle vicende che negli ultimi anni hanno caratterizzato i corsi delle materie prime alimentari che si sono qui considerate evidenziano senza ombra di dubbio quanto le drastiche cadute dello scorso anno di questi prezzi siano la risultante dell'interagire di un ricco insieme di forze. E' stato certamente importante il ruolo svolto dai tradizionali fattori delle variazioni annue e di medio periodo dei prezzi dei prodotti agricoli. Le vicende climatiche hanno influenzato in misura decisiva l'andamento dei prezzi dei cereali. Da parte sua la classica ciclicità delle produzioni ha esercitato un peso analogo nel condizionare le tendenze dei prezzi delle carni suine. Ma non si può negare che siano stati non meno determinanti le crisi asiatica e russa ed il loro impatto sull'economia mondiale. In ogni caso queste crisi hanno decisamente accelerato le tendenze in atto. L'Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica (OCDE) stima che le recenti turbolenze del mercato finanziario internazionale abbiano contribuito per il 35-40 per cento al declino dello scorso anno dei prezzi mondiali delle materie prime alimentari.

1.3. Alcune considerazioni conclusive

Sono evidentemente numerose le conclusioni che è possibile trarre dalle vicende dell'economia mondiale che hanno caratterizzato l'anno 1998. In questa sede ci limitiamo a richiamare l'attenzione su tre di esse.

E' doveroso innanzitutto rilevare che le varie crisi finanziarie non hanno mai preceduto nei paesi che ne sono stati colpiti il disordine economico: quest'ultimo preesisteva ad esse. I mercati non hanno fatto che confermare l'inefficacia di tanti investimenti e la cattiva specializzazione produttiva in certi casi, l'eccessivo livello e la cattiva gestione dell'indebitamento e l'inadeguatezza delle politiche di cambio in altri casi, e, più in generale, l'incapacità delle varie politiche nazionali di

mettere ordine nelle strutture economiche e finanziarie. E' però anche vero che gli stessi mercati hanno aggravato in misura sensibile con la brutalità del loro modo d'agire le difficoltà di questi paesi. La fuga repentina dei capitali stranieri ha disorganizzato in modo ancora più profondo i sistemi di finanziamento dell'economia, accentuando così ulteriormente le disfunzioni preesistenti.

La seconda conclusione è che il processo di liberalizzazione delle economie emergenti è stato spesso condotto a scapito del buon senso - "a tappe forzate" secondo la Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo - senza preoccuparsi di fissare le regole e di dare vita alle istituzioni necessarie ad assicurare il funzionamento dei mercati finanziari, permettendo così che il mercato dei capitali precipitasse nella completa anarchia. In particolare si sono determinate le condizioni che hanno condotto il capitalismo del mondo dell'industria e della finanza a cedere il passo ad un "capitalismo dei redditieri", per usare una definizione coniata in sede OCDE, scarsamente interessato a sostenere con un impegno serio e duraturo le strategie di sviluppo dei paesi nei quali è presente. Essendo guidata principalmente dall'obiettivo di assicurare la più alta e rapida redditività possibile, questa forma di capitalismo si è andata progressivamente trasformando in una sorta di freno agli investimenti e in un fattore di incertezza permanente.

Vi è pertanto la necessità preconizzata dalle stesse maggiori istituzioni finanziarie internazionali, dal Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale, di dare vita ad un nuovo sistema finanziario mondiale capace, tra le altre cose, di contenere entro limiti non pericolosi quel fattore di gravissima debolezza dell'economia internazionale che è oggi rappresentato dai movimenti erratici dei capitali privati.

Da ultimo, viene da concludere che in questo nuovo sistema una particolare attenzione va presentata alle questioni riguardanti i prodotti agro-alimentari. Per questi prodotti, dato il crescente grado di mondializzazione dei loro mercati, è ormai impossibile compiere delle previsioni congiunturali e di tendenza senza fare riferimento alla realtà del sistema finanziario internazionale. Come dimostra l'esperienza degli ultimi anni, il fatto che l'incertezza derivante da questo sistema si sommi alla tradizionale variabilità delle produzioni agricole può avere effetti devastanti per l'economia dei paesi poveri o per l'economia dei paesi ricchi e comunque per la sicurezza alimentare mondiale.

Per usare altre parole, è assai importante che le prossime trattative multilaterali riguardanti la liberalizzazione degli scambi dei prodotti alimentari siano particolarmente attente alla questione delle nuove regole e delle nuove istituzioni necessarie per fronteggiare le minacce che derivano per l'economia mondiale dall'instabilità dei mercati finanziari e che pesano sul sistema ecologico del pianeta, minacce che i governi nazionali sono incapaci di fronteggiare.

E' inoltre importante che le istituzioni del nuovo sistema finanziario internazionale evitino di cadere nell'errore di incentivare acriticamente nei paesi in via di sviluppo, a causa della preoccupazione per il servizio del debito estero, una produzione agricola orientata prevalentemente all'esportazione. Il rischio che può derivare da queste forme di appoggi ed aiuti è che esse conducano paradossalmente a ridurre i costi dell'alimentazione delle economie ricche a scapito della produzione necessaria per garantire la sicurezza alimentare delle popolazioni locali.

E' infine importante per il mondo dei produttori agricoli tradurre pienamente nel loro operare quotidiano la consapevolezza che il mercato, nazionale o mondiale, non è uno stato di natura ma qualcosa che si costruisce progressivamente e che il successo della sua costruzione è strettamente legato ad un diuturno, crescente impegno per l'autogestione e l'autoregolamentazione. In altri termini, il mondo agricolo deve capire che se non si impegna a prendere nelle proprie mani la gestione del suo futuro i suoi problemi fondamentali continueranno a restare senza soluzione.

2. LE POLITICHE PER IL SETTORE AGRO-ALIMENTARE

2.1. Lo scenario comunitario

Lo scenario comunitario nel corso del 1998 e nei primi mesi del 1999 è stato dominato dalla discussione del documento Agenda 2000, per dare attuazione alle riforme previste per i prossimi anni. Le proposte di riforma esaminate hanno riguardato tutte le politiche dell'Unione ed il compromesso fra le diverse posizioni non è stato facile da raggiungere.

Per quanto riguarda la riforma della politica agricola comune un accordo di principio è stato raggiunto l'11 marzo 1999 e modificato definitivamente al vertice dei capi di governo del 24 e 25 marzo a Berlino. I contenuti di questo accordo, che riguardano le politiche per il periodo dal 2000 al 2006, verranno illustrati nei paragrafi seguenti.

L'adozione dell'euro dal primo gennaio 1999 rappresenta una novità di rilievo. Se da un lato l'euro è una vera e propria moneta, più forte rispetto all'ECU, perché espressione di economie stabili e convergenti, l'abolizione della lira verde toglie risorse all'agricoltura. La riduzione media è stimata in poco meno del 2%, ma per gli importi compensativi erogati agli agricoltori per i seminativi la riduzione sarà del 4,6% in quanto il tasso verde vigente era di 2.030,40 lire, contro le 1936,27 lire del tasso di cambio per l'euro fissato dal primo gennaio. Sono stati quindi previsti, a fine dicembre, degli interventi volti a compensare queste perdite di reddito subite dagli agricoltori nel settore dei seminativi, nel settore ovicaprino, bovino e per le misure di accompagnamento, mentre saranno escluse da queste misure le produzioni mediterranee che subiranno quindi una perdita media del 2% per effetto dell'attuazione dell'euro.

Un aspetto da ricordare è la crisi istituzionale che si è creata con la messa sotto stato di accusa della Commissione, conclusa solo recen-

temente con le sue dimissioni e con la designazione di Romano Prodi a nuovo presidente.

2.1.1. L'andamento congiunturale dei redditi agricoli

La stasi della produzione finale agricola è continuata a livello europeo nel corso del 1998 determinata sostanzialmente da una riduzione dei prezzi reali dei prodotti agricoli ed in particolare di quelli di origine animale. Il valore reale della produzione finale agricola vegetale è rimasto sostanzialmente stabile (-0,1%), con un aumento del volume di produzione (+0,8) e lieve riduzione dei prezzi reali (-0,9%). Particolarmente elevate sono state le produzioni di cereali che sono aumentate del 4,5% raggiungendo un nuovo record, ciò è stato però condizionato dalla forte riduzione dei prezzi, influenzati da quelli mondiali (-8,8%). Il valore della produzione animale ha subito anch'esso un aumento in termini di volume (+1,3%), ma la riduzione dei prezzi reali è stata in media molto rilevante (-8,4%).

Per comprendere meglio l'andamento dei redditi agricoli nel 1998 è bene ricordare che l'andamento dei consumi intermedi si è ridotto del 4%, anche in questo caso per la sostanziale riduzione dei prezzi.

I redditi medi degli agricoltori dell'Unione europea nel 1998, in termini di valore aggiunto per occupato, secondo le ultime stime dell'Eurostat, hanno registrato una flessione intorno al 3,9% in termini reali (tab. 2.1). Questo risultato è stato determinato, oltre che dalla riduzione reale del valore della produzione, dalla riduzione del valore reale delle sovvenzioni e dalla riduzione dell'occupazione agricola (-1,6%), che è stata molto inferiore a quella degli anni precedenti. Naturalmente la riduzione dei redditi reali degli agricoltori è stata molto diversa a livello nazionale. Infatti, se in Danimarca i redditi agricoli sono diminuiti di oltre il 22%, in Svezia sono aumentati del 9%, mentre per l'Italia si è avuto un lievissimo aumento dello 0,7%. Sul fronte dell'occupazione, nel 1998, continua il trend decrescente, con una riduzione media degli addetti dell'1,6%, ma mentre in Germania la riduzione è del 4,1% in Italia essa è leggermente al di sotto della media dell'Unione europea, con una diminuzione dell'1,5%.

L'andamento di lungo periodo dei redditi agricoli è riportato nella

Tab. 2.1 - Redditi agricoli nell'Unione europea

Paesi	Reddito pro-capite (%)	
	1997/96	1998/97
Belgio	4,6	-8,7
Danimarca	-3,8	-22,3
Germania	3,1	4,0
Grecia	-5,4	-3,8
Spagna	-2,5	-7,3
Francia	-0,3	-0,5
Irlanda	0,6	-5,8
Italia	-3,9	0,7
Lussemburgo	-3,2	2,0
Olanda	12,8	-9,9
Austria	-7,6	-4,3
Portogallo	-13,6	-13,4
Finlandia	-7,4	-4,7
Svezia	8,4	9,0
Gran Bretagna	-24,9	-16,4
UE-11	-0,6	-2,5
UE-15	-2,7	-3,9

Fonte: Eurostat.

tabella 2.2 (considerando i numeri indice con base pari alla media del triennio 1989-1991). Innanzi tutto emerge come la situazione sia diversa se si considera l'UE-11 o l'UE-15: nel primo caso i redditi aumentano di oltre il 17% nel 1998, mentre nel secondo solo circa del 12%.

I valori più elevati dei redditi agricoli nel lungo periodo al 1998 sono fatti registrare dalla Germania unificata (137), seguita dalla Spagna (128), dall'Irlanda (123), dalla Francia (121) e dall'Italia (114). Occorre però sottolineare che l'Italia aveva raggiunto un valore più elevato nel 1996.

2.1.2. La discussione su Agenda 2000

Quando il 16 Luglio del 1997 è stato presentato il documento programmatico Agenda 2000, si pensava che sarebbe stato approvato in tempi stretti. Invece ha trovato ampie difficoltà ad essere accettato, in parte proprio a causa della quasi totale riconferma dello *status quo*, che non ha fatto altro che prorogare il perpetuarsi di alcuni problemi e dall'altro per la mancata presa di posizione su alcune questioni fonda-

Tab. 2.2 - Redditi agricoli comunitari 1990-1998 (numeri indice media 1989-1991=100)

Paesi	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Belgio	96,9	96,0	91,3	88,4	91,2	74,0	75,7	79,2	72,3
Danimarca	100,9	95,9	86,0	87,8	96,2	113,5	118,0	113,5	88,2
Germania (a)	96,1	103,9	119,7	106,0	109,2	113,0	127,9	131,9	137,2
Grecia	89,1	113,6	95,8	87,9	97,1	107,9	103,0	97,4	93,7
Spagna	102,0	101,5	86,5	101,0	118,5	120,4	142,3	138,7	128,6
Francia	103,7	97,5	99,0	98,4	111,2	117,8	122,0	121,7	121,1
Irlanda	103,5	94,8	109,4	110,1	116,5	130,5	130,5	131,3	123,8
Italia	95,0	102,3	100,0	100,8	104,1	112,3	118,2	113,5	114,4
Lussemburgo	102,4	88,7	89,0	87,1	84,3	95,4	101,3	98,0	100,0
Olanda	101,2	97,7	87,8	73,1	88,3	81,9	82,0	92,5	83,3
Austria	103,1	103,7	105,2	100,8	114,2	119,1	105,5	97,5	93,3
Portogallo	109,2	99,9	89,8	85,0	108,3	110,3	119,4	103,1	89,3
Finlandia	104,3	97,6	85,1	88,9	102,4	102,8	101,4	93,9	89,4
Svezia	122,3	79,4	70,5	82,8	73,4	87,5	66,8	72,4	78,9
Gran Bretagna	99,8	97,4	102,1	117,1	121,5	136,0	126,1	94,7	79,2
UE-11 (a)	99,6	100,4	99,2	99,0	109,2	113,3	121,2	120,2	117,3
UE-15 (a)	99,3	100,7	98,5	99,1	108,5	114,5	119,9	116,2	111,9

(a) Con la Germania nella situazione territoriale anteriore al 3 Ottobre 1990 (Indici media 1990-1991=100).

Fonte: Eurostat.

mentali come quella dei contribuenti netti al bilancio dell'UE. Questo problema è stato posto formalmente nel corso del 1998 dalla Germania come primo e principale contribuente netto seguita dall'Olanda, Svezia, Belgio e Austria, mentre lo sono anche Italia e Francia ma in termini minimi. Diverse sono state le proposte emerse e discusse nel corso dell'anno. Una di queste riguardava le modifiche dei finanziamenti derivanti dall'Iva (che attualmente è dell'1%), mentre un'altra proposta riguardava l'incremento dei contributi collegati alla quota di ciascun paese. Un discorso diverso era stato posto affrontando il problema dal punto di vista delle spese. In particolare era stato proposto di cofinanziare, a livello nazionale, le spese della PAC (che assorbe attualmente circa il 50% delle risorse comunitarie) rimborsando agli Stati membri solo il 75% delle spese per aiuti diretti, mentre il restante 25% sarebbe stato a carico dei singoli paesi.

Un altro aspetto che ha assunto un certo rilievo nella discussione su Agenda 2000, riguardava l'istituzione del *plafond* o "massimale" aziendale per le compensazioni. Una prima proposta non prevedeva de-

curtazioni fino a un importo di 100.000 ECU, tra 100.000 e 200.000 ECU la decurtazione sarebbe stata del 20%, mentre, per importi superiori, del 25%.

Le ultime proposte si sono differenziate incentrando l'attenzione, invece che sul massimale, sull'introduzione di una penalizzazione degressiva del 3% su tutti gli aiuti compensativi che avessero superato la franchigia di 5000 euro per azienda. Questa soluzione avrebbe comportato una riduzione di oltre il 15% degli aiuti diretti agli agricoltori nel 2006. Considerando tale franchigia e sulla base dei dati della rete di contabilità aziendale europea (FADN/RICA), non sarebbero state interessate tra i 4,9 e i 5,3 milioni di piccole aziende, che rappresentano all'incirca il 70% del numero totale delle aziende.

Anche la Corte dei Conti dell'UE aveva sollevato diverse osservazioni su Agenda 2000. In particolare, i dati macroeconomici su cui basa gli interventi sembrano ampiamente superati, basta pensare agli effetti della crisi asiatica. Essa ha evidenziato, inoltre, un'ampia maggioranza di bilancio per il 2006 dell'ordine di 1,4 miliardi di ECU e anche questa previsione sembra ottimistica. Altro problema sollevato è quello relativo alle tematiche ambientali che si affrontano solo in modo marginale. La Corte dei Conti ha fatto rilevare anche che il principio di equità non è rispettato e che Agenda 2000 non interviene in nessun modo per correggere la distorsione; per questo basta citare un solo dato: circa il 40% dei fondi va al 4% degli agricoltori. La Corte ha consigliato quindi di modulare gli aiuti agli agricoltori effettivamente svantaggiati, alla protezione dell'ambiente, all'organizzazione della ricerca per la salute pubblica e per la sicurezza dei prodotti e lo sviluppo dei mercati esterni.

Il 24 e il 25 Marzo 1999 si è tenuta a Berlino la riunione dei capi di Stato e di Governo, in quella sede il nome di Romano Prodi è stato proposto come presidente della Commissione europea, e sono stati definitivamente stipulati gli accordi su Agenda 2000. Tali accordi prevedono che il tetto finanziario rimarrà fissato all'1,27% del Pil ma, a decorrere dal 2002, l'apporto del contributo dell'Iva ai finanziamenti comunitari verrà ridotto in modo degressivo (dall'1% attuale allo 0,75% nel 2002 e allo 0,50 nel 2004) con un aumento di quelli derivanti dal Pil.

Inoltre sono state date disposizioni per effettuare economie addizionali tali da assicurare che il totale della spesa agricola in tutto il pe-

Tab. 2.3 - Evoluzione delle spese agricole dal 2000 al 2006 (a)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Agricoltura	40.920	42.800	43.900	43.770	42.760	41.930	41.660
- Spese PAC	36.620	38.480	39.570	39.430	38.410	37.570	37.290
- Sviluppo rurale	4.300	4.320	4.330	4.340	4.350	4.360	4.370
Azioni strutturali	32.045	31.455	30.865	30.285	29.595	29.595	29.170
- Fondi strutturali	29.430	28.840	28.250	27.670	27.080	27.080	26.666
- Fondo coesione	2.615	2.615	2.615	2.615	2.515	2.515	2.510
Massimale risorse - % del Pil	1,27%	1,27%	1,27%	1,27%	1,27%	1,27%	1,27%

(a) Spesa in milioni di euro, prezzi 1999.

Fonte: Presidenza del Consiglio europeo - Berlino 24-25 marzo 1999.

riodo 2000-2006 non superi un importo medio annuo massimo di 40,5 miliardi di euro, ai prezzi del 1999, per un complesso di 310 miliardi di euro. In aggiunta sono previsti per l'intero periodo ulteriori 14 miliardi di euro per lo sviluppo rurale. I massimali della spesa per il FEOGA-garanzia (in miliardi di euro, ai prezzi del 1999) sono riportati nella tabella 2.3. Come si vede la stabilizzazione della spesa agricola per gli anni futuri rimane ancora imprecisata, e quindi se verranno superati i massimali di spesa per la PAC, saranno adottate delle misure di contenimento che probabilmente riprenderanno le ipotesi discusse nei mesi precedenti.

Il compromesso definitivo è stato raggiunto non incidendo profondamente sulle politiche precedenti. Per quanto riguarda l'Italia alcuni importanti risultati hanno riguardato l'aumento delle quote latte e la possibilità di nuovi impianti viticoli. Le misure specifiche riguardanti l'agricoltura sono descritte in dettaglio nei paragrafi successivi.

2.1.3. La riforma della politica agricola comune a seguito dell' "Agenda 2000"

Dopo mesi d'intense trattative e aspri confronti che hanno coinvolto direttamente anche alcuni capi di Stato e di governo, i ministri dell'agricoltura dei Quindici hanno raggiunto un accordo di principio (all'alba del 26 marzo) sui contenuti della riforma della politica agricola comune alle soglie del nuovo millennio. Il compromesso finale adottato nel vertice di Berlino si differenzia su certi punti da quello rag-

giunto qualche settimana prima dai ministri dell'agricoltura. Le modifiche introdotte mirano essenzialmente a mantenere entro il limite di 40,5 miliardi di euro la spesa annuale della politica agricola comune dopo la riforma.

Nel complesso, il compromesso raggiunto non si distanzia in maniera sensibile dalle proposte iniziali di Agenda 2000, anche se, per ragioni finanziarie e per attenuarne l'impatto sui redditi agricoli, alcune misure sono state diluite nel tempo o l'inizio della riforma è stato ritardato nel tempo. Il ministro italiano all'agricoltura, Paolo De Castro, si è dichiarato "ampiamente soddisfatto" del compromesso finale, in quanto esso sanziona alcune delle principali rivendicazioni della delegazione italiana, ed in primo luogo l'inclusione della riforma del settore lattiero-caseario nel pacchetto finale, nonché un'adeguata rivalutazione delle quote-latte per l'Italia. Ma vediamo, più da vicino, i contenuti dell'accordo, settore per settore.

Cereali

- Il prezzo d'intervento dei cereali è ridotto del 15%, contro il 20% proposto dalla Commissione. Peraltro, mentre la Commissione prevedeva di realizzare questa riduzione in una sola tappa, alla fine è stato deciso di diluirla in due tappe: 7,5% a partire dalla campagna 2000/2001 e 7,5% a partire dalla campagna 2001/2002. A partire da questa campagna, l'intervento tornerà al suo ruolo originario di "rete di sicurezza" per evitare il crollo dei prezzi. Una decisione su una ulteriore riduzione dei prezzi d'intervento a partire dal 2002/2003 sarà presa alla luce degli sviluppi sui mercati;
- gli aiuti compensativi sono aumentati (in due tappe) da 54 a 63 euro/t, il che equivale a una compensazione parziale della riduzione dei prezzi d'intervento. Per ottenere l'aiuto globale per ettaro, gli aiuti compensativi unitari debbono essere moltiplicati per le rese storiche di riferimento già in vigore. Per l'Italia, la resa è fissata a 3,9 t/ha e questa decisione formalizza di fatto la situazione attuale;
- il tasso di set-aside è fissato al 10% per il periodo 2000-2006 (allo stesso livello della campagna 1999/2000). La Commissione aveva proposto di fissarlo a zero a partire dalla campagna 2000/2001. Il tasso del 10% sembra tuttavia più adeguato alla realtà attuale dei mercati agricoli, a livello comunitario e mondiale, tenuto conto del livello elevato degli stocks all'intervento e delle possibilità limitate

- di esportazione senza restituzione sui mercati mondiali, con una riduzione di prezzo di solo il 15%;
- il set-aside volontario è mantenuto; tuttavia questo regime sarà migliorato, in particolare per tenere conto delle preoccupazioni agro-ambientali;
 - la compensazione per il set-aside è fissata a 66 euro/t a partire dal 2001/2002 (e a 60 euro/t per il 2000/2001);
 - il pagamento degli aiuti compensativi sarà effettuato nel periodo che va dal 16 novembre al 31 gennaio dell'anno successivo al raccolto;
 - contrariamente alla proposta della Commissione, che prevedeva la soppressione dell'area di base specifica per il mais, per il calcolo degli aiuti compensativi, il Consiglio ha trovato un accordo sulla possibilità di mantenere questa disposizione per gli Stati membri che lo desiderino. E' inoltre prevista la possibilità di distinguere, all'interno dell'area di base mais, tra mais irrigato e non irrigato, com'è attualmente;
 - nelle regioni in cui i pagamenti compensativi per il mais sono basati sulle rese storiche specifiche relative a questo cereale, gli aiuti compensativi per i semi oleosi e il lino sono calcolati sulla base delle rese storiche osservate per l'insieme dei cereali al di fuori del mais.

Semi oleosi e proteaginose

- A partire dalla campagna 2002/2003 e con una progressività che prevede tre tappe, i pagamenti compensativi unitari per i semi oleosi saranno gli stessi che per i cereali. Questi importi unitari debbono essere moltiplicati per le rese storiche regionali di riferimento dei cereali;
- il sistema del prezzo di riferimento (nonché il pagamento dell'acconto collegato a questo sistema) è abolito a partire dalla campagna 2000/2001;
- fino a che è mantenuto in vita un aiuto specifico ai semi oleosi, vale a dire fino al 2001/2002, l'accordo di Blair House rimane applicabile. Ciò implica l'applicazione di penalità in caso di superamento delle quantità massime garantite;
- il Consiglio europeo chiede alla Commissione di seguire da vicino gli sviluppi sul mercato dei semi oleosi e di presentare un rapporto,

entro i due anni dall'applicazione del nuovo regime. Se necessario, il rapporto sarà accompagnato da proposte appropriate nel caso in cui il potenziale di produzione dovesse mostrare un serio deterioramento.

Latte

- Il regime delle quote viene prorogato fino al 2006. Il Consiglio procederà nel 2003 a un riesame della questione, sulla base di un rapporto della Commissione, con l'obiettivo di discutere come uscire dal regime delle quote dopo il 2006;
- il livello delle quote-latte verrà aumentato linearmente dell'1,5% per tutti gli Stati membri, nel 2005/2006, ad eccezione della Grecia, della Spagna, dell'Irlanda, dell'Italia e del Regno Unito, che beneficiano di un incremento specifico più rilevante, distribuito in due scaglioni, con inizio nel 2000/2001. In particolare, l'Italia ottiene un aumento della propria quota di 600 mila tonnellate (in aggiunta alle 9.930,1 t già disponibili), di cui 384 mila nel 2000/2001 e 216 mila nel 2001/2002;
- i prezzi d'intervento del burro e del latte scremato in polvere saranno ridotti del 15% a partire dal 2005/2006;
- verrà introdotto un sistema di aiuti compensativi, a partire dal 2005, parallelamente alla riduzione del prezzo d'intervento, in proporzione alle quote in vigore per il 1999/2000. Ad esso si aggiunge il pagamento di un aiuto supplementare calcolato sulla base di un'allocazione finanziaria per Stato membro. Gli Stati membri possono utilizzare questa allocazione nazionale per aumentare l'aiuto compensativo per capo bovino oppure per introdurre un sistema di aiuti all'ettaro di superficie foraggera;
- è data facoltà agli Stati membri di adottare misure appropriate per rinforzare la posizione dei produttori lattiero-caseari più attivi (in particolare per quanto riguarda il trasferimento delle quote e il problema delle cosiddette "quote di carta").

Carne bovina

- L'attuale prezzo d'intervento (pari a 2.780 euro/t) sarà abbassato del 20% (e cioè a 2.224 euro/t) il 1° luglio 2002 e sarà sostituito da un prezzo di base per l'ammasso privato di pari importo. Un aiuto all'ammasso privato può essere concesso quando la media dei

- prezzi di mercato è inferiore al 103% del prezzo base;
- a partire dal 1° luglio 2002 è introdotto un sistema del tipo “rete di sicurezza”, per evitare che il prezzo di mercato scenda sotto a certi livelli. Quando, infatti, la media dei prezzi di mercato dei tori o dei manzi in uno Stato membro (o in una regione) è inferiore a 1.560 euro/t, la Commissione europea può decidere, tramite la procedura dei Comitati di gestione, di organizzare degli acquisti all’intervento;
 - il premio speciale per i bovini maschi verrà aumentato, in tre tappe, per raggiungere, nel 2002, 210 euro per i tori e 300 euro per i manzi. Esso sarà pagato, al massimo, una volta nella vita di ogni toro e due volte (2x150) nella vita di ogni manzo (a 9 mesi e dopo i 21 mesi). E’ fissato, parallelamente, un tetto al numero di capi che possono beneficiare di questo premio. Per l’Italia, esso è di 598.746 capi. I tetti regionali sono fissati sulla base dell’applicazione dei premi introdotti nel 1996;
 - il premio per le vacche nutrici è aumentato a 200 euro l’anno. Il limite di 120.000 litri l’anno, previsto nella proposta della Commissione per le quantità di riferimento individuale, diventa opzionale per gli Stati membri. E’ introdotto un tetto al numero dei capi che possono beneficiare di questo premio, pari al livello più elevato dei premi pagati dal 1995 al 1997, aumentato del 3%. Per l’Italia, il livello risulta di 621.611 capi. Un massimo del 20% del premio alle vacche nutrici può essere destinato alle giovenche. Delle disposizioni speciali sono previste per gli Stati membri dove oltre il 60% delle vacche nutrici e delle giovenche è situato nelle zone di montagna;
 - un premio alla macellazione è pagato direttamente al produttore, a condizione che trattienga i capi per un certo periodo e che possa dimostrare il loro abbattimento. Esso è di 80 euro per i tori, i manzi, le vacche da latte, le vacche nutrici e le giovenche e di 50 euro per i vitelli. Tuttavia sono introdotti dei tetti alla spesa per questi premi: uno per gli animali adulti e uno per i vitelli. Essi sono fissati sulla base del numero di animali macellati o esportati nel corso del 1995;
 - il premio nazionale addizionale alla vacca nutrice, pagabile alle vacche nutrici e alle giovenche, è mantenuto in vigore e l’importo massimo sale a 50 euro;
 - i produttori che ricevono il premio speciale e/o il premio alla vacca

nutrice sono eligibili ad un pagamento addizionale di 100 euro per premio concesso, quando la densità dei capi detenuti dall'azienda sia inferiore a 1,4 UBA/ha di superficie foraggera. Gli Stati membri possono però applicare anche altri criteri: a) nel 2000 e 2001: 33 euro, tra 2,0 e 1,6 UBA/ha; 66 euro se il coefficiente di densità è inferiore a 1,6 UBA/ha; b) dal 2002: 40 euro tra 1,8 e 1,4 UBA/ha; 80 euro se il coefficiente di densità è inferiore a 1,4 UBA/ha;

- allorché il numero totale degli animali beneficiari del premio speciale e del premio alla vacca nutrice è limitato a 2 UBA/ha di superficie foraggera, gli Stati membri possono fissare un tetto al numero massimo di capi per azienda eligibili al premio speciale diverso da 90 capi per azienda che si applica in tutti gli altri casi;
- gli Stati membri versano, su base annua, pagamenti supplementari ai produttori del loro territorio entro i limiti degli importi globali prefissati dal Consiglio, secondo criteri oggettivi che riguardano, in particolare, le strutture e le condizioni di produzione, e in modo tale da garantire un trattamento equo tra i produttori e da evitare distorsioni del mercato e della concorrenza. Per l'Italia, l'importo disponibile è di 65,6 milioni di euro all'anno. I pagamenti supplementari possono essere usati per aumentare il premio speciale alla macellazione.

Vino

- L'organizzazione comune di mercato del vino è profondamente riformata, con l'intento, tra l'altro, di assicurare la competitività del settore nel lungo periodo, scoraggiare la formazione di eccedenze produttive, mantenere alcuni sbocchi tradizionali, difendere il reddito dei produttori, tener conto della diversità regionale della viticoltura, rafforzare il ruolo delle organizzazioni dei produttori ai vari livelli della filiera, semplificare la legislazione comunitaria in vigore in questo settore;
- i diversi sistemi di distillazione attualmente in vigore ("distillazione preventiva", "distillazione obbligatoria dei vini da tavola" e "distillazione di sostegno") sono sostituiti da una "distillazione di crisi", che entra in funzione, su base volontaria, nel caso di perturbazioni eccezionali del mercato e nel caso di misure specifiche di distillazione d'alcool;
- gli espianti dei vigneti sono mantenuti, come strumento di controllo

dell'offerta soprattutto nelle regioni con persistenti e strutturali eccedenze produttive;

- è introdotto un regime di aiuti alla ristrutturazione e alla riconversione varietale dei vigneti, alla delocalizzazione degli impianti e all'adozione di nuove tecniche di produzione;
- l'attuale divieto all'impianto di nuovi vigneti è prorogato fino al 2010. Tuttavia, tale divieto viene reso più flessibile da una serie di disposizioni che si aggiungono alle deroghe già in vigore (ad esempio, vengono autorizzati nuovi impianti fino a 51 mila ettari per l'insieme dei paesi produttori, di cui 12.933 in Italia);
- i mosti importati dai paesi terzi non possono essere vinificati. Inoltre i vini importati devono essere chiaramente riconoscibili, in maniera da non poter essere confusi con i vini comunitari, e non possono essere mescolati con i vini di produzione comunitaria;
- il sistema dello zuccheraggio viene mantenuto.

Disposizioni orizzontali

- L'introduzione dei massimali per azienda, in funzione dell'importo complessivo degli aiuti concessi ad un produttore nel quadro della politica agricola comune, proposta dalla Commissione, non è stata accettata dal Consiglio;
- è stato accolto il principio dell'eco-condizionalità nel pagamento degli aiuti, proposto dalla Commissione. In base a questo principio, gli Stati membri debbono adottare misure appropriate in materia ambientale ed in questo ambito possono condizionare il pagamento degli aiuti concessi nel quadro della PAC al rispetto di determinati criteri agro-ambientali e fissare le sanzioni da applicare in caso di mancato rispetto di tali criteri;
- gli Stati membri possono, peraltro, decidere di modulare, entro certi limiti, i pagamenti diretti in funzione della manodopera impiegata o della prosperità globale dell'azienda;
- le economie che si realizzano per effetto dell'applicazione delle due misure menzionate restano acquisite agli Stati membri e possono essere usate come risorse aggiuntive per finanziare misure agro-ambientali, misure a favore delle zone svantaggiate o di aree in cui si applicano restrizioni ambientali, il prepensionamento, la forestazione e lo sviluppo rurale.

2.1.4. Sviluppo rurale

Le misure a favore dello sviluppo rurale sono raggruppate in un unico testo legislativo. Esse sono considerate come misure destinate ad accompagnare e a completare gli altri strumenti della politica agricola comune nel conseguimento degli obiettivi dell'art. 39 del Trattato.

Il sostegno accordato allo sviluppo rurale, legato alle attività agricole e alla loro riconversione, può riguardare:

- il miglioramento delle strutture delle aziende agricole nonché quelle relative alla trasformazione e alla commercializzazione dei prodotti agricoli;
- la riconversione e il riorientamento del potenziale produttivo agricolo, l'introduzione di nuove tecnologie e il miglioramento della qualità dei prodotti;
- lo sviluppo sostenibile della silvicoltura;
- la diversificazione delle attività, in vista di promuovere dei posti di lavoro complementari o sostitutivi;
- il mantenimento e il rafforzamento di un tessuto sociale nelle zone rurali;
- lo sviluppo di attività economiche che permettano di sfruttare meglio il potenziale esistente;
- il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro;
- il mantenimento e la promozione di metodi di produzione meno intensivi;
- la preservazione e la promozione di un'agricoltura sostenibile ad alto valore naturale e rispettosa dell'ambiente;
- la promozione dell'uguaglianza tra i sessi, grazie al sostegno di progetti lanciati e messi in atto dalle donne;
- l'incoraggiamento delle produzioni non alimentari.

I criteri di ammissibilità alle varie misure sono ripresi in gran parte dalla normativa vigente. Tuttavia, sono stati introdotti alcuni elementi innovativi, tra cui, in particolare, si sottolineano i seguenti:

- per la maggior parte delle misure, il regolamento di base definisce soltanto alcuni criteri basilari di ammissibilità, semplificando così la normativa vigente e lasciando più spazio alla sussidiarietà, a livello nazionale e alle comunità locali. I dettagli verranno, se necessario, definiti in sede di programmazione o di emanazione dei regolamenti di applicazione;

- gli attuali criteri di ammissibilità concernenti le zone svantaggiate sono stati modificati per meglio incorporare gli obiettivi ambientali nella politica di sviluppo rurale. Peraltro, oltre alle zone sfavorite tradizionali, vengono inserite nello stesso regime le zone sottoposte a vincoli ambientali;
- sono introdotte apposite disposizioni per assicurare una coerenza tra le misure di sviluppo rurale e gli altri dispositivi della politica agricola comune, in modo da evitare sovrapposizioni.

Le misure di sviluppo rurale saranno finanziate dal Feoga-Orientamento per le regioni dell'obiettivo 1 e dal Feoga-Garanzia al di fuori di queste regioni. Il finanziamento globale previsto dal Feoga-Garanzia per lo sviluppo rurale, comprese le misure di accompagnamento, ammonta, nel periodo 2000-2006, a 30,470 miliardi di euro; a questi devono aggiungersi le risorse del Feoga-Orientamento che, nell'ambito della programmazione dell'obiettivo 1, andranno agli interventi strutturali del settore agricolo. Anche se le cifre confrontate alla spesa agricola complessiva rimangono percentualmente modeste, la decisione di considerare le misure per lo sviluppo rurale parte integrante della politica è molto importante e costituisce il primo passo perché la politica di sviluppo rurale diventi realmente il secondo pilastro della politica agricola comune.

2.1.5. Le quote latte

Neppure il 1998 ha risolto in via definitiva l'eterno dibattito sull'applicazione italiana delle quote latte, ma alcuni passi fondamentali sono stati compiuti. L'ultimo evento dal punto di vista cronologico, ma non certo per importanza, è il raggiungimento dell'accordo sulla riforma della PAC (tab. 2.4), che prevede il sospirato aumento del quantitativo globale garantito nazionale. La quota italiana aumenterà di 600.000 tonnellate (circa il 6%), passando da 9,9 milioni di tonnellate a 10,5. L'innalzamento del tetto produttivo è articolato in due campagne lattiero-casearie: 384.000 tonnellate già a partire da quella 2000/2001 e le restanti 216.000 dal 2001/2002. L'Italia, dato l'aumento immediato della quota, non usufruirà invece dell'incremento dell'1,5% previsto per gli altri paesi nel 2005. La riforma dell'OCM latte partirà dal 2005, con un taglio del 17% del prezzo indicativo del latte, compensato da integrazioni dirette al reddito

Tab. 2.4 – La riforma della PAC e il settore lattiero-caseario italiano

<i>Misura</i>	<i>Schema di attuazione</i>	
1) Aumento del QGG italiano di 600.000 tonnellate in due fasi	2000/2001	+384.000 tonn.
	2001/2002	+216.000 tonn.
2) Riduzione dei prezzi	2005/2006	
	prezzo indicativo latte:	-17%
	prezzi di intervento	
	Burro, LSP:	-15%
3) Compensazioni dirette in funzione del QRI	2005/2006	5,75 euro/t
	2006/2007	11,49 euro/t
	2007/2008	17,24 euro/t
4) Eventuale smantellamento quote dopo il 2006	2003	esame Commissione

Fonte: Presidenza del Consiglio europeo - Berlino 24-25 marzo 1999.

degli allevatori. Meno chiare le prospettive future del sistema delle quote latte. Sull'eventuale abolizione del regime dopo il 2006, la Commissione farà il punto nel 2003. Sono comunque ancora da quantificare gli effetti di un simile passo, che sarà accompagnato da un ulteriore drastico calo dei prezzi, sul mercato italiano.

Il compromesso europeo e la revisione del limite produttivo italiano sono arrivati a poco più di un mese dalla consegna della relazione della Commissione di garanzia relativa all'attuazione della legge 5/98 e dalla conclusione del processo di revisione dei ricorsi presentati dagli allevatori da parte delle Regioni. Questi due passaggi sono ritenuti fondamentali nell'accertamento dell'effettiva produzione lattiera italiana. La legge 5/98 ha introdotto un sistema di rettifiche delle posizioni individuali effettuate dall'AIMA sulle produzioni relative alle campagne 95/96 e 96/97 e sui quantitativi di riferimento individuali per i medesimi periodi e per la campagna 97/98. Una volta ricevute le comunicazioni AIMA, i produttori hanno poi avuto la possibilità di presentare ricorso alle Regioni, che attraverso commissioni appositamente istituite hanno verificato le richieste dei ricorrenti, decidendo in merito. Tale processo ha portato ad una revisione del dato produttivo nazionale, senza però ricondurlo al di sotto della quota nazionale, per cui la multa per le tre campagne - secondo le stime - sarebbe solo ridotta di circa 200 miliardi, rimanendo comunque attorno ai 1000 miliardi.

Risolto il problema di “quanto pagare”, resta quello - non indifferente - sul “chi dovrà pagare”. Il Governo ha risposto con il recente decreto legge 43/99. L’AIMA, sulla base dei già citati accertamenti, dovrà effettuare le compensazioni nazionali e individuare gli allevatori soggetti al superprelievo, comunicandone l’entità agli acquirenti, ai produttori e alle regioni. Saranno poi gli acquirenti a versare allo Stato l’importo dovuto, chiedendo ai produttori le eventuali differenze rispetto agli importi già trattenuti al momento della consegna. Ai produttori è stata data la possibilità di rateizzare il pagamento. Per quanto riguarda la campagna 97/98, le Regioni comunicheranno entro giugno agli allevatori i quantitativi di riferimento individuali (QRI) per il 97/98 in base agli accertamenti AIMA e la quantità effettivamente commercializzata in base alle dichiarazioni degli acquirenti. La comunicazione agli allevatori, nel tentativo di recuperare il ritardo accumulato, conterrà anche i QRI assegnati per la campagna 98/99 e quelli provvisori per il 1999/2000. Entro il 15 settembre 1999 l’AIMA dovrà poi effettuare la compensazione nazionale 97/98.

In Emilia-Romagna gli accertamenti finora effettuati lasciano prevedere per le campagne tra il 1995 e il 1998 un esubero consistente rispetto alla quota assegnata. Nella tabella 2.5 viene riassunto il processo di assegnazione dei QRI e di accertamento delle produzioni. Le produzioni determinate dall’AIMA risultano nettamente inferiori rispetto a quelle accertate in seguito ai ricorsi per il processo di azzeramento di tutte le posizioni considerate anomale in base alle indicazioni della Commissione Lecca.

La correzione della produzione rispetto alle dichiarazioni degli acquirenti è marginale, con una riduzione di appena lo 0,8%. Le posizioni anomale riscontrate nei controlli degli L1, con i successivi azzeramenti delle quote assegnate in attesa dell’esito dei ricorsi, sono state in gran parte ripristinate (tab. 2.6). La percentuale dei ricorsi degli allevatori accolti in Emilia-Romagna è infatti molto alta: il 92,3% è stato accolto integralmente.

Oltre alle misure urgenti attuate dal decreto legge 43/99, il disegno di legge governativo presentato a metà febbraio inquadra anche le linee di riforma della legge 468/92, che regola tuttora il settore lattiero-caseario italiano. La riforma sarà fortemente caratterizzata dal processo di regionalizzazione. Alle Regioni passeranno i compiti di trasmettere agli allevatori i certificati ufficiali sulle quote individuali,

Tab. 2.5 – Revisione dei QRI (a) in seguito alle revisioni AIMA e all'esame dei ricorsi (totali regionali, dati in quintali)

Campagna	95/96	96/97	97/98
Assegnazioni			
Bollettino AIMA originale	15.795.545	15.879.111	15.841.978
Determinazioni AIMA	15.565.958	14.428.788	14.385.122
Accertamento ricorsi	15.999.701	15.843.600	15.807.930
Correzione rispetto boll. AIMA	+1,3%	-0,2%	-0,2%
Produzioni			
Dichiarazioni L1	17.519.451	17.738.648	ND
Determinazioni AIMA	15.260.118	16.143.481	ND
Accertate da ricorsi	17.379.525	17.589.176	ND
Correzione (rispetto L1)	-0,8%	-0,8%	-

(a) Dati riferiti alle consegne, Quota A+Quota B.
Fonte: Sistema informativo AIMA.

di tagliare parzialmente la quota a chi produce meno del 70% del QRI e revocarla a chi non produce affatto, di controllare le dichiarazioni di consegna, i versamenti dei prelievi supplementari e i contratti per i trasferimenti di quota. Per le violazioni sono previste sanzioni amministrative fino a 180 milioni di lire. Inoltre le Regioni gestiranno i rispettivi comparti della riserva nazionale, in cui confluiscono la totalità dei QRI ritirati secondo le modalità descritte e il

Tab. 2.6 – Esito dei ricorsi nelle province dell'Emilia-Romagna

Provincia	Ricorsi totali		Accolti		Parzialmente		Non accolti		Non ammessi	
		%		%		%		%		%
Piacenza	426	100,0	362	85,0	33	7,7	28	6,6	3	0,7
Parma	1.152	100,0	1.120	97,2	8	0,7	10	0,9	14	1,2
Reggio E.	777	100,0	675	86,9	43	5,5	15	1,9	44	5,7
Modena	1.322	100,0	1.241	93,9	34	2,6	31	2,3	16	1,2
Bologna	236	100,0	218	92,4	6	2,5	8	3,4	4	1,7
Ferrara	64	100,0	60	93,8	-	0,0	2	3,1	2	3,1
Ravenna	27	100,0	18	66,7	2	7,4	7	25,9	-	0,0
Forlì	17	100,0	16	94,1	-	0,0	1	5,9	-	0,0
Rimini	15	100,0	14	93,3	1	6,7	-	0,0	-	0,0
Totale	4036	100,0	3724	92,3	127	3,1	102	2,5	83	2,1

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

90% di quelli provenienti dai nuovi programmi volontari di abbandono, altra importante iniziativa prevista dal disegno di legge. Al Ministero spetterà il controllo dell'applicazione della normativa comunitaria, la gestione dei piani di abbandono e della riserva nazionale (con la possibilità di effettuare riallocazioni tra i comparti regionali) e soprattutto l'effettuazione della compensazione nazionale. A tal proposito, il disegno di legge riporta anche le modalità di gestione del superprelievo trattenuto in eccesso rispetto a quello dovuto all'Unione Europea dopo la compensazione: il 70% della somma verrà restituito ai produttori, mentre il restante 30% verrà utilizzato per interventi strutturali nel settore. La scadenza per la compensazione nazionale è prevista per il 31 luglio di ogni anno.

Infine il disegno di legge delinea i vincoli nell'affitto e cessione delle quote senza azienda, elemento essenziale per la flessibilità del sistema. Le quote non saranno trasferibili durante l'attuazione dei programmi volontari di abbandono, mentre negli altri periodi i contratti (e vengono assimilati anche soccida e comodati) saranno ammessi all'interno della stessa regione e solo per acquirenti al di sotto di determinati livelli produttivi. Anche i trasferimenti tra diverse regioni saranno ammessi, con esclusione delle quote possedute in zone di montagna e con il vincolo che le quote cedute definitivamente non superino il 50% del QRI. Rimarrebbe inoltre la possibilità di accordi per la creazione di zone interregionali entro le quali consentire i trasferimenti di quota.

Nel complesso cominciano a configurarsi le condizioni per sottrarre il settore dall'incertezza in cui ha vissuto gli ultimi 15 anni. Il decentramento di una politica così delicata come quella delle quote latte sarà inoltre un'importante verifica nel processo generale di regionalizzazione delle politiche agricole.

2.2. Lo scenario nazionale

La produzione lorda vendibile dell'agricoltura nel 1998 è cresciuta in termini reali dell'1,5%. Tutti i comparti presentano un andamento positivo ad eccezione delle piante industriali (-0,4%). In particolare risulta buono il risultato per il comparto delle arboree con una crescita del 3,1%. (tab. 2.7), ancora più apprezzabile considerando l'inversione

Tab. 2.7 - *Variazione percentuale della Produzione Lorda Vendibile 1998/1997 a prezzi costanti per comparti produttivi e ripartizioni territoriali*

	<i>Cereali</i>	<i>Ortaggi</i>	<i>Piante industriali</i>	<i>Arboree</i>	<i>Allevamenti</i>	<i>Totale</i>
Italia	1,98	1,71	-0,41	3,11	0,20	1,48
Nord Ovest	-2,86	-0,31	-0,17	-5,17	0,35	-0,32
Nord Est	-6,76	6,07	-1,78	28,62	-0,21	5,75
Centro	6,14	-0,57	0,90	4,44	-1,53	0,98
Mezzogiorno	18,14	1,35	0,96	-5,24	1,57	-0,65

Fonte: INEA.

di tendenza degli ultimi anni.

Nelle regioni settentrionali, secondo le stime effettuate dall'Inea, si sono avute rilevanti perdite per le colture cerealicole (-2,9% nel Nord Ovest e -6,8% nel Nord Est) controbilanciate però dai buoni andamenti nelle regioni centrali e meridionali (+6,1% per il Centro e 18,1% per il Mezzogiorno). Diminuzioni ancora più consistenti si sono avute per la produzione di mais (-12% in Piemonte, -7% in Lombardia e Veneto, -16% in Emilia-Romagna) causata principalmente dalla forte riduzione della superficie investita.

L'aumento del valore delle produzioni arboree vede contributi completamente diversi per circoscrizione geografica con una forte crescita di quasi il 29% nel Nord Est, un aumento molto più contenuto nel Centro (4%), e una riduzione di oltre il 5% sia nel Mezzogiorno che nel Nord Ovest.

Il comparto zootecnico ha avuto invece un andamento sostanzialmente stazionario con un lievissimo aumento dello 0,2%, anche se differenziato con un +1,6% nel Mezzogiorno e un -1,5% nell'Italia centrale.

Nel corso del 1998 l'industria alimentare ha accresciuto la sua produzione (nei primi sette mesi del 1998) del 3,3%, quindi più del settore industriale nel suo complesso (+2,6%), ciò malgrado una congiuntura difficile, dettata da una domanda interna ormai statica e dalla rivalutazione della lira. Il valore dell'export è cresciuto nel periodo considerato del 6,6%, contro una lieve flessione dell'import (-1,4%). Quindi il saldo della bilancia commerciale per il 1998 (nei primi 5 mesi) risulta an-

cora più positivo, con 1.966 miliardi rispetto agli stessi mesi del 1997.

L'azione dello Stato a favore dell'agricoltura ha portato all'approvazione nella finanziaria 1999 di uno stanziamento complessivo di 3.050,34 miliardi, di cui 1.250 sono per la regolazione debitoria delle quote latte. La riduzione rispetto al 1997 è stata modesta (47 miliardi). Due sono le novità più rilevanti della finanziaria 1999: la prima è contenuta nel collegato e riguarda la sanatoria previdenziale con l'introduzione dell'articolo 70-bis, sulla regolarizzazione contributiva in agricoltura; la seconda si riferisce all'aumento di 25 miliardi, da 125 a 150 miliardi, a favore della bieticoltura.

Nell'ambito della discussione al Senato è stato inoltre confermato il rinvio al primo gennaio del 2000 dei termini per la ridefinizione delle zone svantaggiate e l'estensione al settore agricolo degli sgravi contributivi Inps per i nuovi assunti al Sud. La proposta di ridefinizione delle zone svantaggiate considerata dal Mipa, sulla base delle elaborazioni effettuate da esperti (Caire), aveva sollevato forti dissensi e portato ad uno slittamento nell'adozione di tale zonizzazione, poiché prevedeva una riduzione delle zone svantaggiate del 18% sul territorio nazionale, con punte del 29% in Puglia, del 20% nel Lazio e del 17% in Toscana. Inoltre tale zonizzazione, effettuata anche sulla base dei criteri di appartenenza all'obiettivo 1 e all'obiettivo 5b, poteva comportare ulteriori modifiche in quanto la zonizzazione comunitaria dovrà essere effettuata sulla base dei nuovi criteri di appartenenza agli obiettivi che saranno stabiliti dopo l'approvazione di Agenda 2000.

Un importante contributo alla politica agraria nazionale si è avuto con l'approvazione della legge 441 del dicembre 1998, il così detto "pacchetto giovani", per cui la finanziaria del 1999 ha previsto lo stanziamento di 150 miliardi in tre anni. Questa legge per la valorizzazione dell'imprenditoria giovanile in agricoltura prevede agevolazioni fiscali e creditizie a favore dei giovani con età inferiore ai 40 anni. Sono previsti aiuti al subentro nella conduzione aziendale o al primo insediamento anche per società o cooperative che si impegnano nell'attività per almeno 5 anni. Si introducono esenzioni fiscali sulle successioni e donazioni e si destina il 60% delle risorse della Cassa per la proprietà contadina a favore dei giovani. Gli interventi della Cassa possono essere cofinanziati anche dalle Regioni.

L'attenzione all'occupazione giovanile è stata riaffermata anche da un recente regolamento con cui si estendono le agevolazioni previste

dalla legge 44/86 per favorire gli imprenditori agricoli di età compresa tra i 18 e i 35 anni. Gli interessati devono avere la residenza nei territori compresi negli Obiettivi 1, 2 e 5b. I progetti sono finanziabili per un massimo di 2 miliardi e l'attività dovrà essere svolta per un periodo di almeno dieci anni. La tipologia dei finanziamenti è diretta a progetti di produzione, commercializzazione e trasformazione, con contributi in conto capitale, con mutui agevolati e, per un periodo massimo di due anni, con contributi per le spese di gestione.

Il 30 aprile 1998 è stato approvato il decreto legge n. 173 sul contenimento dei costi e sul rafforzamento strutturale delle imprese. Esso prevede, da un lato, disposizioni dirette al contenimento dei costi del carburante agricolo, dall'altro, per aumentare la competitività delle imprese agricole italiane, l'istituzione del Marchio Italia per identificare e valorizzare il prodotto nazionale con particolari caratteristiche di qualità e tipicità. Sono inoltre previste misure per l'energia rinnovabile, e l'anagrafe delle imprese, nonché la delega al Cipe per la determinazione dei limiti, criteri e modalità, di applicazione anche alle imprese agricole, degli strumenti della programmazione negoziata, degli interventi regolati dall'articolo 2, comma 203, lettere d) Patti territoriali, e) Contratti di programma, e dei contratti di area della legge 23 dicembre 1996, n. 662. Il provvedimento persegue le linee guida del Governo per incentivare e sostenere lo sviluppo d'impresa, per rafforzare la competitività e sostenere il ruolo multifunzionale dell'agricoltura.

Va sottolineato che per quanto riguarda i patti territoriali e i contratti d'area sembra essere proposta una logica d'integrazione piena del settore agricolo con gli altri settori economici. Infatti, le imprese agricole potranno presentare progetti insieme a imprese di altri settori. Ovviamente la corretta applicazione di questi nuovi strumenti non può che rappresentare un evidente beneficio per il sistema agroalimentare italiano.

Il 1998 è stato il secondo anno di applicazione dell'OCM ortofrutta ed il bilancio può considerarsi positivo rispetto all'anno precedente con ben 868 piani operativi presentati. Inoltre, la legge del 24 aprile 1998 stabilisce i parametri secondo cui le Organizzazioni dei produttori potranno o meno presentare i piani operativi, in particolare devono associare almeno 100 produttori e commercializzare 10 milioni di ECU.

Nell'ambito della riforma della PAC, come abbiamo già accennato nei paragrafi precedenti, sono state assegnate all'Italia importanti concessioni, come un aumento pari a 600.000 tonnellate di quote latte

(vedi paragrafo sulle quote latte), ed anche 12.933 ettari di diritto di reimpianto per nuovi vigneti.

2.2.1. I finanziamenti all'agricoltura

La legge finanziaria '99 approvata dalla Camera il 20 dicembre 1998 ha stanziato per l'agricoltura 3.590 miliardi di lire, contro i 3.151 miliardi dello scorso anno. Le principali novità apportate dal collegato alla finanziaria riguardano: il nuovo condono previdenziale, la proroga al 31 dicembre del 1999 per l'accatastamento dei fabbricati che non hanno i requisiti di ruralità, e le nuove norme per la registrazione dei contratti d'affitto. Inoltre con la finanziaria sono stati stanziati circa 180 miliardi destinati a coloro che intendono iniziare l'attività agricola.

Analizzando gli importi stanziati dalla finanziaria del '99 si può rilevare che dei 3.590 miliardi destinati all'agricoltura circa 1.352 sono per le spese correnti del Ministero, di cui 1.250 per la regolazione della situazione debitoria. In particolare 750 miliardi serviranno per la terza fase delle multe per le quote latte, mentre, a partire dal 2000 circa 500 miliardi serviranno per pagare i debiti nei confronti dei consorzi agrari che hanno gestito gli ammassi prima dell'AIMA.

Gli 833 miliardi riportati nella tabella 2.8B finanzieranno, oltre alla prima annualità della pluriennale di spesa, il piano agrumicolo, i mutui per il miglioramento fondiario, l'imprenditorialità giovanile e le modifiche per la disciplina della pesca marittima.

Le dotazioni annue stabilite all'interno della legge finanziaria (tab. 2.8C) per il '99 non variano rispetto al '98, in particolare aumentano gli stanziamenti per il fondo di solidarietà nazionale e per il piano nazionale per la pesca, mentre diminuiscono di 60 miliardi i finanziamenti all'AIMA.

Per incentivare l'attività nel settore agricolo la finanziaria ha destinato circa 80 miliardi di lire, di cui 29 (tab. 2.8A) serviranno per finanziare la legge 44 per la nuova imprenditoria, mentre i rimanenti 50 miliardi per finanziare il nuovo pacchetto giovani (tab. 2.8B, 50 miliardi per il '99 e altrettanti per il 2000 e 2001). I finanziamenti sono rivolti agli imprenditori agricoli a titolo principale, o che si impegnano a diventarlo entro i primi due anni, che hanno una età compresa tra 18 e 35 anni. Le imprese che beneficiano dei finanziamenti devono essere collocate nelle aree degli Obiettivi 1, 2 e 5b. In particolare le agevolazioni

Tab. 2.8 - Finanziamenti e dotazioni per l'agricoltura 1998-99 (dati in milioni di lire)

<i>Provvedimenti</i>	<i>Dotazioni 1998</i>	<i>Richieste 1999</i>	<i>Richieste 2000</i>	<i>Richieste 2001</i>
Tabella A (Accantonamenti di parte corrente per leggi da approvare nel corso dell'anno)				
Regolazione debitoria	1.250.000	1.250.000	500.000	275.000
Altro	79.000	-	-	-
Totale	1.329.000	1.352.550	622.790	362.790
Tabella B (Accantonamento in conto capitale per leggi da approvare nel corso dell'anno)				
Di cui limiti di impegno di soggetti non statali	-	40.000	40.000	40.000
Totale	446.000	833.500	961.800	961.800
Tabella C (Leggi la cui dotazione annua è stabilita dalla legge finanziaria)				
L.590/92 Fondo di sol. Naz.le consorzi di difesa	195.000	200.000	200.000	200.000
L.185/92 Fondo di sol. Naz.le (regioni)	400.000	280.000	280.000	280.000
L.549/95 - Enti Vigilati	11.000	11.000	11.000	11.000
L. 610/82 - Aima	300.000	360.000	360.000	360.000
DI 391/90 conv. L.48/91 - Aiuti nazionali e Cee per lo zucchero	138.000	150.000	125.000	125.000
L.267/91 art.1 co.1 - Piano nazionale pesca marittima	45.000	96.900	90.000	90.000
L.267/91 art.1 co.2 - Credito peschereccio	1.000	1.000	1.000	1.000
Totale	1.090.000	1.098.900	1.067.000	1.067.000
Tabella D (Rifinanziamento annuale di leggi di investimento)				
L.817/71 - Cassa formazione proprietà contadina	-	45.000	-	-
L.845/80 - Subsistenza Ravenna	-	25.000	-	-
Rifinanziamento opere irrigue	-	25.000	-	-
Totale	150.000	95.000	-	-
Tabella F (Stanziamiento per leggi pluriennali di spesa)				
Rimodulazione stanziamenti legge 341/95	-	53.991	99.426	82.408
Rimodulazione stanziamenti DI 67/97 conv. L.135/97	-	156.009	130.574	170.592
DI 149/93 conv. L. 237/93 (irrigazione)	88.000	0	0	0
DI 547/94 conv. L. 644/94 Opere irrigue	48.000	0	0	0
Totale	136.000	210.000	230.000	253.000
Totale generale	3.151.000	3.589.950	2.881.590	2.644.590

Fonte: Finanziaria 1999, 29 dicembre 1998, Legge 23 dicembre 1998 n. 448 e 449.

zioni consistono in finanziamenti in conto capitale e in mutui per studi di fattibilità, opere di miglioramento fondiario, opere murarie, acquisti di piante, macchinari e impianti. Inoltre, per i prossimi tre anni nelle regioni della Campania, Sicilia, Basilicata, Puglia e Sardegna si prevede l'azzeramento dei contributi per le nuove assunzioni, l'incremento sulle nuove assunzioni sarà effettuato sulle unità effettivamente occupate al 31 dicembre del '98.

Il collegato alla finanziaria prevede, anche, che i datori di lavoro agricoli, i coltivatori diretti, i coloni, i mezzadri, gli imprenditori agricoli, possano regolarizzare la situazione debitoria nei confronti degli enti previdenziali. In particolare l'oggetto della sanatoria riguarda i contributi omessi e non colpiti da prescrizione relativi a tutto il '97. Il condono implica anche l'estinzione delle obbligazioni dovute a somme aggiuntive, interessi e sanzioni amministrative non ancora pagate.

Con la finanziaria '99 è stato prorogato al 31 dicembre 1999 il termine per l'accatastamento dei fabbricati che non presentano più i requisiti di ruralità, poiché con la nuova legge devono essere applicati solo ai fabbricati ad uso abitativo, ad eccezione dei fabbricati strumentali non abitativi che restano rurali, purché utilizzati per attività agricola o per agriturismo, ma non adibiti ad attività d'impresa.

2.2.2. Il rapporto Stato Regioni

Nel corso del 1998, con il trasferimento delle competenze in materia di agricoltura alle Regioni, sancito dal D. Lgs. 143, e con l'istituzione del Ministero per le Politiche Agricole si sono determinate le condizioni per un radicale riassetto della struttura di governo del settore primario nel nostro Paese.

D'altra parte l'evoluzione della politica agricola sia a livello nazionale che comunitario, la ricerca di una nuova efficienza operativa, la piena valorizzazione di tutte le risorse disponibili, impongono la messa a punto di un nuovo modello organizzativo, fortemente orientato sui principi del federalismo e della sussidiarietà, in grado di coniugare la crescita della qualità dell'intervento della pubblica amministrazione e la capacità di autogoverno dei produttori.

Tuttavia l'attuazione di quanto previsto da questo importante strumento legislativo ha incontrato una serie di difficoltà che non hanno consentito di conseguire gli obiettivi previsti. Le scadenze temporali,

puntualmente indicate dal Decreto, per la riorganizzazione del Ministero e degli Enti strumentali ad esso collegati, e per il trasferimento alle Regioni di personale e risorse non più necessarie a livello centrale sono state altrettanto puntualmente disattese.

Il 1998 si è quindi chiuso senza che nessuno di questi processi, strategici per il futuro del comparto agricolo nazionale e per affrontare una situazione internazionale e comunitaria in rapida evoluzione, sia giunto a conclusione. Il rischio reale, accentuatosi nel corso del 1998, è quindi quello di uno scadimento progressivo, strettamente connesso alla indeterminatezza della situazione ed alle conseguenti incertezze di carattere politico amministrativo, della struttura di governo dell'agricoltura e dell'agro-industria nazionale.

In alcuni casi il dibattito Stato-Regioni ha comunque compiuto importanti passi avanti, come nel caso del Decreto legislativo relativo alla soppressione dell'AIMA ed alla istituzione dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (AGEA). La proposta di riforma, oltre a sancire la definitiva soppressione di un Ente che si è trovato al centro di infinite polemiche ed ha dimostrato in numerose occasioni scarsissima efficienza operativa, ha aperto la strada alla effettiva regionalizzazione degli organismi pagatori ed alla creazione di un unico soggetto nazionale, estremamente agile, con la funzione di responsabile nei confronti della Unione Europea del coordinamento degli adempimenti relativi all'attuazione della politica agricola comune. Il lungo lavoro di approfondimento tra Ministero e Regioni sui testi che via via venivano proposti ha consentito di mettere a punto uno schema di decreto ampiamente condiviso.

Purtroppo il confronto si è bloccato, in sede di conferenza Stato-Regioni, sulla questione del meccanismo di certificazione degli interventi, garantito dalla presenza di un unico soggetto a livello nazionale nelle intenzioni del Governo, o decentrato nelle diverse realtà secondo la visione delle Regioni. Tuttavia il livello di elaborazione raggiunto può consentire di riavviare rapidamente l'iter del provvedimento e di risolvere finalmente uno dei più rilevanti problemi del settore primario nazionale.

Un punto particolarmente importante, collegato direttamente alla riforma dell'AIMA, sul quale si sono registrati significativi progressi è rappresentato dalla unificazione dei sistemi informativi che fanno capo al Ministero (oltre a quello gestito direttamente dall'Azienda per gli interventi di mercato, il SIM - Servizio informativo per la montagna - e

il SIAN - Sistema informativo agricolo nazionale) e alla creazione di un modello operativo che consenta, a differenza di quanto si verifica attualmente, il pieno accesso da parte delle Regioni alle informazioni.

Un primo, positivo, approdo di questo confronto è rappresentato dal regolamento che ha varato la “Carta dell’agricoltore e del pescatore”, ovvero di uno strumento informatico contenente tutte le informazioni relative all’azienda agricola basato sulla completa integrazione ed interscambiabilità dei vari sistemi informativi agricoli regionali (SIAR) con il sistema informativo agricolo nazionale (SIAN).

Le potenzialità, in termini di programmazione e controllo delle politiche agricole, della nuova architettura che si sta delineando sono evidenti; nella corso della fase attuativa occorrerà comunque mantenere un elevato livello di attenzione per evitare che anche la “Carta” possa trasformarsi in uno strumento di ricentralizzazione di competenze.

Uno dei punti di maggior rilievo della politica agricola nazionale nel corso del 1998 è rappresentato dall’emanazione del Decreto legislativo 30 aprile 1998, n. 173 “Disposizioni in materia di contenimento dei costi di produzione per il rafforzamento strutturale delle imprese agricole, a norma dell’art. 55, commi 14 e 15 della legge 27 dicembre 1997, n. 499”.

Il provvedimento, fortemente voluto dai produttori agricoli e dalle Centrali cooperative, stabilisce le condizioni per avviare una serie di interventi, sia di carattere strutturale che congiunturale, per favorire il consolidamento delle imprese operanti nel settore agricolo ed agroalimentare. Parimenti, il citato decreto detta norme per l’accrescimento delle capacità concorrenziali del settore primario nazionale e per l’accelerazione delle procedure di utilizzazione dei fondi strutturali.

La seconda metà dell’anno di riferimento, per quanto attiene ai rapporti Stato-Regioni, è stata caratterizzata dall’avvio della discussione sull’attuazione del D. Lgs. 173/98. Sono state infatti presentate diverse bozze di decreti del Ministro per le Politiche Agricole relative a regolamenti attuativi dei diversi articoli del 173/98. In alcuni casi, ad esempio quelli relativi alla citata “Carta dell’agricoltore e del pescatore” ed alla “Disciplina degli interventi per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese agricole ed agroalimentari”, si è raggiunto, dopo un lungo lavoro di aggiustamento, un accordo soddisfacente tra le parti. Su altri punti rilevanti la discussione non ha invece conseguito i medesimi risultati.

L'attuazione del decreto 173/98 è pesantemente condizionata dalla mancanza di una dotazione finanziaria autonoma e definita. Il provvedimento rimanda infatti questo aspetto basilare a successivi atti legislativi. E' quindi evidente che, nonostante il notevole interesse e le forti aspettative generate all'interno del mondo agricolo, l'effetto pratico della nuova normativa rischia di essere praticamente irrilevante.

Emblematico, da questo punto di vista, l'esempio del 3 comma dell'art. 5 del D. Lgs. 173/98, relativo alla problematica della rinegoziazione e della estinzione anticipata dei mutui agrari e fondiari, che continuano ad essere gravati di tassi assolutamente non in linea con l'attuale livello del costo del denaro.

Altro aspetto particolarmente rilevante del confronto Stato-Regioni sviluppatosi nel corso del 1998 è rappresentato dalla discussione sulla ristrutturazione del Ministero delle Politiche Agricole.

La riforma organizzativa del Ministero, divenuta operativa nell'ultimo scorcio dell'anno di riferimento, ha fatto registrare un indubbio passo avanti nella definizione di una moderna struttura, con forti contenuti federalistici, di governo dell'agricoltura italiana, basata sulla creazione di un soggetto in grado di connettere direttamente e dinamicamente i sistemi agricoli territoriali, di stretta competenza regionale, con le sedi economiche e legislative di carattere internazionale.

Del tutto diverso il discorso sull'effettiva riforma dell'intero universo degli Enti collegati al Ministero delle Politiche Agricole e del Corpo Forestale dello Stato.

Su questo punto, essenziale per ridare efficienza a componenti importanti per l'armonico sviluppo del settore primario, si è infatti registrato un vero e proprio arretramento rispetto a posizioni che si ritenevano definitivamente acquisite.

A fine anno è stata diffusa, in modo del tutto informale, una bozza di Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri relativa alla riallocazione presso le Regioni di personale, strutture e risorse finanziarie dello Stato non più necessarie per lo svolgimento di funzioni trasferite ai sensi del D. Lgs. 143/97 compresi i "beni e le risorse finanziarie, umane, strumentali ed organizzative del Corpo Forestale dello Stato non necessari all'esercizio di funzioni di competenza statale".

Lo schema di D.P.C.M., nonostante la posizione contraria emersa in sede parlamentare e sancita da un ordine del giorno della Commissione Affari Istituzionali della Camera, ha recepito il dettato del D.

Lgs. 143/97.

Le Regioni hanno comunque espresso un giudizio fortemente critico sull'intera impostazione del provvedimento, motivando la propria posizione sia con la mancata formalizzazione del testo sia, soprattutto, con l'assoluta distanza esistente tra la mole di funzioni trasferite e l'effettiva quantità di risorse messa a disposizione.

Nel settore forestale, a titolo d'esempio, viene mantenuta a livello centrale la titolarità della parte preponderante dell'intero patrimonio appartenente all'ex Azienda di Stato per le foreste demaniali, soppressa da moltissimi anni, ma tuttora estremamente vitale.

Anche la gestione della complessa vicenda delle "quote latte" ha rappresentato un punto rilevante del confronto tra Stato e Regioni nel corso del 1998. In questo caso, nonostante le difficoltà di un approccio risolutivo nei confronti di una questione incancrenita da molti anni, la collaborazione avviata ha consentito di attivare concordemente lo schema organizzativo, incentrato sulle Commissioni provinciali in stretto collegamento con l'AIMA, per verifica della effettiva situazione del comparto.

In alcuni casi sono emerse diversità di vedute, in particolare tra Regioni a diversa vocazione produttiva, che, comunque, non hanno inciso sull'intera azione avviata anche se il rientro nella normalità e il rispetto delle regole appare ancora estremamente lontano.

Il bilancio per l'anno 1998 della complessa problematica del rapporto Stato-Regioni in materia di agricoltura è, in conclusione, caratterizzato da due aspetti contrastanti. Il processo di riforma della struttura di governo del settore primario non ha conseguito alcun traguardo significativo; l'evoluzione del confronto ha consentito, in diversi casi e su tematiche particolarmente rilevanti, di porre le basi per una corretta evoluzione del quadro di riferimento.

Si sono evidenziate, in molte fasi del confronto, alcune spinte neo-centraliste alle quali le Regioni hanno risposto con difficoltà anche per la mancanza, nel settore agricolo, di una qualificata struttura interregionale in grado di avanzare specifiche proposte operative e di valutare correttamente le iniziative ministeriali.

Tuttavia, anche alla luce della accelerazione della riforma della pubblica amministrazione promossa dal Ministro Bassanini, si stanno delineando le condizioni per un positivo superamento dell'attuale fase di stallo.

3. LE POLITICHE REGIONALI PER IL SETTORE

3.1. Lo scenario regionale

La produzione lorda vendibile dell'Emilia-Romagna ha fatto registrare, rispetto all'annata precedente, un aumento complessivo dello 0,8%, attestandosi intorno ai 7.233 miliardi di lire correnti (3,7 miliardi di euro). L'occupazione agricola per la prima volta da molti anni è cresciuta dell'1,7%, anche se ciò può essere semplicemente un riequilibrio rispetto alla forte riduzione degli anni precedenti. A livello nazionale si è invece registrata una riduzione del 2,3%.

L'andamento della produzione agricola nel 1998 si presenta molto diverso dagli anni precedenti. Infatti, mentre la zootecnia ha subito una flessione del 13,4%, principalmente dovuta alla crisi delle carni suine e del latte, si sono verificati incrementi notevoli nelle coltivazioni arboree. In particolare, la produzione frutticola è aumentata di oltre il 56% (ed in termini quantitativi di quasi il 74%), tornando così a buoni livelli precedenti dopo gli eventi climatici sfavorevoli degli ultimi anni, e quella vinicola del 32% (con una produzione di vino pari a 6,5 milioni di ettolitri).

La PLV dei cereali è rimasta stabile mentre la produzione è aumentata del 6,1% per effetto delle rese che hanno compensato il calo dei prezzi. Sia la produzione che la superficie a frumento duro sono più che raddoppiate, mentre la produzione di mais è calata del 18,6%. Tra le coltivazioni industriali si è verificata una riduzione di oltre il 25%, dovuta prevalentemente alla barbabietola da zucchero. Il comparto floricolo superando i 100 miliardi ha aumentato la sua PLV del 20,5%.

Nel settore lattiero caseario mentre la produzione è rimasta costante, il prezzo per il latte destinato al consumo si è attestato intorno alle 64.000 lire al quintale, e quello destinato alla trasformazione, ha subito un calo di circa 20.000 lire al quintale rispetto alla campagna prece-

dente.

La “vertenza” riso ha interessato anche l’Emilia-Romagna e in seguito alla crisi di redditività le superfici coltivate nel 1998 si sono contratte del 21%, mentre la produzione ha superato appena i 460.000 quintali (-18,8%), e la PLV è diminuita del 16,6%.

La nuova OCM del comparto ortofrutticolo ha avuto in regione un’applicazione soddisfacente: il fatturato delle OP, calcolato in 1.460 miliardi di lire, rappresenta oltre il 60% del prodotto ortofrutticolo commercializzato a livello regionale. Nel biennio 1997-98 le richieste finanziarie presentate dalle OP per la realizzazione dei programmi operativi ammontano a 180 miliardi di lire. Nel 1998 sono stati erogati 84 miliardi. Inoltre, nel dicembre 1998 la Giunta regionale ha approvato programmi operativi triennali e quinquennali per un importo di 135 miliardi riferiti al 1999. Nel 1998, per il settore ortofrutticolo, è stato destinato un finanziamento di circa 15 miliardi per i frutteti colpiti dalla *Erwinia Amylovora* e dalla *Sharka*.

Nel corso del 1998 si è accentuata la caratteristica “regionale” dei finanziamenti al settore agricolo, anche se permane la specificità “plurifondo” del bilancio. I finanziamenti disponibili nel 1998 sono stati di oltre 535 miliardi con un aumento del 2,4% rispetto al 1997. I mezzi regionali, con oltre 165 miliardi, superano il 30% del bilancio del settore e questa tendenza si accentua nelle previsioni del 1999 (40%). Anche i finanziamenti comunitari nel bilancio regionale sono aumentati ed hanno superato gli 87 miliardi (+17% circa). La maggiore “regionalizzazione” del bilancio impone quindi, come abbiamo già sottolineato l’anno precedente, una maggiore programmazione e controllo nelle spese nel settore agricolo.

Il piano annuale per la ricerca in agricoltura ha avuto nel 1998 un ottimo avvio. Su 339 progetti presentati ben 252 hanno avuto l’approvazione, per un finanziamento totale di oltre 14 miliardi. I principali indirizzi di ricerca riguardano: la lotta biologica e integrata, la certificazione dei prodotti *made* in Emilia-Romagna, il controllo e la verifica dei processi produttivi, il contenimento dell’impatto ambientale della zootecnia, l’analisi degli effetti socio-economici delle politiche agrarie nazionali e comunitarie.

L’11 agosto 1998 è stata approvata la legge regionale numero 28 per la “Promozione dei servizi di sviluppo al sistema agroalimentare”. Questa legge prevede sei capitoli di cui due di particolare rilevanza:

uno sulle attività di studio, ricerca e sperimentazione, e l'altro nell'attività di assistenza tecnica e divulgazione. Il primo dei due erogherà fondi in base alla legge regionale n. 15 del 1997, mediante la quale sono già stati finanziati i programmi sopra menzionati.

Per quanto riguarda l'ormai intramontabile vicenda delle quote latte, il 92% dei 4.036 ricorsi presentati in regione nel 1998 è stato accettato. Sono quindi pochissimi i casi di illegalità riscontrati. Per un approfondimento della situazione delle quote latte si rimanda allo specifico paragrafo.

Una importante iniziativa della Regione si è avuta per il riordino e il rafforzamento dell'organizzazione economica dei produttori. Verso la fine del 1998, è stato infatti raggiunto un accordo tra sindacati, centrali cooperative, associazioni produttori latte e Consorzio di tutela del Parmigiano-Reggiano per la revisione dell'assetto del settore lattiero-caseario. Questo accordo prevede la creazione di due nuovi "poli" associativi, uno per l'Emilia occidentale e l'altro per quella orientale, entrambi con caratteristiche imprenditoriali e reali capacità commerciali. Il polo occidentale nascerà dalla confluenza in un unico organismo degli allevatori che attualmente aderiscono a tre associazioni esistenti: Aiple, Apler e Aiprolat. Questa super associazione sarà strutturata in due sezioni: la prima concentrerà l'offerta per l'industria alimentare, la seconda il latte destinato alla trasformazione in Parmigiano-Reggiano. Per le province orientali il punto di riferimento sarà il consorzio del latte Granarolo Felsinea al quale fanno capo circa 1200 allevatori.

Gli interventi dell'Unione europea in Emilia-Romagna assumono, come sempre, un rilievo particolare. Infatti, nel 1998 i finanziamenti dei regolamenti di mercato e di quelli strutturali hanno superato i 789 miliardi di lire. Considerando anche i finanziamenti regionali e statali agli interventi dell'Unione europea sono andati oltre 923 miliardi. I principali finanziamenti sono destinati ai regolamenti di mercato, con quasi 680 miliardi (86%), di cui 294 per gli interventi di mercato e 316 per il sostegno ai seminativi. I finanziamenti strutturali da parte dell'Unione europea hanno superato nel 1998 i 109 miliardi, destinati sia alle misure dell'obiettivo 5b, sia alle misure dell'obiettivo 5a e altre (quasi 95 miliardi).

Nel periodo 1994-98 un aspetto rilevante dei finanziamenti comunitari in regione ha riguardato i fondi strutturali a cui nel complesso sono stati erogati/impegnati quasi 346 miliardi, che hanno attivato 700

miliardi di investimenti. Il grado medio di utilizzo dei fondi strutturali è stato di oltre il 69%, con una punta negli investimenti per la trasformazione pari al 98,8%. Nelle altre regioni del Centro Nord gli impegni sono stati inferiori al 50% ed i pagamenti di poco superiori al 22%.

E' stato definitivamente avviato il Programma Operativo 1997-99 a favore dell'industria agroalimentare della Regione (regolamento CEE 951/97) che prevede il miglioramento delle strutture di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Sono stati giudicati ammissibili 274 progetti dei 305 presentati, mentre i primi finanziamenti, di oltre 63 miliardi, sono andati ad un gruppo di 54 aziende. Gli altri progetti saranno finanziati man mano che si renderanno disponibili i fondi. I progetti approvati prevedono un volume complessivo di investimenti di oltre 158 miliardi, con una distribuzione giudicata equilibrata fra le diverse province ed i principali settori dell'industria agroalimentare della regione.

In Emilia-Romagna le domande di compensazione ai seminativi sono state oltre 54.000, con una riduzione di quasi il 4,4% rispetto al 1997. Il valore delle compensazioni ai seminativi è sceso nel 1998 a circa 316 miliardi di lire con una riduzione del 4,6% rispetto all'anno precedente. Continua l'aumento dell'importanza delle aziende che operano in regime generale, a cui vanno oltre il 60% delle compensazioni a livello regionale. Le riduzioni maggiori nelle compensazioni si sono registrate per il mais, oltre il 15%, e per le oleaginose circa il 10,6%.

3.2. L'azione regionale nel 1998 e le tendenze per il 1999

Nell'esercizio 1998 si accentua sensibilmente il carattere "regionale" dei finanziamenti al settore agricolo, benché sia evidente il mantenimento della natura di bilancio "plurifondo" da parte del bilancio regionale (tab. 3.1). Le risorse propriamente regionali, infatti, superano il 30% del totale complessivo, con un incremento di oltre quattro punti percentuali rispetto all'esercizio 1997, a fronte di una sensibile riduzione (-6,5%) di quelle di provenienza statale, che rappresentano il 52,7%, e di un incremento di quasi tre punti percentuali di quelle comunitarie che raggiungono il 16,3% del totale.

Tab. 3.1 – Bilancio Regione Emilia-Romagna – Settore agricolo – anni 97/99 (milioni di lire)

	1997	di cui nuove risorse	1998	di cui nuove risorse	1999	di cui nuove risorse(a)
Mezzi regionali	140.262	112.436	165.666	112.513	175.995	121.460
Legge 752/86:						
- art.3	92.016	0	71.180	0	50.590	0
- art.4	255	0	255	0	255	0
Programmi interregionali	7.522	7.522	7.497	3.492	12.377	9.622
Assegnazioni specifiche	135.464	118.397	112.697	36.573	67.158	21.129
Legge 183/87	74.306	47.957	90.892	56.969	48.336	35.052
Risorse comunitarie:						
- FEOGA orientamento	69.926	36.556	85.369	44.967	47.535	35.460
- altre risorse comunitarie	2.208	1.615	1.853	1.421	3.435	3.114
Totale risorse	521.959	324.483	535.409	255.935	405.681	225.837
(in milioni di euro)	270	168	276	132	209	117

(a) Compresa risorse iscritte con Pluriennale 1997-99.

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

D'altra parte, la presenza di risorse statali, escluse le assegnazioni specifiche e la nuova linea di finanziamento derivante dai "Programmi interregionali", è determinata esclusivamente dalla riproduzione in bilancio di quote dell'ultima assegnazione sulla legge settoriale 752/86 risalente al 1996, che pur non essendo ancora contabilmente impegnate sono comunque già destinate ad interventi definiti.

Se quindi è la "regionalizzazione" delle risorse che consente, garantendo stabilità e certezza di finanziamenti, una vera programmazione di medio periodo, essa impone un attento controllo sulla spesa corrente, stante la permanente difficoltà di reperire risorse nell'ambito delle entrate proprie della Regione.

I dati relativi agli esercizi dal 1996 al 1998 sono in linea con la riduzione della spesa corrente sui mezzi regionali, cui però ha contribuito in modo consistente l'utilizzazione delle risorse ex Legge 752/86, derivanti dall'ultima assegnazione. Il contenimento della spesa corrente regionale è tuttavia un obiettivo da raggiungere mantenendo significatività ad interventi fondamentali nel campo dei servizi alle aziende e della qualità della produzione agricola.

Il progressivo azzeramento delle risorse statali determinerà inevita-

Tab. 3.2 – Le risorse regionali per l'agricoltura - nuove risorse – anni 96/99 (milioni di lire)

Tipologie	1996	1997	1998	1999
Interventi correnti	57.528	51.246	50.408	56.184
Interventi in capitale	54.708	61.190	62.105	65.276
Totale	112.236	112.436	112.513	121.460

Fonte: Regione Emilia-Romagna – Assessorato Agricoltura.

bilmente nei prossimi esercizi, e la tendenza è già visibile fin dal 1999, un incremento del fabbisogno di mezzi regionali, fino a raggiungere una soglia di mantenimento stimabile intorno ai 75/80 miliardi (tab. 3.2).

Sul tema complessivo della spesa corrente sono attesi già dal 1999 gli effetti derivanti dalla prima attuazione della nuova normativa sui servizi di sviluppo al sistema agro-alimentare (L.R. 11 agosto 1998, n. 28), con la quale si disciplina l'intervento integrato della Regione nei settori della ricerca e dell'assistenza tecnica.

3.2.1. Le variazioni rispetto al 1997

Le risorse complessivamente a disposizione del settore agricolo sono passate da quasi 522 miliardi a oltre 535, a fronte di una riduzione consistente delle nuove risorse che scendono da 324,5 miliardi a quasi 256 miliardi. Relativamente alle nuove risorse e con riferimento alle diverse fonti di finanziamento, si possono fare le seguenti osservazioni:

- i mezzi regionali rimangono pressoché inalterati rispetto al 1997;
- le assegnazioni statali per Programmi interregionali registrano una diminuzione di oltre il 50%. Si tratta di un rallentamento nell'attribuzione che il Ministero ha recuperato soltanto in chiusura del 1998, con una serie di decreti ministeriali di attribuzione di risorse che peraltro è stato inevitabile iscrivere sul bilancio 1999;
- le assegnazioni specifiche si sono fortemente ridotte. Si tratta, come di consueto, delle assegnazioni sul Fondo di solidarietà nazionale ex Legge 185/92 e delle assegnazione per la tenuta dei libri genealogici e per l'effettuazione dei controlli funzionali sul bestiame. Mentre l'assegnazione per il settore zootecnico è rimasta

pressoché inalterata. Un elemento di novità è invece rappresentato dall'assegnazione di quasi 4,8 miliardi disposta sulla Legge 206/97 per la concessione di contributi alle aziende per l'estirpazione ed il reimpianto di fruttiferi colpiti da Erwinia Amylovora e Sharka. Nel 1998 è stata completata soltanto la fase di programmazione e l'assegnazione è stata pertanto trasferita all'esercizio 1999 per la successiva fase di assunzione degli impegni;

- le risorse ex Legge 183/87 e le risorse comunitarie destinate, come è noto, al cofinanziamento di Obiettivi e di iniziative comunitarie, subiscono un lieve incremento (rispettivamente di 9 miliardi e di 8 miliardi). Tale incremento è però esclusivamente frutto di manovre contabili conseguenti al riallineamento dei fondi destinabili al Reg. CE 950/97 ed agli esiti della ricognizione effettuata dal Ministero per le Politiche Agricole, d'intesa con le Regioni, circa le ripercussioni sulle risorse della programmazione 1994/1999. In realtà l'esercizio 1998, e più ancora l'esercizio 1999, registra sull'Obiettivo 5b la riduzione di tali tipologie di risorse, decisa a livello nazionale già dal 1997, per reperire i fondi da destinare a titolo di contributo di solidarietà alle Regioni Marche e Umbria colpite dal terremoto.

L'incidenza che hanno assunto nel bilancio 1998 i trasferimenti dall'esercizio precedente merita alcune considerazioni. Va ricordato in primo luogo che la presenza di trasferimenti da un esercizio all'altro è fisiologica in un bilancio, come quello regionale, tuttora improntato ad un rigido principio di competenza, in base al quale la possibilità di adottare con atto formale decisioni programmatiche richiede lo stanziamento iscritto a bilancio.

Nei casi in cui alla fase di programmazione debba necessariamente seguire una fase attuativa complessa (istruttoria su domande, progettazione esecutiva, effettiva stipula di mutui, etc.), è inevitabile quindi provvedere al trasferimento delle relative risorse per mancata assunzione dell'impegno contabile effettivo.

Si osserva inoltre che per particolari interventi la cui attivazione è subordinata alla predisposizione di uno specifico strumento legislativo è corretto principio provvedere all'accantonamento delle risorse ad essi destinate. La mancata adozione dei predetti strumenti legislativi entro l'esercizio comporta necessariamente il trasferimento delle risorse

all'esercizio successivo.

L'ammontare complessivo dei trasferimenti dagli esercizi precedenti supera i 279 miliardi, di cui 193 miliardi rappresentano risorse già programmate fin dall'esercizio 1997 e precedenti.

3.2.2. La destinazione e il grado di utilizzo delle risorse nel 1998

Per consentire una immediata percezione degli interventi finanziati nel 1998 e del livello di utilizzo delle risorse stanziare, si è predisposta una specifica tabella per settori (tab. 3.3) nella quale sono indicati singolarmente, come nei precedenti Rapporti, gli interventi attivati e da cui possono essere facilmente individuati i settori di intervento più significativi.

La stessa tabella consente di valutare il grado di utilizzazione degli stanziamenti sia globale che per singolo settore. Rispetto ai dati indicati nel Rapporto 1997 si registra, pur a fronte dell'incremento sul totale complessivo delle disponibilità, un aumento rilevante del grado di utilizzazione complessivo che raggiunge quasi l'80%. Tale percentuale sale ad oltre l'82% se si deducono dal totale delle disponibilità gli accantonamenti, che ammontano ad oltre 16 miliardi.

Il grado di utilizzazione dei diversi settori di intervento è condizionato dal carattere più o meno vincolato delle diverse fonti di finanziamento. Per un'analisi corretta sono state aggregate tra loro le voci relative alle risorse libere da vincolo specifico di destinazione, quelle destinate al cofinanziamento di iniziative comunitarie e quelle che utilizzano assegnazioni statali vincolate a scopi specifici.

Nell'esercizio 1998 il peso dei finanziamenti destinato ad interventi non vincolati è stato di poco inferiore (38,1%) rispetto a quello dei finanziamenti destinati all'attuazione di Obiettivi e Iniziative comunitarie (39,4%). Molto al di sotto si attestano le risorse vincolate a scopi specifici che rappresentano il 22,5%.

Circa la destinazione delle risorse libere da vincolo specifico di destinazione ed il relativo grado di utilizzazione, si può osservare:

- prevalgono ancora, come nel 1996 e nel 1997, gli interventi infrastrutturali destinati al settore delle bonifiche e della irrigazione. L'utilizzazione complessiva si attesta al 92,1%, mentre la percentuale degli impegni contabilmente assunti raggiunge il 55,4%. Nonostante una lieve flessione rispetto al 1997, si tratta di percentuali

Tab. 3.3 - Bilancio Regione Emilia-Romagna - Settore agricolo - Anno 1998 - Articolazione per settore e per tipologia di risorsa degli stanziamenti e loro utilizzazione (milioni di lire)

Settore	Trasferimenti da 1997	Nuove risorse 1998	Totale stanziato 1998	% su totale stanziato	Impegnato	% su stanziato	Programmato non impegnato	% su stanziato	Totale utilizzato	% su stanziato
Bonifica e irrigazione - Derivazione CER, Nuove opere, Manutenzione, Opere private obbligatorie, Somma urgenza	26.711	16.807	43.518	8,13	24.122	55,43	15.959	36,67	40.081	92,10
Credito di esercizio e credito in valuta	17.309	10.000	27.309	5,10	16.532	60,54	0	-	16.532	60,54
Nuovo programma impianti di trasformazione	15.027	11.000	26.027	4,86	0	-	0	-	0	-
Assistenza tecnica (compresa Erwinia)	4.376	15.296	19.672	3,67	16.973	86,28	0	-	16.973	86,28
Ricerca (compresa Erwinia)	7.887	7.913	15.800	2,95	14.337	90,74	0	-	14.337	90,74
Promozione	1.097	4.866	5.963	1,11	5.963	100,00	0	-	5.963	100,00
Caccia	0	7.500	7.500	1,40	7.485	99,80	0	-	7.485	99,80
Arrotondamento proprietà coltivatrice - Contributo attualizzato	9.522	0	9.522	1,78	580	6,09	8.942	93,91	9.522	100,00
Associazionismo produttori - programmi e funzionamento	1.414	1.269	2.683	0,50	1.906	71,04	0	-	1.906	71,04
Pesca	0	2.700	2.700	0,50	2.680	99,26	0	-	2.680	99,26
Agriturismo - Recupero edilizio e promozione turismo rurale	0	2.300	2.300	0,43	2.300	100,00	0	-	2.300	100,00
Enoteca - promozione e mostra	0	1.800	1.800	0,34	1.800	100,00	0	-	1.800	100,00
Consorzi Fidi	1.643	557	2.200	0,41	0	-	0	-	0	-
Centro incremento ippico	213	888	1.101	0,21	1.101	100,00	0	-	1.101	100,00

Tab. 3.3 - Continua

<i>Settore</i>	<i>Trasferimenti da 1997</i>	<i>Nuove risorse 1998</i>	<i>Totale stanziato 1998</i>	<i>% su totale stanziato</i>	<i>Impegnato</i>	<i>% su stanziato</i>	<i>Programmato non impegnato</i>	<i>% su stanziato</i>	<i>Totale utilizzato</i>	<i>% su stanziato</i>
Gestioni speciali ex ERSA – Versamento annualità riscatto terreni	0	950	950	0,18	950	100,00	0	-	950	100,00
Fitosanitario e Difesa	0	900	900	0,17	886	98,44	0	-	886	98,44
Zootecnia	703	0	703	0,13	703	100,00	0	-	703	100,00
Gestioni speciali ex ERSA	0	300	300	0,06	300	100,00	0	-	300	100,00
Orientamento ai consumi	136	500	636	0,12	553	86,95	0	-	553	86,95
Marchio QC - Disciplinari e controlli	112	500	612	0,11	408	66,67	0	-	408	66,67
Ripiano passività onerose – Contributo attualizzato	491	0	491	0,09	0	-	491	100,00	491	100,00
Edilizia abitativa rurale	340	0	340	0,06	0	-	0	-	0	-
Consulenze	0	642	642	0,12	602	93,77	0	-	602	93,77
Piani e programmi	0	550	550	0,10	426	77,45	0	-	426	77,45
Spese prove sementi ex MAF	136	0	136	0,03	121	88,97	0	-	121	88,97
Usi civici	0	50	50	0,01	0	-	0	-	0	-
Centro docum. patata di Budrio	0	100	100	0,02	100	100,00	0	-	100	100,00
L.R. 15/97 – Sistema Informativo Agricolo Regionale	0	650	650	0,12	410	63,08	0	-	410	63,08
Sussidi Aziende vivaistiche	100	0	100	0,02	63	63,00	0	-	63	63,00
Compenso Commissario Gestioni speciali ex ERSA	0	50	50	0,01	29	58,00	0	-	29	58,00
L.R. 15/97, art. 24 – Assegnazione a Province per fabbisogno personale fase sperimentale	0	600	600	0,11	592	98,67	0	-	592	98,67

Tab. 3.3 - Continua

<i>Settore</i>	<i>Trasferimenti da 1997</i>	<i>Nuove risorse 1998</i>	<i>Totale stanziato 1998</i>	<i>% su totale stanziato</i>	<i>Impegnato</i>	<i>% su stanziato</i>	<i>Programmato non impegnato</i>	<i>% su stanziato</i>	<i>Totale utilizzato</i>	<i>% su stanziato</i>
Eternalizzazione	0	400	400	0,07	303	75,75	0	-	303	75,75
L.R. 28/97 - Agricoltura biologica	100	0	100	0,02	0	-	0	-	0	-
L.R. 33/97 - Qualità dei prodotti	10.000	2.000	12.000	2,24	0	-	9.310	77,58	9.310	77,58
L. R. 20/98 – Finanziamenti a ISEA	100	0	100	0,02	100	100,00	0	-	100	100,00
Accantonamento per BIOLAB Cesena	300	0	300	0,06	0	-	0	-	0	-
Accantonamento per L.R. 43/96	386	0	386	0,07	0	-	0	-	0	-
Accantonamento per PdL Iniziativa Pesca	115	750	865	0,16	0	-	0	-	0	-
Accantonamento libero - Mezzi statali	13.993	0	13.993	2,61	0	-	0	-	0	-
<i>Totale risorse libere da vincolo specifico di destinazione esclusi i cofinanziamenti</i>	<i>112.211</i>	<i>91.838</i>	<i>204.049</i>	<i>38,11</i>	<i>102.325</i>	<i>50,15</i>	<i>34.702</i>	<i>17,01</i>	<i>137.027</i>	<i>67,15</i>

Tab. 3.3 - Continua

<i>Settore</i>	<i>Trasferimenti da 1997</i>	<i>Nuove risorse 1998</i>	<i>Totale stanziato 1998</i>	<i>% su totale stanziato</i>	<i>Impegnato</i>	<i>% su stanziato</i>	<i>Programmato non impegnato</i>	<i>% su stanziato</i>	<i>Totale utilizzato</i>	<i>% su stanziato</i>
Reg. CE 950/97 (ex Reg. CEE 2328/91)	480	98.372	98.852	18,46	97.424	98,56	0	-	97.424	98,56
Reg. CE 951/97 (ex Reg. CEE 866/90)	56.111	0	56.111	10,48	40.051	71,38	1.210	2,16	41.261	73,53
Obiettivo 5b	26.106	15.807	41.913	7,83	33.862	80,79	5.109	12,19	38.971	92,98
Programma regionale di completamento Obiettivo 5b – Sottoprogr. 6 “Attuazione” – Misure 1 e 2	0	70	70	0,01	0	-	0	-	0	-
Leader II	195	5.458	5.653	1,06	5.431	96,07	0	-	5.431	96,07
Reg. CE 952/97 (ex Reg. CEE 1360/78)	3.021	3.067	6.088	1,14	1.196	19,65	0	-	1.196	19,65
Reg. CEE 458/80 – Ristrutturazione collettive vigneti	966	0	966	0,18	0	-	0	-	0	-
Interventi per miglioramento olio di oliva	0	270	270	0,05	270	100,00	0	-	270	100,00
Apicoltura - Reg. CE 1221/97	0	518	518	0,10	458	88,42	0	-	458	88,42
Miglioramento Miele – programma 1998	0	470	470	0,09	0	-	0	-	0	-
Accantonamento co-finanziamento Reg. CE 1221/97 Miglioramento Miele – programma 1999	0	470	470	0,09	0	-	0	-	0	-
<i>Totale regolamenti e Iniziative comunitarie</i>	<i>86.879</i>	<i>124.032</i>	<i>210.911</i>	<i>39,39</i>	<i>178.692</i>	<i>84,72</i>	<i>6.319</i>	<i>3,00</i>	<i>185.011</i>	<i>87,72</i>

Tab. 3.3 - Continua

<i>Settore</i>	<i>Trasferimenti da 1997</i>	<i>Nuove risorse 1998</i>	<i>Totale stanziato 1998</i>	<i>% su totale stanziato</i>	<i>Impegnato</i>	<i>% su stanziato</i>	<i>Programmato non impegnato</i>	<i>% su stanziato</i>	<i>Totale utilizzato</i>	<i>% su stanziato</i>
Legge 185/92 – Calamità	68.819	16.317	85.136	15,90	51.921	60,99	33.099	38,88	85.020	99,86
Libri genealogici (funzione delegata Stato/Regione)	2.799	15.117	17.916	3,35	13.578	75,79	0	-	13.578	75,79
Programmi interregionali	4.005	3.492	7.497	1,40	4.743	63,27	1.039	13,86	5.782	77,12
PTTA 94-96	545	0	545	0,10	545	100,00	0	-	545	100,00
Leggi 308/82 e 10/91- Risparmio energetico	3.037	0	3.037	0,57	0	-	0	-	0	-
Indagini ISTAT	669	372	1.041	0,19	625	60,04	0	-	625	60,04
Erwinia e Sharka – Legge 206/97	0	4.767	4.767	0,89	0	-	0	-	0	-
Meccanizzazione (azione orizzontale ex Legge 752/86)	255	0	255	0,05	0	-	0	-	0	-
Marcatura vitelli - Attività A.R.A.	255	0	255	0,05	0	-	0	-	0	-
<i>Totale Assegnazioni specifiche e art. 4 Legge 752/86</i>	<i>80.384</i>	<i>40.065</i>	<i>120.449</i>	<i>22,50</i>	<i>71.412</i>	<i>59,29</i>	<i>34.138</i>	<i>28,34</i>	<i>105.550</i>	<i>87,63</i>
TOTALE	279.474	255.935	535.409	100,00	352.429	65,82	75.159	14,04	427.588	79,86
(in milioni di euro)	144	132	276		182		39		221	

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

più che buone, tenuto conto dei tempi tecnici necessari alla progettazione esecutiva e all'espletamento delle procedure preliminari alla realizzazione delle opere;

- la dotazione attribuita al credito di esercizio nel 1998 è stata dimensionata per consentire l'integrale copertura del fabbisogno dell'esercizio 1998 e degli esercizi pregressi, tenuto conto che a partire dal 1999 l'intervento sul credito sarà attuato secondo le normative previste dalla L.R. 43/97. Il grado di utilizzazione supera comunque il 60%;
- sono ancora presenti risorse consistenti per un nuovo programma di intervento nel settore della ristrutturazione degli impianti di trasformazione dei prodotti agricoli di cooperative e piccole-medie imprese che si affiancherà, presumibilmente nel 1999, a quello attuato in applicazione del Reg. CE 951/97;
- i servizi alle aziende (assistenza tecnica e ricerca), che a partire dal 1999 saranno attuati secondo la disciplina recata dalla nuova L.R. 28/98, assorbono, come di consueto, una considerevole quota risorse. Il grado di utilizzazione complessiva di questi stanziamenti, che coincide con il grado di assunzione degli impegni di spesa, è elevatissimo: oltre l'86% per l'assistenza tecnica e il 90,7% per la ricerca;
- nell'esercizio 1998, fra gli interventi in applicazione della L.R. 33/97 in materia di implementazione di sistemi di qualità nel settore agro-alimentare, era stato indicato il relativo accantonamento. In chiusura dell'esercizio 1998 è stata approvata la graduatoria provvisoria relativa alla prima tranche di intervento, alla quale si deve la percentuale di utilizzazione indicata pari al 77,6%. Nel 1999 si prevede di attivare la seconda tranche alla quale destinare una quota di risorse pari a quella destinata alla prima tranche (circa 10 miliardi);
- la dotazione per la promozione dei prodotti agricoli disciplinata dalla L.R. 16/95 rientra nei limiti consueti, dopo l'incremento nel 1997 per l'attuazione di un intervento a tantum in collaborazione con la Grande Distribuzione Organizzata rivolto ai prodotti a marchio QC (L.R. 29/92), e si attesta a 5,9 miliardi interamente impegnati.

Analizzando le risorse destinate al finanziamento degli Obiettivi ed Iniziative comunitarie, si osserva che il Reg. CE 950/97 ha assorbito la

maggior parte delle risorse, e ciò in quanto, approssimandosi la chiusura della programmazione 1994-1999, si sono messe in essere tutte le condizioni per consentire la materiale erogazione delle risorse entro i termini stabiliti dalla CE. Ciò spiega l'anticipazione al 1998 di tutta la dotazione destinata al finanziamento dei piani di miglioramento e dei premi di primo insediamento. Il grado di utilizzazione, infatti, è stato di oltre il 98%.

Quanto al Reg. CE 951/97, la dotazione risulta utilizzata per oltre il 73%. Si tratta degli impegni assunti sul Programma Operativo 1994-1996 riprodotto integralmente sul Programma Operativo per il triennio 1997-1999, approvato dalla CE con decisione del gennaio 1998.

Relativamente all'Obiettivo 5b, che anche per le misure agricole ha subito il taglio a titolo di contributo di solidarietà di cui si faceva cenno più sopra, l'utilizzazione è stata estremamente rilevante (impegni 80,8%, utilizzo complessivo di quasi 93%), a riprova della positiva risposta della struttura alla richiesta di accelerazione più volte espressa dal Comitato di Sorveglianza allo scopo di garantire alla Regione il mantenimento dei cofinanziamenti comunitari e nazionali originari.

3.2.3. Tendenze per il 1999

La dotazione complessiva di risorse per il 1999 è di 405,7 miliardi, di cui 226 miliardi di nuove risorse, compresi 91 miliardi della pluriennale (tabelle 3.1 e 3.4). Si tratta, ovviamente, di importi suscettibili di modifiche anche consistenti nel corso dell'esercizio, in particolare per quanto riguarda le assegnazioni specifiche.

Il dato che si segnala come il più significativo è l'incremento delle nuove risorse regionali, a conferma di quanto detto circa l'aumento progressivo del fabbisogno di mezzi regionali, a fronte della riduzione delle disponibilità statali residuanti dall'ultima tranche della Legge 752/86.

Si è già anche detto della ripresa, in chiusura del 1998, delle assegnazioni per l'attuazione di Programmi interregionali, che conseguentemente sono state iscritte nell'esercizio 1999 e pari a complessivi 9,622 miliardi. Si tratta dei seguenti Programmi interregionali:

“Servizi integrati di assistenza e/o consulenza specialistica in zootecnia” per 3,1 miliardi; “Agricoltura e qualità” per 2,3 miliardi; “Comunicazione e educazione alimentare” - azioni di competenza

Tab. 3.4 - Bilancio Regione Emilia-Romagna - Settore agricolo - Anno 1999 - Articolazione per settori delle disponibilità (milioni di lire)

Settore	Avanzo da 1998 e da accant. ex L. 1752/86	Risorse i- scritte con pluriennale 97-99	Nuove risorse 1999	Totale 1999
Bonifica – nuove opere	13.788	10.553	5.000	29.341
Bonifica – somma urgenza	3.224	0	6.500	9.724
Bonifica – manutenzione	1.400	0	3.150	4.550
Bonifica – opere private obbligatorie	2.384	1.000	0	3.384
Legge 185/92 – calamità – interventi ripristino opere di bonifica	33.216	0	0	33.216
Totale bonifica	54.012	11.553	14.650	80.215
Reg. CE 951/97 (ex Reg. CEE 866/90)	16.060	46.648	0	62.708
Reg. CE 950/97 (ex Reg. CEE 2328/91)	2.302	5.270	6.820	14.392
Accantonamento per co-finanziamento Regg. CE 950/97 e 951/97 ivi compreso agromonetario anche tramite AIMA	0	0	23.000	23.000
Ricerca (L.R. 28/98)	2.480	100	11.314	13.894
Programma interregionale “Modalità per la classificazione delle carcasse suine”	87	0	0	87
Programma interregionale “Individuazione e trasferimento delle innovazioni in agricoltura”	0	0	301	301
Ricerche di carattere strategico e supporti all’assistenza tecnica (L.R. 28/98)	1.763	0	1.500	3.263
Assistenza tecnica – assegnazione alle Province (L.R. 28/98)	2.606	0	6.586	9.192
Programma interregionale “Servizi integrati di assistenza e/o consulenza specialistica in zootecnia”	0	0	3.133	3.133
Assistenza tecnica diretta (L.R. 28/98)	1.393	0	2.550	3.943
Programma interregionale “Promozione dei servizi orientati allo sviluppo rurale”	0	0	205	205
Totale ricerca e assistenza tecnica	8.329	100	25.589	34.018
L.R. 33/97 – Qualità dei prodotti	18.450	0	1.000	19.450
Programma interregionale “Agricoltura e qualità”	1.636	0	2.276	3.912
Totale qualità	20.086	0	3.276	23.362
Libri genealogici (funzione delegata Stato/Regione)	4.338	0	14.939	19.277
Obiettivo 5b	8.117	10.861	0	18.978
Accantonamento PdL nuova legge cooperazione e PMI	13.300	0	0	13.300
Leader II	219	11.965	0	12.184
Ampliamento proprietà coltivatrice – Contributo attuato	8.942	3.000	0	11.942
Accantonamento per contributi avviamento Organizz. Reg. CE 2200/96 (ex Reg. CEE 1035/72)	11.827	0	0	11.827
Credito di esercizio e credito in valuta	10.776	0	0	10.776
Caccia	0	0	7.575	7.575
Legge 185/92 - Calamità	0	0	6.190	6.190
Promozione	0	0	5.500	5.500
Legge 206/97–contributi per danni da Erwinia e Sharka	4.767	0	0	4.767

Tab. 3.4 - Continua

Settore	Avanzo da 1998 e da accant. ex L. 1752/86	Risorse i- scritte con pluriennale 97-99	Nuove risorse 1999	Totale 1999
Programma interregionale "Ristrutturazione del sistema delle statistiche agricole nazionali e regionali"	808	0	772	1.580
Statistica – Protocollo di intesa ISTAT-MiPA-RER	241	0	0	241
Sistema Informativo Agricolo Regionale - SIAR	110	0	650	760
Programma interregionale "Interscambio tra i sistemi informativi"	3	0	875	878
L.R. 28/98 – Realizzazione e gestione RICA	0	0	250	250
Rilevazioni, elaborazioni e studi sul sistema agroalimentare (L.R. 28/98)	0	0	600	600
Indagini ISTAT	175	0	0	175
<i>Totale pianificazione, informativo e statistica</i>	<i>1.337</i>	<i>0</i>	<i>3.147</i>	<i>4.484</i>
Reg. CE 952/97 (ex Reg. CEE 1360/78) – funzionamento associazioni produttori	2.009	2.200	0	4.209
L. 308/82 e L. 10/91 – risparmio energetico – quota Agricoltura	3.037	0	0	3.037
Pesca	0	0	2.700	2.700
Agriturismo – Recupero edilizio	0	0	2.000	2.000
Agriturismo – Promozione turistica – quota Agricoltura	0	0	300	300
<i>Totale agriturismo</i>	<i>0</i>	<i>0</i>	<i>2.300</i>	<i>2.300</i>
L.R. 28/81 – associazionismo produttori - programmi	518	0	1.700	2.218
Consorzi Fidi	2.000	0	200	2.200
Accantonamento per PdL contributi ad aziende per prevenzione danni da Erwinia	0	0	2.000	2.000
Enoteca – promozione e mostra	0	0	1.900	1.900
Programmi d'area – L.R. 30/96 – Interventi in agricoltura L.R. 31/75	0	0	1.750	1.750
L.R. 15/97 – Fase sperimentale	0	0	1.750	1.750
Accantonamento per PdL Iniziativa Pesca	865	0	591	1.456
Centro Incremento Ippico	113	0	888	1.001
Orientamento ai consumi	83	0	500	583
Programma interregionale "Comunicazione e educazione alimentare"	221	0	1.154	1.375
<i>Totale orientamento ai consumi</i>	<i>304</i>	<i>0</i>	<i>1.654</i>	<i>1.958</i>
Prove varietali	500	0	0	500
Programma interregionale "Prove varietali"	0	0	761	761
<i>Totale prove varietali</i>	<i>500</i>	<i>0</i>	<i>761</i>	<i>1.261</i>
Gestioni speciali ex ERSA – Versamento annualità riscatto terreni	0	0	950	950
Gestioni speciali ex ERSA	0	0	300	300
<i>Totale gestioni speciali ex ERSA</i>	<i>0</i>	<i>0</i>	<i>1.250</i>	<i>1.250</i>

Tab. 3.4 - Continua

Settore	Avanzo da 1998 e da accant. ex L. 1752/86	Risorse i- scritte con plurien- nale 97-99	Nuove risorse 1999	Totale 1999
Zootecnia	1.250	0	0	1.250
Fitosanitario e Difesa	0	0	900	900
Marchio QC – Disciplinari e controlli	112	0	500	612
Programma Reg. CE 1221/97 - Miele	470	0	5	475
Meccanizzazione (azione orizzontale ex Legge 752/86)	255	0	0	255
L.R. 28/97, art. 7, comma 1 – Associazioni operatori biologici – funzionamento e programmi	0	0	200	200
Programma interregionale “Supporti per il settore flori- colo”	0	0	145	145
Altri interventi	3.134	0	1.660	4.794
Accantonamento mezzi regionali	0	0	700	700
Accantonamento libero – Mezzi statali	865	0	0	865
TOTALE	179.844	91.597	134.240	405.681
(in milioni di euro)	93	47	69	209

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

regionale - per 754 milioni; “Comunicazione e educazione alimentare” - azioni orizzontali - per 400 milioni; “Interscambio tra i sistemi informativi” per 875 milioni; “Ristrutturazione del sistema delle statistiche agricole nazionali e regionali” per 772 milioni; “Prove varietali” per 761 milioni; “Individuazione e trasferimento delle innovazioni in agricoltura” per 301 milioni; “Promozione dei servizi orientati allo sviluppo rurale” per 205 milioni; “Supporti per il settore floricolo” per 145 milioni.

Le scelte operate nella allocazione delle disponibilità non vincolate sono state improntate alla necessità del contenimento della spesa corrente, fino al limite sufficiente ad assicurare significatività agli interventi e, per quanto concerne la spesa per investimenti, della massima utilizzazione delle risorse comunitarie stanziata per la programmazione 1994-1999.

Al concreto perseguimento dell’obiettivo di ottimizzare le risorse comunitarie, sia per quanto concerne gli interventi diretti a favore dell’azienda agricola che per quelli rivolti alle strutture di trasformazione, è finalizzato l’accantonamento di 23 miliardi quale cofinanziamento regionale per i Regg. CE 950/97 e 951/97.

L’effettiva utilizzazione di tale accantonamento è condizionata alla

formalizzazione dell'iniziativa, decisa a livello governativo, di "overbooking" nazionale in appoggio ai programmi comunitari in corso, e nella previsione che la loro concreta realizzazione non consenta l'effettiva utilizzazione di tutte le risorse comunitarie complessivamente disponibili a livello nazionale.

La Regione intende assicurare all'agricoltura emiliano-romagnola, pur nella difficile situazione della finanza regionale, l'accesso ai corrispondenti cofinanziamenti nazionali. Si tratta quindi di una decisione assunta in piena coerenza con la strategia di privilegiare interventi in grado di produrre effetti moltiplicatori della spesa e di indurre investimenti di rilevante entità.

Nell'ambito di tale accantonamento trova copertura anche la quota di cofinanziamento regionale per un programma speciale di circa 20 miliardi approvato dalla Commissione europea a titolo di compensazione per le perdite di reddito derivanti agli agricoltori dalla riduzione del tasso di conversione agricolo della lira nel marzo 1997.

Ai Regg. CE 950/97 e 951/97 sono ovviamente destinate anche le risorse per il completamento dei Programmi Operativi 1994-1999 già approvati dagli Organismi competenti, come pure quelle necessarie al completamento del DocUP 5b e dell'Iniziativa comunitaria Leader II.

Gli interventi nel settore delle bonifiche, sia sotto l'aspetto del finanziamento di nuove opere che sotto l'aspetto degli interventi di urgenza, restano uno dei settori prioritari di intervento al quale sono destinate nuove risorse per oltre 14 miliardi, cui si aggiungono 9,5 miliardi già iscritti in bilancio pluriennale sull'esercizio 2000.

Il settore della trasformazione dei prodotti agricoli, con riferimento alla cooperazione e alle piccole e medie imprese in generale, si gioverà nel triennio 1999-2001 di risorse per complessivi 40 miliardi, di cui 13,3 già iscritti nell'esercizio 1998.

Le risorse che risultano iscritte agli interventi sul credito di esercizio sono per intero trasferite dall'esercizio 1998 e sono destinate a far fronte ai pagamenti che verranno richiesti dagli Istituti di credito sull'intervento attuato negli esercizi 1998 e precedenti.

Agli interventi in favore dell'agriturismo sono destinati 4 miliardi nel biennio 1999/2000 per l'attuazione di un nuovo programma da realizzare attraverso gli Enti locali competenti a norma della L.R. 15/97.

Al settore agricolo sono attribuite nel 1999 e nel 2000 anche risorse, pari a 3 miliardi, derivanti dalla L.R. 30/96 sui Programmi d'area.

Per quanto concerne le risorse derivanti dalle Leggi sul risparmio energetico (308/82 e 10/91), da tempo riprodotte nei diversi bilanci, è in corso una ricognizione complessiva fra tutti i settori interessati (industria, energia, agricoltura) per individuare nuove modalità di utilizzo che siano in linea con gli attuali obiettivi di contenimento dei consumi.

Per quanto concerne la spesa corrente, i settori di intervento restano quelli fondamentali dei servizi all'azienda (ricerca e sperimentazione e assistenza tecnica), della promozione dei prodotti agricoli, dell'implementazione dei sistemi di qualità che complessivamente assorbono per i nuovi interventi da attivare nel 1999 circa 46 miliardi oltre alle risorse derivanti dai Programmi interregionali sopra indicati.

In particolare, per quanto concerne i servizi all'azienda, il contenimento della spesa corrente e la sua razionalizzazione saranno favoriti dall'applicazione della nuova normativa recata dalla L.R. 28/1998 che riduce la percentuale di contributo massimo e introduce il principio del finanziamento regionale alla fase di progettazione di interventi da sottoporre successivamente al finanziamento dell'Unione europea.

Con la stessa L.R. 28/98 è stata data sistemizzazione all'attività informativa, di pianificazione e statistica, ivi compresa l'attività di osservatorio sul sistema agro-alimentare, che nel 1999 utilizzerà sia risorse proprie della Regione che quelle derivanti dai Programmi interregionali e dai protocolli di intesa stipulati con l'ISTAT e il Ministero per complessivi 4,5 miliardi.

Per interventi specifici, da attuare anche eventualmente con un apposito provvedimento legislativo, nel settore dei fruttiferi colpiti dalle infezioni del virus Sharka e del batterio *Erwinia Amylovora* è stato previsto un accantonamento di 2 miliardi.

Al settore dell'associazionismo fra produttori dei settori diversi da quello ortofrutticolo sono destinate complessivamente risorse per 6,4 miliardi, ivi comprese quelle destinate ai contributi di funzionamento nell'ambito dell'Obiettivo 5a - Reg. CE 952/97.

Infine, sempre nel settore dell'associazionismo e nel quadro del trasferimento di funzioni dal Ministero alle Regioni, è stato previsto un accantonamento di 11,8 miliardi per l'erogazione dei contributi di funzionamento alle Associazioni di produttori del settore ortofrutticolo, riconosciute ai sensi del Reg. CEE 1035/72 e del più recente Reg. CE 2200/96. Si tratta di un accantonamento disposto in via cau-

relativa non essendo ancora definita la quota di tali spese eventualmente sostenibili direttamente dal Ministero con proprie risorse.

3.3. Gli interventi dell'Unione europea nel settore agricolo e agroindustriale

Il quadro degli interventi operati nel 1998 in Emilia-Romagna conferma l'ampia casistica dei finanziamenti europei che può essere ripartita nelle due grandi famiglie dei regolamenti di mercato e di quelli a finalità strutturale. Nel complesso i finanziamenti UE superano i 789 miliardi, con oltre 923 miliardi di aiuto pubblico complessivo.

Mercati

Gli interventi che regolano il mercato comprendono i ritiri dei prodotti, i regimi di compensazione nel settore dei seminativi e degli allevamenti bovini e ovini, gli aiuti ambientali e al rimboschimento delle aziende.

Ai regolamenti di mercato vanno quasi 680 miliardi di lire, pari al 86% dei finanziamenti dell'Unione europea. Il sistema di ritiro dei prodotti agricoli eccedentari mantiene un ruolo di primo piano per il sostegno al reddito degli agricoltori. L'ammontare complessivo gravita attorno ai trecento miliardi di lire e rappresenta la seconda forma di sostegno al reddito dopo il regime di compensazione ai seminativi. Il sostegno ai seminativi si attesta nel 1998 sui 316 miliardi, con una riduzione di quasi il 5% rispetto all'anno precedente. Un esame approfondito di questo intervento viene svolto nel paragrafo successivo.

Per quanto riguarda le misure di accompagnamento, occorre evidenziare l'"esplosione" delle compensazioni per gli impegni agroambientali (Reg. CEE 2078/92) degli agricoltori, più che raddoppiate rispetto all'anno precedente. Nel 1998 queste misure hanno ricevuto un finanziamento di quasi 60 miliardi. Si tratta di una delle voci più significative nel quadro degli interventi comunitari, in quanto denota l'avvenuta sensibilità degli agricoltori a questo dispositivo che si preannuncia di portata ancora più strategica all'interno degli accordi su Agenda 2000.

Tab. 3.5 - Quadro degli interventi dell'UE per l'agricoltura dell'Emilia-Romagna nel 1998 (milioni di lire)

Azione comunitaria	Numero beneficiari	Quantità (ha o UBA)	Aiuto pubblico	
			Regione, Stato, Ue	di cui quota Ue
REGOLAMENTI DI MERCATO				
Interventi di mercato (AIMA) (2)			294.195	294.195
Regime di sostegno ai seminativi	54.014	446.495	315.957	315.957
Premio mantenimento vacche nutrici (Reg. 2066/92)	1.955	UBA 19.978	6.791	5.636
Premio bovini maschi (Reg. 2066/92)	3.021	UBA 16.614	4.320	4.320
Premio straordinario bovini per immissione sul mercato (Reg. 234/96) (1)	0	0	0	0
Premio speciale produttori carni ovine (Reg. 2069/92) (1)	0	0	0	0
Interventi ecocompatibili (Reg. 2078/92)	10.612	Ha 165.682 10.465 UBA	112.123	56.061
Misure forestali (Reg. 2080/92)	330	Ha 706	7.248	3.624
Totale regolamenti di mercato			740.634	679.793
REGOLAMENTI A FINALITA' STRUTTURALE				
<i>Misure 5b (sottoprogramma Agricoltura):</i>				
Valorizzazione produz. Agro-silvo-pastorali	170		8.345	4.069
Valorizzazione specie e risorse animali	29		1.305	587
Diversificazione delle produzioni vegetali	74		732	329
Attività integrative nelle aziende agricole	29		1.428	643
Risorse idriche e viabilità	30		10.871	3.642
Assistenza tecnica nelle zone umide			558	251
Ricerca e sviluppo nelle zone umide	27		1.753	813
Riassetto infrastrutturale nelle zone umide	11		4.990	2.246
Iniziativa Leader II	4		4.585	1.973
Iniziativa Pesca	0		0	0
<i>Misure 5a e altre:</i>				
Piani di miglioramento aziendale (art. 7 Reg. 950/97)	1171		37.189	9.297
Piani di miglioramento giovani (art. 11 Reg. 950/97)	245		1.842	921
Premi di insediamento giovani (art. 10 Reg. 950/97)	815		22.651	11.326
Indennità compensativa (art. 17 Reg. 950/97)	2057	UBA 39283	4.301	2.115
Associazioni di gestione (art. 16 Reg. 950/97)	16		286	71
Assistenza interaziendale (art. 14 Reg. 950/97)	3		40	10

Tab. 3.5 - Continua

Azione comunitaria	Numero beneficiari	Quantità (ha o UBA)	Aiuto pubblico	
			Regione, Stato, Ue	di cui quo- ta Ue
Contabilità aziendale (art. 13 Reg. 950/97)	139		63	16
Trasformaz/comm. Prod. Agricoli (Reg. 951/97) (4)	36		17.811	8.905
Prepensionamento (Reg. 2079/92)	0		181	90
Set aside (1)	0	0	0	0
Imboschimento (Reg. 1609/89)	95	0	44	33
Estensivazione (Reg. 4115/88) (3)	4	UBA 1223	703	211
Estirpazione frutteti			21.476	21.476
Associazioni dei produttori (Reg. 952/97)(4)	3		1.337	334
Associazioni produttori ortofrutticoli (Reg. 2200/96)	14		39.788	39.788
Divulgazione agricola (Reg. 270/79) (3)	35		939	300
Totale regolamenti a finalità strutturale			183.218	109.446
TOTALE GENERALE			923.852	789.239

(1) Dati mancanti; (2) Dati stimati; (3) Quote UE stimate; (4) Impegni.
Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

Strutture

I regolamenti a finalità strutturale sono stati ripartiti in misure destinate alle zone 5b (zone rurali svantaggiate) e in misure orizzontali a vantaggio delle strutture agricole e agroindustriali dell'intero territorio regionale. Queste ultime comprendono l'applicazione dei regolamenti di adeguamento delle strutture agricole e gli aiuti alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Rientrano nelle misure a finalità strutturale anche gli incentivi al prepensionamento degli agricoltori, i premi di estirpazione dei frutteti e gli aiuti alle associazioni dei produttori. Per quanto riguarda la divulgazione agricola (Reg. CEE 270/79) le erogazioni previste nel 1998 sono di 939,5 milioni di lire, comprensive dei contributi derivanti dall'obiettivo 5b.

In merito agli interventi relativi all'obiettivo 5b, si registra un'accelerazione nell'utilizzazione delle disponibilità sulla base del rispetto delle scadenze previste dal Docup 1994-1999 con finanziamenti comunitari per oltre 12 miliardi. Le misure strutturali orizzontali ed alle imprese hanno ottenuto finanziamenti europei consistenti per quasi 95 miliardi, di cui oltre 9 miliardi per i piani di miglioramento aziendale

ed 11,3 miliardi di premi per l'insediamento giovani. All'estirpazione dei frutteti sono andati quasi 21,5 miliardi, mentre quasi 9 miliardi hanno finanziato la trasformazione industriale (Reg. 951/97).

Nel 1998 si osserva una crescita dei finanziamenti strutturali dovuti principalmente alle erogazioni a favore delle associazioni dei produttori ortofrutticoli, con l'entrata a pieno regime del Reg. CE 2200/96 (quasi 40 miliardi).

La stima complessiva degli aiuti pubblici all'agricoltura dell'Emilia-Romagna registra quindi una crescita delle erogazioni nel 1998 dovute sia al probabile aumento degli interventi di mercato (probabile in quanto si ritiene che l'entità dei premi ai settori bovino e ovino, tuttora non interamente disponibili, sia però dello stesso ordine del 1997), sia e soprattutto all'accelerazione degli aiuti agroambientali e degli interventi a carattere strutturale.

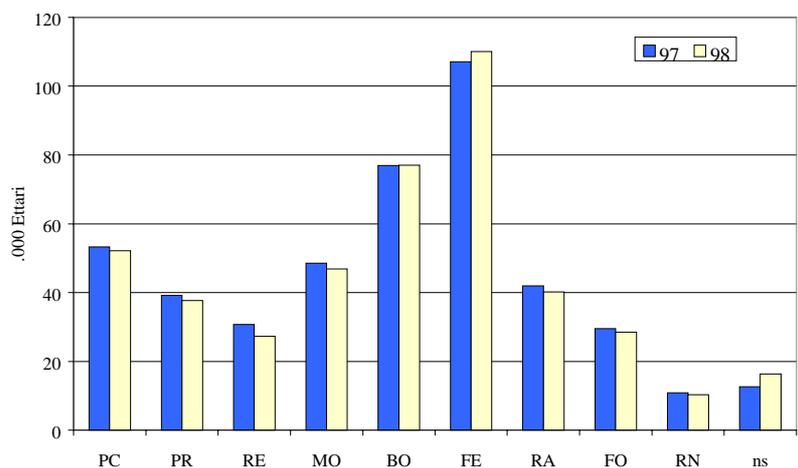
3.4. L'applicazione della PAC ai seminativi

Giunta oramai al suo sesto anno di applicazione, la "nuova" politica agricola comunitaria in tema di seminativi ha dato luogo nel 1998 ad oltre 54 mila domande di compensazione, con una sensibile riduzione rispetto all'anno precedente (-4,4%)¹. Anche le superfici interessate dalle compensazioni si sono ridotte, sia pure in misura modesta (da circa 451 mila ad oltre 446 mila ettari). Negativo è stato anche l'andamento delle compensazioni, che sono ammontate nel 1998 a circa 316 miliardi di lire, con una diminuzione del 4,6% rispetto all'anno precedente.

La disaggregazione territoriale evidenzia come le superfici oggetto di compensazione siano aumentate sensibilmente nel Ferrarese, dove hanno superato i 110 mila ettari (fig. 3.1), mentre sono risultate stabili o in diminuzione nelle altre province. Per quanto attiene alle compensazioni, queste sono diminuite in tutte le province anche se in modo diverso (fig. 3.2). La riduzione è risultata particolarmente marcata in

1. Per il 1998 gli archivi forniti dall'Aima risultano incompleti. In particolare, mancano gran parte dei dati relativi alle aziende della provincia di Rimini. E' stata perciò adottata una procedura di stima che si basa sull'ipotesi che anche nel Riminese si siano manifestate le tendenze osservate nelle restanti province dell'Emilia-Romagna.

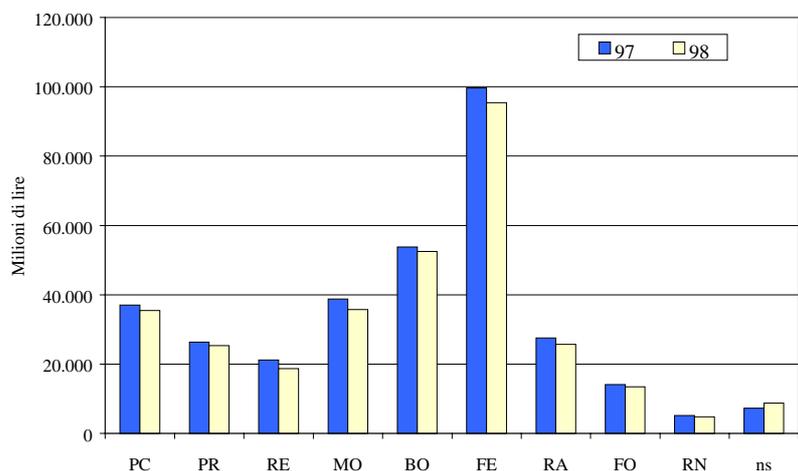
Fig. 3.1 - Superfici a seminativo oggetto di compensazione al reddito



Fonte: Aima, dati provvisori.

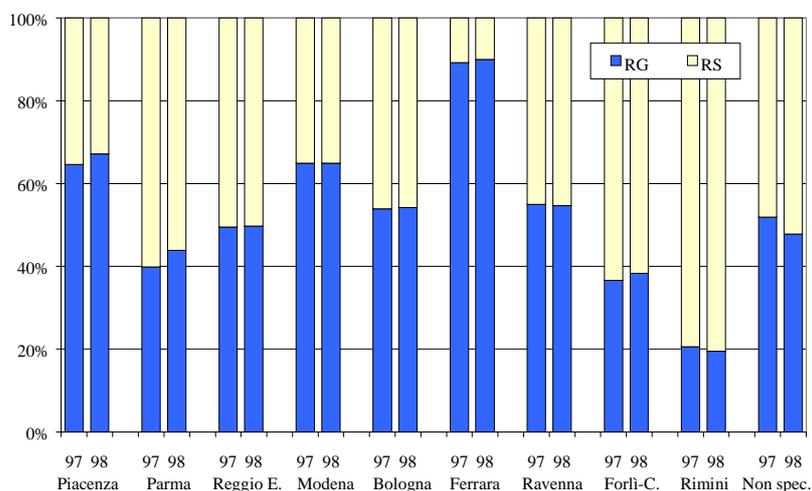
provincia di Reggio Emilia, dove le compensazioni sono passate da 21 a 19 miliardi di lire, con una riduzione dell'11,8%. Seguono le provincie di Modena, di Ravenna e di Ferrara. In questa ultima provincia si è

Fig. 3.2 - Importi delle compensazioni al reddito per i seminativi



Fonte: Aima, dati provvisori.

Fig. 3.3 - Ripartizione delle compensazioni in base al regime prescelto



Fonte: Aima, dati provvisori.

registrata la maggiore variazione assoluta, poiché le compensazioni sono passate da poco meno di 100 a poco più di 95 miliardi di lire.

Per quanto concerne il regime di applicazione prescelto dagli imprenditori, è proseguita anche nel 1998 la tendenza ad un maggior interesse per il regime generale. Le domande per il regime generale sono infatti cresciute di poco meno di 600 unità, mentre la loro quota è passata dal 18,9% al 20,9% del totale. Il peso di queste domande è molto superiore se si fa riferimento alle compensazioni, passate dal 64,4% nel 1997 al 65,2% del totale nel 1998.

Considerando le realtà provinciali, si osserva una situazione assai diversificata (fig. 3.3). In provincia di Ferrara circa il 90% degli imprenditori opta per il regime generale; percentuali rilevanti si osservano anche nelle province di Piacenza e di Modena, mentre le altre province si collocano al di sotto della media regionale.

I dati relativi ai diversi tipi di utilizzazione (tab. 3.6) evidenziano una forte dinamica fra le diverse colture ed una rilevante capacità di adattamento degli imprenditori agli andamenti di mercato. I cereali hanno interessato nel 1998 poco meno di 51 mila domande, con una flessione di poco superiore a quella manifestata dal numero comples-

Tab. 3.6 – Numerosità, superfici e contributi riconosciuti ai seminativi

	Beneficiari			Superfici			Compensazioni		
	97	98	Δ %	97	98	Δ %	97	98	Δ %
Totale compensazioni	56.517	54.014	-4,4	450.688	446.495	-0,9	331.049	315.957	-4,6
Cereali	53.958	50.925	-5,6	357.244	347.119	-2,8	236.532	228.951	-3,2
di cui: mais	19.805	16.014	-19,1	101.223	82.888	-18,1	85.918	72.652	-15,4
di cui:altri cereali	46.405	45.699	-1,5	256.021	264.231	3,2	150.614	156.299	3,8
Oleaginose	7.515	8.615	14,6	66.913	72.595	8,5	78.702	70.375	-10,6
di cui: soia	6.621	7.773	17,4	55.102	59.763	8,5	67.694	60.108	-11,2
di cui: girasole	985	936	-5,0	11.023	11.980	8,7	10.193	9.491	-6,9
di cui: colza	72	57	-20,8	788	851	8,1	815	777	-4,7
Lino non tessile	2	4	100,0	3	9	259,1	3	9	219,7
Proteiche	923	1.093	18,4	2.781	4.273	53,7	1.847	2.512	36,0
Consociate	3	14	366,7	3	44	1.323,9	2	29	1.383,6
Set-aside	10.692	11.283	5,5	14.943	15.189	1,6	12.053	11.057	-8,3
Riso	484	433	-10,5	8.309	7.005	-15,7	1.739	2.931	68,6
Ceci, vecce, lenticchie	27	18	-33,3	478	261	-45,5	171	93	-45,5
Colture senza comp.	54.285	51.662	-4,8	572.867	573.609	0,1	-	-	-

Fonte: AIMA dati provvisori.

sivo di domande. Le superfici interessate sono scese a 347 mila ettari, mentre l'ammontare complessivo delle compensazioni per i cereali è passato da 237 a 229 miliardi di lire (-3,2%). Tale andamento è tuttavia il frutto di due tendenze opposte che hanno interessato la coltura del mais e quella degli "altri cereali". Questi ultimi, infatti, hanno registrato un aumento sia per quanto attiene alle superfici, sia per quanto concerne le compensazioni. La coltura del mais ha invece risentito dell'infelice andamento della passata campagna di commercializzazione e le domande di compensazione sono passate infatti da 20 a 16 mila, mentre le superfici coltivate sono risultate di poco inferiori a 83 mila ettari (-18,1%). L'ammontare della compensazione ha fatto registrare una flessione del 15,4%. Nel 1997, infatti, per il mais era stata superata la superficie massima garantita assegnata all'Italia, il che aveva comportato una riduzione delle compensazioni del 2,6%. La riduzione delle superfici coltivate ha evitato che tale penalizzazione si ripetesse anche nel 1998.

Le oleaginose, prevalentemente rappresentate dalla soia, hanno al contrario fatto registrare un sensibile aumento sia del numero delle domande, sia delle superfici. Le prime sono cresciute di circa il 15%, con una dinamica positiva particolarmente marcata per la soia, mentre girasole e colza sono risultati in flessione. Le superfici sono invece aumentate dell'8,5%, con un andamento omogeneo fra le diverse specie e superando nel complesso i 72 mila ettari. E' noto purtroppo come il ripetuto superamento della superficie massima garantita e l'andamento dei prezzi di riferimento abbiano dato luogo ad una penalizzazione delle compensazioni superiore al 34%. Ciò ha comportato una netta riduzione delle compensazioni dirette alle aziende dell'Emilia-Romagna, che per i semi oleosi sono passate da 79 a 70 miliardi di lire (-10,6%).

In lieve aumento sono risultate anche le superfici destinate a setaside da parte delle aziende che hanno optato per il regime generale. Le compensazioni ad esse collegate si sono invece sensibilmente ridotte per la redistribuzione territoriale delle superfici, che ha privilegiato le aree collinari e montane.

Per quanto concerne gli altri tipi di utilizzazione, si è registrato un significativo aumento del numero di domande, delle superfici e delle compensazioni per le colture proteiche. La crisi del comparto risicolo trova invece conferma nei dati analizzati, poiché le domande di com-

pensazione e le superfici si sono ridotte del 10,5% e del 15,7% rispettivamente. Il raddoppio dell'entità delle compensazioni per unità di superficie ha tuttavia consentito ai risicoltori emiliano-romagnoli di ottenere compensazioni per poco meno di 3 miliardi di lire, con un aumento di circa il 70% rispetto all'annata precedente.

Un'ultima notazione concerne le colture non oggetto di compensazione. Come è possibile evincere dai dati riportati in tabella, queste rappresentano mediamente oltre il 55% della superficie delle aziende che presentano domanda di compensazione.

3.5. L'applicazione dell'OCM ortofrutta

Con il 1998 termina il primo biennio d'applicazione della nuova riforma dell'Ortofrutta secondo quanto previsto dal Reg. CE 2200/96 relativo alla: "Organizzazione comune dei mercati nel settore degli ortofrutticoli", che ha sostituito il regolamento CEE 1035/72, ormai non più adeguato alle attuali esigenze del comparto. Il dibattito aperto, dall'applicazione di questo regolamento, non appare ancora concluso e debbono, ancora oggi, essere meglio definiti alcuni aspetti importanti per rendere più efficace e più facilmente applicabile il regime di sostegno al comparto.

In termini generali, questo provvedimento ha trovato un'applicazione positiva nelle regioni del Centro Nord Italia, dove l'associazionismo tuttora gode di maggiori consensi, tanto da costituire un fondo di esercizio pari all'82% del totale nazionale. Al Sud, i risultati sono meno soddisfacenti, a causa di problemi organizzativi nel dare vita ad Organizzazioni dei produttori (OO.PP.) che gestiscano in modo organizzato la produzione dei soci (almeno 20 miliardi di fatturato per 100 aderenti) e la immettano direttamente sul mercato (il fondo d'esercizio costituito in queste regioni è stato del 18%).

A livello nazionale al 31 dicembre 1998 le Organizzazioni dei produttori riconosciute sono complessivamente 84 di cui 63 universali, 1 per gli ortaggi, 1 per la frutta, 6 per la trasformazione industriale, 7 per gli agrumi, 6 per la frutta in guscio. Le OO.PP. che hanno presentato il piano d'azione in base all'art. 13 del regolamento sono 33, sono 7 invece quelle che hanno presentato richiesta di pre-riconoscimento. Complessivamente sono 124 le OO.PP. aventi diritto, secondo quanto

previsto dal regolamento 2200/96.

Il contributo comunitario richiesto in conformità a quanto previsto dal regolamento CE 411/97, per la realizzazione dei programmi operativi e dei piani d'azione è stato di 58 milioni di ECU, contro i 46 del 1997.

Le regioni in cui l'OCM ha trovato, nel 1998, maggior applicazione sono l'Emilia-Romagna (41% del totale nazionale) e il Trentino Alto Adige (28%). Il valore della produzione commercializzata dalle OO.PP. dell'Emilia-Romagna ammonta a oltre 1.460 miliardi di lire. Tale fatturato proviene, per circa il 75%, dalla commercializzazione dei prodotti conferiti dai soci dell'Emilia-Romagna, la rimanente quota del 25% deriva dalla commercializzazione dei prodotti provenienti dalle altre regioni italiane, in particolare: Campania, Basilicata, Puglia, Veneto.

Complessivamente la produzione lorda vendibile regionale del comparto ortofrutticolo è stimata in 2.353 miliardi, quella organizzata, per i prodotti considerati dal regolamento può essere calcolata, in termini percentuali, pari a circa il 62%, molto superiore alla media nazionale, che si attesta intorno al 25%.

Nel 1998 in Emilia-Romagna, tutte le OO.PP. hanno presentato richiesta di saldo per la realizzazione delle azioni previste ed approvate nel programma operativo e l'aiuto comunitario richiesto dalle 14 OO.PP. riconosciute è stato di quasi 39,8 miliardi di lire (tab. 3.7).

Tenuto conto degli obiettivi generali dell'OCM e degli obiettivi principali riconducibili alla organizzazione e razionalizzazione della produzione, alla valorizzazione e promozione commerciale, alla riduzione ed alla stabilizzazione dei costi di produzione, nonché alle misure ambientali, le azioni individuate, come per il 1997, sono state 11. Quelle che hanno suscitato più interesse e sono state maggiormente realizzate riguardano l'adeguamento della produzione alla domanda, la realizzazione delle pratiche ecocompatibili, lo sviluppo e la valorizzazione commerciale, la concentrazione dell'offerta.

Le considerazioni sopra riportate, tenuto conto del costante calo degli investimenti, favoriti nel 1998, anche dall'applicazione del Reg. CE 2200/97 relativo al risanamento della produzione frutticola che ha favorito l'abbattimento di circa 2.700 ettari di impianti di mele, pere, pesche e pesche noci, a cui devono essere aggiunti i frutteti eliminati per i noti motivi fitosanitari dimostrano che, sotto la regia delle

Tab. 3.7 – Valore della produzione commercializzata (.000) dalle Organizzazioni dei produttori (OOPP) e aiuti richiesti all'Unione Europea

Num. Progr.	Nome (O.P.)	Valore produzione commercializzata (VPC) 1997		P.O./ P.A.	Inizio (anno)	Durata (anni)	Azioni realizzate nel 1998	Integrazioni e compensazioni	Totale generale		% sul V.P.C.
		euro	lire						euro	lire	
1	SOLEMILIA	23.748	45.983.000	P.O.	1997	2	2.935.996	297.084	835	1.616.540	3,5
2	COPADOR	12.671	24.534.134	P.O.	1997	2	2.187.696	0	565	1.093.848	4,5
3	ARP	16.605	32.151.440	P.O.	1997	2	1.659.694	0	429	829.847	2,6
4	APOCONERPO	245.769	475.874.800	P.O.	1997	2	25.666.776	3.346.582	7.492	14.506.679	3,0
5	APOFRUIT	72.683	140.734.003	P.O.	1997	2	7.879.361	776.538	2.235	4.327.950	3,1
6	CORER	39.155	75.813.968	P.O.	1997	2	6.642.143	916.996	1.952	3.779.570	5,0
7	AFE	23.938	46.350.271	P.O.	1997	2	3.747.064	167.899	1.011	1.957.481	4,2
8	APROFRUTTADORO	69.133	133.860.418	P.O.	1997	2	14.501.109	643.276	3.911	7.572.193	5,7
9	GRANFRUTTA ZANI	18.481	35.784.201	P.O.	1997	2	1.791.053	353.163	554	1.072.108	3,0
10	ASIPO	21.180	41.010.661	P.O.	1997	2	757.511	0	196	378.755	0,9
11	AINPO	24.222	46.899.605	P.O.	1997	2	1.412.715	0	365	706.358	1,5
12	APOFERRARA	5.712	11.059.340	P.O.	1997	2	1.199.464	471.321	431	835.393	7,6
13	CICO	13.044	25.255.937	P.O.	1997	2	1.508.730	268.943	459	888.836	3,5
14	OPOEUROPA	9.917	19.201.825	P.O.	1997		370.768	75.000	115	222.884	1,2
	QUOTA EU	596.257	1.154.513.606					7.316.802	20.549	39.788.442	3,4
	TOTALE GENERALE										

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

OO.PP., i produttori Emiliano Romagnoli investono ancora in frutticoltura, sia per introdurre le più moderne tecniche di coltivazione, sia per adeguare la produzione alle reali esigenze dei consumatori, nonché per sostenere il mercato italiano ed estero.

E' significativo, inoltre, che nel 1998 l'importo utilizzato per i ritiri dal mercato, le compensazioni e le integrazioni dei prodotti non compresi dall'allegato 2 del regolamento 2200/96, siano state scarsamente utilizzate. Infatti sono stati spesi solamente 7,3 miliardi rispetto ai 17,3 preventivati ed approvati.

Mentre nel 1997 lo scarso impiego di queste risorse finanziarie era imputabile alla scarsa disponibilità di prodotto, per le gravi gelate primaverili che hanno colpito la nostra regione, nel 1998, anno in cui la produzione può essere considerata normale, è significativo che, con prezzi sostanzialmente cedenti, l'andamento commerciale dei prodotti ortofrutticoli dell'Emilia-Romagna sia risultato positivo.

In merito a questo aspetto è opportuno segnalare che tale trend trova riscontro anche nella continua evoluzione della produzione integrata, che permette la produzione di frutta più pulita, nel rispetto dell'ambiente e dell'uomo attraverso l'applicazione di tecniche eco-compatibili fra di loro integrate, che interessano l'intera filiera, dal produttore fino alla tavola del consumatore.

Gli oneri relativi alla attività di assistenza tecnica per incentivare e diffondere ulteriormente tale pratica, ormai diffusa su oltre 30.000 ettari di coltivazioni ortofrutticole, sono previsti nei programmi operativi.

Nel 1998 in Regione hanno operato anche le due Organizzazioni di produttori che hanno ottenuto il pre-riconoscimento in base all'art. 14 del Reg. CE 2200/96: il Consorzio Agribologna ed Eur.o.p.fruit che hanno presentato il piano di adeguamento per raggiungere gli obiettivi previsti dall'art.11 del medesimo regolamento. Tali obiettivi sono stati raggiunti e le associazioni, riconosciute nel 1998, hanno presentato per il 1999 il programma operativo.

Entro il 15 dicembre del 1998, con deliberazione regionale, sono state approvate le linee tecniche dei programmi operativi pluriennali ed i ritiri dal mercato presentati dalle 16 OO.PP. operanti nel territorio, che debbono essere realizzati nel quinquennio 1999/2003. Sono stati inoltre approvati per le medesime associazioni, gli stralci esecutivi per l'anno 1999 relativi all'attuazione dei programmi operativi e ai ritiri dal mercato. L'importo complessivo approvato è stato di 135,7 miliardi di lire.

3.6. L'indagine sulle aziende agricole del 1997

L'indagine strutturale sulle aziende agricole dell'Emilia-Romagna effettuata nel 1997, mette in evidenza la presenza di 117.678 aziende per una superficie agricola utilizzata di oltre 1.191.500 ettari. La riduzione rispetto al Censimento del 1990 è stata di oltre il 18% per il numero delle aziende e del 7,5% per la superficie. Questi dati, seppur provvisori, sottolineano la forte dinamica in corso, che vede ridursi moltissimo il numero delle aziende presenti, soprattutto quelle di dimensione piccola e piccolissima. Tutto ciò determina un aumento notevole delle dimensioni medie delle aziende agricole che in Emilia-Romagna superano i 10 ettari di SAU.

I primi risultati dell'indagine evidenziano diversi importanti aspetti che riguardano la dimensione economica delle aziende, la zona altimetrica e l'età del conduttore. Le grandi tipologie delle aziende agricole presenti in Emilia-Romagna sono riportate nelle tabelle 3.8 e 3.9.

A livello regionale si conferma la forte polarizzazione delle aziende fra le diverse classi di dimensione economica. Le classi di dimensione economica sono espresse in UDE che equivale a 1200 Ecu di reddito lordo standard. Da un lato, le aziende di piccola dimensione economica (meno di 4 UDE) sono numerosissime (oltre il 42% del totale), ma interessano solo il 10% SAU e meno del 5% del reddito lordo standard. Dall'altro lato, le aziende di dimensioni maggiori (più di 40 UDE), che sono solo 9.100, circa l'8% del totale, occupano però il 39% della SAU e producono oltre il 50% del reddito lordo standard regionale. In queste aziende sono impiegate 7,7 milioni di giornate di lavoro, che equivalgono a poco meno di un quarto del totale delle giornate prestate in Regione (oltre 30 milioni). Ciò evidenzia una elevata produttività del lavoro nelle grandi aziende, anche se la produttività della terra (per ettaro) è notevolmente inferiore.

L'Emilia-Romagna, rispetto alle altre regioni italiane, si caratterizza però anche per la presenza di aziende di medie dimensioni economiche, comprese tra 4 e 40 UDE, che rappresentano ben il 50% delle aziende e della superficie regionale e producono oltre il 45% del reddito lordo. In queste aziende è occupato quasi il 63% delle giornate di lavoro prestate in Regione.

A livello regionale si registra una forte presenza di conduttori anziani. Infatti, quasi 47.000 aziende (40%) hanno un conduttore di oltre

Tab. 3.8 - Le grandi tipologie dell'agricoltura dell'Emilia-Romagna (1997) - Valori assoluti (superficie in ettari, reddito in UDE)

		Dimensione economica				Anzianità del conduttore (persona fisica)			
		<4 UDE	4-40 UDE	>40 UDE	TOTALE	<55 anni	55-65 anni	>65 anni	TOTALE
Aziende	Montagna	12.561	4.024	203	16.788	3.640	5.253	7.628	16.521
	Collina	16.403	15.530	1.766	33.699	11.975	7.863	12.774	32.612
	Pianura	20.539	39.520	7.132	67.191	21.050	18.857	26.180	66.087
	TOTALE	49.503	59.074	9.101	117.678	36.665	31.973	46.582	115.220
Superficie (SAU)	Montagna	48.435	81.835	13.074	143.344	39.725	49.479	43.421	132.625
	Collina	45.958	190.229	89.688	325.875	129.848	72.497	104.221	306.565
	Pianura	33.304	325.362	363.632	722.298	234.721	172.484	211.346	618.551
	TOTALE	127.697	597.426	466.394	1.191.517	404.294	294.460	358.988	1.057.741
Reddito (UDE)	Montagna	15.301	54.541	14.948	84.791	23.409	26.612	27.859	77.879
	Collina	25.564	193.926	185.565	405.055	168.453	79.649	98.249	346.350
	Pianura	39.436	568.595	732.758	1.340.789	472.909	323.719	357.588	1.154.216
	TOTALE	80.302	817.062	933.271	1.830.635	664.771	429.979	483.696	1.578.446
Giornate di lavoro	Montagna	967.981	1.821.778	154.257	2.944.016	685.306	1.029.237	1.180.373	2.894.916
	Collina	1.142.500	5.059.981	1.576.774	7.779.255	3.120.191	1.732.710	2.481.227	7.334.128
	Pianura	1.346.276	12.003.716	5.986.255	19.336.247	6.311.833	5.588.201	5.917.969	17.818.003
	TOTALE	3.456.757	18.885.475	7.717.286	30.059.518	10.117.330	8.350.148	9.579.569	28.047.047

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori dell'Indagine Istat sulla struttura e produzioni delle aziende agricole 1997.

Tab. 3.9 - Le grandi tipologie dell'agricoltura dell'Emilia-Romagna (1997) - Valori percentuali

		Dimensione economica				Anzianità del conduttore (persona fisica)			
		<4 UDE	4-40 UDE	>40 UDE	TOTALE	<55 anni	55-65 anni	>65 anni	TOTALE
Aziende	Montagna	74,8	24,0	1,2	100	22,0	31,8	46,2	100
	Collina	48,7	46,1	5,2	100	36,7	24,1	39,2	100
	Pianura	30,6	58,8	10,6	100	31,9	28,5	39,6	100
	TOTALE	42,1	50,2	7,7	100	31,8	27,7	40,4	100
Superficie (SAU)	Montagna	33,8	57,1	9,1	100	30,0	37,3	32,7	100
	Collina	14,1	58,4	27,5	100	42,4	23,6	34,0	100
	Pianura	4,6	45,0	50,3	100	37,9	27,9	34,2	100
	TOTALE	10,7	50,1	39,1	100	38,2	27,8	33,9	100
Reddito (UDE)	Montagna	18,0	64,3	17,6	100	30,1	34,2	35,8	100
	Collina	6,3	47,9	45,8	100	48,6	23,0	28,4	100
	Pianura	2,9	42,4	54,7	100	41,0	28,0	31,0	100
	TOTALE	4,4	44,6	51,0	100	42,1	27,2	30,6	100
Giornate di lavoro	Montagna	32,9	61,9	5,2	100	23,7	35,6	40,8	100
	Collina	14,7	65,0	20,3	100	42,5	23,6	33,8	100
	Pianura	7,0	62,1	31,0	100	35,4	31,4	33,2	100
	TOTALE	11,5	62,8	25,7	100	36,1	29,8	34,2	100

Fonte: Elaborazioni su dati provvisori dell'Indagine Istat sulla struttura e produzioni delle aziende agricole 1997.

65 anni ed occupano una SAU di 360.000 ettari (33%), mentre producono quasi il 32% del reddito lordo agricolo. Anche le aziende con conduttore tra 55 e 65 anni hanno un rilievo particolare. Se consideriamo quindi le aziende con conduttore con più di 55 anni esse sono il 68% del totale. La presenza di numerosi conduttori anziani e l'importanza di queste aziende, in termini di superficie e di reddito, conferma il rilievo che assume il ricambio generazionale per il futuro dell'agricoltura in Emilia-Romagna. L'applicazione delle leggi sull'imprenditoria giovanile assumono quindi un aspetto centrale nella modernizzazione dell'agricoltura regionale.

Le giornate di lavoro prestate sono oltre 30 milioni, ma la maggior parte è imputata alla conduzione diretta del coltivatore con solo manodopera familiare, mentre solo 2,6 milioni sono le giornate di lavoro impiegate nelle aziende con salariati e/o con compartecipanti. La distribuzione per classe di ampiezza di SAU risulta più o meno uniforme con circa 5 e 6 milioni di giornate di lavoro per ciascuna classe da 2 a 5 e da 20 a 50 ettari.

Le differenze nella struttura delle aziende agricole sono rilevanti fra le diverse zone altimetriche. Dai primi dati elaborati emerge che oltre il 73% del reddito lordo dell'agricoltura è prodotto nelle aziende di pianura, contro il 22% in collina e solo il 5% in montagna. Una fortissima differenza si registra nelle dimensioni economiche delle aziende. In montagna, infatti, le aziende di piccola dimensione, meno di 4 UDE, sono quasi i tre quarti del totale ed occupano oltre un terzo della SAU. Al contrario, in pianura queste piccole aziende sono circa il 30% del totale, ma occupano meno del 5% della SAU. Una minore variabilità fra le zone altimetriche si riscontra invece per la presenza dei conduttori anziani, segno evidente che il ricambio generazionale riguarda tutte le diverse aree dell'agricoltura regionale.

4. LE NUOVE TENDENZE DEI CONSUMI ALIMENTARI

4.1. I consumi alimentari delle famiglie¹

Nel quadriennio 1993-96 la spesa alimentare delle famiglie italiane ha visto diminuire ulteriormente la propria quota sulla spesa totale, passando dal 22,7% al 21,1% (tab. 4.1). La riduzione è accentuata e ha interessato, pur con delle differenziazioni, tutte le aree del paese. La maggiore contrazione si è avuta per la ripartizione Nord-occidentale che, insieme alla Nord-orientale, si distingue per un peso della componente alimentare significativamente inferiore alla media nazionale. Nel 1996 la quota si attesta al 19% in un caso e al 18% nell'altro. A queste percentuali si contrappone la ben più elevata quota della spesa alimentare sostenuta dalle famiglie meridionali (26,2%) la quale, benché leggermente ridimensionata rispetto agli anni precedenti, si mantiene pur sempre al di sopra della media italiana.

Una prima spiegazione di carattere generale va ricercata nel processo di ripresa economica che in questi ultimi anni ha investito le ripartizioni centro-settentrionali e dal quale è rimasto per la gran parte escluso il Mezzogiorno, che continua a dibattersi in una situazione di pesante disoccupazione. Ciò ha determinato un aumento progressivo del divario esistente fra la spesa media mensile delle famiglie meridionali (nel 1996, pari a 2.586.000 lire di cui 677.000 lire destinate ai consumi di generi alimentari) e quella delle famiglie presenti nelle altre ripartizioni. Queste hanno potuto godere di un maggior benessere che si è riflesso sull'andamento dei consumi alimentari ma soprattutto di quelli totali, i quali hanno ripreso a crescere in misura consistente

1. In questa edizione del Rapporto non è possibile presentare il consueto aggiornamento dell'evoluzione dei consumi alimentari, a causa dell'indisponibilità, al momento della redazione del volume, dei dati di contabilità nazionale dell'Istat che sta rivedendo il proprio sistema di rilevazione delle statistiche.

Tab. 4.1 – Valore dei consumi delle famiglie per ripartizione territoriale (spesa media mensile per famiglia, migliaia di lire)

	1993	1994	1995	1996	Var. % 1993/96
Nord-Occidentale					
- Consumi alimentari	649	676	706	728	+12,2
- Consumi totali	3.072	3.464	3.603	3.839	+25,0
- Cons. alim./Cons. totali (%)	21,1	19,5	19,6	19,0	
Nord-Orientale					
- Consumi alimentari	634	677	695	701	+10,6
- Consumi totali	3.301	3.484	3.708	3.865	+17,1
- Cons. alim./Cons. totali (%)	19,2	19,4	18,8	18,1	
Centro					
- Consumi alimentari	636	676	708	725	+14,0
- Consumi totali	2.888	3.168	3.306	3.426	+18,6
- Cons. alim./Cons. totali (%)	22,0	21,3	21,4	21,2	
Mezzogiorno					
- Consumi alimentari	631	653	669	677	+7,3
- Consumi totali	2.276	2.466	2.553	2.586	+13,6
- Cons. alim./Cons. totali (%)	27,7	26,5	26,2	26,2	
Italia					
- Consumi alimentari	637	668	692	705	+10,7
- Consumi totali	2.812	3.081	3.218	3.349	+19,1
- Cons. alim./Cons. totali (%)	22,7	21,7	21,5	21,1	

Fonte: elaborazioni su dati Istat, I consumi delle famiglie, anni vari.

accentuando le differenze, in termini assoluti e relativi, a livello territoriale. Basti pensare che la spesa media familiare nel Mezzogiorno è, nel 1996, inferiore alla spesa media italiana di 763.000 lire mensili contro le 536.000 lire del 1993 e che lo scarto per la componente alimentare è passato da 6.000 lire mensili a 28.000 lire nel 1996.

Se da un punto di vista quantitativo si assiste a una stabilizzazione e ad una omogeneizzazione dei consumi di generi alimentari, visto che le variazioni riportate nella tabella 4.1 risentono fortemente della componente prezzi, mutamenti significativi si registrano, invece, sotto il profilo qualitativo. Investendo la sfera delle preferenze del consumatore - sempre più orientato ad acquistare prodotti elaborati, ad elevato contenuto di servizi e di qualità superiore - tali mutamenti si traducono in una crescente richiesta di prodotti ad elevato valore aggiunto, i quali d'altro canto vengono a determinare un aumento del valore della spesa

complessiva per beni alimentari.

Diversi sono gli elementi che tendono a incidere sulla diversità di comportamento delle famiglie italiane nei confronti dei consumi alimentari. Oltre all'area geografica di residenza che pur sempre determina significative differenze nelle abitudini alimentari - per cui a una dieta tradizionalmente ipocalorica delle famiglie del Nord-Est si contrappone una dieta assai più ricca sotto il profilo energetico per le famiglie del Mezzogiorno - tendono ad occupare un posto tuttora rilevante gli effetti derivanti da variazioni nella struttura demografica o nei redditi, la competitività dei prezzi e la tipologia di distribuzione, le condizioni socio-economiche delle famiglie e una mutata organizzazione della vita familiare. Quest'ultima è la conseguenza di una accresciuta urbanizzazione e di una diversa organizzazione del lavoro, fondata su di un orario continuato e con rientri pomeridiani, che negli ultimi anni ha interessato anche il pubblico impiego. I nuovi orari di lavoro hanno accentuato ancor più il processo di destrutturazione dei pasti, dando luogo a una crescente disaffezione al pasto di metà giornata e condizionando, più di altri fattori, gli stili alimentari delle famiglie. Al riguardo, dall'Indagine Multiscopo delle famiglie dell'Istat è possibile trarre alcune informazioni interessanti.

Per chi lavora vi è una maggiore difficoltà a tornare a casa per il pranzo (l'82% delle persone nel 1996 contro l'84,5% nel 1993) o, ancor più, a fare del pranzo il pasto principale (il 74,2% nel 1996 a fronte del 78,2% nel 1993) (tab. 4.2). Il pasto di metà giornata, infatti, viene fruito con modalità più sbrigative e meno formali.

La tendenza a consumare meno frequentemente il pranzo a casa a favore di un pasto di metà giornata assunto fuori casa - presso mense, ristoranti o trattorie, bar - si riflette, evidentemente, sulla spesa delle

Tab. 4.2 – Persone di 3 anni e più per stile alimentare (valori %)

	<i>Pasto principale</i>		<i>Pranzo a casa</i>	<i>Colazione adeguata</i>
	<i>Pranzo</i>	<i>Cena</i>		
1993	78,2	17,3	84,5	66,8
1994	77,7	17,5	84,7	69,8
1995	76,6	18,5	82,8	71,6
1996	74,2	20,7	82,0	76,6

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie.

famiglie per l'alimentazione domestica il cui peso, come si è visto poc'anzi, tende a diminuire a favore di una maggiore quota di spesa destinata ai pasti e alle consumazioni fuori casa.

In sostituzione di un pranzo con i caratteri di pasto principale tende sempre più ad affermarsi la consuetudine a considerare la cena il pasto principale della giornata (il 20,7% degli italiani nel 1996) e ad attribuire maggiore importanza alla colazione del mattino. Per il 76,6% degli italiani la colazione non è più limitata alla sola assunzione del caffè o del tè, ma comprende il consumo di alimenti (pane, biscotti, brioche), grazie anche alle molteplici sollecitazioni provenienti dalle campagne pubblicitarie che invitano a iniziare la giornata con una colazione "adeguata" sotto il profilo energetico.

Questo nuovo stile alimentare delle famiglie italiane tende ad affermarsi maggiormente nelle ripartizioni del Centro-Nord, in particolare nell'area Nord-occidentale dove il 74,3% delle persone consuma il proprio pranzo a casa e dove ben il 30% considera la cena il pasto principale della giornata (tab. 4.3). Nell'Italia meridionale e insulare, invece, il modello tradizionale di fruizione dei pasti - con il pranzo considerato il pasto principale assunto a casa - è maggiormente radicato per cui tende a resistere alle sollecitazioni che provengono da uno stile di vita più frenetico. Tuttavia un lieve segnale di cedimento, per quanto molto lento nel tempo, è possibile rilevarlo: nel 1996 l'89% delle persone residenti nel Mezzogiorno consuma il pranzo a casa (era il 90% nel 1993 e il 91,3% nell'anno successivo) e solo il 9,9% (l'11,3% nell'Italia insulare) ritiene la cena il pranzo principale della giornata contro il 7,9% di quattro anni prima.

Tali tendenze risultano, inoltre, assai più accentuate sia nei Comuni centro di aree metropolitane - dove il 34,2% considera la cena il pasto principale e il 23% assume il pranzo fuori casa - sia nelle periferie di queste aree dove, nonostante venga attribuita una maggiore importanza al pranzo rispetto al centro, emerge evidente l'esigenza di consumare il pranzo fuori casa (23%) a causa dei tempi mediamente lunghi di spostamento fra l'abitazione e la sede di lavoro.

Differenze nello stile alimentare degli italiani sono rilevabili anche tra maschi e femmine: i primi tendono ad assumere il pranzo fuori casa in maniera più diffusa (24%) rispetto alle seconde (12,3%), ancor più se rientrano nella fascia di età compresa fra i 25 e i 45 anni (36% i maschi, 19% le femmine). Inoltre, in un segmento più ampio (25-55 anni)

Tab. 4.3 – Persone di 3 anni e più per stile alimentare e ripartizione geografica (valori %)

	1993	1994	1995	1996
Nord-Occidentale				
Pasto principale				
- Pranzo	69,3	69,4	66,9	65,6
- Cena	27,1	26,2	27,5	29,9
Pranzo a casa	77,5	77,5	74,9	74,3
Nord-Orientale				
Pasto principale				
- Pranzo	78,5	77,7	75,2	73,0
- Cena	18,3	18,1	20,6	21,8
Pranzo a casa	83,3	83,2	79,7	79,2
Centrale				
Pasto principale				
- Pranzo	75,7	72,9	73,3	68,3
- Cena	19,5	21,6	22,2	26,7
Pranzo a casa	84,0	83,0	81,4	81,1
Meridionale				
Pasto principale				
- Pranzo	86,2	86,8	87,6	84,7
- Cena	7,9	8,5	7,6	9,9
Pranzo a casa	90,0	91,3	90,3	89,0
Insulare				
Pasto principale				
- Pranzo	85,0	84,9	82,7	82,6
- Cena	9,5	9,7	11,8	11,3
Pranzo a casa	91,7	92,0	91,6	90,0

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie.

la cena viene considerata il pasto principale della giornata dal 31-32% dei maschi e dal 27% circa delle femmine. Anche in questi casi il lavoro si conferma come l'elemento maggiormente condizionante gli stili alimentari: dirigenti, liberi professionisti, imprenditori ed impiegati ritengono più delle altre categorie la cena il pasto principale della giornata; a pranzo frequentano maggiormente i bar evidenziando in tal modo un comportamento alimentare che abitualmente si fonda sul fast-food, così come del resto avviene in maniera diffusa per i giovani. Tuttavia la categoria degli operai è quella che meno frequentemente consuma il pranzo a casa e che più usufruisce della mensa aziendale.

Per quanto quello appena delineato possa essere il modello di com-

portamento alimentare mirante a diffondersi più rapidamente fra i consumatori italiani, per i motivi appena accennati, è importante tuttavia sottolineare l'esistenza di abitudini alimentari differenziate, specchio di stili di vita diversi e, come si è visto, di tradizioni ben radicate sul territorio che, per altri versi, si tende sempre più a salvaguardare.

4.2. I consumi alimentari e il reddito in Emilia-Romagna nel 1996

Il reddito delle famiglie ed il reddito pro-capite in Emilia-Romagna è mediamente superiore sia al valore nazionale che alle principali ripartizioni territoriali (tab. 4.4). Inoltre, ad un livello di ricchezza superiore rispetto alle altre realtà territoriali corrisponde una incidenza della spesa familiare sul reddito del 91,2%, minore rispetto sia all'Italia Nord-occidentale (93%) che Nord-orientale (92,6%).

L'incidenza dei consumi alimentari rispetto al totale dei consumi varia in relazione all'utilizzo annuale del reddito che può essere in parte risparmiato oppure interamente destinato per l'acquisto di beni. In particolare emerge che l'incidenza della spesa per i consumi alimentari è dell'ordine del 19%, con circa 700 mila lire al mese per famiglia

Tab. 4.4 – Valori medi del reddito e della spesa familiare mensile in Emilia-Romagna e nelle principali ripartizioni territoriali nel 1996 (valori assoluti in migliaia di lire)

	% Famiglie	Reddito familiare	Reddito pro-capite	Spesa familiare	Spesa a- limen-tare	Spesa pro-capite	% Con- sumo sul reddito
Emilia-Romagna	7,4	4.251	1.632	3.879	700	1.489	91,2
Nord-Occidentale	28,7	4.127	1.605	3.839	728	1.493	93,0
Nord-Orientale	18,9	4.176	1.539	3.865	701	1.425	92,6
Centrale	19,4	3.751	1.343	3.426	725	1.226	91,3
Mezzogiorno	33,1	2.938	950	2.586	677	836	88,0
Italia	100,0	3.670	1.304	3.349	705	1.190	91,3

Fonte: Istat, La distribuzione quantitativa del reddito in Italia nelle indagini sui bilanci di famiglia.

Tab. 4.5 - La spesa per i consumi alimentari e non alimentari in relazione l'utilizzo annuale del reddito in Emilia-Romagna 1996 (valori %)

	Reddito speso per i consumi	Reddito risparmiato in una parte
Pane e cereali	3,4	2,9
Carne	4,7	4,4
Pesce	1,3	1,1
Olii	0,9	0,7
Latte	2,8	2,6
Frutta	2,7	2,6
Zucchero	1,2	1,1
Bevande	1,9	1,5
<i>Alimentari</i>	<i>18,9</i>	<i>17,0</i>
<i>Non alimentari</i>	<i>81,1</i>	<i>83,0</i>
Totale	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie.

(tab. 4.5). In relazione alle voci di spesa si può rilevare che oltre il 4% del reddito è destinato all'acquisto della carne, seguito dall'acquisto di pane e cereali, latte e formaggi.

Analizzando i consumi alimentari in relazione alle principali classi di risparmio si può rilevare che la percentuale più elevata di famiglie si colloca nella classe compresa tra i 2 milioni e oltre i 6 milioni, ma la

Tab. 4.6 - La spesa per i consumi alimentari secondo la classe di risparmio in Emilia-Romagna 1996 (classi in milioni di lire - valori %)

	Fino a 1	1 - 1,5	1,5 - 2	2 - 4	4 - 6	Oltre 6
% di Famiglie	15,8	8,2	10,3	23,9	20,3	21,7
Pane e cereali	3,4	2,7	3,3	2,9	3,0	2,6
Carne	4,9	4,3	4,7	4,1	4,7	4,2
Pesce	1,5	0,9	1,3	1,1	1,1	0,9
Olii	1,0	0,8	0,8	0,7	0,8	0,7
Latte e formaggi	2,7	2,6	2,6	2,6	2,6	2,4
Frutta e ortaggi	2,9	3,0	2,9	2,5	2,4	2,5
Zucchero	1,1	1,2	1,1	1,0	1,2	1,1
Bevande	1,5	1,7	1,4	1,4	1,7	1,5
<i>Alimentari</i>	<i>18,9</i>	<i>17,3</i>	<i>18,2</i>	<i>16,3</i>	<i>17,4</i>	<i>16,0</i>
<i>Non Alimentari</i>	<i>81,1</i>	<i>82,7</i>	<i>81,8</i>	<i>83,7</i>	<i>82,6</i>	<i>84,0</i>
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie.

Tab. 4.7 – La spesa per i consumi alimentari secondo il principale mezzo di sostentamento nel 1996 in Emilia-Romagna (valori %)

	Redditi da attività in proprio	Pensioni	Indennità e previdenze	Redditi patrimoniali	Manten- mento da familiari
Pane e cereali	18,0	16,7	19,9	12,5	20,2
Carne	25,0	25,4	32,5	29,9	24,2
Pesce	7,1	5,7	7,0	5,7	7,6
Olii	3,8	5,3	4,4	7,3	5,8
Latte	14,8	15,6	11,2	11,4	17,5
Frutta e ortaggi	14,8	15,5	14,3	14,7	11,3
Zucchero	6,3	6,6	6,1	6,4	4,9
Bevande	9,4	9,2	4,6	12,1	8,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie.

spesa dei singoli prodotti alimentari non varia molto in relazione al risparmio (tab. 4.6).

I consumi alimentari cambiano invece in relazione al principale mezzo di sostentamento delle famiglie (tab. 4.7). In particolare, la ripartizione della spesa per l'acquisto dei singoli beni alimentari varia in relazione al tipo di reddito. Infatti la percentuale di spesa per pane e cereali per i percettori di redditi da attività in proprio è del 18%, superiore di 5,5 punti percentuali rispetto ai redditi patrimoniali. Quest'ultimi presentano invece una spesa più alta per la carne (30%), mentre è minore la spesa per l'acquisto di prodotti a base di latte.

4.3. I consumi fuori casa

Come abbiamo visto nel paragrafo 4.1, un elemento di interesse nell'analisi delle nuove tendenze del consumo alimentare in Italia ed anche in Emilia-Romagna è rappresentato dal fenomeno dei pasti e delle consumazioni fuori casa. Diversi fattori hanno fatto sì che nel tempo sia cambiata l'attenzione dei consumatori nei loro confronti. Una maggiore presenza della donna nel mercato del lavoro, una terziarizzazione della società sempre più evidente ed il raggiungimento di un elevato livello di benessere, valutato in termini di reddito disponibile pro-capite, sono solo alcuni dei fattori che hanno determinato signi-

ficativi cambiamenti nei modelli di consumo.

In una società in cui si ha una continua riduzione dell'importanza della spesa alimentare delle famiglie sulla spesa totale per beni e servizi, e gli stili di vita si sono decisamente modificati nel tempo, è invece aumentata, rispetto alla *spesa alimentare complessiva* (spesa per consumi alimentari domestici e spesa per consumi alimentari extradomestici), la domanda di servizi legati all'alimentazione in termini sia di pasti extradomestici, sia di prodotti alimentari semi-preparati. E' bene ricordare che la distinzione fra consumo alimentare domestico ed extradomestico fa riferimento al luogo in cui il consumo viene effettuato. In pratica i generi alimentari acquistati al supermercato ed utilizzati per la preparazione di pasti in casa, figurano fra le spese per consumi alimentari domestici. I consumi alimentari extradomestici comprendono invece tutte le spese sostenute da una famiglia per consumazioni (pasti o snack) in cui la preparazione e l'assunzione del cibo viene realizzata in una struttura della ristorazione. Colazioni, spuntini, pranzi, merende o cene sono quindi preparati in una struttura appartenente alla ristorazione commerciale o a quella istituzionale e nella maggior parte dei casi vengono direttamente consumati in quegli stessi locali.

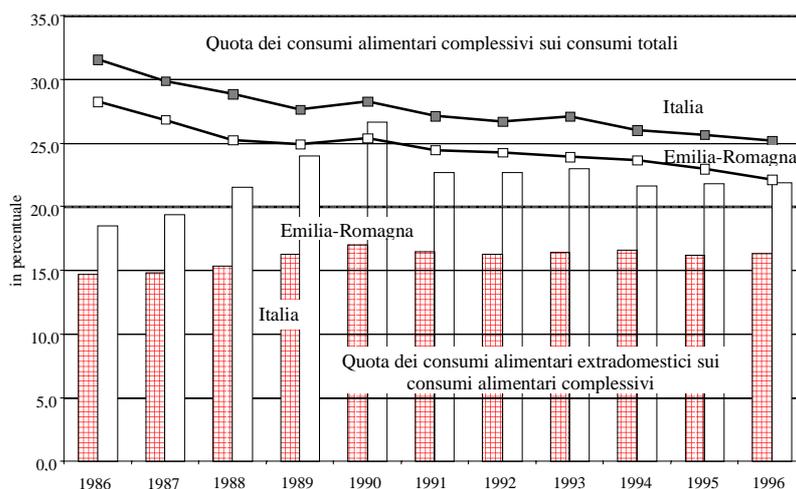
In Italia la quota della spesa per consumi alimentari *complessivi*² sulla spesa totale delle famiglie è scesa da oltre il 30% del 1986, al 25% circa del 1996; in Emilia-Romagna, nello stesso periodo il trend è stato analogo ma i valori presentano uno scarto di circa tre punti percentuali rispetto a quelli italiani. Parallelamente il peso dei consumi alimentari extradomestici sugli alimentari complessivi ha raggiunto valori decisamente superiori al 20% nella nostra regione mentre in generale in Italia il valore si attesta sul 16% circa (fig. 4.1).

In termini di spesa media mensile per componente per pasti e consumazioni fuori casa, a fronte di una spesa media nazionale che nel 1996 è stata di circa 49.000 lire, il dato relativo all'Emilia-Romagna indica un livello della spesa di circa i due terzi più elevato (82.700 lire).

I fattori che hanno determinato un incremento della quota di consumo alimentare extradomestico sono in primo luogo da cercare nelle modalità di partecipazione delle persone al mercato del lavoro. Sempre

2. Ci si riferisce alla spesa per consumi alimentari ed a quella per pasti e consumazioni fuori casa.

Fig. 4.1 - Quota di spesa per alimentari complessivi sul totale della spesa e quota di spesa per alimentari extradomestici sugli alimentari complessivi in Italia ed in Emilia-Romagna



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie, anni vari.

più spesso, ad esempio, gli spostamenti per ragioni di lavoro, le ridotte pause per il pasto durante l'orario lavorativo impediscono il rientro a casa per il pranzo. Le grandi aziende industriali sono spesso dotate di mense interne ed anche le attività terziarie supportano i propri dipendenti nel consumo extradomestico. Negli ultimi anni, infatti, è esploso il fenomeno dei *ticket restaurant*, introdotto inizialmente nelle strutture terziarie private e successivamente in quelle pubbliche (anche per l'estensione dell'apertura degli uffici al pomeriggio). La maggior partecipazione della donna nel mercato del lavoro, inoltre, crea una domanda di ristorazione extradomestica aggiuntiva per i bambini che, in modo sempre più frequente nella nostra società, vengono giornalmente affidati a strutture per l'infanzia o scolastiche a tempo pieno.

Questi fattori spiegano, almeno in parte, la crescente domanda di prodotti surgelati, di piatti pronti o semi-preparati, e lo stesso ricorso al pasto fuori casa che frequentemente, soprattutto in riferimento al pranzo diventa un pasto-veloce o addirittura uno spuntino. Non sono solo questi, tuttavia, i fattori che hanno modificato negli anni il *pattern* del-

la domanda alimentare. I pasti e gli spuntini fuori casa sono diventati, soprattutto in Emilia-Romagna, anche un momento di svago e di socializzazione, a cui le persone attribuiscono un ruolo che esula dalla semplice soddisfazione di una necessità nutrizionale.

I dati utilizzati in questo paragrafo sono quelli desumibili dall'indagine campionaria Istat sui consumi delle famiglie, disponibili fino al 1996 per Italia ed Emilia-Romagna, e si riferiscono alle voci di spesa per alimentari e bevande ed alla voce di spesa per "pasti e consumazioni fuori casa". Rimangono escluse quindi le spese per questa stessa voce effettuate dagli stranieri sul territorio nazionale e dagli italiani in vacanza, anche se in Italia. Ciò è particolarmente negativo se si considera l'importanza dei flussi turistici in Italia e, in particolare, in Emilia-Romagna. E' importante sottolineare, inoltre, che le informazioni sui consumi delle famiglie di fonte Istat sono inferiori in linea di massima di circa il 10% rispetto a quelle di contabilità nazionale le quali, al contrario, comprendono anche le spese dei turisti stranieri in Italia e delle persone che vivono nelle convivenze. Vengono utilizzati inoltre i dati dell'indagine Multiscopo dell'Istat per il 1996 (relativamente al "campione allargato" predisposto con la Regione Emilia-Romagna per consentire una stima anche a livello provinciale dei principali aggregati), al fine di analizzare gli stili alimentari, italiani ed emiliano-romagnoli, relativamente al ricorso al pranzo extradomestico ed al luogo di consumo. Infine vengono presentati i risultati di un'indagine campionaria sui turisti realizzata a Rimini nell'estate 1998 per conto di RiminiTurismo, in cui è stata rilevata anche la spesa media giornaliera per pasti e consumazioni presso ristoranti-pizzerie, caffè, bar e birrerie.

4.3.1. Gli stili alimentari in Emilia-Romagna

Rispetto all'Italia nel complesso, l'Emilia-Romagna si caratterizza per una quota più elevata di persone che considerano la cena il loro pasto principale (23,5 rispetto al 20,7 nazionale nel 1996). Tuttavia, la caratteristica che più influenza il comportamento delle persone non è tanto la residenza quanto la presenza o meno nel mercato del lavoro. Infatti, considerando la popolazione con più di 14 anni, il 72% considera il pranzo come il pasto principale; la quota sale fino al 90% fra i

ritirati dal lavoro mentre quasi si dimezza (49,5%) tra i lavoratori direttivi, quadri e impiegati (la quota è leggermente più elevata per i dirigenti, imprenditori e liberi professionisti e per gli operai, rispettivamente il 57% ed il 61%). La condizione lavorativa e non ultimo il tipo di lavoro, influenzano quindi il momento della giornata in cui consumare il pasto principale e soprattutto influenzano anche il luogo di consumo del pranzo.

Mentre pranzano in casa quasi la totalità delle casalinghe e di ritirati dal lavoro, la quota di coloro che pranzano entro le mura domestiche scende al 60% circa per i direttivi, quadri e impiegati e rimane in generale inferiore al 70% per quasi tutte le categorie di occupati (tab. 4.8).

La motivazione a pranzare fuori casa sembra influenzata dalle difficoltà logistiche a rientrare a casa per pranzo. Il fattore urbanizzazione, infatti, unitamente alla presenza di grandi insediamenti industriali è uno degli elementi che induce le persone che lavorano nei centri urbani a lunghi spostamenti per ragioni di lavoro e quindi ad una maggiore permanenza fuori casa durante la giornata. Ciò spiega perché la più bassa quota di rientri a casa per pranzo viene rilevata proprio tra i residenti della cintura metropolitana bolognese (57,5%). Considerando il fenomeno per classe di età, si rileva che la quota più elevata di coloro che non pranzano a casa nei giorni feriali è relativa ai bambini in età prescolare (il 74% pranza in mensa) molto spesso affidati a strutture per l'infanzia a tempo pieno dalle famiglie in cui lavorano entrambi i genitori.

Complessivamente le persone che ogni giorno non rientrano a casa per pranzo sono in Emilia-Romagna circa 800mila, la maggior parte delle quali pranza in mensa (393 mila), in un bar (102 mila) o in un ristorante/trattoria (94 mila).

I dati a livello provinciale indicano un acuirsi del fenomeno del pranzo extradomestico soprattutto nella provincia di Bologna dove circa un terzo delle persone con più di tre anni non pranza in casa e la quota di coloro che pranzano in mensa o in un bar sale rispettivamente al 19,4% e 4,9%, ben al di sopra dei dati medi regionali (tab. 4.9).

All'estremo opposto si colloca la provincia di Rimini dove il rientro a casa per pranzo raggiunge una quota superiore al 90% per le persone con più di tre anni e la quota di coloro che pranzano in mensa o in un bar scende ai minimi regionali (rispettivamente 3,0% ed 1,0%).

Tab. 4.8 – Persone di 14 anni e più per stile alimentare e condizione nel 1996 (per 100 persone di 14 anni e più nella stessa condizione)

Condizione	Pasto principale			Dove pranza					
	1° colazione	pranzo	cena	in casa	in mensa	in ristoranti trattorie	in un bar	in altro luogo	non pranza
Occupati:									
<i>dirigen., impr., lib.prof.</i>	3,3	56,7	39,9	67,1	9,2	10,1	4,5	4,7	3,3
<i>diret., quadri, impiegati</i>	4,2	49,5	45,7	60,1	19,5	5,6	7,0	5,1	2,3
<i>operai</i>	3,7	60,6	34,9	64,6	22,2	4,2	2,9	4,7	0,6
<i>lav. in proprio, coadiu.</i>	4,2	66,5	28,4	80,6	1,1	4,2	6,6	5,1	0,9
In cerca nuova occupaz.	8,4	63,4	27,7	95,4	-	0,8	0,9	1,3	0,5
In cerca 1° occupaz.	2,5	73,2	21,7	94,5	-	0,2	3,6	-	-
Altra condizione	8,8	80,2	10,0	88,0	3,5	1,5	0,8	3,3	1,2
Casalinghe	2,2	83,5	13,3	99,1	-	-	-	0,2	-
Studenti	4,1	69,8	25,5	85,5	4,9	0,5	4,2	3,3	0,9
Ritirati dal lavoro	2,6	90,4	6,0	98,3	0,1	0,3	-	0,4	-
Totale Emilia-Romagna	3,7	71,8	23,9	82,3	7,8	2,7	2,9	2,9	0,9

Fonte: Istat-Rer, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 1996 (campione allargato).

Tab. 4.9 – Persone di 3 anni e più per stile alimentare e provincia nel 1996 (per 100 persone di 3 anni e più nella stessa provincia)

Provincia	Pasto principale			Dove pranza					
	1° colazione	pranzo	cena	in casa	in mensa	in ristoranti trattorie	in un bar	in altro luogo	non pranza
Piacenza	3,3	69,7	26,6	82,1	7,9	3,6	2,3	2,1	1,7
Parma	1,7	69,9	27,7	82,7	9,9	1,8	1,7	2,6	0,8
Reggio Emilia	3,8	79,8	15,7	85,3	7,0	2,7	2,2	2,3	0,4
Modena	3,9	73,0	22,8	84,0	8,4	1,7	3,4	1,7	0,5
Bologna	4,1	61,9	33,3	66,8	19,4	2,6	4,9	4,1	1,3
Ferrara	4,7	75,0	19,1	84,5	8,3	2,4	1,8	1,6	0,6
Ravenna	2,8	75,7	20,8	82,4	8,1	2,9	1,2	3,3	0,6
Forlì-Cesena	4,6	77,0	17,7	84,9	5,8	3,1	1,5	3,7	0,5
Rimini	3,0	80,9	15,5	91,1	3,0	1,9	1,0	1,2	0,5
Totale Emilia-Romagna	3,7	71,9	23,7	80,4	10,3	2,5	2,7	2,7	0,8

Fonte: Istat-Rer, Indagine Multiscopo sulle famiglie, 1996 (campione allargato).

4.3.2. La spesa dei turisti per pasti e consumazioni

Un'indagine condotta nell'estate 1998 da RiminiTurismo con la finalità di rilevare il grado di soddisfazione dei turisti balneari riguardo all'offerta turistica della costa riminese, fornisce interessanti indicazioni anche sulla spesa media giornaliera per pasti e consumazioni in pubblici esercizi extra-alberghieri. Tale indagine è stata effettuata a Rimini, direttamente in spiaggia, su un campione di 1000 turisti nei mesi di luglio (ultima settimana) e agosto (prima settimana).

I dati rilevati indicano che per il 1998 la spesa media giornaliera per turista "balneare" per pasti e consumazioni presso esercizi pubblici, escludendo gli alberghi, è stata di 20.400 lire. La spesa è sensibilmente differente a seconda della struttura ricettiva in cui il turista stesso alloggia. Il valore della spesa è naturalmente inferiore per coloro che alloggiano in albergo (19.900 lire) per i quali riflette un consumo di snack, gelati e bevande più che di pasti completi e si discosta in media di circa tre mila lire (-14%) da quello dei turisti che alloggiano in appartamento o affittacamere (23.200).

La distribuzione della spesa per pasti e consumazioni per classi di età evidenzia come siano i giovani a destinare un importo maggiore ai pasti ed alle consumazioni presso i pubblici esercizi (tab. 4.10): le classi di età centrali (dai 20 ai 29 anni e dai 30 ai 39 anni) si posizionano al primo posto con una spesa media giornaliera di circa 22.000 lire, seguite da quelle dei giovanissimi e delle persone più anziane (la

Tab. 4.10 - Spesa media giornaliera per turista per pasti e consumazioni presso ristoranti, caffè e gelaterie per classe di età

<i>Classe di età</i>	<i>Spesa media giornaliera (numero indice)</i>
fino a 19 anni	18.500 (90,7)
20-29 anni	22.400 (109,8)
30-39 anni	22.200 (108,8)
40-49 anni	19.500 (95,6)
50-59 anni	20.900 (102,5)
60 e più anni	16.700 (81,9)
Totale	20.400 (100,0)

Fonte: indagine campionaria RiminiTurismo, estate 1998.

spesa media giornaliera scende infatti a 18.500 per i turisti con meno di 20 anni e a 16.700 lire per i turisti con 60 o più anni).

Anche la spesa dei turisti per consumi alimentari nei pubblici esercizi (escludendo la quota relativa alla spesa per ristorazione nelle strutture alberghiere), costituisce quindi un elemento di particolare interesse al fine di valutare il fenomeno dei pasti e consumazioni fuori casa in Emilia-Romagna. Infatti non è solo la spesa delle famiglie residenti a caratterizzarne la domanda e ad insistere sulle strutture della ristorazione in regione, ma è anche quella dei turisti che affollano numerosi, soprattutto in estate, la riviera adriatica.

5. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

In questo capitolo sono analizzati gli scambi con l'estero di prodotti agro-alimentari dell'Emilia-Romagna a livello di grandi aggregati merceologici; i dati relativi ai singoli prodotti sono presentati e discussi, come sempre, nei capitoli dedicati all'esame dell'andamento delle produzioni. L'analisi congiunturale è svolta su quantità e valori relativi ai primi 9 mesi dell'anno a causa della indisponibilità, al momento della stesura di questo rapporto, della documentazione per l'intero anno. Le informazioni statistiche utilizzate sono di fonte Istat e si riferiscono ai 236 gruppi merceologici; di tutti questi si considerano solo quelli relativi ai prodotti agro-alimentari; queste informazioni sono quanto di più disaggregato è disponibile su base provinciale e regionale.

La tradizionale analisi congiunturale viene, inoltre, integrata da una sintetica analisi monografica dedicata al commercio con l'estero di latte liquido, burro, caseina e altri prodotti derivati. Con questo approfondimento si completa così l'analisi relativa alle principali voci del comparto lattiero-caseario avviata lo scorso anno con l'esame dei flussi di commercio estero dei formaggi.

5.1. Il contributo della regione agli scambi del Paese

Nei primi nove mesi del 1998 gli scambi con l'estero di prodotti agro-alimentari della regione Emilia-Romagna sono aumentati con tassi di grande rilievo, sia in termini assoluti che rispetto all'evoluzione dei flussi che si sono verificati per gli stessi prodotti a livello nazionale: le importazioni regionali di prodotti agro-alimentari sono aumentate del 6,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, contro una variazione che a livello nazionale si è fermata al 3,2% (tab. 5.1). Le esportazioni, inoltre, se a livello nazionale sono cresciute con un tasso maggiore

Tab. 5.1 - Contributo dei prodotti agro-alimentari alla formazione della bilancia commerciale dell'Italia e dell'Emilia-Romagna nel 1988-98

	Prodotti agro-alimentari (miliardi di lire) a prezzi correnti		Contributo % alla formazione della bilancia commerciale	
	Import	Export	Import	Export
ITALIA				
1988	28.781	11.510	15,98	6,88
1989	31.579	12.768	15,04	6,61
1990	30.268	13.455	13,90	6,61
1991	32.946	15.035	14,59	7,17
1992	32.481	16.158	13,99	7,36
1993	34.313	18.987	14,78	7,16
1994	38.730	21.495	14,34	7,04
1995	43.914	25.862	13,21	6,86
1996	41.969	26.399	13,14	6,82
1997	43.721	27.155	12,33	6,69
1998 (a)	33.043	20.770	11,82	6,58
Var. % 98/97 (a)	3,20	4,80		
EMILIA-ROMAGNA				
1988	3.200	2.157	26,29	11,91
1989	3.715	2.235	25,86	10,84
1990	3.587	2.477	24,92	11,60
1991	4.084	2.786	27,03	12,62
1992	4.084	2.942	25,66	12,97
1993	4.596	3.240	30,63	11,01
1994	5.099	3.565	28,95	10,51
1995	5.824	4.138	25,06	9,87
1996	5.410	4.237	23,96	9,69
1997	5.670	4.400	22,40	9,42
1998 (a)	4.411	3.615	21,12	9,67
Var. % 98/97 (a)	6,20	9,77		

(a) Dati riferiti ai primi 9 mesi.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

rispetto a quello delle importazioni raggiungendo il 4,8%, nella regione sono aumentate di poco meno del 10% (il 9,8% per la precisione).

Per effetto di questa differenza tra le dinamiche delle esportazioni (più favorevoli) e quelle delle importazioni (meno forti), il saldo commerciale per i prodotti agro-alimentari a livello regionale è migliorato, passando dai -882 miliardi dei primi tre trimestri del 1997 ai -796 miliardi dello stesso periodo del 1998. Questo risultato positivo risulta ancor più significativo se confrontato con l'andamento che si registra in ambito nazionale: anche se l'aumento delle esportazioni è stato più vivace di quello delle importazioni, infatti, il diverso peso delle

due componenti ha fatto sì che il saldo in valore assoluto peggiorasse, sia pur leggermente, passando dai -12.201 miliardi del periodo gennaio-settembre del 1997, ai -12.273 dello stesso arco di tempo dell'anno seguente (tab. 5.2). Nel corso del 1998 permane quindi una situazione di relativo favore per gli scambi con l'estero di prodotti agro-alimentari, sia pure in un contesto di deficit strutturale sia a livello nazionale che regionale.

Il saldo commerciale complessivo, invece, pur restando positivo sia a livello nazionale che regionale, presenta una situazione di lento ma continuo logoramento nel primo caso e di tenuta nel secondo, anche se ad entrambi i livelli, il tasso di crescita delle importazioni è sempre più elevato di quello delle esportazioni. Così il saldo commerciale è passato, a livello nazionale e con riferimento all'intero anno, dai 67.550 miliardi del 1996 ai 51.276 del 1997, mentre è sceso dai 45.014 miliardi dei primi 9 mesi del 1997 ai 36.048 dello stesso periodo dell'anno successivo. In Emilia-Romagna, invece, il saldo che era pari a 21.127 miliardi nel 1996, è salito a 21.408 miliardi nel 1997, mentre con riferimento ai primi tre trimestri dell'anno nel 1998 ha raggiunto i 16.486 miliardi contro i 15.824 miliardi fatti segnare nello stesso arco di tempo dell'anno precedente.

In sintesi si può quindi affermare che il contesto nazionale resta generalmente positivo anche nei primi 9 mesi del 1998, con riferimento all'intera bilancia commerciale, anche se nell'ultimo anno è proseguito quel lento peggioramento che si era già evidenziato nell'anno precedente. L'Emilia-Romagna invece sembra procedere in controtendenza, presentando una bilancia commerciale in leggero miglioramento anche nell'ultimo periodo considerato, cioè i primi 9 mesi del 1998. Con i dovuti aggiustamenti questa diversa evoluzione vale anche per i prodotti agro-alimentari: più negativa a livello nazionale, in leggero miglioramento in ambito regionale.

In termini di importanza relativa del settore agro-alimentare rispetto agli scambi totali, si conferma anzitutto la sostanziale differenza tra il dato regionale e quello nazionale: a livello di Emilia-Romagna, infatti, le importazioni agro-alimentari hanno rappresentato ancora un quinto (il 21,1%) delle importazioni totali, mentre le esportazioni sono state pari al 9,7%, sempre con riferimento ai primi tre trimestri dell'anno; le stesse quote percentuali per la realtà nazionale si fermano invece all'11,8% e al 6,6% rispettivamente. In tutti i casi tranne quello delle

Tab. 5.2 - Scambi con l'estero di prodotti agro-alimentari in Italia e in Emilia-Romagna per principali aggregati nel 1997-1998 (miliardi di lire a prezzi correnti)

	1997			1998 (a)			Var. % 98/97 (a)		
	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo	Import	Export	S.N.(b)
	ITALIA								
Produzioni vegetali	10.784	6.170	- 4.614	8.151	4.711	- 3.440	2,10	1,79	-0,1
Produzioni zootecniche	5.026	161	- 4.865	3.923	108	- 3.815	10,10	-12,30	-1,3
Prodotti della selvicoltura	1.540	153	- 1.388	1.123	76	- 1.047	-1,64	3,40	0,6
Prodotti della pesca e della caccia	3.307	469	- 2.837	2.706	349	- 2.357	11,71	0,93	-2,1
SETTORE PRIMARIO	20.880	7.016	-13.864	16.094	5.290	-10.803	5,38	1,41	-1,4
Prodotti alimentari del S. P.	15.638	5.610	-10.028	12.211	4.163	- 8.048	7,11	0,34	-2,5
Prodotti non alimentari del S. P.	5.242	1.405	- 3.836	3.883	1.127	- 2.755	0,29	5,60	1,8
Prodotti dell'I. A. escluso bevande e tabacco	21.630	15.556	- 6.074	16.043	11.774	- 4.269	0,62	3,90	1,6
Bevande	1.210	4.583	3.373	907	3.706	2.799	12,95	13,32	0,1
INDUSTRIA ALIMENTARE	22.841	20.139	- 2.702	16.950	15.480	- 1.470	1,21	6,01	2,3
Prodotti alimentari dell'I. A.	18.173	19.512	1.339	13.675	14.980	1.304	3,09	5,86	1,3
Prodotti non alimentari dell'I. A.	4.668	628	- 4.040	3.274	500	- 2.774	-5,93	10,83	3,5
TOTALE AGRO-ALIMENTARE	43.721	27.155	-16.566	33.043	20.770	-12.273	3,20	4,80	0,7
Totale bilancia alimentare	33.811	25.122	- 8.689	25.886	19.143	- 6.744	4,94	4,61	-0,2
BILANCIA COMMERCIALE	354.456	405.732	51.276	279.584	315.632	36.048	11,42	6,65	-2,2

Tab. 5.2 - Continua

	1997			1998 (a)			Var. % 98/97 (a)		
	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo	Import	Export	S.N.(b)
EMILIA-ROMAGNA									
Produzioni vegetali	1.350	1.068	- 281	941	972	32	-11,18	13,04	12,0
Produzioni zootecniche	479	30	- 450	392	20	- 372	18,40	-15,34	-3,7
Prodotti della selvicoltura	96	8	-88	79	5	-74	10,96	26,55	1,3
Prodotti della pesca e della caccia	372	54	- 318	303	38	- 265	8,79	-8,40	-3,6
SETTORE PRIMARIO	2.341	1.174	- 1.167	1.756	1.045	- 712	-0,82	11,26	5,3
Prodotti alimentari del S. P.	2.000	1.025	- 975	1.515	940	- 576	-0,44	11,65	5,3
Prodotti non alimentari del S. P.	341	149	- 192	241	105	- 136	-3,13	7,86	4,4
Prodotti dell'I. A. escluso bevande e tabacco	3.122	2.840	- 282	2.506	2.263	- 243	10,77	9,25	-0,7
Bevande	207	386	180	149	308	159	23,48	8,68	-5,5
INDUSTRIA ALIMENTARE	3.329	3.227	- 103	2.655	2.571	-84	11,42	9,18	-1,0
Prodotti alimentari dell'I. A.	2.733	3.008	275	2.263	2.415	152	17,36	10,24	-3,1
Prodotti non alimentari dell'I. A.	596	218	- 378	392	156	- 236	-13,79	-4,99	3,9
Totale bilancia alimentare	4.733	4.034	- 699	3.778	3.354	- 424	9,51	10,63	0,5
BILANCIA COMMERCIALE	25.313	46.721	21.408	20.886	37.373	16.486	14,12	9,51	-1,9

(a) Dati riferiti ai primi 9 mesi.

(b) Differenza semplice.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

esportazioni regionali, inoltre, la quota percentuale è in diminuzione rispetto a quella dello stesso periodo dell'anno precedente, quasi a segnalare una progressiva ed ulteriore perdita di importanza dell'agro-alimentare rispetto al resto dell'economia, almeno a livello nazionale.

Se negli scambi si distingue la componente prezzo dalla componente quantità, i dati analizzati evidenziano un altro aspetto di particolare interesse: nei primi tre trimestri del 1998 l'Emilia-Romagna ha fatto registrare una crescita delle importazioni che in termini di quantità è stata più che doppia rispetto a quella delle esportazioni: il 13,1% contro il 5,3%; a fronte di questo cambiamento, i prezzi medi delle importazioni agro-alimentari sono diminuiti mediamente del 6,1% mentre quelli delle esportazioni sono aumentati del 4,3% (tab. 5.3).

Nello stesso arco di tempo a livello nazionale, invece, le tendenze evidenziate sono diametralmente opposte: le importazioni agro-alimentari sono cresciute solo del 3,8% in termini di quantità, mentre le esportazioni sono aumentate di ben l'11,8%; tuttavia, mentre i prezzi medi dei prodotti agro-alimentari importati sono rimasti praticamente stabili (-0,6%), quelli delle esportazioni si sono ridotti del 6,2%.

Tale evoluzione degli scambi con l'estero di prodotti agro-alimentari, in un certo senso opposta tra ambito nazionale e ambito regionale, può essere spiegata, almeno in parte, dalla diversa composizione in termini merceologici dell'ampio aggregato definito "prodotti agro-alimentari". Ma questi diversi andamenti molto probabilmente possono essere interpretati anche come il segnale chiaro di una diversa posizione competitiva degli operatori del sistema agro-alimentare della regione rispetto a quelli del resto del Paese. Gli operatori dell'Emilia-Romagna sarebbero in grado, secondo questa chiave di lettura, di approfittare maggiormente di una propria posizione commerciale di relativa forza per applicare significative riduzioni di prezzo sugli acquisti all'estero quando ve ne siano le condizioni, mentre sarebbero allo stesso tempo in grado di ottenere aumenti non trascurabili di prezzo sui prodotti venduti all'estero. Lo stesso sembra non si possa dire per gli operatori del resto dell'Italia: le esportazioni aumentano principalmente a fronte di significative riduzioni dei prezzi medi, mentre le importazioni si sviluppano anche senza la spinta del calo dei prezzi.

Questa diversa posizione della regione in ambito nazionale trova conferma anche nei dati relativi all'evoluzione della ragione di scambio e del tasso di copertura: sempre con riferimento ai primi tre trimestri

Tab. 5.3 - Variazione (%) delle componenti prezzo e quantità nella bilancia agro-alimentare in Italia e in Emilia-Romagna nel 1997-98

	Italia		Emilia-Romagna	
	1997	1997	1998(a)	1998(a)
Componente prezzo				
Esportazioni bilancia commerciale	-3,54	1,11	0,42	-4,03
Esportazioni settore primario	7,49	17,39	9,44	0,46
Esportazioni industria alimentare	-4,62	-2,28	2,42	-8,42
Esportazioni agroalimentare	-1,69	2,99	4,27	-6,23
Importazioni bilancia commerciale	6,96	10,07	1,83	-20,62
Importazioni settore primario	3,55	13,79	3,93	3,96
Importazioni industria alimentare	-5,75	-2,44	-9,55	-4,45
Importazioni agroalimentare	-1,48	3,00	-6,12	-0,58
Ragione di scambio (b)				
Bilancia commerciale	-9,82	-8,14	-1,39	20,91
Settore primario	3,81	3,17	5,31	-3,37
Industria alimentare	1,21	0,16	13,23	-4,16
Agroalimentare	-0,22	0,00	11,07	-5,69
Componente quantità				
Esportazioni bilancia commerciale	8,70	5,72	9,06	11,13
Esportazioni settore primario	-3,13	-17,68	1,66	0,95
Esportazioni industria alimentare	7,39	9,25	6,61	15,76
Esportazioni agroalimentare	4,64	0,84	5,28	11,77
Importazioni bilancia commerciale	3,75	1,84	12,07	40,37
Importazioni settore primario	2,62	-8,83	-4,57	1,36
Importazioni industria alimentare	8,58	8,21	23,18	5,93
Importazioni agroalimentare	5,74	1,76	13,13	3,80
Tasso di copertura (b)				
Bilancia commerciale	4,77	3,81	-2,68	-20,83
Settore primario	-5,61	-9,71	6,52	-0,41
Industria alimentare	-1,09	0,96	-13,46	9,29
Agroalimentare	-1,04	-0,91	-6,94	7,68

(a) Dati riferiti ai primi 9 mesi.

(b) Differenza semplice rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

dell'anno, la variazione della ragione di scambio tra il 1997 ed il 1998 è stata positiva per oltre 11 punti percentuali a livello regionale, mentre è risultata negativa per quasi 6 punti percentuali in ambito nazionale; il tasso di copertura, viceversa, ha presentato una crescita del 7,7% a livello nazionale e un calo che sfiora il 7% in ambito regionale.

5.2. I cambiamenti nella struttura dei flussi commerciali

Le tendenze evidenziate per il totale dei prodotti agro-alimentari, sia per l'Italia nel complesso che per l'Emilia-Romagna, risultano ancor più diversificate se l'analisi viene condotta ad un dettaglio maggiore dal punto di vista merceologico.

Sia a livello nazionale che regionale sono soprattutto i prodotti del settore primario a contribuire al disavanzo agro-alimentare: nei primi 9 mesi del 1998 il deficit per questi prodotti è stato pari a 10.803 miliardi a livello nazionale, contro un passivo di circa 1.470 miliardi per quelli dell'industria alimentare. In ambito regionale, nello stesso intervallo di tempo, il deficit si è attestato sui 712 miliardi per i prodotti del settore primario, mentre per quelli dell'industria alimentare il disavanzo è risultato essere piuttosto modesto, visto che si è fermato a 84 miliardi.

Il saldo normalizzato¹, quindi, pur essendo migliorato leggermente a livello dell'insieme di tutti i prodotti agro-alimentari sia in Emilia-Romagna che in Italia, ha tratto beneficio soprattutto dal miglioramento degli scambi del settore primario in regione, e da quello dell'industria alimentare nel resto del Paese.

Più in dettaglio si può notare che, con riferimento all'Italia considerata nell'insieme, i prodotti del settore primario hanno evidenziato importazioni in forte aumento a fronte di esportazioni piuttosto stabili: rispetto ai primi 9 mesi dell'anno precedente, le prime sono aumentate del 5,4% e le seconde solo del 1,4%; viceversa i prodotti dell'industria alimentare hanno realizzato, sempre con riferimento ai primi tre trimestri dell'anno, un incremento forte delle esportazioni (+6%), ma modesto per le importazioni (+1,2%). I dati regionali presentano, invece, andamenti opposti: per il settore primario le esportazioni sono cresciute dell'11,3%, mentre le importazioni sono diminuite, sia pure dello 0,8% soltanto; per i prodotti dell'industria alimentare, invece, le importazioni sono aumentate dell'11,4%, mentre le esportazioni hanno fatto segnare una crescita di poco inferiore (9,2%).

1. Il saldo normalizzato, come si ricorderà, è un semplice ma utile indicatore ottenuto dal rapporto tra il saldo commerciale (esportazioni - importazioni) ed il valore dell'interscambio (esportazioni + importazioni); se l'indice, come in questo caso, è moltiplicato per 100, può assumere valori compresi tra -100 (esportazioni nulle) e +100 (importazioni nulle).

Con riferimento alla ripartizione degli scambi di prodotti agro-alimentari per grandi aggregati si nota che, similmente a quanto registrato anche lo scorso anno, sia per l'Italia che per la sola regione Emilia-Romagna, sono solo le bevande e l'aggregato dei prodotti alimentari dell'industria alimentare che continuano a presentare saldi commerciali positivi. Nell'ultimo dei periodi considerati, l'Italia ha fatto segnare esportazioni nette di bevande per quasi 2.800 miliardi e l'Emilia-Romagna ha contribuito a queste con un saldo positivo di circa 160 miliardi. Assai più rilevante risulta il contributo regionale al saldo positivo nazionale per l'altro aggregato, quello dei prodotti alimentari dell'industria alimentare: le esportazioni nette regionali di questi prodotti sono state pari a circa 150 miliardi (sempre per i primi 9 mesi del 1998) su un totale nazionale di 1300 miliardi.

Dal lato dei prodotti a saldo negativo, invece, le produzioni zootecniche considerate nel loro insieme presentano un deficit per ben 372 miliardi a livello regionale, nei soli primi tre trimestri del 1998, in forte aumento rispetto ai 307 miliardi dell'anno precedente; anche su base nazionale il saldo è peggiorato rispetto all'anno precedente, anche se in misura inferiore rispetto al dato regionale, passando da -3440 miliardi a -3815 miliardi. Se queste tendenze saranno confermate anche su base annua, quindi, si evidenzerebbe un sensibile peggioramento della bilancia commerciale nazionale per i prodotti zootecnici unito ad una maggiore "specializzazione" territoriale che vede l'Emilia-Romagna rafforzare la propria funzione di trasformatore di questo tipo di materie prime. Complessivamente, sia a livello regionale che nazionale, il valore dell'interscambio (importazioni + esportazioni) è aumentato anche per questo aggregato di prodotti.

Sempre con riferimento al periodo gennaio-settembre, le produzioni vegetali hanno messo a segno un importante miglioramento della loro posizione commerciale, sia pure mantenendo sostanzialmente invariato il valore dell'interscambio attorno ai 1.900 miliardi: mentre le importazioni sono scese dell'11,2%, le esportazioni sono aumentate del 13,0%, dando luogo ad un saldo positivo per 32 miliardi, nettamente migliore di quello dello stesso periodo dell'anno precedente, negativo per ben 200 miliardi. Questo cambiamento radicale della bilancia commerciale a livello regionale, non trova tuttavia conferme in un andamento analogo a livello nazionale, ove importazioni ed esportazioni sono cresciute rispettivamente del 2,1% e dell'1,8%; il saldo è

così rimasto fortemente negativo, facendo segnare anzi un peggioramento di quasi 100 miliardi e scendendo a -3.440 miliardi, sempre con riferimento ai primi 9 mesi dell'anno.

Per i prodotti della pesca e della caccia nell'arco dei primi tre trimestri del 1998 si è registrato un sensibile peggioramento del deficit commerciale a seguito del forte aumento delle importazioni (+8,8%) e di una riduzione altrettanto significativa delle esportazioni (-8,4%): il saldo è sceso a -265 miliardi dai -237 dell'anno precedente. Il dato nazionale conferma nella sostanza lo stesso peggioramento della posizione commerciale evidenziato a livello regionale, anche se le esportazioni, a questo livello di analisi, sono aumentate, in valore, dello 0,9%; le importazioni, infatti, sono cresciute dell'11,7%.

Questi andamenti sono sostanzialmente confermati anche dall'analisi dell'evoluzione dei saldi normalizzati calcolati sia a valori correnti che costanti per i grandi aggregati. Con riferimento all'intera bilancia commerciale il dato nazionale si mantiene nei primi 3 trimestri del 1998, ad un livello prossimo a 6, valore molto simile a quello del triennio 1993-95; il dato regionale si mantiene invece su livelli positivi e molto elevati (28,3), anche se in leggera flessione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Il saldo normalizzato a prezzi correnti relativo al totale agro-alimentare è invece negativo, ma ad un livello che in ambito regionale è, in valore assoluto, pari a meno della metà (-9,9) di quello nazionale (-22,8), indicando, quindi, per la regione Emilia-Romagna, una situazione di squilibrio commerciale assai più contenuto rispetto a quello del resto del Paese. Inoltre il saldo normalizzato a prezzi correnti dell'industria alimentare nei primi 9 mesi del 1998 è sceso ulteriormente rispetto all'anno precedente, attestandosi su un valore di -4,5 per l'Italia, e di -1,6 per l'Emilia-Romagna. Per il settore primario si conferma una situazione di forte squilibrio specie a livello nazionale, ove si assiste ad un continuo peggioramento: il saldo normalizzato calcolato sui valori a prezzi correnti vale, nei primi 3 trimestri del 1998, -50,5 in ambito nazionale e -25,4 in Emilia-Romagna; mentre nel primo caso si registra un peggioramento di 1,4 punti rispetto all'anno precedente, nel secondo si assiste ad un miglioramento di 5,3 punti.

Rinviano ad altre parti del rapporto per l'analisi congiunturale dei dati relativi ai singoli prodotti agro-alimentari o gruppi merceologici, di seguito si analizzano brevemente le principali tendenze evidenziate

Tab. 5.4 - Importanza dei primi 20 prodotti sulle importazioni agro-alimentari dell'Emilia-Romagna

Prodotto	1996			1997		
	miliardi	%	(a)	miliardi	%	(a)
Carni fresche e congelate	1.349,6	24,9	25,4	1.400,2	24,7	24,9
Pesce fresco e congelato	327,8	6,1	11,6	366,3	6,5	11,9
Semi e frutti oleosi	302,9	5,6	49,1	315,0	5,6	52,2
Altri prod. non alim. dell'Ind. Alim.	293,7	5,4	17,5	297,2	5,2	18,7
Latte e altri prodotti degli allevamenti	313,7	5,8	21,2	296,1	5,2	18,2
Panelli e farine di semi e frutti oleosi	320,0	5,9	35,1	295,0	5,2	28,9
Frumento tenero	254,8	4,7	11,8	234,9	4,1	10,3
Altri prod. alimentari dell'Ind. Alim.	180,5	3,3	9,9	187,3	3,3	11,4
Altri oli e grassi ad uso alimentare	136,1	2,5	20,8	156,5	2,8	22,7
Conserven e succhi di frutta	108,9	2,0	21,7	141,0	2,5	25,8
Sementi	118,7	2,2	47,0	138,2	2,4	48,6
Legumi e ortaggi freschi	127,6	2,4	14,8	131,9	2,3	15,1
Bovini	114,3	2,1	7,6	128,5	2,3	7,6
Zucchero e altri prodotti saccariferi	92,3	1,7	12,2	121,4	2,1	18,8
Formaggi a pasta dura e semidura	121,8	2,3	6,9	116,0	2,0	6,9
Altra frutta fresca	75,6	1,4	12,8	101,8	1,8	13,8
Mais	100,6	1,9	28,8	98,9	1,7	39,0
Pesci preparati	81,1	1,5	12,2	75,4	1,3	9,7
Prod. non alim. della selvicoltura	66,2	1,2	4,8	74,6	1,3	5,4
Caffè	57,6	1,1	4,6	72,1	1,3	4,9

(a) Peso percentuale delle importazioni regionali sul totale nazionale di ogni prodotto.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

soprattutto nell'ultimo periodo, al fine di fornire un quadro d'insieme nel quale cogliere e descrivere meglio il ruolo dei singoli comparti nel sistema produttivo sia regionale che nazionale. Nelle tabelle 5.4 e 5.5 sono presentati i flussi relativi agli ultimi due anni per i quali si hanno informazioni complete (1996 e 1997), e ai primi 20 gruppi merceologici per importanza sulle importazioni e sulle esportazioni regionali rispettivamente; di ogni prodotto si riporta, oltre al valore degli scambi valutati a prezzi correnti, il suo peso percentuale sulle importazioni/esportazioni regionali e la sua quota percentuale rispetto ai flussi nazionali relativi al singolo prodotto.

Dal lato delle importazioni le *carni fresche e congelate* sono di gran lunga il prodotto più importante: le importazioni sono in aumento nei due anni, e hanno superato i 1400 miliardi di lire, pari a poco meno

Tab. 5.5 - Importanza dei primi 20 prodotti sulle esportazioni agro-alimentari dell'Emilia-Romagna

Prodotto	1996			1997		
	miliardi	%	(a)	miliardi	%	(a)
Altra frutta fresca	826,8	19,5	31,5	775,3	17,6	27,2
Carni preparate	399,9	9,4	41,5	417,1	9,5	41,5
Conserven e succhi di frutta	382,6	9,0	29,8	375,5	8,5	31,6
Vino	344,9	8,1	10,3	306,6	7,0	8,5
Paste di frumento	304,0	7,2	19,6	302,6	6,9	18,4
Carni fresche e congelate	227,0	5,4	29,0	289,3	6,6	31,0
Altri prod. alimentari dell'Ind. Alim.	284,7	6,7	19,8	283,3	6,4	19,0
Conserva di pomodoro e pelati	205,8	4,9	17,7	279,1	6,3	23,3
Altri prod. non alim. dell'Ind. Alim.	189,4	4,5	44,6	209,7	4,8	43,1
Formaggi a pasta dura e semidura	172,5	4,1	15,1	186,2	4,2	16,3
Prodotti della panetteria	120,9	2,9	10,4	126,2	2,9	10,5
Sementi	109,6	2,6	69,4	117,5	2,7	67,5
Estratti di carne	106,9	2,5	39,4	105,3	2,4	37,1
Legumi e ortaggi freschi	80,1	1,9	5,8	77,7	1,8	6,1
Acquaviti e liquori	63,5	1,5	12,2	73,7	1,7	14,0
Zucchero e altri prodotti saccariferi	31,2	0,7	15,6	71,0	1,6	22,7
Pesce fresco e congelato	51,1	1,2	12,9	54,3	1,2	12,0
Altri oli e grassi ad uso alimentare	35,7	0,8	14,7	47,3	1,1	18,2
Prodotti dolciari	31,7	0,7	2,6	38,3	0,9	3,6
Legumi e ortaggi conservati	20,5	0,5	6,7	22,1	0,5	6,8

(a) Peso percentuale delle importazioni regionali sul totale nazionale di ogni prodotto.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

di un quarto delle importazioni agro-alimentari totali della regione; l'Emilia-Romagna, inoltre, è responsabile di circa un quarto delle importazioni nazionali di carni.

Per il *pesce fresco e congelato*, seconda voce delle importazioni agro-alimentari regionali, il valore degli acquisti all'estero è aumentato tra il 1996 ed il 1997 passando da 328 a 366 miliardi di lire, ed è cresciuta leggermente anche la sua quota sulle importazioni regionali (dal 6,1% al 6,5%); questi scambi contribuiscono per poco meno del 12% alle importazioni nazionali di pesce.

Le importazioni di *semi e frutti oleosi*, terza voce in valore sugli acquisti regionali sui mercati esteri nel 1997, sono cresciute rispetto al 1996 raggiungendo i 315 miliardi, facendo segnare una quota sulle importazioni regionali del 5,6% ed una quota sulle importazioni na-

zionali di questi prodotti pari ad oltre il 52%.

Vi sono poi altri tre gruppi merceologici o loro aggregati che presentano valori dei flussi in entrata in regione attorno ai 300 miliardi nei due anni considerati: “*altri prodotti non alimentari dell’industria alimentare*”, “*latte e altri prodotti degli allevamenti*”, “*panelli e farine di semi e frutti oleosi*”. Anche in questi casi, mentre la quota sul valore delle importazioni agro-alimentari regionali è abbastanza stabile e si aggira tra il 5,2 ed il 6% nei due anni, le quote sulle importazioni nazionali dei vari prodotti sono di assoluto rilievo: nel primo caso variano tra il 17 ed il 19%, nel caso del latte liquido scende dal 21% del 1996 al 18% dell’anno seguente, mentre per i pannelli e le farine di semi e frutti passa dal 35% al 29%.

Le importazioni regionali di *frumento tenero* nel biennio 1996-97 sono scese da 255 a 235 miliardi di lire; il loro contributo all’import agro-alimentare regionale oscilla tra il 4% ed il 5%, mentre il loro peso sulle importazioni nazionali di questo prodotto si aggira sul 10-12%.

Seguono, in ordine decrescente di importanza, dieci altri prodotti con valori delle importazioni compresi tra i 100 ed i 200 miliardi di lire; si tratta, tra l’altro, di *altri oli e grassi ad uso alimentare* (diversi da burro), *conserven e succhi di frutta*, *sementi, legumi e ortaggi freschi, bovini, zucchero, formaggi a pasta dura e semidura, altra frutta fresca e mais*. Di particolare rilievo sono le importazioni di sementi che con un valore complessivo pari a 140 miliardi nel 1997, sono state pari a poco meno della metà di quelle complessivamente acquistate dal nostro paese sui mercati esteri (49%). Anche per il mais le importazioni regionali, pari mediamente a 100 miliardi di lire nei due anni analizzati, rappresentano una quota elevata delle relative importazioni nazionali: la loro quota nel corso del biennio passa dal 29% al 39%.

Il principale prodotto agro-alimentare di esportazione dell’Emilia-Romagna, secondo il dettaglio di analisi possibile con questi dati sul commercio estero, era e continua ad essere quello della *frutta fresca* (diversa dagli agrumi): anche se si è registrata una contrazione del valore degli scambi tra il 1996 ed il 1997, il valore assoluto delle esportazioni è stato pur sempre pari a oltre 775 miliardi, vale a dire il 18% circa delle esportazioni agro-alimentari regionali ed oltre il 27% delle esportazioni nazionali di questo prodotto. La regione continua quindi a mantenere un ruolo di assoluto rilievo nell’esportazione nazionale di frutta, maggiore anche di quello che detiene in termini produttivi, a

conferma della buona capacità competitiva dei suoi operatori sui mercati esteri.

La voce delle *carni preparate* è seconda per importanza rispetto alle esportazioni agroalimentari regionali con una quota pari al 9,5% nel 1997, in leggero aumento rispetto all'anno precedente. In valore assoluto le esportazioni ammontarono, nello stesso anno, a circa 420 miliardi di lire, pari al 41,5% delle esportazioni nazionali di questo gruppo merceologico. Se si considera che il prosciutto crudo ed i salumi costituiscono le principali voci di questo aggregato, si può sottolineare come per questi prodotti lo sviluppo delle esportazioni segnali ad un tempo la buona capacità competitiva dei suoi operatori e la possibilità di ulteriori significativi sviluppi.

Conserve e succhi di frutta rappresentano la terza voce delle esportazioni agro-alimentari regionali (sempre con riferimento al 1997), con un valore che, anche se in diminuzione rispetto all'anno precedente, si è mantenuto sui 375 miliardi, vale a dire l'8,5% delle esportazioni agro-alimentari regionali ed il 32% delle esportazioni nazionali di questo prodotto: anche in questo caso, infatti, circa un terzo delle esportazioni nazionali ha come origine l'Emilia-Romagna.

Di poco superiori ai 300 miliardi sono anche le esportazioni di *vino* e di *pasta*, con quote sull'export regionale attorno al 7%; il ruolo della regione nelle esportazioni nazionali, tuttavia, è assai diverso nei due casi, anche se sempre di un certo rilievo: mentre per il vino le vendite all'estero dell'Emilia-Romagna sono state pari solo all'8,5% di quelle nazionali, per la pasta la quota sull'export nazionale raggiunge il 18-19%.

Tra gli aggregati di prodotti che in ambito regionale nel corso del 1997 presentano un valore delle esportazioni superiore ai 200 miliardi di lire vi sono le *carni fresche e congelate* (con 290 miliardi) e le *conserve di pomodori e pelati* (280 miliardi). Dall'Emilia-Romagna è stato esportato mediamente, nel biennio 1996-97, il 30% del totale nazionale di carni fresche e congelate vendute su questi mercati, mentre la quota per i derivati del pomodoro ruota attorno al 20% (18% nel 1996, 23% nel 1997).

Le esportazioni regionali di *formaggi a pasta dura e semidura* hanno continuato a crescere in valore, sia pure lentamente, raggiungendo nel 1997 quasi i 190 miliardi di lire, con una quota sul totale nazionale che tuttavia si è fermata al 16,3%. Se si considera che in regione viene

prodotto il più importante e noto formaggio a pasta dura del nostro Paese, questa quota sulle esportazioni non appare particolarmente elevata, anche se si deve tenere presente che nello stesso gruppo merceologico sono inclusi anche i formaggi semiduri.

Infine, esistono altri tre prodotti che presentano un valore delle esportazioni superiore ai 100 miliardi di lire annui; si tratta di prodotti della panetteria, sementi, estratti di carni. Per i *prodotti della panetteria* le esportazioni sono state pari a 126 miliardi nel 1997, in leggero aumento rispetto all'anno precedente, e con una quota sul totale nazionale del 10,5%. Anche le esportazioni regionali di *sementi* sono aumentate leggermente passando, nel biennio, dai 110 ai 118 miliardi di lire. Ciò che merita particolare attenzione è però la loro quota sulle esportazioni nazionali: dall'Emilia-Romagna proviene poco meno del 70% delle sementi vendute sui mercati esteri dal nostro Paese, il 69% nel 1996 e il 68% nell'anno seguente. In questo caso si ha la massima specializzazione regionale che si possa evidenziare sulla base di dati del commercio estero così aggregati. Non sono da trascurare, inoltre, nemmeno le esportazioni di *estratti di carne*, un sottoprodotto della lavorazione delle carni, per il quale si registrano vendite piuttosto stabili in valore, attorno ai 105 miliardi; la loro quota sulle esportazioni nazionali scende nel biennio dal 39% al 37%.

5.3. I partner commerciali

L'analisi comparata degli scambi commerciali distinti per paese partner dell'Emilia-Romagna, permette di evidenziare alcune significative peculiarità degli scambi regionali rispetto al dato nazionale, e di confermare o meno la struttura degli scambi per paese. L'analisi è svolta con riferimento agli ultimi due anni per i quali sono disponibili i dati completi, il 1996 ed il 1997. L'esame condotto su tre soli trimestri, infatti, data la forte stagionalità di talune produzioni e dei relativi flussi di import-export, avrebbe potuto fornire informazioni distorte e non rappresentative.

Con riferimento ai paesi fornitori di prodotti agricoli, nel 1997 si è ristabilito un ordine di importanza dei paesi partner della regione più simile a quello rilevato in ambito nazionale: mentre nel 1996 la Francia, di gran lunga primo fornitore dell'Italia, era seconda dopo gli Stati

Tab. 5.6 - Importazioni di prodotti agro-alimentari: quote percentuali dei primi otto paesi o gruppi di paesi di provenienza nel 1996-97

Paese	1996		Paese	1997	
	Italia	Emilia R.		Italia	Emilia R.
SETTORE PRIMARIO					
USA	5,66	15,42	Francia	19,29	15,37
Francia	20,24	15,24	USA	4,81	14,53
Germania	8,39	11,10	Germania	8,83	10,91
Paesi Bassi	6,90	7,64	Paesi Bassi	6,06	7,08
Spagna	6,59	5,61	Spagna	7,52	6,78
Altri Sviluppati	4,97	4,53	Brasile	3,46	4,80
Regno Unito	3,21	4,20	Belgio e Lussemburgo	1,90	4,21
Argentina	1,51	3,41	PECO-10	3,46	3,32
UE (15)	55,39	53,62	UE (15)	54,30	54,55
INDUSTRIA ALIMENTARE					
Paesi Bassi	12,27	16,70	Francia	18,06	16,42
Francia	19,81	15,88	Germania	16,33	16,11
Germania	16,46	14,86	Paesi Bassi	11,71	14,96
Belgio e Lussemburgo	5,09	7,39	Danimarca	5,42	7,12
Danimarca	5,53	6,83	Belgio e Lussemburgo	4,99	6,89
Argentina	2,47	5,42	Argentina	3,06	5,80
Brasile	2,17	4,18	Spagna	9,57	4,54
Regno Unito	4,22	3,07	Brasile	1,60	3,22
UE (15)	78,66	74,08	UE (15)	78,24	75,44
TOTALE AGRO-ALIMENTARE					
Francia	20,01	15,62	Francia	18,65	15,98
Germania	12,68	13,29	Germania	12,75	13,96
Paesi Bassi	9,76	12,92	Paesi Bassi	9,01	11,70
USA	8,27	8,12	USA	3,38	7,46
Belgio e Lussemburgo	3,74	5,51	Belgio e Lussemburgo	3,51	5,78
Danimarca	4,91	4,93	Spagna	8,59	5,47
Argentina	3,96	4,58	Danimarca	3,83	5,13
Spagna	2,02	4,07	Argentina	2,21	4,40
UE (15)	67,76	65,54	UE (15)	66,81	66,81

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Uniti, nel 1997 essa è tornata ad essere il primo fornitore anche dell'Emilia-Romagna con una quota pari al 15% delle importazioni complessive di prodotti del settore primario e quindi non molto dissimile dal 19% rilevato in ambito nazionale (tab. 5.6). Per quanto riguarda i prodotti agricoli intesi in senso stretto, gli USA restano comunque un fornitore assai più importante per la regione che per l'Italia considerata nel suo insieme: la quota di questo paese tra i fornitori si

mantiene attorno al 14-15% per la regione, mentre a livello nazionale oscilla attorno al 5% circa. Questa relativa specializzazione delle importazioni regionali rispetto agli USA per i prodotti agricoli è probabilmente da ricollegare soprattutto alle forti importazioni di semi e frutti oleosi, di frumento e di mais.

Seguono, in ordine di importanza decrescente, tra i paesi fornitori dell'Emilia-Romagna, Germania (10,9%), Paesi Bassi (7,0%) e Spagna (6,8%). L'ordine di questi paesi è lo stesso sia nel 1996 che nel 1997 per gli scambi con la regione, e risulta abbastanza simile anche all'ordine e all'importanza relativa degli scambi valutati rispetto all'intero paese.

Resta infine confermata, sia a livello regionale che nazionale, l'importanza relativamente modesta dei fornitori UE che si ferma, in entrambi gli anni considerati, attorno al 54-55%. Ciò evidentemente implica che per gli approvvigionamenti di prodotti agricoli sia la regione che il resto del paese dipendono per poco meno della metà dagli acquisti effettuati in paesi extra-UE.

Con riferimento ai prodotti dell'industria alimentare, invece, si può anzitutto notare che la dipendenza da forniture provenienti da paesi extra-UE è molto più ridotta: l'Emilia-Romagna importa da paesi UE il 74-75% del totale, mentre a livello nazionale la quota è stabile attorno al 78-79%.

I primi tre paesi fornitori erano e sono rimasti, nei due anni considerati, Francia, Germania e Paesi Bassi, anche se l'ordine è cambiato completamente. Mentre nel 1996 i Paesi Bassi erano il primo fornitore di prodotti dell'industria alimentare dell'Emilia-Romagna, seguiti da Francia e Germania, nel 1997 l'ordine si è modificato tornando a coincidere con quello degli scambi per l'intero paese: la Francia diviene il primo fornitore con una quota del 16,4%, seguita da Germania (16,1%), e Paesi Bassi (15,0%). Solo variazioni minori riguardano invece gli altri paesi che seguono in ordine di importanza: Danimarca (7,1%), Belgio-Lussemburgo (6,9%), Argentina (5,8%), Spagna (4,5%), Brasile (3,2%), Regno Unito (3,1%) e USA (2,5%).

Con riferimento alle esportazioni di prodotti agro-alimentari si possono fare due osservazioni preliminari (tab. 5.7). Anzitutto per i prodotti agricoli la dipendenza rispetto ai paesi UE è molto maggiore sul fronte delle esportazioni che su quello delle importazioni, a livello sia regionale che nazionale. Se per le importazioni nazionali di prodotti

Tab. 5.7 - Esportazioni di prodotti agro-alimentari: quote percentuali dei primi otto paesi o gruppi di paesi di destinazione nel 1996-97

Paese	1996		Paese	1997	
	Italia	Emilia R.		Italia	Emilia R.
SETTORE PRIMARIO					
Germania	38,15	41,01	Germania	36,83	41,01
Regno Unito	5,56	8,76	Regno Unito	5,64	7,80
Francia	10,76	6,13	Francia	10,90	7,12
Paesi Bassi	4,50	5,39	Paesi Bassi	4,81	5,25
Austria	5,57	5,23	Austria	5,10	4,82
PECO-10	5,24	5,21	PECO-10	5,00	4,78
Spagna	3,98	3,60	Spagna	5,38	4,53
Svizzera	6,48	3,36	Svizzera	5,79	4,04
UE (15)	78,16	80,85	UE (15)	78,91	80,63
INDUSTRIA ALIMENTARE					
Germania	21,98	23,21	Germania	21,66	21,86
Francia	14,34	20,44	Francia	13,29	19,43
Regno Unito	9,06	9,61	Regno Unito	8,67	9,34
USA	9,75	6,08	USA	10,91	6,39
Spagna	3,22	3,44	Grecia	2,30	4,23
Belgio e Lussemburgo	3,25	3,04	Spagna	2,83	3,63
Paesi Bassi	3,16	3,03	Paesi Bassi	3,22	3,34
Grecia	1,96	2,84	Belgio e Lussemburgo	3,15	3,33
UE (15)	62,73	72,00	UE (15)	61,07	71,59
TOTALE AGRO-ALIMENTARE					
Germania	26,11	28,31	Germania	25,58	26,97
Francia	13,43	16,34	Francia	12,67	16,15
Regno Unito	8,17	9,37	Regno Unito	7,89	8,93
USA	7,55	4,46	USA	8,43	4,84
Paesi Bassi	3,50	3,71	Spagna	3,49	3,87
Spagna	3,42	3,49	Paesi Bassi	3,63	3,85
PECO-10	3,49	3,18	Grecia	2,53	3,62
Austria	3,07	3,04	PECO-10	3,26	3,04
UE (15)	66,67	74,53	UE (15)	65,68	74,00

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

del settore primario la quota dei paesi UE era del 54-55%, per le esportazioni tale quota sale al 78-79%. Il dato risulta ancor più elevato se ci si riferisce alle esportazioni dell'Emilia-Romagna: oltre l'80% delle vendite sui mercati esteri di prodotti del settore primario della regione, infatti, viene effettuato stabilmente nei paesi UE. Con riferimento ai prodotti dell'industria alimentare, invece, si rileva una dipendenza delle esportazioni verso i paesi UE di intensità minore rispetto a quella delle importazioni: se a livello di importazioni la

quella delle importazioni: se a livello di importazioni la quota di questi paesi era pari al 78% circa, dal lato delle esportazioni si ferma attorno al 61-63% per gli scambi nazionali, mentre sale al 72% circa per quelli della regione.

Nel biennio 1996-1997 non si è registrata alcuna variazione tra i dieci principali paesi di destinazione sia dei prodotti del settore primario che di quelli dell'industria alimentare dell'Emilia-Romagna. La Germania continua ad essere il paese di gran lunga più importante tra i destinatari di prodotti agricoli: oltre il 41% delle esportazioni regionali di questi prodotti ha questa destinazione, mentre a livello nazionale la quota di questo mercato non scende sotto il 37-38%. Il Regno Unito è il secondo paese di destinazione dei prodotti della regione, con una quota dell'8-9%, superiore a quella media nazionale che non va oltre il 5-6%. La Francia è il terzo paese di destinazione dei prodotti agricoli della regione con una quota compresa tra il 6 ed il 7%; a livello nazionale il suo peso è maggiore: la quota sulle esportazioni è pari a poco meno dell'11% e questo la colloca al secondo posto tra i paesi di destinazione. Con percentuali decrescenti comprese tra il 5 ed il 4%, seguono poi Paesi Bassi, Austria, i PECO-10, Spagna e Svizzera.

La Germania è anche il principale paese di destinazione dei prodotti dell'industria alimentare sia a livello regionale che nazionale, ma con una quota assai più contenuta, compresa tra il 21 ed il 23%. La Francia, seconda destinazione per questi prodotti, detiene invece una quota del 19-20% sulle esportazioni totali regionali, ma solo del 13-14% su quelle nazionali. Seguono, in ordine di importanza decrescente, Regno Unito e USA, con quote sulle esportazioni regionali del 9% e del 6% rispettivamente, e poi Grecia, Spagna, Paesi Bassi e Belgio-Lussemburgo con quote comprese tra il 3% ed il 4%. Resta solo da segnalare che, tra il 1996 e il 1997, la Grecia ha guadagnato 3 posizioni nella graduatoria dei paesi di destinazione dei prodotti alimentari dell'Emilia-Romagna.

5.4. Il commercio estero delle province

Nei primi 9 mesi del 1998 il commercio agro-alimentare delle singole province dell'Emilia-Romagna ha mostrato andamenti fortemente differenziati, anche come inevitabile conseguenza delle diverse specia-

lizzazioni territoriali in termini di capacità produttiva e competitiva. Come già accennato, il saldo regionale per l'insieme dei prodotti agro-alimentari è stato negativo per circa 800 miliardi nei primi 3 trimestri del 1998, 710 dei quali generati dallo squilibrio degli scambi di prodotti agricoli, ed i restanti dal ridottissimo deficit fatto segnare dai prodotti dell'industria alimentare.

Tuttavia questi dati sono il risultato di performance assai diverse delle varie province: la sola provincia di Modena, ad esempio, ha presentato un deficit complessivo per i prodotti agro-alimentari di 438 miliardi, 118 dei quali dovuti alle importazioni nette di prodotti agricoli e 320 a quelle di prodotti dell'industria alimentare (tab. 5.8). Anche le province di Ravenna e Bologna continuano a presentare deficit importanti per i prodotti agro-alimentari, pari rispettivamente a 286 e a 245 miliardi rispettivamente. Mentre nel caso di Ravenna è il disavanzo per i prodotti dell'industria alimentare a ricoprire un'importanza maggiore, nel caso di Bologna è vero il contrario: il saldo commerciale a livello provinciale è pari a -184 miliardi per i prodotti del settore primario e a -61 miliardi per quelli dell'industria alimentare.

Altre tre province, poi, hanno presentato un saldo negativo per i prodotti agro-alimentari nel loro insieme, sempre nei primi 9 mesi del 1998: Reggio Emilia, Rimini e Piacenza, rispettivamente con valori pari a -109 miliardi, -135 miliardi e -99 miliardi. Mentre per Rimini e per Piacenza il saldo è negativo sia per i prodotti agricoli (-99 miliardi e -34 miliardi rispettivamente) che per quelli dell'industria alimentare (-36 miliardi e -65 miliardi), per Reggio Emilia è negativo il saldo con l'estero dei prodotti agricoli (-119 miliardi) e positivo quello dei prodotti dell'industria alimentare (+10 miliardi). Tutto ciò è però il risultato di andamenti particolarmente diversificati: nel caso di Rimini, ad esempio, il saldo è migliorato per effetto di un aumento delle esportazioni che è stato pari all'8,2% contro una crescita delle importazioni pari solo allo 0,7%. Anche nel caso di Reggio Emilia il tasso di incremento delle esportazioni è stato particolarmente elevato (+20,7%) e maggiore rispetto a quello pure elevato delle importazioni (+14,2%). La provincia di Piacenza è decisamente quella che ha subito i maggiori effetti negativi della congiuntura internazionale: se da un lato è vero che le sue importazioni di prodotti agricoli si sono ridotte dell'8,7% rispetto ai primi 9 mesi dell'anno precedente, mentre le esportazioni, sia pure modeste in valore assoluto, sono aumentate di oltre il 42%, è an-

Tab. 5.8 - Scambi con l'estero di prodotti agro-alimentari delle province dell'Emilia-Romagna nel 1997 e nel 1998 (miliardi di lire)

	1997			1998 (a)			Var. % 98/97 (a)		
	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo	Import	Export	SN (b)
Settore primario									
Bologna	398,1	135,6	-262,5	325,6	141,6	-183,9	12,9	31,2	45,1
Ferrara	93,4	203,5	110,1	79,0	150,6	71,6	14,6	-2,8	-38,1
Forlì	301,6	424,9	123,2	239,4	386,3	146,9	6,8	10,1	-21,8
Modena	236,8	99,8	-136,9	175,6	57,2	-118,4	4,1	-17,8	41,1
Parma	416,4	43,6	-372,8	284,0	30,5	-253,5	-9,1	-9,1	79,8
Piacenza	69,3	7,6	-61,7	41,3	7,8	-33,5	-8,7	42,2	77,6
Ravenna	495,8	219,7	-276,1	359,5	236,9	-122,6	-14,5	25,3	37,8
Reggio Emilia	156,1	14,1	-142,0	133,5	14,4	-119,0	25,7	53,8	83,0
Rimini	173,6	25,2	-148,4	118,5	19,3	-99,2	-13,0	7,0	75,9
Emilia-Romagna	2341,0	1174,0	-1167,1	1756,3	1044,7	-711,7	-0,8	11,3	30,4
Industria alimentare									
Bologna	434,8	279,2	-155,6	313,6	252,7	-61,0	5,2	27,0	19,8
Ferrara	31,0	169,5	138,5	22,8	106,9	84,1	18,4	-14,5	-72,6
Forlì	189,7	174,6	-15,1	129,9	151,0	21,1	-6,1	16,4	3,3
Modena	1000,0	623,1	-376,8	794,5	474,7	-319,8	10,8	4,6	22,2
Parma	417,2	955,9	538,7	333,6	779,1	445,5	11,7	10,6	-40,1
Piacenza	169,2	212,0	42,8	231,0	165,9	-65,1	101,0	10,7	-13,4
Ravenna	561,8	342,7	-219,2	413,3	249,6	-163,7	-3,9	-4,6	24,1
Reggio Emilia	440,3	412,6	-27,7	330,8	341,0	10,2	10,2	19,6	2,6
Rimini	85,2	56,9	-28,3	85,6	49,9	-35,7	28,7	8,7	18,0
Emilia-Romagna	3329,2	3226,5	-102,6	2655,0	2570,7	-84,3	11,4	9,2	0,6
Totale agro-alimentare									
Bologna	832,9	414,8	-418,1	639,2	394,3	-244,9	9,0	28,5	31,1
Ferrara	124,3	372,9	248,6	101,8	257,5	155,7	15,4	-8,0	-51,6
Forlì	491,3	599,5	108,2	369,3	537,3	168,0	1,8	11,8	-13,8
Modena	1236,7	723,0	-513,7	970,1	531,8	-438,2	9,5	1,6	25,4
Parma	833,6	999,5	165,9	617,6	809,6	192,0	1,1	9,7	-9,3
Piacenza	238,5	219,6	-18,9	272,3	173,7	-98,5	70,0	11,8	1,3
Ravenna	1057,6	562,4	-495,3	772,7	486,5	-286,3	-9,1	8,0	30,5
Reggio Emilia	596,4	426,7	-169,7	464,3	355,4	-108,8	14,2	20,7	15,8
Rimini	258,8	82,1	-176,7	204,1	69,2	-134,9	0,7	8,2	51,5
Emilia-Romagna	5670,2	4400,5	-1269,7	4411,4	3615,4	-796,0	6,2	9,8	11,5

(a) Dati riferiti ai primi nove mesi.

(b) La variazione è calcolata come differenza semplice.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

che vero che le sue importazioni di prodotti dell'industria alimentare sono più che raddoppiate (+101,0%) mentre le sue esportazioni sono aumentate solo del 10,7%. Dato il diverso valore assoluto dei due flus-

si, da queste diverse tendenze è emerso un risultato complessivo in forte peggioramento: le importazioni agro-alimentari sono aumentate del 70% mentre le esportazioni sono cresciute solo del 12%.

Sono solo tre, quindi, le province che nei primi 9 mesi del 1998 presentano un saldo commerciale per i prodotti agro-alimentari positivo: si tratta di Parma, Forlì e Ferrara, in ordine decrescente di importanza. Il saldo attivo di 192 miliardi della provincia di Parma è dovuto alla combinazione di un forte deficit che ammonta a 254 miliardi per le materie prime agricole, che viene però più che controbilanciato da un attivo di 446 miliardi per i prodotti dell'industria alimentare. Le esportazioni di prodotti dell'industria alimentare dalla provincia di Parma, hanno raggiunto i 780 miliardi nei primi 9 mesi del 1998, segnando un aumento del 10,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La provincia di Forlì, invece, ha realizzato il migliore saldo attivo per quanto concerne i prodotti agricoli: ben 147 miliardi nei primi 9 mesi del 1998; il saldo per i prodotti dell'industria alimentare è stato positivo ma si è fermato sui 21 miliardi di lire. Complessivamente, quindi, il saldo per l'insieme dei prodotti agro-alimentari è stato positivo per 168 miliardi di lire, in netto miglioramento rispetto ai 118 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente. Il saldo agro-alimentare della provincia di Ferrara, invece, pari a 156 miliardi di lire, sempre nei primi 9 mesi dell'anno, è risultato in netto peggioramento rispetto ai 192 miliardi di lire fatti segnare nello stesso periodo dell'anno precedente.

5.5. Il commercio estero di latte, burro e caseina

In questo paragrafo sono analizzate, sia pur in modo sintetico, le principali tendenze con riferimento al decennio 1988-1997 del commercio estero dell'Italia e dell'Emilia-Romagna per il latte liquido², il burro, le caseine ed i prodotti derivati.

Nell'arco dell'intero decennio considerato, per i tre gruppi merceologici

2. Invero, il gruppo merceologico Istat in cui rientra il latte liquido, viene denominato "altri prodotti degli allevamenti zootecnici". Oltre al latte liquido, che è certamente il prodotto più rappresentato, include la panna, il siero di latte con un contenuto in proteine e grasso inferiore rispettivamente al 27% e all'1,5%, lo yogurt sia in polvere che liquido, il miele e la cera d'api.

logici presi in esame gli scambi con l'estero dell'Italia sono strutturalmente e stabilmente negativi, anche se la dimensione del disavanzo risulta molto diversificata: il deficit commerciale per il *latte liquido* è oscillato tra un minimo di 777 miliardi nel 1990 ed un massimo di 1602 miliardi del 1995, mentre per il *burro* varia tra un minimo di 84 miliardi del 1993 ed un massimo di 170 miliardi del 1996; per la *caseina ed i prodotti derivati*, infine, il saldo commerciale nazionale, sempre negativo, passa nel corso dell'ultimo decennio, dai -65 miliardi del 1991 ai -160 miliardi del 1997.

L'andamento del commercio estero dell'Emilia-Romagna per questi stessi prodotti ha evidenziato andamenti assai simili rispetto a quelli nazionali. Per il latte, ad esempio, il saldo degli scambi della regione con i paesi esteri è stato sempre negativo per un valore compreso tra i -268 miliardi del 1990 ed i -422 miliardi del 1995 (tab. 5.9).

Nell'arco del decennio, tale disavanzo si è dapprima ridotto fino al 1990, per poi peggiorare gradualmente ma costantemente fino al 1995; solo negli ultimi due anni il saldo regionale si è ridotto in valore assoluto passando ad un deficit di "soli" 294 miliardi. Al forte miglioramento in ambito regionale non è tuttavia corrisposto un miglioramento analogo nel resto del Paese se è vero che il saldo nazionale è rimasto negativo per 1600 miliardi anche nel 1997, valore praticamente analogo a quello massimo raggiunto nel 1995.

Il prezzo medio pagato per il latte acquistato all'estero dagli operatori della regione Emilia-Romagna è risultato sempre inferiore all'analogo prezzo pagato dagli operatori del resto del Paese: nel 1997, ad esempio, mentre il primo è stato di 707 lire/kg, il secondo ha raggiunto le 752 lire/kg. Resta inoltre sempre vero nel corso di tutto il decennio, il fatto che il prezzo medio dei prodotti acquistati sui mercati esteri risulta inferiore rispetto al prezzo medio realizzato dalla vendita dei prodotti regionali o nazionali su quei mercati.

Per quanto concerne le provenienze del latte liquido importato in regione si evidenzia il ruolo determinante svolto dalla Germania, da dove arriva poco meno della metà, in termini di valore, del latte complessivamente importato: nel 1997 il valore delle importazioni della Germania è stato pari a 140 miliardi su un totale di 296 miliardi di lire; tale leadership tra i fornitori resta costante nell'arco dell'intero decennio.

Il secondo fornitore di latte liquido sul mercato regionale nell'arco

Tab. 5.9 – Scambi con l'estero di latte liquido in quantità e valore, dell'Italia e dell'Emilia-Romagna nel 1988-97

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Italia											
Importazioni											
- quantità	(tonnellate)	1.703.967	1.460.434	1.285.131	1.460.157	1.574.210	1.686.944	1.901.466	1.932.730	1.934.383	2.160.023
- valore	(mio di lire)	1.001.547	965.355	782.726	864.690	1.007.363	1.229.886	1.418.720	1.618.962	1.479.281	1.623.472
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	0,588	0,661	0,609	0,592	0,640	0,729	0,746	0,838	0,765	0,752
Esportazioni											
- quantità	(tonnellate)	2.489	7.923	13.823	12.033	13.856	9.513	6.758	10.934	31.577	23.569
- valore	(mio di lire)	3.360	4.364	5.662	7.987	6.091	12.368	11.261	16.975	29.583	24.205
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	1,350	0,551	0,410	0,664	0,440	1,300	1,666	1,553	0,937	1,027
Saldo											
- quantità	(tonnellate)	-1.701.478	-1.452.511	-1.271.308	-1.448.124	-1.560.354	-1.677.431	-1.894.708	-1.921.796	-1.902.807	-2.136.455
- valore	(mio di lire)	-998.187	-960.991	-777.064	-856.703	-1.001.272	-1.217.518	-1.407.459	-1.601.987	-1.449.697	-1.599.267
Emilia - Romagna											
Importazioni											
- quantità	(tonnellate)	635.832	519.209	487.054	586.454	637.695	603.740	585.618	541.560	415.108	418.737
- valore	(mio di lire)	331.883	315.276	269.270	311.184	365.000	395.385	402.127	426.837	313.674	296.118
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	0,522	0,607	0,553	0,531	0,572	0,655	0,687	0,788	0,756	0,707
Esportazioni											
- quantità	(tonnellate)	505	813	1.463	5.592	1.192	5.966	3.138	3.826	6.241	1.148
- valore	(mio di lire)	633	749	1.152	4.097	1.224	5.468	3.186	4.874	8.500	2.509
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	1,254	0,921	0,787	0,733	1,026	0,917	1,015	1,274	1,362	2,185
Saldo											
- quantità	(tonnellate)	-635.327	-518.396	-485.590	-580.863	-636.503	-597.774	-582.480	-537.734	-408.868	-417.589
- valore	(mio di lire)	-331.249	-314.527	-268.117	-307.087	-363.776	-389.917	-398.940	-421.963	-305.175	-293.609

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

di tutto il decennio è la Francia: nel 1997, ultimo anno considerato, il valore degli acquisti in questo paese è risultato di 88 miliardi di lire, pari a circa il 30% del totale.

Un elemento di novità negli approvvigionamenti di latte liquido da parte degli operatori della regione è rappresentato invece dal ruolo degli altri paesi dell'Unione Europea: il loro peso è rimasto pressochè trascurabile fino al 1992, anno nel quale i flussi sono passati da 2 a 22 miliardi di lire; nel 1995 si è poi avuto un altro shock che ha portato il valore delle esportazioni degli altri paesi UE sul mercato regionale per due anni a 71-72 miliardi, e quindi in parziale contrazione a 62 miliardi nel 1997. Le variazioni intervenute nel triennio 1995-97, in particolare, sono certamente dovute al forte incremento delle importazioni dall'Austria, paese che è entrato in Unione Europea nel 1995 e che in parte ha sostituito le importazioni tedesche.

La partecipazione della regione Emilia-Romagna alle importazioni nette nazionali di burro è assai più modesta rispetto a quella del latte: se ad esempio nel corso del 1997, nel caso del latte la quota del saldo regionale sul saldo nazionale supera il 18%, nel caso del burro si ferma al 9,7% (tab. 5.10). Il disavanzo con l'estero della regione Emilia-Romagna per il burro, infatti, è variato tra i 6 miliardi di lire del 1989 ed i 21 miliardi del 1993, dopo di che il disavanzo è andato riducendosi sia pure con forti oscillazioni: -11 miliardi nel 1994, -15 miliardi nel 1995, -9,5 miliardi nel 1996, -14,6 miliardi nel 1997. Anche in questo caso il prezzo medio pagato dagli importatori regionali è risultato mediamente inferiore rispetto a quello pagato dagli operatori del resto del Paese, anche se vi sono state due eccezioni: il 1993 ed il 1994.

Dal punto di vista dei paesi fornitori, nel caso del burro si evidenzia una maggiore variabilità: all'inizio del decennio oggetto di analisi la Germania era il primo fornitore con un valore delle esportazioni verso l'Emilia-Romagna pari a poco più di 8 miliardi; l'aggregato degli altri paesi UE era il secondo fornitore con 3 miliardi, seguito dalla Francia con quasi due miliardi. Alla fine del decennio considerato, invece, la Francia è divenuta il primo fornitore con un valore di 7,3 miliardi nel 1997, seguita dagli altri paesi UE (5,4 miliardi), dai Paesi Bassi (3 miliardi) e dalla Germania (2,9 miliardi). Questo cambiamento, peraltro, non appare legato ad un cambiamento repentino e quindi presumibilmente instabile dei fornitori, ma ad una evoluzione progressiva e co-

Tab. 5.10 - Scambi con l'estero di burro in quantità e valore, dell'Italia e dell'Emilia-Romagna nel 1988-97

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Italia											
Importazioni											
- quantità	(tonnellate)	52.965	45.761	45.135	48.452	46.146	43.528	46.559	42.733	48.395	52.157
- valore	(mio di lire)	186.384	199.281	169.111	175.303	179.705	193.992	213.696	259.348	260.508	290.238
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	3,519	4,355	3,747	3,618	3,894	4,457	4,590	6,069	5,383	5,565
Esportazioni											
- quantità	(tonnellate)	12.447	11.989	12.807	15.015	19.431	20.133	21.407	14.129	15.137	22.534
- valore	(mio di lire)	60.291	61.392	55.213	67.970	88.553	109.816	116.992	98.941	90.729	139.434
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	4,844	5,120	4,311	4,527	4,557	5,455	5,465	7,003	5,994	6,188
Saldo											
- quantità	(tonnellate)	-40.518	-33.772	-32.329	-33.437	-26.715	-23.395	-25.152	-28.603	-33.258	-29.623
- valore	(mio di lire)	-126.093	-137.889	-113.898	-107.334	-91.152	-84.175	-96.704	-160.407	-169.779	-150.805
Emilia-Romagna											
Importazioni											
- quantità	(tonnellate)	4.683	2.165	3.001	4.484	3.490	4.372	3.135	2.853	2.961	3.447
- valore	(mio di lire)	13.645	8.324	10.091	16.038	12.642	21.056	14.622	17.509	16.747	18.697
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	2,914	3,844	3,363	3,577	3,623	4,817	4,664	6,138	5,656	5,424
Esportazioni											
- quantità	(tonnellate)	707	410	628	543	250	59	1.283	598	1.213	697
- valore	(mio di lire)	3.299	2.041	2.509	2.434	1.195	235	3.969	2.314	7.278	4.135
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	4,664	4,977	3,997	4,486	4,781	4,003	3,095	3,871	6,000	5,936
Saldo											
- quantità	(tonnellate)	-3.975	-1.755	-2.373	-3.941	-3.240	-4.313	-1.853	-2.255	-1.748	-2.750
- valore	(mio di lire)	-10.345	-6.283	-7.581	-13.604	-11.447	-20.821	-10.653	-15.195	-9.469	-14.562

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Tab. 5.11 – Scambi con l'estero di caseina e prodotti derivati in quantità e valore, dell'Italia e dell'Emilia-Romagna nel 1998-97

		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Italia											
Importazioni											
- quantità	(tonnellate)	16.250	13.426	14.652	16.936	16.116	16.442	20.916	20.468	21.102	19.199
- valore	(mio di lire)	92.806	94.272	72.126	69.561	95.354	114.525	138.617	170.931	166.264	142.463
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	5,711	7,021	4,923	4,107	5,917	6,965	6,627	8,351	7,879	7,420
Esportazioni											
- quantità	(tonnellate)	1.086	809	545	1.307	689	456	774	986	1.544	1.746
- valore	(mio di lire)	4.985	3.230	2.273	4.430	3.468	5.824	6.489	11.097	15.296	15.350
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	4,590	3,991	4,171	3,390	5,034	12,768	8,384	11,259	9,904	8,791
Saldo											
- quantità	(tonnellate)	-15.164	-12.617	-14.107	-15.629	-15.428	-15.986	-20.142	-19.482	-19.558	-17.453
- valore	(mio di lire)	-87.821	-91.043	-69.854	-65.131	-91.886	-108.701	-132.128	-159.834	-150.968	-127.113
Emilia-Romagna											
Importazioni											
- quantità	(tonnellate)	1.332	1.682	1.572	1.502	2.191	2.270	2.159	1.873	2.052	1.965
- valore	(mio di lire)	7.421	11.745	7.766	6.338	12.551	15.097	13.026	17.113	16.314	14.704
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	5,570	6,985	4,939	4,219	5,730	6,649	6,034	9,138	7,951	7,482
Esportazioni											
- quantità	(tonnellate)	50	34	64	27	101	48	205	301	344	591
- valore	(mio di lire)	130	27	91	126	323	318	305	1.110	1.177	1.783
- prezzo medio	(1000 lire/kg)	2,611	0,804	1,414	4,651	3,196	6,563	1,486	3,692	3,417	3,017
Saldo											
- quantità	(tonnellate)	-1.283	-1.647	-1.508	-1.475	-2.090	-2.222	-1.954	-1.572	-1.707	-1.374
- valore	(mio di lire)	-7.292	-11.718	-7.675	-6.212	-12.228	-14.779	-12.721	-16.003	-15.137	-12.920

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

stante che ha visto modificarsi la direzionalità e l'intensità dei flussi. In ogni caso, durante tutto l'ultimo decennio gli scambi con l'estero di burro dell'Emilia-Romagna interessano esclusivamente i paesi UE.

Anche le importazioni regionali di "caseina e prodotti derivati", come si è accennato, presentano un saldo sempre negativo anche se di entità relativamente modesta: varia tra i -6 miliardi del 1991 ed i -16 miliardi del 1995 (tab. 5.11). Come nel caso degli altri due prodotti considerati, nell'arco dell'intero decennio le esportazioni sono praticamente trascurabili, anche se negli ultimi anni sembra che presentino una tendenza all'aumento. Nell'arco del decennio il saldo è migliorato tra il 1989 ed il 1991, per poi peggiorare fino al 1995; nei due anni successivi si è invece verificato un nuovo sensibile miglioramento.

Ovviamente i paesi fornitori tendono ad essere gli stessi già citati in precedenza per gli altri prodotti lattiero-caseari considerati; anche in questo caso, tuttavia, nel corso del periodo analizzato l'importanza relativa dei vari partner si è modificata. Nel 1988 la Germania era il primo fornitore di caseine dell'Emilia-Romagna, ma con un'importanza relativa assai simile a quella della Francia, secondo fornitore: il valore delle importazioni da questi due paesi era pari rispettivamente a 3,7 e a 3,1 miliardi di lire. Alla fine del decennio, nel 1997, la Germania è ancora il primo fornitore, ma con un'importanza relativa nettamente superiore: il valore delle importazioni che provengono da questo paese supera i 6 miliardi di lire su un totale di 14,7 miliardi; la Francia ha invece visto diminuire la sua importanza relativa (4,2 miliardi) mentre è aumentata, sia pure non di molto, quella dei Paesi Bassi (1,4 miliardi) e degli altri paesi dell'UE (1,5 miliardi nel 1997).

6. LA DISTRIBUZIONE ALIMENTARE AL DETTAGLIO¹

Da tempo gli studiosi del sistema agro-alimentare tendono a considerare le imprese distributive come il vero “baricentro” del processo di produzione e distribuzione degli alimenti. Questa affermazione deriva da due ordini di ragioni: da un lato la crescita dimensionale delle imprese della distribuzione moderna ha inevitabilmente determinato una corrispondente crescita del loro potere contrattuale nei confronti dei fornitori (le industrie alimentari e, nel caso dei prodotti freschi, le imprese agricole); dall’altro, la vicinanza ai consumatori, e quindi il possesso delle informazioni relative ai mutamenti dei gusti e delle preferenze, definisce un ulteriore elemento di vantaggio competitivo nei confronti dei soggetti a monte.

Per questa ragione, quindi, l’analisi del sistema agro-alimentare emiliano-romagnolo non può prescindere da un esame approfondito delle dinamiche relative alla distribuzione moderna. Poiché le maggiori imprese distributive lavorano ormai da tempo su scala nazionale, in questo capitolo l’esame dei fenomeni specifici relativi alla regione Emilia-Romagna è preceduta da un’analisi approfondita dell’evoluzione del settore distributivo a livello nazionale.

6.1. Il quadro nazionale

6.1.1. La situazione strutturale

Nelle precedenti edizioni di questo rapporto si sono approfondite le dinamiche relative all’evoluzione delle strutture distributive in Italia,

1. Si ringraziano per la preziosa collaborazione Alessandro Albertini e il personale dell’Assessorato al Commercio della Regione Emilia-Romagna.

dalle quali emerge come, in un quadro di forte crescita delle strutture moderne, si registri un divario notevole tra le regioni del Nord e quelle del Centro-Sud. Anche i dati relativi al 1997 (tab. 6.1), i più recenti di fonte ufficiale, confermano questa situazione: nelle regioni della Pianura Padana, la superficie di ipermercati e supermercati ogni 1000 abitanti ha ormai superato i 150 mq, almeno nelle regioni del Nord-Est e in Lombardia, una soglia che avvicina la struttura distributiva del Nord Italia alla situazione media dei grandi paesi europei, Francia e Germania in particolare.

Da almeno un paio d'anni, gli analisti del mercato distributivo ritengono dunque che in queste aree si stia per raggiungere il livello di saturazione, e proprio i dati relativi al 1997 sembrano confermare questo rallentamento della crescita: rispetto all'anno precedente, i tassi di crescita del numero e della superficie di ipermercati e supermercati si sono notevolmente ridotti, almeno nel Nord-Ovest. Nelle regioni del Nord-Est, tra cui è compresa l'Emilia-Romagna, si è invece avuta una crescita considerevole degli ipermercati, ma è importante sottolineare come in queste regioni la struttura distributiva si sia sviluppata soprattutto grazie ai supermercati (136 mq ogni 1000 abitanti contro i 96 del Nord-Ovest) e debba invece recuperare un divario notevole in termini di dotazione di ipermercati (21,4 mq ogni 1000 abitanti contro 39). Il rallentamento della crescita nel Nord Italia non significa però che l'evoluzione del sistema distributivo si sia in qualche modo fermata, perché sono ad esempio in corso importanti processi di riqualificazione delle strutture esistenti; del resto, il tasso di chiusura annuale dei negozi tradizionali, che nel Nord-Est ha superato addirittura il 20%, dimostra quanto l'affermarsi della distribuzione moderna stia incidendo sul tessuto commerciale dell'area.

La situazione è invece radicalmente diversa nelle regioni del Centro e, soprattutto, nel Sud e nelle isole. In quest'ultima area, la superficie di supermercati ed ipermercati non raggiunge nemmeno i 60 mq ogni 1000 abitanti, a dimostrazione di un divario che continua a rimanere molto rilevante. E' però importante sottolineare come il ritmo di crescita delle superfici moderne sia sostenuto, e in molti casi superiore a quello delle regioni del Nord, il che sembrerebbe prefigurare una graduale riduzione del divario esistente. Questi dati sembrano quindi dimostrare che, seppur lentamente, le maggiori imprese distributive stanno finalmente mettendo in atto quei massicci programmi di inve-

Tab. 6.1 - Le strutture di vendita al dettaglio in Italia, per aree geografiche

	Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Sud e isole		Totale Italia	
	1997	Var. % 97/96	1997	Var. % 97/96	1997	Var. % 97/96	1997	Var. % 97/96	1997	Var. % 97/96
<i>Ipermercati (I)</i>										
N°	95	-1,0	42	20,0	68	4,6	35	2,9	240	4,3
Superficie	583.838	0,6	222.872	17,8	276.443	9,2	162.102	3,0	1.245.255	5,5
Sup. media	6.146	1,6	5.306	-1,8	4.065	4,4	4.631	0,1	5.189	1,1
Sup. /1000 ab.	39,0	0,6	21,4	17,8	25,3	9,2	7,9	3,0	21,9	5,5
Addetti	18.187	6,7	6.075	18,6	7.213	10,0	4.783	14,2	36.258	10,2
<i>Supermercati (S)</i>										
N°	1.471	3,0	1.565	3,6	1.051	5,6	1.362	7,0	5.449	4,6
Superficie	1.433.264	7,1	1.419.548	5,3	915.810	7,8	1.041.003	6,3	4.809.625	6,5
Sup. media	974	4,0	907	1,7	871	2,0	764	-0,7	883	1,8
Sup. /1000 ab.	95,7	7,1	136,4	5,3	83,7	7,8	50,4	6,3	84,7	6,5
Addetti	33.921	6,5	28.726	3,6	21.908	4,7	16.592	7,4	101.147	5,4
<i>Totale S+I</i>										
N°	1.566	2,8	1.607	3,9	1.119	5,6	1.397	6,9	5.689	4,6
Superficie	2.017.102	5,1	1.642.420	6,9	1.192.253	8,1	1.203.105	5,8	6.054.880	6,3
Sup. media	1.288	2,3	1.022	2,8	1.065	2,4	861	-1,0	1.064	1,6
Sup. /1000 ab.	134,7	5,1	157,8	6,9	109,0	8,1	58,3	5,8	106,6	6,3
Addetti	52.108	6,6	34.801	6,0	29.121	6,0	21.375	8,8	137.405	6,6
<i>Negozi tradizionali (a)</i>										
N°	36.480	-15,2	18.687	-23,8	32.769	-12,0	86.054	-6,4	173.990	-11,6
N°/1000 ab.	2,4	-15,2	1,8	-23,8	3,0	-12,0	4,2	-6,4	3,1	-11,6

(a) Dati riferiti al 1996 e variazioni percentuali rispetto al 1995.

Fonte: nostre elaborazioni su dati MICA.

stimento nel Centro-Sud che erano stati più volte annunciati negli anni scorsi.

6.1.2. *La concentrazione e l'internazionalizzazione delle imprese*

Anche per quanto riguarda il processo di crescita dimensionale delle imprese distributive, nelle precedenti edizioni di questo rapporto si sono analizzati i fenomeni più importanti, e in particolare la creazione delle cosiddette “supercentrali d’acquisto” e le alleanze internazionali tra alcuni gruppi della distribuzione italiana e importanti partner stranieri.

La tabella 6.2, nel classificare le principali imprese che operano sul mercato italiano, si propone di evidenziare il peso potenziale rappresentato dai soggetti nati da queste operazioni. Rimane però vero che le quote di mercato così calcolate non possono essere automaticamente interpretate come una misura dell’effettivo potere di mercato, perché queste aggregazioni di imprese presentano livelli molto diversi di integrazione interna, ed è noto come siano proprio questi fattori di integrazione a determinare la capacità dei nuovi soggetti di esercitare il loro peso potenziale.

Gli eventi che hanno caratterizzato il 1998 confermano però come il processo di aggregazione delle imprese distributive italiane si traduca spesso nella creazione di strutture tendenzialmente instabili. Negli ultimi anni, infatti, si era sottolineato da più parti come fossero soprattutto le imprese della Distribuzione Organizzata (DO) a doversi dare una struttura più forte, che gestisse in modo unitario le strategie aziendali più importanti (sviluppo della rete di vendita, acquisti, marketing, marche commerciali,...), anche a costo di ridurre l’autonomia dei singoli associati. A questo criterio generale sembrava rispondere la nascita della supercentrale *Sirio*, che nel 1998 ha sancito l’accordo sul versante degli acquisti tra le più importanti insegne della DO che erano rimaste escluse dalle operazioni degli anni precedenti (*Crai* e *Sigma*), centrale che si è ulteriormente rafforzata con l’ingresso successivo del gruppo *Unvo*. Al tempo stesso però, alla fine dell’anno, è stato annunciato lo scioglimento della supercentrale *Euromadis*, nata nel 1996, che sembrava avviata ad un rapido processo di integrazione di due imprese storiche come *Vegè* e *A&O Selex*, una decisione che va in controtendenza e che dimostra ancora una volta quanto sia difficile gover-

Tab. 6.2 - I principali gruppi di imprese della distribuzione alimentare moderna in Italia (1997)

	Quota mercato %	Vendite		Punti vendita		Superficie	
		(mld li- re)	var. % 97/96	n.	var. n. 97-96	(.000 mq)	var. % 97/96
Insieme Cms	15,6	15.660	3,6	4.862	n.d.	1.766	13,9
- C3	3,3	3.300	8,2	729	12	527	12,1
- Sisa	5,5	5.500	7,8	660	-105	371	-19,3
- Mdo	6,8	6.860	-1,5	3.473	n.d.	868	40,0
Coop Italia	14,8	14.800	12,4	1.310	35	939	7,1
Sirio	10,7	10.748	3,9	9.258	-123	2.132	1,0
- Crai	6,0	6.000	3,8	6.004	0	1.322	0,0
- Sigma	3,1	3.148	1,0	2.542	-113	567	-1,7
- Unvo	1,6	1.600	10,7	712	-10	243	14,6
Euromadis	10,7	10.728	13,1	3.397	383	1.498	18,1
Gruppo Gs-Promodes	8,2	8.239	10,4	690	14	626	6,3
- Gs	4,7	4.735	6,0	415	-10	374	7,5
- Finiper	1,5	1.536	6,9	14	0	103	-6,4
- Gruppo G	2,0	1.968	26,3	261	24	149	13,7
Intermedia	8,2	8.250	7,5	1.209	454	1.087	n.d.
- Consorzio Sun	4,6	4.658	18,4	384	n.d.	n.d.	n.d.
- Pam	2,3	2.278	0,0	320	10	254	27,0
- Lombardini	1,3	1.314	-10,0	505	60	n.d.	n.d.
Conad (a)	7,4	7.413	19,4	2.490	n.d.	881	n.d.
Mecades	5,6	5.568	5,9	2.171	-96	633	4,1
- Despar	5,0	5.018	3,4	2.165	-96	585	4,1
- Carrefour	0,5	550	35,5	6	0	48	4,3
Gruppo Rinascen- te-Auchan	5,4	5.394	4,2	450	8	n.d.	n.d.
Esselunga	4,1	4.071	9,7	90	4	n.d.	n.d.
Standa	2,1	2.058	-1,5	195	-10	255	0,0
Lidl	0,8	843	2,8	180	20	88	n.d.

(a) Solo rete diretta.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Databank, Largo Consumo.

nare strutture che vivono in una dialettica continua tra la centrale e i soci che gestiscono i punti vendita. La prima vorrebbe infatti concentrare il più possibile nelle proprie mani le funzioni strategiche, mentre i secondi, che hanno spesso dimensioni e struttura proprietaria molto eterogenee, non vogliono rinunciare alla loro autonomia.

Accanto a queste operazioni, il panorama distributivo nazionale ha

visto il rafforzamento di gran parte delle strutture che avevano subito modifiche rilevanti negli anni precedenti, come si evince del resto dalla tabella 6.2, dove per la stragrande maggioranza delle imprese si è registrata una crescita delle vendite e della superficie dei punti vendita. Il perfezionamento della vendita di *Standa*, che ha interessato sia la parte alimentare che quella non alimentare, ha invece sancito, nel 1998, l'uscita del gruppo *Fininvest* dal settore della distribuzione.

Le imprese italiane si mostrano però particolarmente preoccupate del rafforzamento delle alleanze internazionali, in particolare quella tra *Rinascente* e la catena francese *Auchan*, che nel 1998 hanno tra l'altro acquisito il controllo del gruppo *Colmark*, nonché quella tra il gruppo francese *Promodes* e le catene italiane *Gs* e *Finiper*. In entrambe queste operazioni, infatti, il percorso concordato dai vertici delle imprese coinvolte prevede il passaggio graduale ai due colossi francesi del controllo delle rispettive società.

Queste preoccupazioni hanno un fondamento, in quanto, dopo la corsa alla creazione di centrali d'acquisto sempre più grandi dal punto di vista della massa degli acquisti, ma spesso prive di un vero progetto di integrazione (basti pensare che tutte le centrali nate in questi anni hanno deciso di mantenere insegne diverse per le imprese associate, con ovvie difficoltà nello sviluppare una strategia di marketing unitaria a livello nazionale), anche le imprese italiane più attive stanno scontando l'esaurimento dei vantaggi derivanti da queste operazioni. Infatti, nel momento in cui tutte le imprese più importanti danno vita a strutture di questo tipo, finiscono per definizione i risparmi garantiti a coloro che hanno intrapreso per primi questa strada; anzi, la riduzione dei centri decisionali rende ancora più trasparente la situazione dei prezzi d'acquisto, per cui è sempre più difficile per i fornitori offrire condizioni differenti ad alcune catene piuttosto che ad altre. Il risultato di questa situazione è quindi un livellamento dei prezzi d'acquisto e un annullamento dei vantaggi di costo.

Diverso è invece il discorso se l'operazione di aggregazione ha previsto un percorso di integrazione più stretto, che arrivi a gestire in comune tutte le funzioni più importanti: dallo sviluppo della rete ai prodotti a marchio, dalla logistica alle politiche di marketing. In questo caso i vantaggi delle aggregazioni possono diventare permanenti, e non soltanto per una questione puramente quantitativa, legata alle economie di scala, ma anche per la possibilità di gestire in modo più sofi-

sticato le principali strategie dell'impresa. E sono proprio le operazioni di alleanza internazionale dove questi vantaggi si stanno manifestando in misura superiore, perché le imprese italiane possono sfruttare al meglio il know-how sviluppato dai grandi operatori stranieri.

E' dunque soprattutto in questa luce che va interpretato l'avvio, nel 1998, di un percorso comune tra le due imprese leader della distribuzione nazionale, *Coop* e *Conad*, che, dopo gli importanti processi di aggregazione territoriale delle cooperative realizzati negli anni scorsi, hanno annunciato di voler collaborare nella gestione del canale discount e dei servizi di consulenza alle imprese associate. Pur avendo alle loro spalle radici storiche comuni (il movimento che fa capo alla Lega della Cooperative), i vertici delle due centrali hanno tenuto a presentare la loro iniziativa proprio come un processo di rafforzamento delle insegne nazionali di fronte all'ingresso sempre più massiccio di operatori stranieri.

Il quadro complessivo si presenta dunque ancora molto dinamico, ed è sicuramente difficile fare previsioni sugli assetti futuri della distribuzione nazionale, soprattutto se si tiene conto che, entro il 1999, entrerà a regime la riforma del commercio, che dovrebbe consentire uno snellimento delle procedure per l'apertura dei nuovi punti vendita moderni, aprendo quindi una nuova stagione nella competizione tra le maggiori imprese distributive.

6.1.3. Le relazioni tra industria e distribuzione

L'evoluzione del panorama distributivo nazionale ha inevitabilmente riflessi importanti sullo sviluppo dei rapporti verticali tra industria alimentare e distribuzione. Il riflesso più immediato è quello relativo ai rapporti contrattuali: la crescita dimensionale delle imprese distributive, anche attraverso la formazione di centrali d'acquisto e di alleanze internazionali, tende, almeno in teoria, ad aumentare il potere contrattuale della distribuzione in sede di fissazione dei prezzi d'acquisto. L'esperienza suggerisce comunque che la possibilità di utilizzare fino in fondo questo potere dipende in larga misura dall'organizzazione interna di ciascuna centrale e dalla sua capacità di evitare un'eccessiva moltiplicazione dei livelli contrattuali (per certe realtà della DO, infatti, si può anche arrivare a tre diversi livelli di con-

trattazione: la centrale, il gruppo d'acquisto e il singolo socio).

I rapporti industria-distribuzione sono comunque sempre meno centrati sui fattori legati al prezzo, anche perché, come si è illustrato in precedenza, la crescente trasparenza nei prezzi d'acquisto rende sempre più omogenee le condizioni di partenza di ciascuna impresa distributiva. Questi rapporti interessano dunque sempre di più le strategie non di prezzo. Una di queste è sicuramente la ricerca da parte della distribuzione di fornitori che garantiscano un *livello qualitativo elevato dei prodotti*, in particolare dei prodotti freschi (ortofrutta, carni, salumi, latticini), che, com'è noto, costituiscono l'elemento chiave che condiziona la scelta dei consumatori tra un punto vendita ed un altro o tra una catena e l'altra. In questo settore i rapporti contrattuali diventano sempre più sofisticati, tanto che, per alcuni prodotti particolarmente delicati, come le carni, si arriva a definire dei veri e propri capitoli che fissano gli standard qualitativi e le caratteristiche tecniche del processo produttivo e distributivo. L'impatto di questo tipo di rapporti contrattuali può essere molto rilevante: basti pensare che, proprio nel settore delle carni, la diffusione in alcuni paesi europei della tecnologia della *rintracciabilità*² si deve sicuramente alla spinta che è venuta dalle imprese della distribuzione moderna.

Tra i fenomeni che meritano di essere segnalati in tema di rapporti industria-distribuzione rientra sicuramente la crescente *flessibilità degli assortimenti*: le catene distributive sono ormai in grado di mettere a punto assortimenti "personalizzati" per ciascun punto vendita della loro rete, inserendo ad esempio prodotti locali, come certi formaggi e salumi tipici, che, in alcune zone, hanno importanti potenzialità di mercato. Questo fenomeno segnala da un lato la volontà della distribuzione di offrire un servizio sempre più personalizzato ai propri clienti, e dall'altro apre importanti opportunità di ingresso nella distribuzione moderna per imprese medio-piccole che abbiano una notorietà locale.

Un problema che si va invece facendo sempre più rilevante è quello del cosiddetto *referenziamento*, cioè del costo che le industrie alimen-

2. Questa tecnologia, che si è diffusa soprattutto in Francia in risposta alla crisi generata dalla BSE, fa sì che tutti i tagli di carne in vendita riportino un certificato che, oltre alle previste garanzie di tipo sanitario, attesta tutte le fasi di vita dell'animale (nazionalità, razza, sesso, data di nascita, azienda di allevamento, tipo di alimentazione,...) e le successive fasi di lavorazione delle carni (luogo di macellazione e di eventuale elaborazione/confezionamento).

tari devono sostenere per “conquistare” lo spazio-scaffale per i loro prodotti. Questo fenomeno è spesso occasione di frizione tra imprese industriali e distribuzione, ma rappresenta per certi versi un’evoluzione naturale di questi rapporti verticali, in quanto la competizione sempre più accesa per la conquista dello spazio-scaffale ha come conseguenza naturale la formazione di un “prezzo” per l’occupazione dello spazio. E’ dunque difficile immaginare che si arrivi ad una qualche forma di regolamentazione di questi fenomeni, che verranno inevitabilmente lasciati alla dialettica tra le parti.

Si parla invece esplicitamente di regolamentazione legislativa per un altro tipico elemento di frizione nei rapporti verticali: il fenomeno delle *vendite sottocosto*. Esso si verifica tipicamente in quelle situazioni in cui il distributore decide di vendere un prodotto leader, che acquista a prezzi relativamente più alti rispetto ai prodotti concorrenti, ad un prezzo inferiore al prezzo d’acquisto. Le ragioni possono essere diverse, da quelle più evidenti (creare un motivo di attrazione per i consumatori, che facendo spesa nel punto vendita acquistano anche quei prodotti su cui i margini sono positivi ed elevati) a quelli più sofisticati (incentivare l’industria leader, che dalle promozioni selvagge può soffrire un calo d’immagine, ad accordarsi con i distributori sul versamento di contributi per l’accesso allo spazio-scaffale e per le diverse forme di promozione). Su questa specifica questione, anche sulla scorta dell’esperienza francese, le industrie di marca hanno chiesto l’introduzione di un vero e proprio divieto legislativo, richiesta che è stata recepita, almeno come principio, nella legge di riforma del commercio, anche se le soluzioni tecniche sono state demandate a dei codici di autoregolamentazione.

Tutte le questioni affrontate in precedenza sembrano dunque delineare un quadro di forte conflittualità nei rapporti tra industria e distribuzione. In realtà, negli ultimi anni si sono anche sviluppati importanti spazi di collaborazione verticale, che stanno avendo un ruolo sempre più importante nella gestione della filiera.

Il primo ambito in cui si attua questa collaborazione è quello delle *private label*, i prodotti a marchio del distributore. Questo fenomeno sta infatti assumendo dimensioni sempre più rilevanti in termini quantitativi (nel 1997 la quota di mercato in valore ha superato il 9% delle vendite della distribuzione moderna), e dall’altro sta diventando sempre di più un settore strategico per la profittabilità delle catene distribu-

tive.

Sono soprattutto le imprese della GD (Esselunga, Coop, Gs, Sma) ad aver puntato in modo deciso sulle private label, mentre le imprese associate, con la sola eccezione di Conad, sviluppano una quota decisamente inferiore del loro fatturato con i prodotti a marchio. Per le imprese menzionate in precedenza, le private label significano ormai il 10% delle vendite, con punte molto più elevate per alcuni prodotti (prodotti per la casa, latte Uht, olio d'oliva, pasta di semola, succhi di frutta,...). Per questa ragione la strategia dei prodotti a marchio è curata con sempre maggiore attenzione e prevede un rapporto di crescente collaborazione con i fornitori.

Il criterio di fondo è quello della ricerca di una crescente qualità dei prodotti, il che implica, ad esempio, che per diverse merceologie le private label siano prodotte dagli stessi leader di mercato. Comunque, anche quando il fornitore continua ad essere un'azienda di medie dimensioni, priva di un marchio affermato, la ricerca della qualità rimane un requisito essenziale, dove per qualità non si intende soltanto quella riferita alle caratteristiche intrinseche dei prodotti, ma anche al processo produttivo e alla capacità di innovare le stesse private label, ad esempio su un aspetto strategico come il packaging. Tutto questo si concretizza spesso nella richiesta, da parte della distribuzione, della certificazione dei fornitori secondo il sistema Iso-9000, non tanto e non solo come strumento di controllo, ma soprattutto come elemento di partecipazione ad un sistema di qualità che interessa tutta la filiera, distributore incluso. Questo fenomeno assume poi contorni ancora più marcati quando le imprese distributive spendono il proprio marchio su prodotti molto delicati, come i freschi, dove si gioca l'immagine dell'insegna.

Un altro importante ambito di collaborazione tra industria e distribuzione si deve al progetto ECR (Efficient Consumer Response), lanciato nel 1994 e ormai giunto alla fase operativa. L'obiettivo principale del progetto è quello di organizzare nel modo più efficiente i flussi di merci e di informazioni tra imprese distributive e fornitori, così da ottenere una significativa riduzione dei costi di interfacciamento tra i due partner. A titolo di esempio, i progetti in corso di realizzazione riguardano alcuni specifici problemi logistici (la gestione dei prelievi e delle consegne di merci assortite; la ricostituzione delle scorte "just in time"; la gestione delle piattaforme di ridistribuzione dei prodotti), la

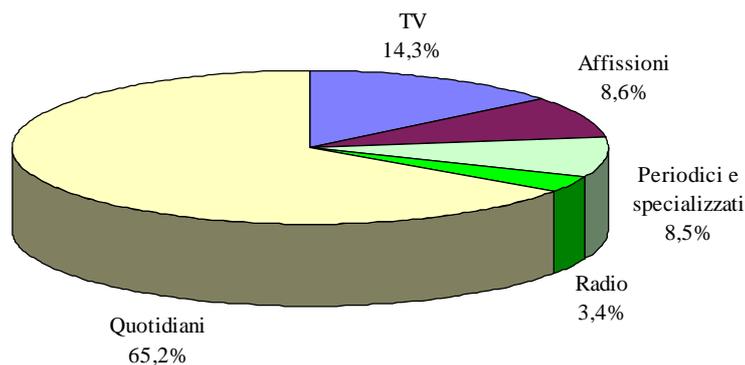
gestione informatica dei dati provenienti dai magazzini e dagli scanner nonché l'introduzione sempre più massiccia del *category management*, cioè di una gestione dei flussi, dell'esposizione sugli scaffali e delle iniziative promozionali sempre più vicina alla logica d'acquisto dei consumatori.

6.1.4. Le politiche di comunicazione delle imprese distributive

Tra le novità più rilevanti degli ultimi anni va sicuramente annoverata la crescita delle iniziative pubblicitarie e promozionali da parte delle imprese distributive. L'aspetto più evidente è quello relativo alla pubblicità: secondo i dati Nielsen, gli investimenti da parte delle imprese distributive hanno raggiunto, nel 1997, i 352 miliardi di lire, con un aumento del 7% rispetto all'anno precedente. Si tratta di una cifra considerevole, che dimostra come l'esigenza di differenziare l'insegna e i prodotti a marchio agli occhi del consumatore sia sempre più rilevante.

E' però interessante verificare come questa spesa complessiva si ripartisca in modo disomogeneo tra i mezzi utilizzati e tra le diverse aziende. Per quanto riguarda il primo aspetto (fig. 6.1), emerge chiaramente come il mezzo di gran lunga preferito dalle imprese distributive

Fig. 6.1 - Ripartizione degli investimenti pubblicitari delle imprese distributive sui principali mezzi (1997)



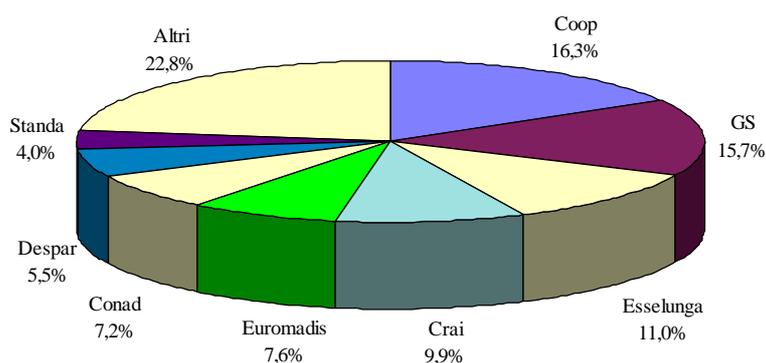
Fonte: Nielsen.

sia la stampa quotidiana, che consente di accogliere sia campagne a valenza nazionale sia iniziative locali, riferite a specifici punti vendita. Tra l'altro, le risorse investite nella stampa quotidiana sono in forte crescita, mentre sono in calo quelle relative alla TV e alle affissioni, gli altri due strumenti tradizionali per la pubblicità delle imprese distributive. Questi dati sono però il risultato di un importante processo di specializzazione nelle strategie delle principali imprese: se infatti per tutte rimane decisivo l'utilizzo della stampa quotidiana, ciascuna di esse tende poi a concentrare le risorse su un secondo mezzo: la televisione per *Coop* e *Conad*, che arriva a incidere per oltre il 50% sulle spese pubblicitarie, le affissioni per *Esselunga*, le cui campagne hanno riscosso un successo notevolissimo, i periodici per *Crai* e *GS*.

Anche la distribuzione delle spese per azienda (fig. 6.2) mostra come questa strategia sia perseguita con intensità diversa dalle singole aziende: se infatti la quota del leader Coop, ma anche quelle di Conad e di Standa, sono in linea con le rispettive quote di mercato, imprese come Esselunga e GS investono risorse molto più consistenti in rapporto al loro fatturato.

Ma la pubblicità, pur essendo quella che incide di più in termini di spesa, non è certamente l'unico strumento utilizzato dalle imprese. Com'è noto, infatti, le aziende di distribuzione applicano con regolarità tutta una serie di politiche promozionali: secondo i dati Iri-Infoscan,

Fig. 6.2 - Ripartizione degli investimenti pubblicitari delle imprese distributive per azienda (1997)



Fonte: Nielsen.

nel 1997 le vendite in promozione hanno inciso per circa il 19% sulle vendite complessive della distribuzione moderna, con una punta del 28% nel canale ipermercati. La pressione promozionale è particolarmente elevata su alcune categorie di prodotti (prodotti per la casa, bevande, scatolame, ...) e si esprime tipicamente attraverso il taglio di prezzo, una formula che va gradualmente affermandosi rispetto a quelle tradizionali dell'acquisto multiplo.

Vista l'importanza di questa strategia, le principali catene distributive hanno recentemente introdotto strumenti sofisticati per la gestione delle promozioni, tra cui il più importante è sicuramente la *fidelity card*. Queste carte consentono infatti ai clienti di usufruire di tutta una serie di promozioni ad hoc, che vanno dal taglio prezzi, alle raccolte punti, all'offerta di prodotti esclusivi, consentendo inoltre alle aziende di raccogliere informazioni molto specifiche sul successo delle diverse forme promozionali presso i propri clienti, informazioni che diventano indispensabili per impostare le politiche di marketing successive. Tutte le principali imprese distributive si sono dunque dotate di queste carte, che in alcuni casi diventano anche un mezzo per erogare credito al consumo, secondo condizioni variabili da azienda ad azienda.

6.2. La situazione regionale

In questa sezione vengono analizzati i dati relativi alla rete distributiva alimentare dell'Emilia-Romagna raccolti dall'Assessorato al Commercio della Regione, dati aggiornati al 31/12/1997³. Poiché la

3. Sulla base delle tipologie inserite nella suddetta rilevazione, le categorie da noi considerate corrispondono alle seguenti definizioni:

- a) *Minimercati/Superette*: esercizi con superficie di vendita compresa tra i 150 e i 399 mq, esclusivamente o prevalentemente destinata alla vendita di generi alimentari;
- b) *Supermercati medi*: esercizi con superficie di vendita compresa tra i 400 e i 799 mq, prevalentemente destinata alla vendita di generi alimentari;
- c) *Supermercati grandi*: esercizi con superficie di vendita compresa tra gli 800 e i 2499 mq, destinata alla vendita di generi alimentari e non alimentari;
- d) *Ipermercati*: esercizi con superficie di vendita di almeno 2500 mq, disposta su un unico piano, con un vasto assortimento di prodotti alimentari e non alimentari.

Per i *discount* non esiste invece una definizione basata sulla dimensione, ma si distinguono per essere esercizi piccoli (300-600 mq), caratterizzati da prezzi fortemente scontati e da un basso livello di servizio.

Tab. 6.3 - Densità di superficie e superficie media degli esercizi superiori a 400 mq in Emilia-Romagna, per provincia

	<i>Superficie ogni 1000 abitanti</i>		<i>Superficie media degli esercizi</i>	
	<i>1996</i>	<i>1997</i>	<i>1996</i>	<i>1997</i>
Piacenza	91,1	106,9	698,2	699,4
Parma	104,4	114,9	889,2	918,6
Reggio Emilia	143,8	142,1	941,0	959,3
Modena	164,3	167,7	1064,5	1041,8
Bologna	125,7	135,9	1163,5	1162,8
Ferrara	156,9	177,4	893,9	994,7
Ravenna	126,9	135,3	753,5	764,6
Forlì	139,8	149,0	925,4	950,0
Rimini	83,4	86,5	706,9	733,2
<i>Totale</i>	<i>130,6</i>	<i>139,0</i>	<i>941,8</i>	<i>958,7</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato al Commercio - Regione Emilia-Romagna.

struttura distributiva delle provincie emiliane è stata ampiamente illustrata nelle precedenti edizioni di questo rapporto, ci si limiterà a presentare le novità più rilevanti.

Dal punto di vista dello sviluppo del sistema distributivo alimentare, l'Emilia-Romagna riproduce sostanzialmente la situazione del Nord Italia: la superficie dei punti vendita superiori a 400 mq sfiora ormai i 140 mq per 1000 abitanti (tab. 6.3), un dato che, collocandosi leggermente al di sotto della media delle regioni del Nord, conferma come la rete distributiva emiliano-romagnola si sia storicamente sviluppata mediante esercizi di medie dimensioni. Nel 1997, però, tutte le provincie, esclusa Reggio Emilia, hanno registrato aumenti significativi della superficie moderna, cui è corrisposto anche un aumento della superficie media dei punti vendita, a dimostrazione di come, nonostante il mercato sia ormai vicino alla saturazione, l'attività di apertura di nuovi punti vendita, e, soprattutto, di ampliamento e riqualificazione di quelli esistenti, continui ad essere molto significativa.

6.2.1. *L'articolazione territoriale del sistema distributivo*

La dinamica complessiva delle diverse formule distributive (tab.

6.4), riferita al 1997, segnala aumenti consistenti per i supermercati, sia di medie che di grandi dimensioni, e per gli ipermercati, mentre registrano un calo significativo sia le superette (-2,6%) che i discount (-3,5%). Questi dati confermano quindi la crisi che stanno attraversando queste due tipologie, la prima per il mancato rafforzamento delle caratteristiche di esercizio di vicinato, che prevederebbero un investimento sempre maggiore nei prodotti freschi e di alta qualità, la seconda per la confusione generata nel consumatore dall'abbandono della formula *hard* iniziale, l'unica che, proponendosi chiaramente per una spesa complementare rispetto agli altri esercizi, continua a registrare performance soddisfacenti.

La tipologia che ha registrato il maggior incremento di superficie totale è stata però quella degli ipermercati (+13%), per effetto dell'apertura di tre esercizi di piccole dimensioni, uno a Parma, uno a Bologna e uno in provincia di Ravenna, che sono in realtà dei superstore, per l'avvio di un nuovo ipermercato a Ferrara, nonché per l'ampliamento di due strutture esistenti, una a Imola e una in provincia di Forlì. In un quadro di crescita decisamente contenuta (la superficie complessiva dei punti vendita moderni è aumentata solo del 3,7%, contro l'8% del 1996 e i tassi a due cifre degli anni precedenti), questa particolare vivacità nel segmento degli ipermercati si spiega essenzialmente con il modello di sviluppo tipico della distribuzione emiliano-romagnola, che, come è stato menzionato in precedenza, si è sempre basato soprattutto sui supermercati, e che solo negli ultimi anni ha iniziato a colmare il divario che la separava dalle regioni vicine sul piano delle grandi strutture. Per il resto, il quadro complessivo conferma la sensazione che, in Emilia-Romagna, ci si stia ormai avviando alla saturazione del mercato.

A livello di singole provincie, la provincia di *Piacenza*, che è da sempre la "cenerentola" del sistema distributivo regionale, si segnala innanzitutto per l'incremento più consistente della superficie moderna (+9%), incremento che ha caratterizzato soprattutto i segmenti dei supermercati di media e di grande dimensione e, in misura minore, quello dei discount, andando in questo caso in controtendenza rispetto al trend regionale. Non sono però ancora partiti i lavori per l'apertura del nuovo *Ipercoop* del capoluogo, struttura che entrerà in concorrenza con l'ipermercato *Auchan*, costruito in Lombardia, ma a soli 2 km dalla città. Le nuove aperture di supermercati sono invece venute quasi

Tab. 6.4 - Numero e superficie dei punti vendita a prevalente destinazione alimentare in Emilia-Romagna, per provincia e per tipologia distributiva (1997)

	Minimercati/ Superette			Supermercati medi			Supermercati grandi			Ipermercati			Discount			Totale		
	Pv	Sup.	Var. %	Pv	Sup.	Var. %	Pv	Sup.	Var. %	Pv	Sup.	Var. %	Pv	Sup.	Var. %	Pv	Sup.	Var. %
	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)
Piacenza	56	15189	-3,8	28	15748	24,3	8	9863	11,3	0	0	n.c.	6	3461	4,8	98	44261	9,0
Parma	80	19871	-0,5	26	14771	12,5	11	12129	7,6	4	13770	26,7	14	6179	-28,0	135	66720	4,5
Reggio E.	95	26835	2,6	29	16633	1,8	17	25206	0,0	2	10320	0,0	38	15448	-6,3	181	94442	-0,1
Modena	108	26135	-3,4	50	26770	8,4	17	22470	-0,4	8	40229	0,0	43	18865	-6,0	226	134469	-0,1
Bologna	92	25204	-5,9	54	27671	-1,7	29	35451	10,6	9	52211	8,5	28	12538	27,0	212	153075	5,6
Ferrara	70	17786	-6,2	26	13344	3,8	19	25586	8,4	3	16000	60,0	27	12441	-5,9	145	85157	8,3
Ravenna	71	17281	-5,9	26	14659	7,1	14	18094	-7,6	1	2978	n.c.	27	13993	0,5	139	67005	2,2
Forlì	55	14405	0,5	28	15766	4,9	12	13638	7,7	2	15900	10,3	23	9994	-3,5	120	69703	4,3
Rimini	39	9941	1,7	17	8462	7,5	9	10555	12,8	0	0	n.c.	13	6630	-9,9	78	35588	3,5
Totale	666	172647	-2,6	284	153824	6,5	136	172992	4,7	29	151408	13,0	219	99549	-3,5	1334	750420	3,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato al Commercio - Regione Emilia-Romagna.

esclusivamente da imprese della DO, in particolare *Sigma*, *Crai* e *Colmark*, che nel 1997 apparteneva al gruppo *C3* ed è poi stato acquisito da *Rinascente-Auchan* (tab. 6.5).

Anche in provincia di *Parma* la rete distributiva si è arricchita soprattutto di nuovi supermercati, ma una spinta notevole è venuta dall'apertura del nuovo superstore ad insegna *Esselunga* (classificato come ipermercato), che, dopo l'apertura di alcuni discount *Penny*, segna l'ingresso massiccio dell'impresa lombarda nella città ducale. Si registra invece un calo consistente della superficie a discount, che negli anni scorsi si erano diffusi in modo disordinato, superando quello che può essere considerato un livello fisiologico. Le nuove aperture di supermercati si devono invece ai due colossi della cooperazione, *Coop* e *Conad*, che rafforzano così il loro primato in provincia in termini di superficie di vendita.

Nella provincia di *Reggio Emilia*, dopo anni di sviluppo massiccio, il 1997 ha segnato una vera e propria stasi nell'evoluzione delle strutture distributive. Le pochissime nuove aperture hanno caratterizzato solo il segmento delle superette, un fenomeno che contrasta col trend decrescente dell'intera regione, mentre per le altre tipologie si registra soltanto qualche ampliamento, ad opera soprattutto di *Coop* e *Conad*, le insegne leader della distribuzione provinciale.

Anche in provincia di *Modena*, dove l'intensità distributiva è tra le più elevate della regione (quasi 170 mq ogni 1000 abitanti), il 1997 ha segnato un momento di stasi, con una crescita significativa soltanto nel segmento dei supermercati di medie dimensioni. La situazione non è comunque destinata a rimanere statica, visto che, in una provincia che già registra la massima densità regionale di ipermercati, sono previste, nei prossimi anni, due nuove aperture di grandi strutture da parte di *Coop*, a Carpi e a Mirandola.

Nella provincia di *Bologna*, dopo le numerose aperture di ipermercati registrate negli ultimi anni, lo sviluppo della rete moderna si è orientato soprattutto sulle superfici medio-piccole, che anche nel 1997 hanno registrato una crescita significativa. Sono soprattutto i discount ad essere cresciuti in misura considerevole (+27% in termini di superficie), una crescita che si giustifica essenzialmente con lo scarso sviluppo che si era registrato negli anni del boom di questa tipologia. Di un certo rilievo anche la crescita dei supermercati, grazie ai leader *Coop* e *Conad*, anche se l'evento più importante è sicuramente

Tab. 6.5 - Superficie dei punti vendita a prevalente destinazione alimentare in Emilia-Romagna, per catena e per provincia (1997)

	Piacenza		Parma		Reggio Emilia		Modena		Bologna		Ferrara		Ravenna		Forlì		Rimini	
	Sup mq	Var.% 97/96	Sup mq	Var.% 97/96	Sup mq	Var.% 97/96	Sup mq	Var.% 97/96	Sup mq	Var.% 97/96	Sup mq	Var.% 97/96	Sup mq	Var.% 97/96	Sup mq	Var.% 97/96	Sup mq	Var.% 97/96
Coop Italia	10030	2,3	13797	10,7	28926	2,8	45327	2,1	58719	4,0	23008	3,1	15543	7,4	11267	11,3	5150	30,3
Conad	1901	-8,6	12937	47,4	14750	5,2	29004	-4,1	22582	3,3	9973	175,1	10553	4,7	13907	-1,6	11888	0,0
Euromadis	4205	-16,4	5005	-9,5	17525	-1,1	13375	2,2	11740	-6,6	5683	0,0	11687	-8,7	14284	9,0	7349	-6,9
- Vege'	4205	-16,4	2898	-15,4	15651	-1,3	5130	-3,1	8072	-9,3	2194	0,0	6631	-14,4	6446	-5,8	2611	-17,3
- A&O Selex	0	n.c.	2107	0,0	1874	0,0	8245	5,8	3668	0,0	3489	0,0	5056	0,0	7838	25,3	4738	0,0
Sirio	6311	22,3	5786	0,0	13410	4,5	6146	9,5	4882	15,7	1823	0,0	4478	0,1	3846	19,3	1242	0,0
- Sigma	3826	7,4	3453	0,0	12620	4,8	5818	10,0	2978	9,8	162	0,0	1998	0,0	3846	19,3	1242	0,0
- Crai	2485	55,5	2333	0,0	790	0,0	328	0,0	1904	26,3	1661	0,0	2480	19,2	0	n.c.	0	n.c.
Intermedia	1230	0,0	5235	-1,7	2666	-29,6	7817	-9,8	6156	-7,4	3491	-17,8	3068	4,8	942	0,0	599	0,0
- Pam	795	0,0	4437	15,3	0	n.c.	5393	0,0	5371	-3,1	372	n.c.	540	n.c.	300	0,0	0	n.c.
- Lombardini	435	0,0	398	0,0	1475	-26,1	1559	-35,3	785	-29,0	1388	-44,8	600	0,0	0	n.c.	0	n.c.
- Superal	0	n.c.	400	-63,0	1191	-33,5	865	0,0	0	n.c.	1731	0,0	1928	-17,1	642	0,0	599	0,0
Despar	915	-20,8	1007	0,0	4166	0,0	7626	-3,2	3544	-21,6	8950	-1,5	1499	0,0	659	0,0	161	0,0
Gruppo Gs- Promodes	1483	0,0	325	0,0	0	n.c.	0	n.c.	13049	0,0	0	n.c.	0	n.c.	13300	12,5	0	n.c.
-Gs/Euromercato	1483	0,0	325	0,0	0	n.c.	0	n.c.	13049	0,0	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.
- Finiper	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	13300	12,5	0	n.c.

Tab. 6.5 - Continua

	Piacenza		Parma		Reggio Emilia		Modena		Bologna		Ferrara		Ravenna		Forlì		Rimini	
	Sup	Var %	Sup	Var.%	Sup	Var.%	Sup	Var.%	Sup	Var.%	Sup	Var.%	Sup	Var.%	Sup	Var.%	Sup	Var.%
	mq	97/96	mq	97/96	mq	97/96	mq	97/96	mq	97/96	mq	97/96	mq	97/96	mq	97/96	mq	97/96
Insieme-Cms	4242	124,6	3428	0,0	295	0,0	2783	0,0	1667	31,1	2871	-6,1	0	n.c.	1010	0,0	457	0,0
- Mdo	373	0,0	831	0,0	295	0,0	2783	0,0	1020	0,0	2871	-6,1	0	n.c.	611	0,0	0	n.c.
- Italmec	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	1214	0,0	392	0,0	1831	0,0	0	n.c.	611	0,0	0	n.c.
- Gea	0	n.c.	401	0,0	0	n.c.	1389	0,0	0	n.c.	1040	-15,1	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.
- Gigad	373	0,0	430	0,0	295	0,0	180	0,0	628	0,0	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.
- C3	3869	155,2	2597	0,0	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.
- Sisa	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	647	156,7	0	n.c.	0	n.c.	399	0,0	457	0,0
Lidl	2201	7,8	1188	0,0	2515	-26,3	2260	0,4	1729	0,0	2386	0,0	2174	0,0	611	2,0	380	0,0
Esselunga	1495	0,0	2898	32,3	0	n.c.	3330	-11,4	3235	n.c.	0	n.c.	685	14,2	0	n.c.	0	n.c.
Billa	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	5697	0,0	1495	0,0	0	n.c.	0	n.c.
Gruppo Rina- scente-Auchan	1454	0,0	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	1394	0,0	558	0,0
Standa	0	n.c.	950	0,0	0	n.c.	600	0,0	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.	0	n.c.
Indipendenti	5764	7,3	11688	-18,0	6081	-5,5	9886	-0,6	13243	19,8	15129	2,3	6629	3,1	5024	-6,3	6778	25,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato al Commercio - Regione Emilia-Romagna.

l'ingresso di *Esselunga* in una zona storicamente presidiata dalle imprese cooperative. L'impresa lombarda ha aperto un nuovo superstore in città (classificato come ipermercato) e si prepara ad aprire altri due punti vendita in tempi brevissimi.

La provincia di *Ferrara* ha invece visto l'apertura, nel 1997, del nuovo ipermercato gestito da *Conad*, che ha inciso profondamente sulla già ricca rete cittadina, permettendole di conquistare il primato regionale di densità distributiva (oltre 177 mq ogni 1000 abitanti). Si è infatti registrata una crescita significativa anche dei supermercati, grazie soprattutto all'ampliamento degli esercizi esistenti e all'ingresso di alcune nuove insegne, come ad esempio *Pam*.

La provincia di *Ravenna* ha finalmente visto l'apertura, nel 1998, del primo ipermercato cittadino, ad insegna *Ipercoop*, apertura che va ad aggiungersi al piccolo ipermercato aperto nel 1997 a Lugo di Romagna, sempre dal leader *Coop*. Anche in questa provincia romagnola si deve registrare l'ingresso, nel segmento dei supermercati, di *Pam* e la crescita di alcune insegne della DO, in particolare *Crai*.

Nel 1997, la rete distributiva della provincia di *Forlì* ha innanzitutto registrato l'ulteriore ampliamento del grande ipermercato *Finiper* di Savignano sul Rubicone, mentre si attende l'ormai imminente apertura del nuovo *Ipercoop* di Cesena. In crescita anche il canale dei supermercati, soprattutto grazie alle aperture di *Coop*, *A&O* e *Sigma*. Per quanto riguarda invece la provincia di *Rimini*, si conferma la vocazione della rete distributiva a svilupparsi soprattutto grazie a punti vendita di dimensioni medio-piccole, particolarmente adatti ai centri turistici della riviera. Sono stati infatti aperti alcuni nuovi supermercati, soprattutto ad opera di *Coop* e di alcuni operatori indipendenti, mentre la fittissima rete di discount ha subito un significativo ridimensionamento.

6.2.2. *Le maggiori imprese operanti in regione*

Tra i segnali che ci spingono a considerare il mercato distributivo emiliano-romagnolo ormai vicino alla saturazione c'è sicuramente il mancato ingresso di nuove imprese, un fenomeno che si ripete ormai da qualche anno (tab. 6.6). Questo non significa però che la situazione sia statica, perché, negli anni '90, il dominio incontrastato delle cen-

Tab. 6.6 - Numero e superficie dei punti vendita a prevalente destinazione alimentare in Emilia-Romagna, per catena e per tipologia distributiva (1997)

	Minimercati/Superette			Supermercati medi			Supermercati grandi			Ipermercati			Discount			Totale		
	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %
	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)
Coop Italia	57	17643	-1,0	42	22774	13,6	57	77661	3,3	17	84588	5,3	20	9101	4,7	193	211767	4,8
Conad	129	35183	-6,3	86	47977	8,8	21	24240	16,4	3	17773	51,0	6	2322	-6,6	245	127495	9,2
Euromadis	35	9206	-20,9	44	22882	-4,9	19	24090	4,2	2	6320	0,0	65	28355	0,2	165	90853	-2,8
- Vege'	22	5890	-25,9	29	14931	-10,7	9	10734	0,0	2	6320	0,0	43	15963	-4,6	105	53838	-7,9
- A&O Selex	13	3316	-10,2	15	7951	8,3	10	13356	7,9	0	0	n.c.	22	12392	7,2	60	37015	5,8
Sirio	99	25717	8,2	18	9715	11,6	6	6244	0,2	0	0	n.c.	17	6248	10,1	140	47924	8,0
- Sigma	73	19091	6,6	14	7866	6,6	4	4245	0,2	0	0	n.c.	13	4741	13,7	104	35943	6,7
- Crai	26	6626	21,3	4	1849	39,1	2	1999	0,0	0	0	n.c.	4	1507	0,0	36	11981	16,3
- Unvo	0	0	-100,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	-100,0
Intermedia	7	2447	-6,5	5	2688	-18,2	4	4608	0,0	2	8842	0,0	23	12619	-16,0	41	31204	-9,2
- Pam	5	1754	-8,9	3	1693	0,0	3	3417	0,0	2	8842	0,0	3	1502	n.c.	16	17208	8,4
- Lombardini	1	393	0,0	2	995	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	10	5252	-34,9	13	6640	-29,8
- Superal	1	300	0,0	0	0	-100,0	1	1191	0,0	0	0	n.c.	10	5865	-15,5	12	7356	-18,6
Gruppo Gs-	2	325	0,0	1	400	0,0	2	2410	0,0	2	25022	6,3	0	0	n.c.	7	28157	5,6
Promodes																		
- Gs/Euromercato	2	325	0,0	1	400	0,0	2	2410	0,0	1	11722	0,0	0	0	n.c.	6	14857	0,0
- Finiper	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	1	13300	12,5	0	0	n.c.	1	13300	12,5

Tab. 6.6 - Continua

	Minimercati/Superette			Supermercati medi			Supermercati grandi			Ipermercati			Discount			Totale		
	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %	Pv	Sup	Var. %
	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)	n.	mq	(97/96)
Despar	55	13231	-5,1	11	5591	-9,7	4	5966	5,9	0	0	n.c.	8	3739	-14,4	78	28527	-5,3
Insieme Cms	19	4850	4,5	11	6407	26,8	2	2482	67,5	0	0	n.c.	6	3014	0,0	38	16753	18,1
- Mdo	16	3804	-4,6	4	1966	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	6	3014	0,0	26	8784	-2,1
- Italmec	3	820	0,0	1	464	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	5	2764	0,0	9	4048	0,0
- Gea	5	1078	-14,6	3	1502	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	1	250	0,0	9	2830	-6,1
- Gigad	8	1906	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	8	1906	0,0
- C3	0	0	n.c.	6	3984	51,4	2	2482	67,5	0	0	n.c.	0	0	n.c.	8	6466	57,2
- Sisa	3	1046	60,7	1	457	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	4	1503	35,6
Lidl	0	0	n.c.	2	999	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	26	14445	-4,7	28	15444	-4,4
Esselunga	0	0	n.c.	0	0	n.c.	1	1100	-59,3	3	8863	183,2	4	1680	-24,2	8	11643	44,7
Billa	0	0	n.c.	3	1701	0,0	5	5491	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	8	7192	0,0
Gruppo Rinascen- te-Auchan	1	158	0,0	2	1015	0,0	2	2233	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	5	3406	0,0
Standa	1	390	0,0	2	1160	0,0	0	0	n.c.	0	0	n.c.	0	0	n.c.	3	1550	0,0
Indipendenti	194	46477	0,4	36	19576	3,3	6	7460	5,5	0	0	n.c.	16	6709	-0,4	252	80222	1,5

Fonte: nostre elaborazioni su dati Assessorato al Commercio - Regione Emilia-Romagna.

trali cooperative è stato in qualche modo scalfito dalla crescita significativa di diverse imprese, da *Vegè* e *Lidl*, attive soprattutto nel segmento dei discount, ad altre imprese della DO (*Sigma*, *A&O*, *Crai*) che, con i loro supermercati, si sono diffuse soprattutto nei centri più piccoli.

Ma i colpi più importanti alla leadership di *Coop* e *Conad* sono sicuramente venuti dalle imprese a succursali. Se nei primi anni '90 la strategia principale di queste imprese è stata l'apertura di grandi ipermercati, come nel caso di *Finiper*, di *Euromercato* (oggi controllata dal gruppo *Gs-Promodes*) e di *Pam*, negli ultimi anni l'impresa più intraprendente è stata sicuramente *Esselunga*, non solo perché si sta assumendo i rischi dell'ingresso in un mercato già molto affollato, ma anche perché si presenta con formati innovativi, come i superstore aperti recentemente a Parma e Bologna. Non a caso, il tasso di crescita più elevato registrato nel 1997 è proprio quello dell'impresa lombarda, che ha tra l'altro in vista nuove aperture in tempi brevissimi.

Di fronte a questo attivismo dei loro concorrenti, *Coop* e *Conad* non sono certamente rimaste a guardare. Entrambe stanno infatti portando a termine ambiziosi programmi di sviluppo della loro rete, che per *Coop* significano soprattutto una copertura capillare del territorio con gli ipermercati e con i supermercati di dimensioni medio-grandi, mentre *Conad* ha da sempre focalizzato il suo core business nelle superfici medio-piccole, puntando soprattutto sul servizio di vicinato. Le due imprese hanno poi concluso un importante processo di aggregazione territoriale delle cooperative, che ad esempio, nel caso di *Conad*, ha portato nel 1998 alla creazione di un polo unico tra *Conad Emilia Ovest* e *Conad Lombardia*, che si chiamerà *Conad Centro Nord*, e all'ampliamento di *Nordiconad*, che comprende oggi *Conad Piemonte*, *Conad Liguria* e *Conad Nord Est*. Infine, nei prossimi mesi si dovranno verificare i risultati dell'accordo di collaborazione tra le due imprese, di cui si è discusso nei paragrafi precedenti, che potrebbe portare a novità importanti.

Fare previsioni sugli assetti futuri della distribuzione emiliano-romagnola rimane comunque molto difficile, soprattutto in vista delle possibili conseguenze della nascita di soggetti particolarmente competitivi come *Rinascente-Auchan* e *Gs-Promodes*, la cui presenza in regione è ancora abbastanza limitata ma che, soprattutto attraverso una politica di acquisizioni di piccole aziende (si pensi ad esempio

all'acquisto di *Colmark* da parte del gruppo *Rinascente*), potrebbero incidere profondamente negli equilibri competitivi della regione.

7. L'INDUSTRIA ALIMENTARE

7.1. La congiuntura

La regione Emilia-Romagna, anche per il 1998, sviluppa le sue attività con intensità decisamente maggiore di quella relativa all'intero Paese: il sistema Italia chiude con una crescita complessiva pari all'1,7%, mentre quello regionale si colloca attorno al 1,9-2%. Certamente non ci troviamo di fronte alle migliori performance possibili, ma non dobbiamo dimenticare le condizioni proprie di un contesto, entro il quale ci si è trovati ad operare, sia nazionale che internazionale, all'insegna dell'incertezza: crisi dei mercati asiatici, sud americani e russi e la crisi interna di governo.

L'industria manifatturiera regionale realizza un incremento della produzione del 3% circa e si prevede che il futuro possa essere positivo; le esportazioni, che, tra alti e bassi, a partire dall'epoca della svalutazione della lira ('92), hanno dato un forte impulso all'economia regionale, nel corso del 1998, hanno consentito all'Emilia-Romagna di realizzare crescite di 4 punti percentuali superiori a quelle nazionali.

Gli indici congiunturali elaborati da Unioncamere, relativi ai primi tre trimestri '98, descrivono la produzione manifatturiera e il fatturato collegato in crescita, rispettivamente del 3,6% e del 5,6%; il valore delle esportazioni è pari al 31,7% del fatturato totale, il quale ricalca sostanzialmente (30,9%) il rapporto tra ordinativi esteri e totali. Per finire l'occupazione manifesta una crescita del 3,3%, situazione che ha consentito al sistema Emilia-Romagna di non incrementare il tasso di disoccupazione, attestato attorno al 5,7%.

Parimenti l'industria del settore alimentare, che a livello nazionale chiude con un incremento di 2,6 punti percentuali, anche grazie alle vendite estere di prodotti trasformati, si caratterizza, in Regione, per un +4,3% della produzione e un +3,5% del fatturato; le vendite estere

rappresentano il 16,7% del fatturato e il 16,2% degli ordinativi.

Di fronte a segnali contraddittori lanciati dalle situazioni che influenzano l'andamento dei consumi interni - minore propensione al risparmio, poca fiducia nell'Euro, la guerra nei Balcani - la strada su cui investire, già intrapresa dagli operatori della regione, consiste sicuramente nella maggiore presenza sui mercati esteri.

7.2. La dinamica dei comparti

7.2.1. Il comparto della macellazione e della lavorazione delle carni

Il comparto zootecnico è oramai da diversi anni costretto a convivere con un ambiente esterno particolarmente difficile e caratterizzato da un elevato grado di incertezza.

A livello nazionale, questo comparto rappresenta la realtà agro-alimentare più importante, sviluppando quasi il 40% della PLV e oltre 80 mila miliardi al consumo, ma si troverà ad essere ancor più penalizzato a causa delle sue caratteristiche, quali una struttura produttiva che non ha saputo ancora completamente modernizzarsi e a causa di crisi provenienti dall'estero che tuttavia influiscono pesantemente sul consumatore, si veda il caso BSE. A questa situazione, lo scorso anno, sono andate aggiungendosi le difficoltà nei mercati di sbocco esteri a causa delle crisi: orientale, russa e brasiliana. A questo proposito l'UE, in seguito alle svalutazioni monetarie, intervenute in alcuni paesi terzi, ha deciso di aumentare le restituzioni alle esportazioni dell'8%.

Al fine di dare una risposta ai problemi connessi al calo dei consumi di carne e per valorizzare e qualificare meglio la produzione nazionale, dando al contempo maggiore fiducia al consumatore, sono nati diversi consorzi di tutela delle carni bovine documentate.

Nella regione Emilia-Romagna operano numerose aziende leader nella lavorazione e trasformazione della carne e nella produzione e stagionatura dei salumi. Primo fra tutti, con un fatturato che nel 1998 ha superato i 2 mila miliardi, troviamo il gruppo Cremonini fondato nel 1966. A questo gruppo, capitanato da CAFIN, fanno riferimento INALCA (carne bovina e suina), Corte Buona (salumi ed insaccati), la Compagnia delle Spezie (spezie), Agape (ristorazione), Islandia (distribuzione di surgelati) e MARR (catering). Il gruppo presenta dun-

que un elevato grado di diversificazione e di integrazione nel comparto zootecnico a valle degli allevamenti. Fra i più importanti avvenimenti che hanno caratterizzato l'annata trascorsa troviamo l'esordio nella borsa di Milano nel mese di dicembre, che dovrebbe portare dei capitali aggiuntivi alle casse del gruppo. Con l'inizio del 1999 dovrebbe aprire i battenti, nel lodigiano, un grosso impianto di macellazione e lavorazione della carne, che a regime dovrebbe produrre 1.200 tonnellate di carne al giorno e 20 mila vaschette confezionate all'ora. In questo stabilimento sono stati investiti quasi la metà dei 400 miliardi destinati negli ultimi anni al rifacimento e all'ammodernamento degli impianti. Questa unità operativa affianca quella già operante a Castelvetro (Modena) che ha una capacità annua di 600 mila capi.

La controllata MARR di Rimini ha acquisito la società Venturi di Cesenatico attiva nella lavorazione del pesce fresco, operazione di poco successiva all'apertura del Marr-SuperCash&Carry a Rimini che con una superficie di vendita di 7.500 mq è fra i più grandi d'Italia.

Il gruppo di Modena ha anche stipulato nuovi accordi e confermato alcuni dei precedenti consentendo uno sbocco sicuro per i suoi prodotti: tra i principali vanno citati quello decennale di fornitura di materia prima a Star, l'aumento del numero di paesi riforniti per MacDonald's e l'accordo di commercializzazione di salumi con la società brasiliana Piquerochi che, nel 1998, ha fatturato oltre 12 miliardi.

Proprio nella provincia di Modena, MacDonald's ha deciso la costruzione del centro logistico che dovrà approvvigionare i circa 200 fast food nazionali. Nel centro verrà inserito anche un panificio automatizzato che sfornerà i quasi 115 milioni di panini all'anno, che attualmente arrivano dalla Francia. Il gruppo continua nell'opera di personalizzazione alle esigenze italiane dell'offerta mettendo a disposizione degli utenti bustine monodose di olio extra vergine e di aceto. Bisogna infatti sottolineare che l'80% della materia prima utilizzata nei fast food italiani è di provenienza nazionale.

Le aziende regionali operanti nel comparto dei salumi si caratterizzano per la loro posizione di leader non solo locali o pluriregionali, ma nazionali. E' questa l'evoluzione di società che, inserite in un ambito in cui le tradizioni di salumeria sono importanti e sono state opportunamente valorizzate tramite marchi DOP o IGP, hanno saputo crescere ed espandersi anche sui mercati esteri. La valorizzazione e protezione delle produzioni locali tocca oramai tutta la filiera partendo dal suino

che, sulla base di specifiche caratteristiche e tecniche produttive, come per esempio il fatto che non può essere allevato a sud dell'Emilia-Romagna, potrà fregiarsi del marchio di qualità europeo IGP "suino pesante padano" e, a dieci mesi e 160 kg, verrà avviato alla trasformazione sia in salumi che in prodotto fresco.

Particolarmente attiva in questi anni, anche a seguito del riassetto societario che ha portato Unicarni e Italcarni ad acquisirne il controllo, è stato il gruppo Unibon. Il fatturato, che per il 1997 si aggira attorno ai 250 miliardi, è realizzato tramite le vendite operate sia sul territorio nazionale, utilizzando diversi canali distributivi attratti da un portafoglio prodotti ricco di 400 referenze, che all'estero, in particolare con la linea "appena affettati". La vitalità dell'azienda, dimostrata anche dal lancio di diverse nuove linee, è stata premiata in termini di quote di mercato in particolare nei prodotti da banco preconfezionati a marchio. Nelle strategie future del gruppo è previsto il lancio di nuove linee produttive.

Un'altra azienda emiliana specializzata nei salumi è Ferrarini, fondata nel 1956 ed operante a Reggio Emilia: nel 1998, ha superato i 260 miliardi di fatturato principalmente attraverso la vendita di prosciutto; infatti nei suoi due stabilimenti, uno per la produzione del cotto e uno per il crudo di Parma, lavora rispettivamente 25 mila e 3 mila pezzi ai quali si aggiungono 15 mila stagionati Mec. In particolare nel segmento del cotto detiene una posizione importante con una quota del 24% nel canale della grande distribuzione. L'azienda opera in tutta la filiera, compreso l'allevamento, e completa il suo portafoglio prodotti con vino e aceto balsamico. In futuro l'azienda dovrà sempre più confrontarsi con un mercato interno oramai saturo e con un elevato numero di operatori, destinati però a ridursi: per questo sta rivolgendosi al mercato estero, anche tramite acquisizioni ed accordi, per fare crescere la quota esportata, che ora si attesta poco al di sotto del 10%.

Del segmento del prosciutto crudo con marchio DOP è tornata nuovamente ad occuparsi l'Autorità Garante sulla Concorrenza e sui Mercati dopo la richiesta avanzata dai due principali consorzi, quello di Parma (44% di quota di mercato) e di San Daniele (14%), di rinnovo dell'autorizzazione ad operare fino al 2001 in regime di quote di produzione in deroga alla normativa vigente. La risposta dell'Autorità è stata negativa e la deroga scaduta lo scorso 31 dicembre 1998 è stata prorogata solo alla fine del 1999. In positivo per il segmento, che vale oltre 9 mila miliardi se si includono i salumi, è il maggior grado di a-

apertura del mercato giapponese, che attualmente importa oltre 50 mila prosciutti crudi per un controvalore di quasi 23 miliardi di lire, contro le quasi 70 mila cosce importate dagli Stati Uniti. La differenza sta nel fatto che il mercato giapponese è una realtà solo da alcuni anni, al contrario degli USA, e che il consumatore non è rappresentato da emigrati italiani ma da locali spinti anche dall'esplosione della moda dei ristoranti italiani.

Infine sempre in tema di prodotti tutelati va sottolineato che a partire dal mese di luglio la mortadella di Bologna è entrata nella lista dei prodotti IGP.

7.2.2. Il comparto lattiero-caseario

Il comparto lattiero-caseario nazionale continua a mostrare sintomi di fermento e i principali operatori sono continuamente a caccia di operazioni che gli consentano di rinforzare la loro posizione. Durante lo scorso anno due leader nazionali, Granarolo e Parmalat, con sede sociale nella nostra regione, si sono particolarmente distinte.

Il gruppo Parmalat dopo una lunga trattativa ha concluso l'acquisizione del ramo latte del gruppo Cirio, la Polenghi Latte. L'operazione che parte da un valore di 780 miliardi di lire prevede che venga dedotto l'indebitamento finanziario netto consolidato al momento del passaggio e sommato il saldo tra attività e passività correnti. Anche per fare fronte a questa operazione l'assemblea straordinaria del gruppo di Parma ha deciso un aumento del capitale di 300 miliardi di lire che servirà per lanciare un prestito obbligazionario convertibile. Con l'acquisizione della Polenghi Latte, che detiene numerosi marchi ed il 75% della Centrale del latte di Roma, Parmalat rinforza ulteriormente la sua leadership nel latte Uht e diventa leader in quello pastorizzato. Il gruppo parmense con le ultime acquisizioni ha decisamente superato la soglia dei 10 mila miliardi di lire di fatturato consolidato: alla fine degli anni '80 non raggiungeva i mille. L'interesse del gruppo, oramai multinazionale, coinvolge tutti i continenti: le ultime operazioni hanno visto l'acquisizione in Spagna di Clesa, in Argentina di Lactona e Union Gandarense, in Colombia di Proleche, negli Usa di Farmland Dairies, in Canada di Astro, nel Sud Africa di Bonita, ed ha rivolto i propri interessi anche in Australia.

Sul fronte dei prodotti commercializzati molte novità sono state in-

trodotte, ad esempio il latte e lo yogurt contenente Omega 3, la linea Crema dessert di yogurt che dovrebbe contrastare l'ascesa di Muller.

Il gruppo Granarolo Felsinea ha proseguito l'operazione di riorganizzazione societaria interna e dopo aver, lo scorso anno, acquisito il controllo della Sail di Gioia del Colle ha comperato l'azienda di Teramo Latte Cerulli, rinforzando così la sua presenza sulla costa adriatica, e stipulato un accordo con la Cooperativa Prealpina di Varese. Per incrementare le sue capacità produttive il gruppo bolognese ha investito oltre 10 miliardi nell'ammodernamento dello stabilimento di Novara, che potrà ora lavorare 75 mila tonnellate di latte. Per coprire il suo fabbisogno di materia prima per la produzione di latte pastorizzato sarà necessario aumentare il numero di allevatori locali e lombardi coniferenti, mentre per il latte Uht il latte arriverà anche dalla Francia.

Il fatturato del gruppo si è chiuso a quota 815 miliardi, in aumento rispetto allo scorso anno, e a 830 miliardi per quanto riguarda il consolidato. Il 46% deriva dalla vendita di latte fresco, il 28% dal latte Uht e la rimanente parte dagli yogurt e dagli altri prodotti lattiero-caseari. La soglia dei mille miliardi è oramai vicina e, anche per il raggiungimento della quale, sta intervenendo sul suo portafoglio prodotti offrendo una gamma sempre più estesa di referenze a base di latte fresco ad alta qualità, accolta favorevolmente dal consumatore.

Inoltre Granarolo ha raccolto risorse finanziarie per 150 miliardi per fare fronte a possibili acquisizioni, tra le quali evidenzia un forte interesse per la Centrale del Latte di Milano, ed attivato contatti con altre cooperative europee tra cui la finlandese Valio, che fornisce al gruppo bolognese, che nel frattempo ha cambiato nome in Granlatte, un fermento alla base del latte fresco probiotico ViviVivo. Questo prodotto mira in particolare alla fascia di consumatori compresa tra i 25 e i 42 anni che non costituiscono certamente il target ideale per le vendite del latte addizionato al cacao, alla vaniglia e alla fragola.

Il rischio futuro per Granlatte è legato alla tendenza del consumatore a preferire il consumo di latte Uht a discapito di quello fresco, su cui ha puntato maggiormente l'azienda bolognese. Questa tendenza interviene nonostante un vissuto positivo e nonostante le caratteristiche intrinseche che avvicinano maggiormente il latte pastorizzato al latte ideale voluto dal consumatore. Una ulteriore difficoltà prevista per i prossimi anni deriverà dalla diminuzione numerica delle famiglie con bambini, quelle che attualmente sono più disposte alla scomodità di

acquisti settimanali ripetuti e obbligati dalla scadenza limitata del latte pastorizzato. Anche per questo l'associazione di aziende Frescolatte e Granlatte sta facendo pressione per allungare la vita scaffale del prodotto al di là degli attuali quattro giorni previsti dalla legge.

Anche la crisi del Parmigiano Reggiano, che lo scorso anno è stato insignito da parte di una rivista specializzata enogastronomica statunitense del titolo di miglior formaggio al mondo, pesa fortemente su tutta la filiera lattiero-casearia regionale. La perdurante crisi che ha fatto scendere il prezzo al produttore sotto le 14 mila lire al Kg, dalle 20 mila di pochi anni fa, rischia nuovamente di incidere sulla struttura produttiva con l'espulsione di numerosi operatori, come era già avvenuto nel 91/92. Tuttavia alcune aziende del segmento permangono vivaci e cercano sbocchi all'estero oppure, percorrono la via della differenziazione immettendo sul mercato prodotto ottenuto seguendo la metodologia del prodotto biologico, dunque mediante l'abolizione di qualunque additivo chimico lungo tutta la filiera. Sarà necessario aspettare la risposta del consumatore per capire se il mercato, nell'attuale stato di crisi, potrà assorbire e soprattutto ripagare i maggiori costi di produzione, valutati attorno al 25%.

7.2.3. Il comparto ortofrutticolo

Il comparto ortofrutticolo italiano, 17 mila miliardi di fatturato nel 1997 e un saldo commerciale positivo per 1.600 miliardi di lire, è stato pesantemente influenzato dalle gelate del 1997 che hanno causato una forte riduzione della produzione di alcune varietà di frutta. A questo fenomeno naturale si è affiancata la diminuzione strutturale delle superfici coltivate, in particolare per quelle destinate alle cultivar richieste dall'industria di trasformazione. Particolari condizioni di mercato, ma soprattutto la concorrenza di altri produttori mediterranei con costi di produzione sensibilmente più bassi, spingono a destinare i campi a varietà che consentano un maggior guadagno o quantomeno permettano di ripagare i costi. Per questo motivo il consorzio Conserve Italia per contrastare il calo dei contributi UE ha stanziato degli incentivi, 2,5 milioni ad ettaro, destinati a quegli agricoltori che impiantano frutteti da destinare alla produzione di frutta per sciroppi e che si impegnano a conferire la loro produzione al Consorzio. Anche l'amministrazione comunale di Codigoro darà un contributo del 10% al reim-

pianto di frutteti con lo scopo di mantenere vitale un settore agricolo considerato indispensabile per l'occupazione locale.

I problemi del comparto ortofrutticolo non sono legati solo al sempre più difficile reperimento della materia prima e al suo costo di produzione, ma conseguono anche da un mercato interno sostanzialmente stagnante e dall'andamento delle esportazioni che stanno segnando il passo: lo scorso anno sono addirittura diminuite. Inoltre numerose aziende non presentano i requisiti necessari per rispondere positivamente alle richieste del mercato e della distribuzione.

Potrebbe essere questa la chiave di lettura della strategia della Del Monte Italia, che dovrebbe chiudere il 1998 con un fatturato in crescita rispetto ai 220 miliardi dello scorso anno. La società ha deciso il lancio di un marchio ad ombrello, Sanaf frutta, che dovrà evidenziare tutte le referenze prodotte con frutta coltivata seguendo le direttive della produzione integrata. Lo sviluppo di questa nuova linea dovrebbe essere favorito dalla sempre maggiore attenzione che il consumatore presta alla "naturalità - ecologia" del prodotto che acquista: si consideri, per esempio, il "boom" dei consumi di prodotti biologici e lo spazio che la distribuzione dedica loro.

La cooperativa ortofrutticola di Cesena, Aprofruit non sembra aver risentito del momento difficile essendo riuscita a chiudere il bilancio dello scorso anno con un fatturato in forte crescita: da 142 a 170 miliardi di lire (+20%). Il fatturato del gruppo si è attestato a 208 miliardi consentendo di pagare ai 4 mila soci conferenti 23,5 miliardi di lire per le 98.500 tonnellate di materia prima consegnate e lavorate dalla cooperativa. I buoni risultati sono anche il frutto degli accordi di commercializzazione con numerose catene distributive nazionali ed estere, in particolare tedesche ed inglesi. In questa ottica la cooperativa cesenate ha oramai da diversi anni avviato una politica di collaborazione con produttori pugliesi, casertani e laziali attraverso i quali è stata in grado di ampliare la gamma e la periodicità della sua offerta.

Che questa sia una strategia vincente lo dimostra anche il consorzio Conserve Italia, che creerà tre nuovi impianti per la lavorazione del pomodoro e della frutta nell'area della Puglia e della Basilicata. In questo modo otterrà la duplicazione delle sue capacità di trasformazione del pomodoro e arriverà meglio a stringere rapporti di fornitura con gli agricoltori locali. Il gruppo, che ha chiuso il suo bilancio con un fatturato in crescita superiore ai 1.200 miliardi di lire, durante il 1997 e

il 1998 ha compiuto notevoli sforzi per consolidare e rinforzare la sua posizione di primo gruppo conserviero europeo. In particolare la cooperativa Conserve Italia, oltre 740 miliardi di fatturato, ha raddoppiato il suo giro di affari, rispetto all'anno precedente, in quanto con l'ultimo esercizio è diventata effettivamente operante, da un punto di vista fiscale e civilistico, la fusione per incorporazione di Massalombarda Colombani e Agri Italia. Durante il 1998, la sua controllata Konserwa Polska ha acquisito un nuovo stabilimento di produzione a Lodz, in Polonia, che sta ristrutturando per adeguarlo alle esigenze del gruppo in quanto era specializzato nella produzione di bevande. Durante il mese di maggio, sempre dello scorso anno, il consorzio bolognese ha siglato con l'ARSIAL, della regione Lazio, un accordo che prevede la gestione dello stabilimento conserviero di Tarquinia (VT), che ha una capacità produttiva di oltre 40 mila tonnellate annue e che si affianca a quello di Albinia. Nel mese di giugno è stato preso in gestione lo stabilimento di Gaudiano di Lavello (PZ), di proprietà del MIPA, che detiene una quota di 60 mila tonnellate annue di pomodoro; naturalmente Conserve Italia si augura che l'accordo annuale venga rinnovato.

Durante lo stesso mese, le assemblee di due società controllate francesi, Otr e Verjame, acquisite lo scorso anno, hanno deciso la fusione e la nascita di una nuova società denominata Conserves France. La capacità complessiva di lavorazione di 155 mila tonnellate ha fatto sì che nascesse la più grossa realtà conserviera del sud della Francia. A sostegno dei numerosi programmi di investimento, produttivi, logistici e commerciali, il consorzio ha stipulato accordi finanziari per l'apertura di due linee di credito a medio termine per circa 120 miliardi.

Infine Generalfruit, una cooperativa ortofrutticola ravennate, che ha chiuso il bilancio '97 con circa 56 miliardi di lire, vede i suoi 1.600 soci distribuiti in otto regioni italiane: strategia che consente di ampliare la gamma e allungare la periodicità dell'offerta.

7.2.4. Il comparto della pasta e dei prodotti da forno

L'International Grain Council (IGC) prevede, per il 1998, un calo del 3% della produzione mondiale di frumento destinato alla alimentazione umana. La motivazione principale risiede nella diminuzione delle superfici che nel mondo sono destinate a cereali, in particolare negli USA e in Canada: le semine complessive interesserebbero circa 224

milioni di ettari. Se queste stime fossero confermate, la produzione non dovrebbe essere in grado di coprire i consumi complessivi che, a livello planetario, dovrebbero attestarsi sui 600 milioni di tonnellate.

I produttori italiani di pasta già da diversi anni sono costretti a confrontarsi con un mercato critico che presenta tassi di sviluppo molto limitati. L'unica strada percorribile sembra essere quella dell'affermazione sui mercati esteri, strategia utilizzata dalle principali imprese del settore tra le quali Barilla. In particolare il mercato statunitense sembra essere il più interessante, infatti, se è vero che i consumi italiani di pasta superano le 1,6 milioni di tonnellate, è altrettanto vero che gli Stati Uniti si pongono al secondo posto con 1,1 milioni di tonnellate. Barilla, in particolare, sta strategicamente puntando a realizzare il 40% del suo fatturato sui mercati esteri. Il mercato USA, vale attualmente, il 7% del fatturato di Barilla, ma è destinato a crescere con forza dopo che l'azienda parmense ha destinato 200 miliardi di lire per la realizzazione di un grande impianto di produzione ad Ames, nello stato dell'Iowa, cuore dell'area cerealicola del Midwest.

La produzione dovrà naturalmente sottostare alle leggi locali, ma consentirà di sfuggire alle potenti lobby dei produttori locali che in ogni occasione hanno cercato e cercano di frenare le importazioni di pasta dall'Italia. Ricordiamo la "guerra della pasta" scatenata dai produttori USA i quali convinsero le autorità statunitensi a imporre un dazio del 21% sulla pasta importata.

Sul territorio nazionale la Euricom di Vercelli, fatturato consolidato di 700 miliardi di lire, ha deciso di rilevare il pacchetto di maggioranza di Corticella di Bologna: azienda che fattura oltre 100 miliardi di lire e rappresenta il quinto produttore nazionale di pasta, proprietaria di un mulino e di due pastifici.

Sulla base di una direttiva dell'Unione da noi recepita, le associazioni dei consumatori hanno lanciato un allarme, in quanto dallo scorso mese di agosto è possibile produrre pasta fresca utilizzando sostituti di uova fresche: uova in polvere e concentrate; l'unica garanzia che il consumatore potrà avere di mangiare pasta tradizionale sarà quella di controllare, nella lista degli ingredienti riportata in etichetta, la presenza delle uova fresche.

Sempre nel settore della pasta alimentare si registra l'ingresso sul mercato della Sasib in seguito all'accordo concluso con Braibanti, azienda specializzata nella produzione di macchine e impianti per

l'industria molitoria, la pasta e i prodotti da forno; la Sasib, con un fatturato di 1.000 miliardi amplierà così la sua gamma di offerta.

Nel comparto dolciario, grazie al gruppo industriale bolognese CO.IND., 200 miliardi di fatturato, rivive lo storico marchio Attibassi, noto nell'artigianato dolciario bolognese fin dall'inizio del secolo e affermato nel segmento del cioccolato. Dopo diverse vicissitudini, l'antica azienda fu acquisita, alcuni anni or sono, da CO.IND., che ha lanciato un prodotto nuovo formulato su una antica ricetta, i "Nocciolatini di Bologna", chiudendo il bilancio 1997 con 4 miliardi di fatturato; le previsioni sono nella direzione di un rapido sviluppo.

Nel mercato degli snack e delle merendine continua la battaglia pubblicitaria fra i leader i quali mantengono le loro posizioni anche in funzione degli investimenti in comunicazione realizzati: Ferrero occupa il primo posto e investe oltre 450 miliardi di lire in pubblicità, Berrilli con i suoi 350 miliardi si posiziona al terzo. Sono dunque le imprese alimentari, ed in particolare quelle che operano nel segmento delle merendine, che effettuano i maggiori investimenti in comunicazione rispetto ad ogni altro settore.

7.2.5. Il comparto del vino

Anche durante il 1997 l'Italia riconferma il suo primato nelle esportazioni mondiali di vino: un fatturato di 3.300 miliardi di lire e 14 milioni di ettolitri esportati, 4,5% in più dello scorso anno. La produzione totale rappresenta circa un quarto di quella mondiale e quasi il 40% di quella dell'Unione Europea: queste sono le cifre che quantificano il primato nazionale. Per decisione dell'Unione Europea, nel 1998, dovevano essere estirpati vigneti per circa 100.000 ettari.

Che i mercati esteri diventino sempre più importanti per i produttori italiani è anche la logica conseguenza della continua riduzione dei consumi interni di vino, -20% in dieci anni.

Fra le imprese regionali citiamo il gruppo Cevico, che nell'esercizio 97/98 ha fatturato 116 miliardi di lire e venduto circa 230.000 ettolitri di vino. Il gruppo Coltiva, controllato dallo stesso Cevico e da Civ&Civ di Modena, ha chiuso l'annata fatturando 115 miliardi di lire vendendo oltre 520.000 ettolitri di vino; oltre il 40% del fatturato è stato realizzato mediante il canale della distribuzione moderna e circa il 20% attraverso le vendite per esportazione in 26 paesi diversi.

Le Cantine Riunite di Reggio Emilia, con 130 miliardi di fatturato e oltre 500.000 ettolitri di vino venduti, hanno stipulato un accordo con il consorzio cooperativo toscano le Chiantigiane, 27 miliardi di fatturato e 100.000 ettolitri di vino commercializzato. L'accordo, che prevede l'acquisizione del 30% della cooperativa toscana da parte delle Riunite, consentirà una commercializzazione sinergica dei rispettivi prodotti, con conseguente ampliamento delle reti di vendita. Le Cantine Riunite sono molto forti sui mercati esteri da cui traggono il 60% del loro fatturato, mentre il consorzio toscano è particolarmente forte sul mercato nazionale in seguito agli accordi instaurati con la GDO.

Infine, a Faenza opera il gruppo Caviro, 331 i miliardi di fatturato, di cui oltre il 40% realizzato all'estero, che mantiene la sua posizione di leadership in particolare nel settore del vino in brik con i marchi Tavernello, Castellino e Poggese.

7.3. L'industria alimentare emiliano-romagnola secondo i dati del censimento intermedio

La disponibilità dei dati provinciali del Censimento intermedio dell'industria dell'artigianato e dei servizi, svoltosi alla fine del 1996, permette di compiere l'analisi strutturale sui principali comparti alimentari dell'Emilia-Romagna. In questo paragrafo verranno, per l'appunto, posti a confronto i risultati degli ultimi due Censimenti decennali, quindi quelli effettuati nel 1981 e nel 1991, e del Censimento intermedio per i diversi comparti dell'industria alimentare e delle bevande, sia a livello delle singole provincie che di aggregato regionale. L'analisi vuole evidenziare le più importanti differenze strutturali intervenute nel periodo e contemporaneamente descrivere i livelli di specializzazione peculiari delle diverse provincie o di gruppi di esse.

Le prime considerazioni riguardano l'industria manifatturiera: l'ultima rilevazione censuaria descrive circa 52.500 imprese che impiegano poco più 510.000 addetti (tab. 7.1). Le provincie che maggiormente contribuiscono alla composizione della compagine industriale della regione sono Modena (21,7%) e Bologna (20,6%) che, in uguale misura, danno lavoro ad un complessivo 47% degli addetti.

L'evoluzione della situazione per l'industria manifatturiera - dal confronto dei tre riferimenti temporali che, ricordiamolo, delimitano

Tab. 7.1 - Imprese e addetti – 1996, 1991, 1981

	1981		1991		1996		Classe di addetti-1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	<9	9-19	>20
Industria manifatturiera									
Piacenza	3.526	27.495	2.752	25.759	2.765	25.311	2.250	298	217
Parma	6.660	51.096	5.628	52.454	5.635	55.156	4.636	586	413
Reggio E.	9.254	72.810	7.789	74.007	7.489	75.512	5.854	927	708
Modena	15.046	121.861	12.252	124.820	11.397	119.937	9.023	1.419	955
Bologna	14.499	148.333	12.147	129.189	10.796	119.420	8.428	1.399	969
Ferrara	4.266	31.995	3.796	28.622	3.370	27.192	2.764	398	208
Ravenna	4.173	37.376	3.515	32.573	3.528	29.886	2.900	373	255
Forlì	7.856	56.216	7.680	56.266	7.491	58.171	6.144	859	488
Emilia R.	65.280	547.182	55.559	523.690	52.471	510.585	41.999	6.259	4.213
Industria alimentare e delle bevande									
Piacenza	404	3.174	380	2.904	415	2.927	358	35	22
Parma	1.250	13.330	1.238	15.721	1.313	17.802	1.104	127	82
Reggio E.	814	6.729	875	7.770	964	7.278	841	76	47
Modena	1.261	9.616	1.102	11.622	1.204	10.796	1.036	93	75
Bologna	829	12.140	990	10.883	937	10.043	800	80	57
Ferrara	292	4.252	477	3.476	498	2.433	445	39	14
Ravenna	367	8.896	553	8.320	700	5.647	625	35	40
Forlì	706	6.682	905	7.941	1.136	9.298	1.016	77	43
Emilia R.	5.923	64.819	6.520	68.637	7.167	66.224	6.225	562	380

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

due periodi di differente durata -, si caratterizza per una riduzione complessiva del numero di imprese di poco inferiore ad un quinto (-19,6%) alla quale si accompagna una riduzione del numero degli addetti fortunatamente molto più contenuta (-6,7%). L'intensità con cui si sono verificate queste contrazioni è però differente: il numero delle imprese è sceso più repentinamente durante il primo intervallo temporale, il numero degli addetti ha accentuato, invece, la sua diminuzione nei cinque anni compresi tra le ultime due rilevazioni.

Nel complesso le variazioni sopra descritte concretizzano la loro somma algebrica nella scomparsa di quasi 13.000 imprese e nella soppressione di oltre 36.000 posti di lavoro.

La differente velocità di evoluzione delle due variabili descritte porta naturalmente ad un aumento della dimensione media aziendale, la quale si avvicina, ma non raggiunge i 10 addetti per impresa.

L'andamento del numero di imprese è negativo in tutte le provincie, ma in particolare Ferrara, Piacenza, Modena e Bologna presentano decrementi compresi tra il 21 e il 25,5%. Il numero di addetti vede protagoniste sempre Ferrara, Modena e Bologna con decrementi compresi tra il 15 e il 20%. L'intensità con cui si sono verificate le contrazioni nei due periodi contigui è generalmente, in queste provincie, andata crescendo, con l'eccezione di Piacenza, che ha sostanzialmente concluso l'asestamento in concomitanza della seconda rilevazione. La sola provincia di Bologna rappresenta circa i quattro quinti della scomparsa complessiva dei posti di lavoro: ha perso poco meno di 29.000 addetti, situazione che non trova corrispondenza nella variazione del numero di imprese, in seguito alla quale, con la chiusura di circa 3.700, si colloca sugli stessi livelli della vicina Modena.

Le provincie di Parma, Reggio Emilia e Forlì sono le sole che, dal 1981, vedono in costante ascesa il numero degli addetti, nel complesso circa 8.700 nuovi posti.

L'industria alimentare della regione presenta andamenti completamente differenti da quelli dell'intero settore manifatturiero, infatti, vede aumentare, e con intensità crescente, il numero delle imprese (+21% = 1.244 unità), e complessivamente aumenta anche il numero degli addetti (+2,2% = 1.405 unità); questi ultimi però, dopo la buona crescita (+5,9%) negli anni '80, subiscono una contrazione nella prima metà degli anni '90 (-3,5%).

Analizzando la situazione a livello di disaggregazione geografica evidenziamo che le provincie manifestano la tendenza generale all'aumento del numero delle imprese; una fase di asestamento si è verificata, tra il 1981 e il 1991, per Modena, che si trova nel 1996 in fase di forte recupero e per Piacenza. Nel lustro compreso tra le ultime due rilevazioni l'unica contrazione si manifesta a carico della provincia di Bologna (-5,4%). Nel corso dei 15 anni considerati, le provincie di Forlì, Ferrara e Ravenna hanno realizzato incrementi, nel numero delle imprese, rispettivamente superiori al 60%, al 70% e al 90%, complessivamente pari a 969 unità produttive. Analizzando la situazione relativa ai posti di lavoro, troviamo una situazione molto diversa: nelle provincie di Ravenna e Ferrara, con contrazioni rispettivamente superiori al 36 e al 42%, vediamo scomparire oltre 5.000 addetti, soprattutto a causa dell'andamento dell'ultimo quinquennio considerato. Le provincie di Forlì e soprattutto di Parma con incrementi, ri-

spettivamente, superiori al 39 e al 33%, vedono nascere circa 7.100 nuovi posti di lavoro.

La provincia di Parma conferma ancora una volta la sua rinomanza di Food Valley: detiene, infatti, oltre il 23% delle imprese e oltre il 32% degli occupati del settore a livello regionale. La vocazione della provincia emerge dal calcolo dell'indice di specializzazione (Is), che da 2,2 è passato a 2,3 per attestarsi infine al 2,5. Ravenna, l'altra provincia che presentava un buon grado di specializzazione, vede diminuire il valore dell'indice dalla rilevazione dell'81, pari a 2, a quella del '91, pari a 1,95, per giungere con l'ultima a 1,5.

La provincia di Forlì si presenta né specializzata né despecializzata, mentre tutte le altre vengono collocate nell'area di despecializzazione e per di più sempre più accentuata.

Naturalmente i processi di ristrutturazione in atto in molti comparti, ad esempio l'introduzione di nuove tecnologie, che hanno la conseguenza di sostituire capitale a lavoro e quindi di realizzare forme di risparmio sull'impiego di mano d'opera, emergono solamente in parte e senza un'indagine specifica mirata l'interpretazione delle situazioni potrebbe travisare la realtà.

Facendo riferimento all'evoluzione, tra il 1991 e il 1996, della dimensione aziendale rilevata in funzione del numero di addetti, segnaliamo che a fronte di una contrazione complessiva del numero di imprese pari al 5,6%, la classe dimensionale al di sotto di 9 addetti diminuisce del 6,5%, quella compresa tra 9 e 19 addetti del 2% e la classe di dimensione maggiore di appena lo 0,9%.

L'industria alimentare, al contrario, in forte espansione numerica (+9,9%) vede una intensa affermazione di imprese a carattere artigianale, la classe dimensionale inferiore ha un incremento superiore all'11%, e anche quella intermedia è fortemente positiva (+7,7%), mentre è la classe a carattere industriale che presenta una riduzione del numero delle imprese di poco inferiore all'8%.

7.3.1. L'industria delle carni e dei prodotti a base di carne

L'industria di produzione, lavorazione e conservazione delle carni rappresenta uno dei comparti più importanti della realtà economica regionale: vi sono infatti localizzate la maggior parte delle principali imprese del Paese. Nella Regione svolgono la loro attività più di 1.000

Tab. 7.2 - Imprese e addetti dell'industria di produzione, lavorazione e conservazione di carne e di prodotti a base di carne – 1996, 1991, 1981

	1981		1991		1996		Classe di addetti - 1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	<9	9-19	>20
Piacenza	54	596	49	574	57	743	32	14	11
Parma	389	3.277	415	3.625	412	3.650	307	70	35
Reggio E.	136	2.499	136	2.276	115	1.445	84	19	12
Modena	233	3.307	250	5.125	230	4.938	160	35	35
Bologna	96	1.292	74	1.549	69	1.260	49	9	11
Ferrara	36	293	25	283	26	219	17	7	2
Ravenna	40	586	35	455	25	399	14	-	11
Forlì	72	1.911	66	2.009	74	2.447	58	9	7
Emilia R.	1.056	13.761	1.050	15.896	1.008	15.101	721	163	124

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

aziende, circa un settimo delle imprese alimentari, che occupano il 23% degli addetti (tab. 7.2). L'evoluzione regionale evidenzia situazioni piuttosto differenziate nelle diverse provincie, ma nel complesso vede diminuire costantemente il numero di imprese e, dopo un deciso sviluppo, vede evidenziarsi una brusca inversione di tendenza a livello occupazionale: in cinque anni si perdono circa 800 posti di lavoro.

Questo tipo di industria si è sviluppato, per quanto attiene ai comparti delle carni suine e bovine, in particolare in Emilia: le provincie di Parma, Reggio Emilia e Modena contano sul loro territorio più di 750 imprese, che, nonostante la diminuzione avvenuta tra il 1991 e il 1996, costituiscono ancora oltre il 75% del totale regionale. La situazione relativa al numero di addetti, vede in costante crescita la provincia di Parma, che dà lavoro a poco meno di un quarto del complesso dei dipendenti del comparto a livello regionale; Modena, che vede impiegati nelle imprese del suo territorio un terzo circa dei dipendenti del comparto, dopo un forte sviluppo realizzato nel primo confronto censuario, subisce, al contrario, un leggero ridimensionamento.

Una situazione di sviluppo è riscontrabile per la provincia di Forlì che, particolarmente specializzata nella filiera avicola, enumera 74 imprese, che occupano però quasi 2.500 addetti.

Il comparto presenta uno sviluppo che evolve nella direzione di una forte concentrazione a livello di imprese medio grandi, classi per le

Tab. 7.3 - Imprese e addetti dell'industria di lavorazione e conservazione di pesce e di prodotti a base di pesce – 1996, 1991, 1981

	1981		1991		1996		Classe di addetti - 1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	< 9	9-19	> 20
Piacenza	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Parma	5	95	3	179	3	56	1	1	1
Reggio E.	2	75	-	-	-	-	-	-	-
Modena	-	-	-	-	1	11	-	1	-
Bologna	2	24	4	172	2	182	-	-	2
Ferrara	1	131	4	355	4	118	1	1	2
Ravenna	-	-	-	-	2	18	1	1	-
Forlì	4	171	5	89	7	49	4	3	-
Emilia R.	14	496	16	795	26	483	7	7	5

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

quali la contrazione del numero di imprese si presenta più intensa.

7.3.2. L'industria del pesce e dei prodotti a base di pesce

Questo comparto era rappresentato, nel 1991, da 16 imprese solamente; dai risultati del 1996 scaturisce che in quel periodo hanno iniziato la loro attività altre 10 società (tab. 7.3). L'analisi dei dati relativi all'occupazione manifesta un andamento molto negativo con una contrazione di 312 addetti su 795. Da un punto di vista strutturale questo comparto continua ad avere un peso estremamente contenuto sul totale dell'industria alimentare: per le due variabili di riferimento, infatti, è rispettivamente pari allo 0,35% e allo 0,7%.

Il comparto presenta un notevole sviluppo che si realizza a livello delle imprese con numero di addetti compreso tra 9 e 19 unità, la classe per la quale la contrazione del numero di imprese si presenta più intensa è quella più strettamente industriale, la maggiore. In particolare è la provincia di Forlì che sta costantemente incrementando la presenza di questa specifica attività nel suo territorio.

7.3.3. L'industria ortofrutticola

Questo comparto è di importanza fondamentale per la regione Emi-

Tab. 7.4. - Imprese e addetti dell'industria di lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi – 1996, 1991, 1981

	1981		1991		1996		Classe di addetti - 1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	< 9	9-19	> 20
Piacenza	20	706	12	241	12	298	7	1	4
Parma	34	1.303	24	1.583	35	1.577	17	6	12
Reggio E.	15	115	9	61	4	87	3		1
Modena	26	1.154	32	1.608	29	362	20	5	4
Bologna	59	1.880	35	1.099	25	1.403	14	3	8
Ferrara	36	2.218	15	793	19	258	9	8	2
Ravenna	32	5.703	27	4.157	20	1.470	8	3	9
Forlì	27	1.100	24	1.285	20	718	10	5	5
Emilia R.	249	14.179	178	10.827	164	6.173	88	31	45

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

lia-Romagna e per la sua agricoltura, anche se in Italia solamente una quota compresa tra il 20 e il 30% della produzione ortofrutticola viene conferita all'industria per essere trasformata in conserve vegetali e succhi di frutta. Inoltre la trasformazione dell'ortofrutta è una attività caratterizzata da cicli di lavorazione stagionali e quindi obbligata a un forte impiego di mano d'opera avventizia.

Con l'ultima rilevazione censuaria risultano in Emilia-Romagna 164 imprese con 6.173 addetti, pari ad una media di 37,6 occupati per azienda, un valore nettamente inferiore rispetto a quello espresso dalla rilevazione precedente (-43%) (tab. 7.4). Confrontando i dati di questo comparto con quelli del settore alimentare, si riscontra una incidenza del 2,3% per quanto riguarda il numero di imprese, a cui corrisponde il 9,3% degli addetti. Rispetto al 1991, questi valori, già in calo in precedenza, hanno avuto un ulteriore forte contrazione.

A livello provinciale, Parma risulta avere il territorio maggiormente ricco di aziende del comparto, Modena e Bologna hanno perso il primato, mentre Reggio Emilia rappresenta la provincia meno attiva nel settore, in 15 anni ha visto chiudere oltre il 70% degli stabilimenti.

Dal punto di vista evolutivo il comparto ha accentuato il già forte ridimensionamento iniziato nel periodo d'analisi precedente che aveva interessato Piacenza, Ravenna, Bologna e Ferrara; le ultime tre contavano oltre il 50% del numero complessivo delle imprese ed impiega-

vano poco meno di 10.000 addetti. All'ultima rilevazione sono solamente 64 le imprese, il 39% del totale regionale, alle quali corrispondono poco più di 3.000 posti di lavoro.

Il comparto presenta uno sviluppo che evolve nella direzione di una forte concentrazione a livello di imprese medio grandi: le classi dimensionali che vedono incrementare il loro numero di imprese sono infatti quelle inferiori a 20 addetti, mentre la classe maggiore denuncia una contrazione relativa molto accentuata del numero di imprese.

7.3.4. L'industria degli oli e dei grassi vegetali

Il comparto è rappresentato in regione da 52 imprese, 8 in più della precedente rilevazione, meno dello 0,7% del totale alimentare, e dall'impiego nell'attività specifica di 759 addetti, pari a poco più dello 0,7%; il peso del comparto sulla struttura industriale della regione è dunque relativo (tab. 7.5). Sono due le provincie nelle quali l'attività è maggiormente concentrata: Forlì con il maggior numero di imprese, 24, pari al 46%, e Ravenna come numero di occupati, che anche con il forte ridimensionamento, -57% rispetto al 1991, mantiene oltre il 55% degli addetti del settore.

Dal punto di vista evolutivo il comparto si è caratterizzato per una ulteriore contrazione dell'8% del numero delle imprese ed un calo del

Tab. 7.5 - Imprese e addetti dell'industria di fabbricazione di oli e grassi vegetali - 1996, 1991, 1981

	1981		1991		1996		Classe di addetti - 1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	< 9	9-19	> 20
Piacenza	-	-	-	-	1	16	-	1	-
Parma	5	69	8	61	7	94	4	-	3
Reggio E.	6	39	5	76	5	62	4	-	1
Modena	6	40	2	26	6	15	6	-	-
Bologna	3	14	3	15	4	8	4	-	-
Ferrara	1	6	-	-	1	1	1	-	-
Ravenna	9	743	5	967	4	418	1	-	3
Forlì	25	134	21	118	24	145	22	-	2
Emilia R.	55	1.045	44	1.263	52	759	42	1	9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

40% degli occupati; questo risulta da andamenti diversificati a livello provinciale, anche di una certa rilevanza, come l'aumento di addetti del 54% della provincia di Parma e la comparsa dell'unica azienda nelle provincie di Piacenza e Ferrara. Crescono le imprese del comparto, sostanzialmente le artigianali: infatti le appartenenti alla classe dimensionale maggiore non mutano il loro numero, mentre le imprese con 10-19 addetti si riducono ad un unico rappresentante.

7.3.5. L'industria lattiero-casearia

Comparto fondamentale dell'industria alimentare regionale, composto da 1.380 imprese che danno occupazione a poco più di 7.500 addetti, è concentrato soprattutto nell'area emiliana della regione: 98% del numero delle imprese e oltre il 99% degli addetti (tab. 7.6). Sull'intero settore alimentare il peso di questo comparto risulta strutturalmente superiore al 12,8% per numero di imprese e poco superiore all'11,4% per numero di occupati. Nel complesso risulta una forte contrazione del numero di imprese, -33% in quindici anni e -8,3% tra le ultime due rilevazioni, e una contrazione superiore al 24% nel numero di addetti, riscontrabile nel secondo intervallo temporale di analisi.

Le provincie in cui troviamo il maggior numero di imprese sono nell'ordine Parma, Reggio E. e Modena, che infatti ne rappresentano

Tab. 7.6 - Imprese e addetti dell'industria lattiero-casearia - 1996, 1991, 1981

	1981		1991		1996		Classe di addetti - 1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	< 9	9-19	> 20
Piacenza	81	619	67	561	55	452	54	9	3
Parma	492	3.520	395	4.703	414	3.435	413	25	10
Reggio E.	348	2.173	264	1.827	222	1.666	205	17	10
Modena	325	1.440	206	1.059	170	1.019	165	11	3
Bologna	70	1.034	45	1.655	38	882	35	5	2
Ferrara	16	40	3	9	4	14	6	1	1
Ravenna	12	45	5	28	5	33	3	2	-
Forlì	30	145	18	148	12	66	11	1	-
Emilia R.	1.374	9.016	1.003	9.990	920	7.567	892	71	29

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

oltre l'87,6%, impiegando l'81% degli addetti: sono le tre provincie che sostanzialmente corrispondono all'area di produzione del Parmigiano R. Risulta particolarmente intensa la contrazione complessiva del numero di addetti, ma in particolare la gran parte della perdita, 2.041 unità, verificatasi tra le due ultime rilevazioni, avviene a carico delle provincie di Parma (-27%) e Bologna (-46,7%),

La ristrutturazione in atto a livello dell'industria casearia, intensificatasi negli ultimi anni, viene camuffata nell'insieme, dalla forte crescita delle realtà di tipo artigianale: nel 1991 le realtà propriamente industriali superavano le 850 unità, nel 1996 sono esattamente 623: la risultante delle dinamiche proprie delle due tipologie produttive racchiude una diminuzione delle imprese industriali pari al 27% e un incremento di quelle a carattere artigianale pari al 94%.

7.3.6. L'industria delle granaglie e dei prodotti amidacei

Il comparto mantiene a livello regionale una certa importanza: 241 imprese e 1.817 addetti, che pesano sul totale alimentare rispettivamente per il 4,1% e il 3,4% (tab. 7.7). Questo comparto si caratterizza per un valore medio di addetti per impresa piuttosto contenuto, 7,5, che si colloca tra i più bassi riscontrabili nella scala dimensionale tra i comparti analizzati. A livello provinciale le imprese sono distribuite abbastanza uniformemente: il valore massimo lo troviamo a Modena (16,2%) e il minimo, di 22 imprese pari al 9,1%, nelle provincie di Piacenza e Ferrara. Per quanto attiene al numero di addetti li troviamo, per il 30% circa, occupati nelle imprese del forlivese e solamente per il 4,6% riferiti alle imprese del piacentino.

Dopo il forte ridimensionamento subito tra il 1981 e il 1991, quando scomparvero oltre il 55% delle imprese e con loro circa 1.300 posti di lavoro, assistiamo a una più limitata contrazione degli stabilimenti (-9,7%) e ad un lieve aumento degli occupati. Ferrara e Reggio Emilia sono le provincie che, in controtendenza, hanno visto crescere il numero di imprese, rispettivamente del 15,8% e del 13,3%.

Diminuiscono le imprese del comparto, sia quelle di dimensioni inferiori, che le grandi imprese; quelle con 10-19 addetti, invece, non mutano il loro numero.

Tab. 7.7 - *Imprese e addetti dell'industria delle granaglie e dei prodotti amidacei - 1996, 1991, 1981*

	1981		1991		1996		Classe di addetti - 1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	< 9	9-19	> 20
Piacenza	91	196	33	110	22	83	21	1	-
Parma	78	326	36	313	36	339	28	5	3
Reggio E.	58	213	30	167	34	154	31	3	-
Modena	96	461	39	210	39	231	31	5	3
Bologna	88	647	44	235	26	116	25	-	1
Ferrara	52	318	19	198	22	154	18	2	2
Ravenna	51	244	27	277	24	196	20	2	2
Forlì	86	559	39	174	38	544	35	-	3
Emilia R.	600	2.964	267	1.684	241	1.817	209	18	14

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

7.3.7. *L'industria per la fabbricazione di altri prodotti alimentari*

In questo comparto sono incluse le imprese che operano nei comparti alimentari che non hanno trovato una collocazione nei raggruppamenti precedentemente descritti: con 3.947 imprese e 27.189 occupati rappresenta un peso complessivo sull'alimentare di tutto rilievo, e le due consuete variabili valgono rispettivamente il 55,1% e il 41% (tab. 7.8).

L'andamento evolutivo evidenziato nel confronto con il 1981 mostra un incremento nel numero di aziende pari a 1.854 unità (+88,6%) e di 11.708 posti di lavoro (+75,6%); mentre la prima delle due variabili, durante i cinque anni che dividono la seconda e la terza rilevazione, ha diminuito l'intensità dell'incremento, la voce addetti ha mantenuto una intensità di crescita piuttosto coerente con quella manifestata in precedenza. Le provincie in cui troviamo maggiore presenza di queste imprese sono Forlì (19,7%), Bologna (17,9%) e Piacenza (5,7%).

La distribuzione provinciale degli addetti segnala in modo particolare Parma, che con i suoi oltre 8.000 occupati rappresenta più del 30% del complessivo regionale, seguita da Bologna con 5.722 unità.

Si assiste ad un forte e generalizzato incremento del numero delle imprese, in particolare però l'aumento relativo maggiore favorisce le imprese di dimensione compresa tra 9 e 19 addetti.

Tab. 7.8 - Imprese e addetti dell'industria per la fabbricazione di altri prodotti alimentari - 1996, 1991, 1981

	1981		1991		1996		Classe di addetti - 1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	< 9	9-19	> 20
Piacenza	131	471	193	738	224	700	217	6	1
Parma	205	4.283	324	4.975	326	8.268	297	16	13
Reggio E.	159	803	355	1.892	417	2.148	384	17	16
Modena	486	1.700	511	2.160	594	2.632	552	30	12
Bologna	443	5.211	698	5.066	706	5.722	620	58	28
Ferrara	126	904	396	1.696	383	1.548	358	19	6
Ravenna	148	608	414	1.729	519	2.164	490	21	8
Forlì	395	1.501	661	2.985	778	4.007	724	43	11
Emilia R.	2.093	15.481	3.552	21.241	3.947	27.189	3.642	210	95

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

7.3.8. L'industria delle bevande

L'ultimo comparto considerato, l'industria delle bevande, è costituito in Emilia-Romagna da 241 realtà produttive che occupano oltre 3.600 addetti, per una media di occupati per impresa di 15 unità; il comparto, a livello di industria alimentare, rappresenta il 3,4% delle imprese e il 5,5% degli occupati (tab. 7.9). La provincia con più imprese è Reggio Emilia (21,6%) seguita da Modena, Ravenna, Forlì e Bologna, che hanno tutte valori superiori al 10% del totale regionale.

Dal 1991 il numero delle imprese ha continuato a scendere, di un ulteriore 16,3%, come risultato di una prevalente diminuzione verificatasi in quasi tutte le provincie: crescono infatti solamente Reggio Emilia (+10,6%), Modena (+14,6%) e Ravenna (+18,8%).

Il numero degli addetti complessivo prosegue il suo ridimensionamento perdendo un ulteriore 20%; la diminuzione è generalizzata, solamente Modena e Ravenna recuperano rispettivamente l'8,3% e il 12,8% per un totale di 164 addetti.

Il comparto evolve verso una contrazione complessiva del numero di imprese, ma l'intensità della contrazione è molto più accentuata per le imprese che appartengono alle classi con meno di 20 addetti; la classe delle imprese di maggiori dimensioni segna un -2,4%.

Tab. 7.9 - Imprese e addetti dell'industria delle bevande – 1996, 1991, 1981

	1981		1991		1996		Classe di addetti - 1996		
	n.	a.	n.	a.	n.	a.	< 9	9-19	> 20
Piacenza	18	197	19	347	15	317	10	3	4
Parma	26	295	22	190	20	151	13	4	4
Reggio E.	64	600	47	820	52	654	35	14	6
Modena	64	1.265	41	947	47	1.026	30	6	11
Bologna	50	1.780	78	915	25	326	17	6	2
Ferrara	14	274	11	67	10	38	9	1	-
Ravenna	62	752	32	665	38	750	27	4	7
Forlì	37	510	38	553	34	354	23	5	6
Emilia R.	335	5.673	288	4.504	241	3.616	164	43	40

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento intermedio dell'Industria e Servizi, 1996.

7.4. La sopravvivenza delle imprese alimentari in Italia e in Emilia-Romagna

Un approfondimento dell'analisi dell'industria alimentare in Italia ed Emilia-Romagna può essere effettuato introducendo un aspetto dinamico relativo alla sopravvivenza delle imprese all'interno dei diversi comparti.

Lo studio, in particolare, si è occupato delle imprese alimentari (sia artigiane che industriali), nate tra il 1980 e il 1985 in Italia e nella sola Emilia-Romagna iscritte ai registri dell'INPS, quindi con almeno un lavoratore dipendente, per i quali l'impresa versa i contributi assicurativi. Le imprese sono state riclassificate secondo i nove comparti (Istat) dell'industria alimentare: 15.1-Produzione, lavorazione e conservazione di carne e di prodotti a base di carne; 15.2-Lavorazione e conservazione di pesce e di prodotti a base di pesce; 15.3-Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi; 15.4-Fabbricazione di oli e grassi vegetali e animali; 15.5-Industria lattiero-casearia; 15.6-Lavorazione delle granaglie e di prodotti amidacei; 15.7-Fabbricazione di prodotti per l'alimentazione degli animali; 15.8-Fabbricazione di altri prodotti alimentari; 15.9-Industria delle bevande. Data l'elevata eterogeneità delle imprese appartenenti al comparto 15.8 si è effettuata una ulteriore riclassificazione ripartendo questo settore in tre sottoclassi: 15.8.1-

Tab. 7.10 - Imprese alimentari nate tra il 1980 e il 1985 in Italia e in Emilia-Romagna e cessate al gennaio 1998

Comparti	Italia		Emilia-Romagna	
	Nate	Cessate	Nate	Cessate
15.1	1.468	877	42	23
15.2	191	118	10	8
15.3	791	520	52	38
15.4	1.746	997	64	34
15.5	1.815	1.072	134	78
15.6	554	302	13	6
15.7	272	150	5	3
15.8	14.935	8.291	1.057	592
di cui 15.8.1	1.114	679	122	68
15.8.2	12.688	6.891	848	463
15.8.3	1.133	721	87	61
15.8.9	869	513	38	20
Totale	22.641	12.840	1.415	802

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps.

Produzione di pasta, 15.8.2-Produzione di pane e prodotti di pasticceria, 15.8.3-Produzione di altri prodotti (zucchero, torrefazione di caffè, ecc...).

L'analisi ha messo in evidenza che tra il 1980 e il 1985 sono nate in Italia circa 22.600 imprese alimentari, di cui il 56% appartenenti al comparto relativo alla produzione di pane e prodotti di pasticceria (tab. 7.10). In generale si può osservare che la sopravvivenza di queste imprese non è stata molto elevata in quanto oltre la metà hanno cessato l'attività entro il diciassettesimo anno. Anche nel settore lattiero-caseario si è riscontrata una forte natalità delle imprese ma, anche in questo caso, la maggior parte non ha avuto una continuità nel tempo.

Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna il processo di selezione delle imprese risulta essere più evidente. Infatti, più della metà delle imprese alimentari sorte tra il 1980 e il 1985 ha cessato l'attività negli anni fino al 1998. Come si è riscontrato per l'intero territorio nazionale, il comparto che ha visto la più elevata nascita di nuove imprese è quello relativo alla produzione di pane e prodotti di pasticceria.

L'analisi della sopravvivenza delle imprese alimentari nate tra il 1980 e il 1985 è stata approfondita a livello dei diversi comparti stimando una apposita funzione di sopravvivenza non parametrica

stimando una apposita funzione di sopravvivenza non parametrica (mediante il metodo Kaplan-Meier che fornisce una funzione decrescente a gradini).

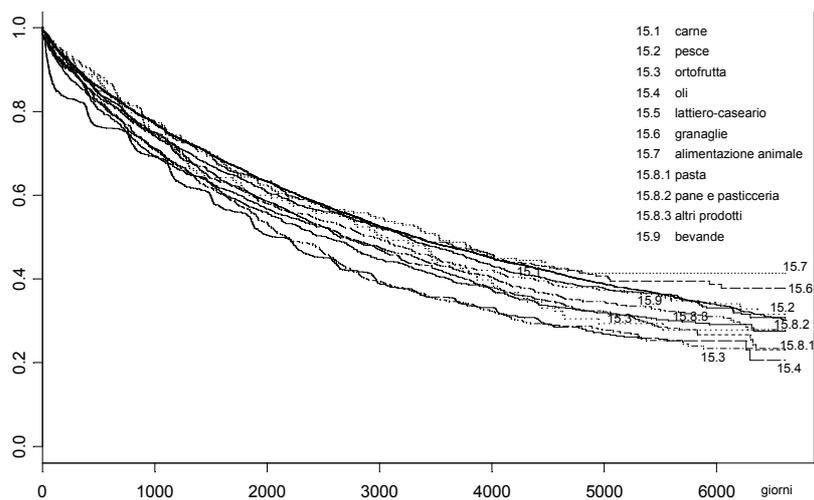
In Italia le curve di sopravvivenza presentano un andamento piuttosto omogeneo per tutti i comparti (fig. 7.1). Alla fine del periodo considerato, la sopravvivenza più elevata è quella relativa alle imprese del comparto della fabbricazione di prodotti per l'alimentazione degli animali, seguita da quella del comparto della lavorazione delle granaiglie e di prodotti amidacei. Infatti, per questi due comparti, la sopravvivenza media delle imprese raggiunge rispettivamente circa dieci e nove anni. In particolare oltre il 40% delle imprese appartenenti al settore relativo alla produzione di alimenti per animali sopravvive almeno tredici anni.

Il comparto in cui l'attività è più soggetta a rischio è quello relativo alla fabbricazione di oli e grassi vegetali e animali. Questa funzione risulta essere la più bassa fin dai primi anni. Solo circa il 70% delle imprese sopravvive oltre i tre anni, mentre solo il 20% supera il diciassettesimo anno di attività.

In Emilia-Romagna la situazione presenta aspetti diversi rispetto al complesso nazionale (fig. 7.2). Il comparto delle bevande ha una funzione di sopravvivenza superiore a quelle degli altri comparti, il 50% delle imprese sopravvive per oltre 10 anni e in media 11 anni. Mentre il comparto dell'ortofrutta presenta una situazione opposta con il 50% delle imprese che sopravvive solamente circa 3 anni e 9 mesi, mentre la sopravvivenza media del comparto è di circa 6 anni e 8 mesi. Gli altri comparti presentano situazioni intermedie. Buone percentuali di sopravvivenza presenta in Emilia-Romagna il comparto delle carni (15.1) con il 50% delle imprese che sopravvive circa 8 anni e 8 mesi mentre la sopravvivenza media è di circa 9 anni e 4 mesi. Piuttosto bassa invece è la sopravvivenza nel sottocomparto degli "Altri prodotti alimentari" in cui la metà delle imprese sopravvive per meno di 6 anni.

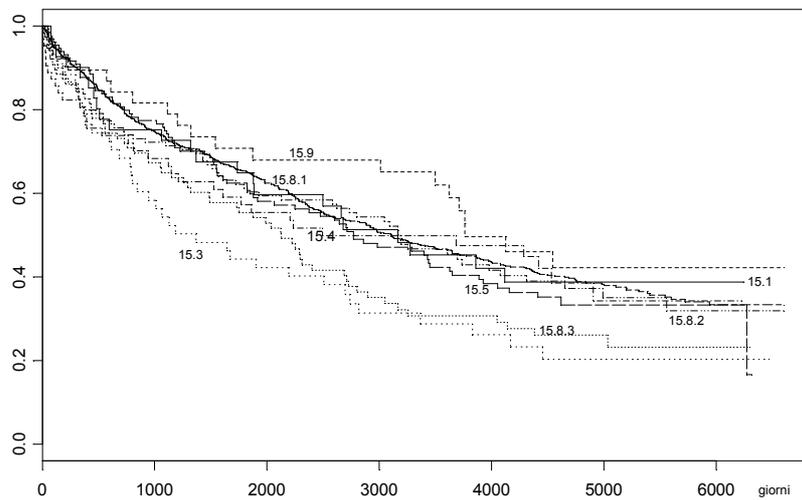
Si può quindi concludere che la sopravvivenza delle imprese in due dei comparti più rilevanti per l'industria alimentare dell'Emilia-Romagna, il lattiero-caseario e le carni, non si discosta significativamente dalla media italiana. Invece per il settore ortofrutticolo, particolarmente importante per la regione, la sopravvivenza del 50% delle imprese è di circa 2 anni inferiore che di quella dell'Italia nel complesso.

Fig. 7.1 – Funzione di sopravvivenza dell'industria alimentare in Italia per comparti. Nate tra il 1980-1985



Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps.

Fig. 7.2 – Funzione di sopravvivenza dell'industria alimentare dell'Emilia-Romagna per comparti. Nate tra il 1980-1985



Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps.

Diventa particolarmente importante e strategicamente rilevante cercare di approfondire quali siano i fattori dinamici e strutturali che determinano una così differenziata sopravvivenza all'interno dei comparti della regione Emilia-Romagna.

8. LA REDDITIVITA' DEL SETTORE AGRICOLO

8.1. L'andamento della PLV

La produzione lorda vendibile regionale nel 1998 ha fatto registrare un aumento pari allo 0,8% rispetto al 1997, attestandosi intorno ai 7.233 miliardi di lire correnti (tab. 8.1) pari a 3,7 miliardi di euro (tab. 8.2). Il valore delle produzioni vegetali ha inciso per il 56% (4.057 miliardi), mentre la zootecnia si è assestata attorno al 44% (3.176 miliardi) (fig. 8.1).

Il comparto più penalizzato è stato quello delle **produzioni zootecniche** con una flessione del 13,4% dovuto prevalentemente ad un diffuso calo dei prezzi medi alla produzione.

La carne bovina, con una produzione di circa 1.070.000 quintali, registra una diminuzione del 2,7%, con andamenti dei prezzi differenti per le varie categorie, chiudendo con un bilancio a fine anno in lieve calo. I vitelli hanno spuntato valori stazionari con una lieve tendenza all'aumento, in moderata ripresa i vitelloni, in calo le quotazioni delle vacche da macello.

Di segno negativo anche la produzione dei suini (-3,7%) che si traduce in una perdita secca in valore della PLV attorno al 20%, dovuta ad un mercato particolarmente difficile per un eccesso di offerta che ha avuto origine anche in altri Paesi comunitari.

Per il latte alimentare, in assenza di accordi a valenza nazionale, hanno prevalso i prezzi concordati fra acquirenti e produttori dell'Emilia-Romagna che in media si sono stabilizzati attorno alle 64 mila lire al quintale franco azienda produttrice.

Annata difficile anche per il latte destinato alla trasformazione casearia. Il parmigiano reggiano ha sofferto di eccessi produttivi e di prezzi cedenti che hanno determinato liquidazioni per il latte conferito nel 1998 decisamente inferiori rispetto a quelli della trascorsa campa-

Tab. 8.1 - Produzione lorda vendibile dell'agricoltura dell'Emilia-Romagna annata agraria 1997-98 - valori a prezzi correnti (in lire)

Produzioni vegetali e zootecniche	Quantità vendibile .000 quintali		Var. % PLV 1998/97	Prezzi medi lire/quintale		PLV .000.000 lire		Var. % PLV 1998/97
	1998	1997		1998	1997	1998	1997	
CEREALI:	23.970	22.596	6,1			647.764	647.753	0,0
Frumento tenero	12.431	10.816	14,9	26.000	29.000	323.206	313.664	3,0
Frumento duro	1.956	843	132,0	29.000	41.000	56.724	34.563	64,1
Orzo	1.928	1.714	12,5	24.500	28.600	47.236	49.020	-3,6
Risone	461	568	-18,8	68.000	66.000	31.348	37.488	-16,4
Granoturco	6.193	7.609	-18,6	25.000	23.300	154.825	177.290	-12,7
Sorgo	1.001	1.046	-4,3	25.000	25.600	25.025	26.778	-6,5
Altri cereali e paglia						9.400	8.950	5,0
PATATE E ORTAGGI:	20.982	17.277	21,4			929.337	905.710	2,6
Patate	2.393	2.145	11,6	30.000	36.000	71.790	77.220	-7,0
Fagioli freschi	209	217	-3,7	105.000	78.000	21.945	16.926	29,7
Piselli freschi	293	277	5,8	70.000	49.000	20.510	13.573	51,1
Pomodoro	14.124	11.339	24,6	17.000	18.500	240.108	209.772	14,5
Aglio	35	37	-5,4	190.000	210.000	6.650	7.770	-14,4
Cipolla	1.288	1.185	8,7	15.500	39.000	19.964	46.215	-56,8
Melone	606	406	49,3	50.000	68.000	30.300	27.608	9,8
Cocomero	1.062	759	39,9	30.000	45.000	31.860	34.155	-6,7
Asparago	55	48	14,6	370.000	380.000	20.350	18.240	11,6
Fragole	254	247	2,8	280.000	293.000	71.120	72.371	-1,7
Zucche e zucchine	178	137	29,9	130.000	110.000	23.140	15.070	53,6
Lattuga	405	399	1,5	120.000	120.000	48.600	47.880	1,5
Finocchio	80	81	-1,2	125.000	110.000	10.000	8.910	12,2
Altri ortaggi						313.000	310.000	1,0
PIANTE INDUSTRIALI:	40.739	42.914	-5,1			392.883	525.183	-25,2
Barbabietola da zucchero	38.436	40.764	-5,7	8.000	10.600	307.488	432.098	-28,8
Soia	2.122	1.924	10,3	37.000	44.000	78.514	84.656	-7,3
Girasole	181	226	-19,9	36.000	33.800	6.516	7.639	-14,7
Altre industriali						365	790	-53,8
LEGUMINOSE DA GRANELLA						3.000	4.700	-36,2
COLTURE FLORICOLE						101.000	83.800	20,5
FORAGGI (in fieno)	2.100	1.150	82,6	16.500	24.500	34.650	28.175	23,0
TOTALE PLV COLTIVAZIONI ERBACEE						2.108.634	2.195.320	-3,9

Tab. 8.1 - Continua

Produzioni vegetali e zootecniche	Quantità vendibile		Var. % PLV 1998/97	Prezzi medi		PLV		Var. % PLV 1998/97
	.000 quintali			lire/quintale		.000.000 lire		
	1998	1997		1998	1997	1998	1997	
ARBOREE:	16.344	9.401	73,9			1.423.731	912.211	56,1
Uva da tavola per consumo diretto	2	2	0,0	200.000	135.000	400	270	48,1
Uva da vino per consumo diretto	77	21	266,7	90.000	85.000	6.930	1.785	288,2
Mele	2.500	1.595	56,7	32.000	45.000	80.000	71.775	11,5
Pere	7.800	3.404	129,1	65.000	90.000	507.000	306.360	65,5
Pesche	2.203	1.594	38,2	120.000	88.000	264.360	140.272	88,5
Nettarine	2.261	1.518	48,9	130.000	99.000	293.930	150.282	95,6
Albicocche	242	293	-17,4	155.000	115.000	37.510	33.695	11,3
Ciliegie	167	180	-7,2	350.000	430.000	58.450	77.400	-24,5
Susine	485	325	49,2	130.000	80.000	63.050	26.000	142,5
Actinidia	432	311	38,9	118.000	110.000	50.976	34.210	49,0
Loto o kaki	175	158	10,8	75.000	89.000	13.125	14.062	-6,7
Altre arboree						48.000	56.100	-14,4
PRODOTTI TRASFORMATI						524.620	397.401	32,0
Vino (.000/hl)	6.494	4.727	37,4	80.000	83.000	519.520	392.341	32,4
Altri						5.100	5.060	0,8
TOTALE PLV COLTIVAZIONI ARBOREE						1.948.351	1.309.612	48,8
TOTALE PLV PRODUZIONI VEGETALI						4.056.985	3.504.932	15,8
ALLEVAMENTI:						3.176.274	3.668.260	-13,4
Carni bovine (peso vivo)	1.070	1.100	-2,7	337.000	340.000	360.590	374.000	-3,6
Carni suine (peso vivo)	2.600	2.700	-3,7	215.000	258.500	559.000	697.950	-19,9
Pollame e conigli (peso vivo)	2.472	2.400	3,0	179.500	225.000	443.724	540.000	-17,8
Ovicapriini (peso vivo)	31	31	0,0	410.000	410.000	12.710	12.710	0,0
Latte vaccino	17.700	17.700	0,0	83.500	96.000	1.477.950	1.699.200	-13,0
Uova (mln. pezzi; lire x mille pezzi)	2.300	2.310	-0,4	131.000	140.000	301.300	323.400	-6,8
Altre produzioni zootecniche						21.000	21.000	0,0
TOTALE PLV PRODUZIONI ZOOTECHNICHE						3.176.274	3.668.260	-13,4
TOTALE PLV						7.233.259	7.173.192	0,8

Dati provvisori.

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

Tab. 8.2 - Produzione lorda vendibile dell'agricoltura dell'Emilia-Romagna annata agraria 1997-98 - valori a prezzi correnti (in euro)

<i>Produzioni</i>	<i>PLV</i> <i>.000 di euro 97</i>	<i>PLV</i> <i>.000 di euro 98</i>	<i>Var. %</i> <i>1998/1997</i>
Cereali	334.536	334.542	0,0
Patate e ortaggi	467.760	479.963	2,6
Piante industriali	271.234	202.907	-25,2
Leguminose da granella	2.427	1.549	-36,2
Floricole	43.279	52.162	20,5
Foraggi	14.551	17.895	23,0
Totale erbacee	1.133.787	1.089.018	-3,9
Arboree	471.118	735.296	56,1
Vino e altri trasf.	205.240	270.944	32,0
Totale arboree	676.358	1.006.239	48,8
Totale Produzioni Vegetali	1.810.147	2.095.258	15,8
Carni bovine	193.155	186.229	-3,6
Carni suine	360.461	288.699	-19,9
Pollame e conigli	278.887	229.164	-17,8
Ovicapriini	6.564	6.564	0,0
Latte vaccino	877.564	763.297	-13,0
Uova	167.022	155.608	-6,8
Altre Produzioni Zootecniche	10.846	10.846	0,0
Totale Produzioni Zootecniche	1.894.499	1.640.409	-13,4
Totale PLV	3.704.645	3.735.667	0,8

Dati provvisori.

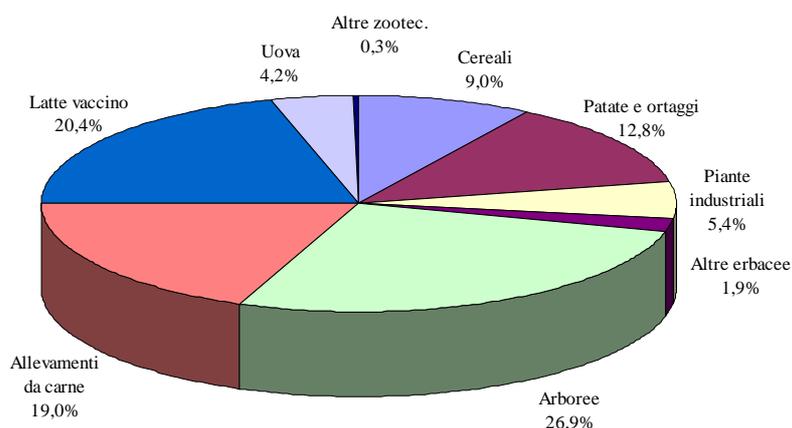
Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

gna (-20 mila lire/q.le).

Quotazioni in calo anche per il settore avicunicolo che vede ridimensionare il proprio fatturato del 17,8%, pur in presenza di un aumento delle quantità prodotte del 3% dovute prevalentemente ai polli da carne, che da soli coprono l'80% dell'intero settore. In salita anche le quantità commercializzate dei tacchini (5%) e dei conigli. Sostanzialmente stabile la produzione di uova, anche se i ricavi (301 miliardi di lire) si sono contratti del 6.8%.

Anche l'intero comparto delle **produzioni vegetali** è stato interessato da una generale discesa dei prezzi, a fronte di un diffuso aumento dei raccolti, che alla fine hanno consentito un saldo positivo consistente del 15,8%, anche se con forti differenze fra produzioni arboree e produzioni erbacee.

Fig. 8.1 - Produzione lorda vendibile dell'Emilia-Romagna (ripartizione a prezzi correnti 1998 in lire)



Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

L'incremento delle rese è dovuto ad un andamento climatico più favorevole rispetto a quello decisamente disastroso del 1997, anche se non sono mancati alcuni eventi negativi. Le gelate a cavallo tra marzo e aprile hanno fatto sentire i loro effetti su alcune colture arboree (albicocco e ciliegio) e sulla barbabietola da zucchero, tanto che per quest'ultima coltura si è dovuto intervenire con diffuse risemine su quasi un terzo della superficie investita. Successive grandinate hanno in parte inciso sulla qualità delle produzioni ortofrutticole; inoltre nei mesi estivi si è verificata una siccità prolungata, che ha creato problemi dove non si è potuto intervenire con frequenti irrigazioni.

Tra le **produzioni erbacee** le colture industriali sono quelle che hanno fatto registrare i risultati più negativi (-25,2% della PLV e -5,1% delle quantità), dovuti in buona parte alle remunerazioni inferiori alle attese registrate dalla barbabietola da zucchero. Insoddisfacente anche il consuntivo dei cereali, aumentati nelle quantità prodotte (+6,1%) ma con prezzi in diminuzione tanto che la PLV è rimasta sui valori dello scorso anno. Stazionaria la superficie a grano tenero, mentre si è verificato un forte aumento di quella a grano duro che raddoppia, nel biennio, ettari e produzioni (rispettivamente del 16% e del

18,6%), mentre si riduce il mais.

Abbastanza soddisfacente il bilancio delle colture orticole che con un fatturato di 929 miliardi chiudono l'annata in aumento del 2,6%, anche se per alcune colture i ricavi si sono ridimensionati. Particolarmente critico è stato il settore delle cipolle (-56,8%) caratterizzato da un prezzo medio al produttore più che dimezzato rispetto a quello della campagna precedente. Anche la patata accusa una diminuzione della PLV (-7%) con una commercializzazione difficile nelle fasi iniziali che si è poi ripresa alla fine dell'anno.

In aumento invece la produzione del pomodoro (+24,6% circa), della fragola (+2,8%) e delle cucurbitacee (melone, cocomero, zucchini).

Nota positiva per le colture floricole che chiudono con un fatturato di 101 miliardi (+20,5%) derivante dalla vendita di piante in vaso (da fiore e da foglia), di fiori recisi e dalla componente vivaistica ornamentale. Questo è quanto emerge anche da una prima elaborazione provvisoria dei dati di una indagine totalitaria promossa da ISTAT, in corso di svolgimento a livello nazionale e quasi conclusa in Regione.

Per quanto riguarda le **produzioni arboree**, queste chiudono il 1998 con un notevole balzo in avanti della PLV pari al 48,8% che, in valore, corrispondono a 1.948 miliardi di lire, quasi la metà del fatturato dell'intero comparto vegetale.

La frutticoltura, nonostante le estirpazioni provocate da eventi patologici noti quali l'erwinia amylovora e la sharka, ha registrato un forte recupero delle produzioni rispetto al 1997 (+73,9%), anche se è opportuno precisare che l'annata precedente era stata per i raccolti la peggiore dell'ultimo decennio. Le produzioni di mele e pere sono ritornate ai livelli tradizionali: due milioni e mezzo di quintali per le mele, quasi otto milioni per le pere. In aumento anche i quantitativi delle pesche e delle nettarine (rispettivamente +38,2% e +48,9%), che alla raccolta hanno raggiunto buone pezzature. Continua comunque per queste due colture la progressiva flessione delle superfici investite (per le pesche nel periodo 1995-98 vi è stato un calo del 18%, mentre la diminuzione delle nettarine dal 1993 al 1998 è stata del 13%). Sul versante dei prezzi, interessanti sono stati i livelli raggiunti dalle drupacee (ad esclusione delle ciliegie), a differenza di quelli delle pomacee che hanno mostrato cedimenti rispetto al 1997.

Buoni anche i risultati della viticoltura regionale che, con una superficie sostanzialmente stabile attorno ai 62.000 ettari, ha prodotto

8.490.000 quintali di uva, in ripresa del 39% rispetto alla precedente vendemmia. La corrispondente produzione di vino, di buona qualità con qualche caso di ottimo, si è assestata su 6.5 milioni di ettolitri con prezzi che si stimano in calo per i vini comuni (circa 80% del totale) e stabili o in leggero aumento per i DOC rossi.

Di un certo rilievo, sempre tra le produzioni vegetali, è stata la consistenza raggiunta dal settore vivaistico nel suo complesso; il valore del venduto delle componenti orticoltura, frutticoltura, viticoltura ed ornamentali (oltre la metà della PLV delle colture floricole) è valutabile in 165 miliardi circa.

8.2. Stima dei principali aggregati economici dell'agricoltura emiliano-romagnola

Le stime sono state ottenute elaborando le informazioni contenute nella banca dati contabili della Regione Emilia-Romagna secondo una metodologia messa a punto nell'ambito delle attività dell'Osservatorio agro-industriale della Regione¹. Anche per la presente edizione del Rapporto è stata quindi possibile la stima diretta di tali aggregati sulla base di un "campione" di aziende agricole, al quale sono state applicate appropriate tecniche di trattamento statistico dei dati.

Secondo i dati riportati nella tabella 8.3 i ricavi delle aziende agricole emiliano-romagnole sono ammontati nel 1997 ad oltre 7.900 miliardi di lire. Rispetto al 1996 si è quindi manifestato un incremento dell'ordine del 2%. I consumi intermedi, per contro, sono diminuiti di oltre il 4%, attestandosi intorno ai 2.500 miliardi di lire. Il valore aggiunto, di conseguenza, si è approssimato ai 5.400 miliardi di lire, con un incremento superiore al 5%. Questi risultati non sono stati tuttavia sufficienti a recuperare totalmente la redditività persa nel corso del 1996. Il valore aggiunto rilevato nel 1997 è infatti inferiore di quasi il 9% a quello del 1995.

1. In questa edizione del Rapporto la metodologia di analisi è stata perfezionata, ciò ha dato luogo ad una apprezzabile variazione delle stime anche per gli anni passati. Si precisa inoltre che, in relazione ai tempi in cui si rendono disponibili i dati contabili, come nel passato l'analisi può riguardare solo i dati dell'anno precedente a quello cui si riferisce il rapporto.

Tab. 8.3 - Stima dei principali aggregati economici dell'agricoltura emiliano-romagnola (milioni di lire)

Descrizione	1995	1996	1997
<i>Emilia-Romagna</i>			
- Ricavi	8.206.352	7.744.686	7.915.323
- Costi intermedi	2.308.288	2.636.466	2.525.046
- Valore aggiunto	5.898.065	5.108.219	5.390.277

Fonti: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

8.3. La redditività delle aziende agricole

Nella tabella 8.4 è riportata una serie di indicatori economici e strutturali relativi alle aziende caratterizzate da una dimensione economica superiore alle 8 UDE².

I dati esposti evidenziano come i ricavi medi per azienda nel 1997 siano stati prossimi ai 150 milioni di lire, con un incremento di quasi il 3% rispetto al 1996. L'incremento complessivo è frutto tuttavia di una serie di andamenti fra loro contrastanti. Le coltivazioni arboree, a seguito soprattutto del pessimo andamento climatico, hanno fatto registrare una riduzione dei ricavi del 12% rispetto al 1996, annata già negativa per il settore. Le coltivazioni erbacee hanno invece fatto segnare un incremento superiore al 7%, mentre per le produzioni zootecniche "non bovine" l'incremento è risultato ancora superiore.

I costi intermedi, per contro, hanno mostrato un decremento di oltre il 4% rispetto all'annata precedente. Il loro ammontare si attesta sui 47,8 milioni di lire per azienda, valore ancora superiore del 10% rispetto a quello misurato nel 1995.

Il valore aggiunto, al netto degli ammortamenti, è ammontato a circa 87 milioni di lire per azienda. Rispetto al 1996 l'incremento è stato dell'ordine del 5,5%. Nel corso del 1997 si è evidenziato inoltre un consistente contenimento dei costi di lavoro (-15,3%), sicchè il reddito netto aziendale, pari a 71 milioni di lire per azienda, ha fatto registrare un

2. Tale soglia fa riferimento alla dimensione economica delle aziende e corrisponde ad un "reddito lordo standard" (grandezza economica vicina al valore aggiunto) pari a poco più di 14 milioni di lire.

Tab. 8.4 - La redditività delle aziende agricole con UDE > 8 in Emilia-Romagna (lire - dati medi per azienda)

Descrizione	1995	1996	1997
ELEMENTI ECONOMICO-GESTIONALI			
1. RICAVI	152.018.304	145.154.871	149.429.765
Produzioni vegetali	90.011.720	82.251.804	82.092.307
c. erbacee	52.765.325	49.776.312	53.524.062
c. arboree	37.246.395	32.475.492	28.568.244
Allevamenti	61.292.429	61.344.488	66.341.245
bovini	58.887.001	57.290.672	59.977.650
suini	1.358.893	2.056.975	2.343.197
altri allevamenti	1.046.536	1.996.842	4.020.398
Altri	714.155	1.558.578	996.213
2. COSTI INTERMEDI	43.313.580	49.800.083	47.779.181
fertilizzanti	4.387.416	4.676.772	4.913.782
sementi	4.403.314	7.824.267	4.697.514
antiparassitari	5.495.375	6.070.368	5.695.348
diserbanti	1.669.368	1.852.999	1.821.407
alimentazione animale	13.056.414	15.688.854	17.330.276
noleggi e trasporti	3.448.549	4.866.292	3.878.359
materie prime energetiche	4.943.835	5.266.528	5.516.955
altri	5.909.309	3.554.004	3.925.539
3. VALORE AGGIUNTO LORDO	108.704.724	95.354.788	101.650.584
Ammortamenti	12.770.017	12.199.950	13.764.277
4. VALORE AGGIUNTO NETTO	95.934.707	83.154.838	87.886.307
Imposte	2.671.339	2.936.422	2.877.834
Remunerazione del lavoro e oneri contributivi	10.607.337	11.422.034	9.674.714
oneri soc. familiari	4.112.640	4.178.388	4.267.070
salari ed oneri extra-familiari	6.494.697	7.243.645	5.407.644
5. REDDITO OPERATIVO	82.656.030	68.796.383	75.333.759
Oneri finanziari	1.050.352	1.074.007	875.153
Affitti	3.195.085	3.081.507	3.471.642
6. REDDITO NETTO	78.410.593	64.640.868	70.986.964

progresso, rispetto al 1996, di quasi il 10%.

Per quanto concerne gli elementi economico-strutturali si osserva innanzitutto un incremento del 4,2% nell'ammontare dei capitali impiegati. L'incremento è stato più accentuato per il capitale fondiario (+4,4%), nonostante la sostanziale stabilità della superficie aziendale.

Nel corso del 1997 si è assistito, inoltre, ad una marcata riduzione dell'indebitamento (-21,6%) che, ammontando a circa 14 milioni di li-

Tab. 8.4 - Continua

Descrizione	1995	1996	1997
ELEMENTI ECONOMICO-STRUTTURALI			
CAPITALE IMPIEGATO	761.670.732	820.794.178	855.573.250
- fondiario	678.319.586	738.665.657	771.325.803
- di esercizio	83.351.146	82.128.521	84.247.448
CAPITALE ESTERNO	205.802.766	206.232.740	232.029.404
- in affitto	191.823.468	188.022.474	217.686.509
- debiti	13.979.298	18.210.266	14.342.895
CAPITALE PROPRIO	555.867.967	614.561.438	623.543.846
ULUT (n°)	2,14	2,12	1,97
ULUF (n°)	1,97	1,90	1,81
SAT (Ha)	23,67	24,82	24,74
SAU (Ha)	21,90	23,15	22,84
UGB (n°)	14,00	14,18	14,55
REDDITIVITA' DEL LAVORO			
Remunerazione stimata del capitale proprio	14.628.404	15.996.422	15.692.785
Reddito residuale di lavoro	63.782.189	48.644.446	55.294.179
INDICI DI REDDITIVITA'			
Valore aggiunto netto per ULUT	44.745.665	39.159.330	44.623.664
Reddito netto per ULUF	39.876.245	34.099.460	39.120.484
Reddito residuale di lavoro per ULUF	32.436.869	25.661.000	30.472.286

Fonti: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

re per azienda, si è riportato sui valori del 1995.

La dotazione di capitali in affitto è aumentata di quasi il 16%, mentre un contenimento è stato osservato per gli impieghi di lavoro in azienda.

La dinamica degli investimenti, associata all'andamento della redditività netta, si è riflessa infine sulla remunerazione dei fattori produttivi aziendali.

Il reddito residuale per la remunerazione del lavoro familiare è ammontato a circa 52 milioni di lire per azienda, con un incremento del 13,7% rispetto all'annata precedente. Con riferimento alle singole unità lavorative l'incremento è risultato di maggiore entità (+18,7%), attestandosi intorno ai 30 milioni di lire, a causa della già citata riduzione degli addetti.

La disponibilità dei dati relativi all'esercizio 1998 ha consentito un

Tab. 8.5 - La redditività delle aziende agricole in alcune province dell'Emilia-Romagna (lire - dati medi per azienda)

Descrizione	Parma e Bologna		Variazioni %
	1997	1998	
ELEMENTI ECONOMICO-GESTIONALI			
1. RICAVI	232.707.245	212.055.344	-8,9
Produzioni vegetali	70.173.243	58.809.503	-16,2
c. erbacee	58.416.066	44.165.253	-24,4
c. arboree	11.757.176	14.644.250	24,6
Allevamenti	162.499.911	151.043.170	-7,1
bovini	162.426.402	151.020.646	-7,0
suini	73.509	22.524	-69,4
altri allevamenti	0	0	
Altri	34.091	2.202.670	6361,2
2. COSTI INTERMEDI	86.719.141	89.261.294	2,9
3. VALORE AGGIUNTO LORDO	145.988.104	122.794.050	-15,9
Ammortamenti	27.594.442	29.908.674	8,4
4. VALORE AGGIUNTO NETTO	118.393.662	92.885.376	-21,5
Imposte	1.914.722	2.254.839	17,8
Remunerazione del lavoro e oneri contributivi	12.437.839	12.731.469	2,4
oneri soc. familiari	5.003.395	5.889.629	17,7
salari ed oneri extra-familiari	7.434.445	6.841.841	-8,0
5. REDDITO OPERATIVO	104.041.101	77.899.067	-25,1
Oneri finanziari	787.750	630.246	-20,0
Affitti	7.277.755	7.933.999	9,0
6. REDDITO NETTO	95.975.596	69.334.822	-27,8

aggiornamento dell'analisi solo per alcune aziende delle province emiliano-romagnole. In particolare si tratta di un gruppo di aziende delle province di Parma e di Bologna, prevalentemente orientate all'allevamento dei bovini (tab. 8.5).

E' da sottolineare che, in questo caso, le elaborazioni sono state effettuate senza riportare i dati all'universo, sicché i valori ottenuti devono essere riferiti specificatamente alle aziende analizzate³.

In base a tali elaborazioni, i cui risultati sono da ritenersi ancora

3. Per rendere più significativo il confronto con l'annata precedente, le analisi sono state tuttavia eseguite relativamente ad un gruppo di aziende la cui composizione è rimasta costante nel biennio '97-'98. In particolare, si tratta di 88 aziende, ubicate in prevalenza nella provincia di Parma.

Tab. 8.5 - Continua

Descrizione	Parma e Bologna		Variazioni %
	1997	1998	
ELEMENTI ECONOMICO-STRUTTURALI			
CAPITALE IMPIEGATO	1.379.876.577	1.530.280.185	10,9
- fondiario	1.187.273.761	1.349.840.273	13,7
- di esercizio	192.602.816	180.439.912	-6,3
CAPITALE ESTERNO	487.209.344	534.514.375	9,7
- in affitto	464.478.252	515.989.286	11,1
- debiti	22.731.092	18.525.089	-18,5
CAPITALE PROPRIO	892.667.233	995.765.810	11,5
ULUT (n°)	2,11	1,99	-5,7
ULUF (n°)	1,93	1,83	-5,2
SAT (Ha)	37,64	38,09	1,2
SAU (Ha)	32,30	32,70	1,2
UGB (n°)	31,45	39,21	24,7
REDDITIVITA' DEL LAVORO			
Remunerazione stimata del capitale proprio	24.362.976	25.969.073	6,6
Reddito residuale di lavoro	71.612.621	43.365.749	-39,4
INDICI DI REDDITIVITA'			
Valore aggiunto netto per ULUT	56.110.740	46.676.068	-16,8
Reddito netto per ULUF	49.728.288	37.887.881	-23,8
Reddito residuale di lavoro per ULUF	37.104.985	23.697.131	-36,1

Fonti: nostre elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna.

provvisori, il 1998 si presenterebbe come un'annata particolarmente insoddisfacente per le aziende esaminate. I dati riportati nella tabella 8.5 evidenziano infatti come i ricavi abbiano subito una flessione di quasi il 9%. La diminuzione dei ricavi ha interessato sia gli allevamenti bovini (-7%) sia le coltivazioni erbacee (-24,4%). I primi hanno certamente risentito della riduzione del prezzo del latte per Parmigiano-Reggiano, mentre i secondi hanno accusato sia lo sfavorevole andamento stagionale, sia la riduzione delle compensazioni comunitarie. Le coltivazioni arboree invece, dopo alcune annate disastrose, hanno fatto registrare segnali di ripresa. I loro ricavi sarebbero infatti aumentati di quasi un quarto rispetto al 1997.

A fronte della generale riduzione dei ricavi, i costi intermedi hanno avuto un incremento dell'ordine del 3% rispetto al 1997.

Il valore aggiunto ha subito, di conseguenza, una forte contrazione,

pari percentualmente al 21,5%.

L'incremento dei costi connessi alla remunerazione del lavoro (+2,4%) e di quelli dovuti all'acquisizione di capitali in affitto (+9%) ha fatto sì che tali riduzioni si siano amplificate a livello di redditività netta aziendale. Il reddito netto aziendale ha infatti subito una flessione superiore al 27%, ammontando a poco più di 69 milioni di lire per azienda.

Per quanto concerne gli elementi economico-strutturali, si è osservato un incremento del capitale fondiario del 13,7%, associato ad un incremento dei capitali in affitto dell'ordine del 11%.

Le aziende hanno ridotto notevolmente l'indebitamento (-18,5%), il cui ammontare è passato da 22,7 a 18,5 milioni di lire per azienda.

Nelle realtà analizzate anche l'impiego di lavoro è diminuito significativamente (-5,7%). Ciò nonostante il reddito residuale di lavoro per unità lavorativa ha subito una contrazione del 36,1%, ammontando nel 1998 ad appena 23,7 milioni di lire.

9. LE PRODUZIONI VEGETALI

Gli elementi che possono contrassegnare l'annata 1998 del comparto vegetale, senza entrare nello specifico delle singole specie, riguardano principalmente: una certa stazionarietà delle superfici coltivate, in contrazione solo quelle frutticole; un aumento delle produzioni (tranne che per le piante industriali nel loro insieme); un livello dei prezzi non sempre adeguato a garantire una sufficiente redditività alle colture. In particolare per la frutta gli incrementi produttivi registrati per quasi tutte le specie (sono escluse albicocche e ciliegie) sono "falsati" dal confronto con il 1997, anno nel quale si era verificata una scarsa produzione. Si può affermare che i quantitativi raccolti si sono avvicinati ai livelli di un anno medio. Nonostante la superficie investita dalle principali specie frutticole si sia ridotta del 2,6%, la produzione raccolta è infatti aumentata di quasi il 60% rispetto all'anno precedente. Per quanto concerne le orticole si è registrato un incremento sia delle superfici investite (intorno al 4%), sia delle produzioni (+20,6% rispetto al 1997); invece, diminuiscono gli investimenti e i raccolti delle colture in serra. Considerando gli altri gruppi vegetali, le principali colture industriali hanno registrato una contrazione sia delle rese ettariali che dei prezzi; per i cereali primaverili-estivi le rese basse, dovute soprattutto ai problemi di siccità, sono state in parte compensate da una buona tenuta dei prezzi, mentre per i cereali vernini le quotazioni decrescenti sono state compensate da un'elevata produzione, soprattutto del frumento duro. L'andamento stagionale è stato caratterizzato dalle gelate verificatesi, con intensità variabile da zona a zona, nel mese di marzo, ma soprattutto dalla scarsità di piogge e da temperature più alte della media nel periodo estivo. Gli eventi grandinigeni, meno rilevanti rispetto al 1997, hanno interessato a macchia di leopardo il territorio regionale, provocando danni principalmente sulle colture ortofrutticole. Le gelate hanno colpito soprattutto le barbabietole da zuc-

chero e le drupacee, mentre la carenza idrica ha interessato in particolare le colture estensive. E' evidente che l'agricoltura regionale risente notevolmente dell'attesa delle modifiche che saranno apportate alla Politica Agricola Comunitaria, sulla base degli orientamenti dettati da Agenda 2000 e delle modifiche già in discussione. Le ripercussioni sul mondo agricolo e sui mercati, che stanno ancora cercando di assorbire gli effetti della globalizzazione, non sono ancora evidenti, anche se si guarda con attenzione all'approvazione ad esempio della nuova OCM vino e alla definitiva determinazione della distribuzione e della consistenza degli aiuti.

9.1. Gli ortofrutticoli

Frutta. Sono ormai diversi anni che si registra una costante diminuzione della superficie investita e anche nel 1998 oltre 2.400 ettari hanno cambiato destinazione (tab. 9.1). A determinare tale situazione continuano a contribuire gli abbattimenti che hanno interessato soprattutto il melo, il pesco e le nettarine. Numerosi operatori dichiarano però che tale fenomeno, considerato al netto dei reimpianti, non sembra essere totalmente negativo, sia per la riduzione delle eccedenze, sia vista la possibilità offerta dalla nuova OCM di investire sulla programmazione del rinnovo varietale. La produzione raccolta è invece aumentata di quasi 5,5 milioni di quintali. Per quanto concerne l'andamento climatico, l'effetto delle gelate è stato più evidente sull'albicocco e sull'actinidia. La scarsità di piogge del periodo primaverile-estivo ha limitato la diffusione di malattie fungine, con una riduzione dei trattamenti necessari (per melo, pero e vite), ma ha portato a fenomeni di carenza idrica, che in alcuni casi hanno provocato una diminuzione della pezzatura dei frutti. L'area che ha risentito maggiormente della siccità è stata la collina faentina, dove si sono verificati problemi nell'approvvigionamento idrico. E' rimasta nella norma l'incidenza degli attacchi da insetti. Gli eventi grandinigeni hanno colpito con minore intensità rispetto all'anno precedente, anche se hanno inciso di più rispetto ad una campagna media; non si è comunque registrato nel complesso una forte perdita quantitativa di prodotto, piuttosto si sono avuti danni per il deprezzamento della qualità dello stesso. Di una certa consistenza sono stati i danni dovuti a trombe d'aria che

Tab. 9.1 - Superfici e produzioni delle principali colture arboree da frutta fresca in Emilia-Romagna

Coltivazioni	1997			1998			Variazioni % 1998/97		
	Superficie (ha)		Produzione raccolta	Superficie (ha)		Produzione raccolta	sup.	sup.	prod.
	totale	in produz.	(100 kg)	totale	in produz.	(100 kg)	totale	in produz.	raccolta
Melo	8.827	7.857	1.596.310	8.603	7.787	2.017.984	-2,5	-0,9	26,4
Pero	30.649	26.511	3.400.216	29.628	26.325	6.602.933	-3,3	-0,7	94,2
Pesco	17.606	15.419	1.615.994	16.980	14.894	2.203.057	-3,6	-3,4	36,3
Nettarine	16.230	14.161	1.441.130	15.789	13.838	2.261.367	-2,7	-2,3	56,9
Susino	4.804	4.124	324.529	4.763	4.081	484.772	-0,9	-1,0	49,4
Albicocco	5.221	3.975	293.107	5.235	4.122	242.440	0,3	3,7	-17,3
Ciliegio	3.052	2.768	180.304	3.025	2.766	166.853	-0,9	-0,1	-7,5
Actinidia	3.589	3.347	309.112	3.552	3.292	571.167	-1,0	-1,6	84,8
Loto	1.305	1.245	158.113	1.303	1.243	174.685	-0,2	-0,2	10,5
TOTALE	91.283	79.407	9.318.815	88.878	78.348	14.725.258	-2,6	-1,3	58,0

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

hanno colpito, nei mesi di maggio e giugno, soprattutto la parte settentrionale della pianura padana (Modena, Bologna, Ferrara), risparmiando la Romagna. Ciò ha provocato inconvenienti sia alle colture (soprattutto pere, susine e mele), sia alle strutture, come capannoni e magazzini. A differenza del 1997, i danni provocati dagli attacchi di *Erwinia amylovora* sono stati più contenuti sia per l'andamento stagionale sfavorevole alla diffusione della batteriosi, sia per l'intensificazione dei controlli da parte di tecnici specializzati. Il coordinamento a livello regionale, sorto nel 1997, continua il suo lavoro per limitare la diffusione e per imparare a convivere con il fenomeno. L'organizzazione del mercato regionale continua a risentire dell'applicazione del Reg. 2200/96 e delle attività ad esso connesse. Per quanto concerne la valorizzazione e la promozione dei prodotti si ricorda che accanto agli ormai consolidati marchi privati, al marchio collettivo regionale "Qualità Controllata - QC" e all'ottenimento dell'IGP per la produzione di pere proveniente dall'area tipica di coltivazione dell'Emilia-Romagna, è stato introdotto il marchio "Melapiù", volto a valorizzare le produzioni di "Gala" e "Fuji".

In merito alle singole specie coltivate si osserva il perdurare del calo produttivo delle **ciliegie** (-7,5% rispetto all'anno precedente), dovuto in parte ai danni provocati dalle gelate, mentre restano stazionari gli ettari investiti. La qualità del prodotto è stata generalmente buona, tranne per le produzioni provenienti dalle zone tipiche colpite dalle grandine. La campagna di commercializzazione si è mantenuta sui livelli di prezzo dell'anno precedente, manifestando una certa difficoltà nel momento in cui sono state introdotte sul mercato le partite provenienti dalla Puglia e dal Veneto (tab. 9.2). Forte infatti è la concorrenza delle produzioni provenienti da altre regioni della penisola. Anche in questo caso le partite di qualità hanno retto meglio l'impatto della concorrenza, anche se gli operatori avvertono la necessità di un rinnovo varietale per ottenere prodotti più facilmente coltivabili e maggiormente apprezzati dal mercato. La campagna 1998 delle **albicocche** ha registrato una contrazione della produzione rispetto a quella precedente di poco inferiore al 20%, soprattutto a causa dei problemi dovuti agli squilibri termici (danni da freddo), che si sono verificati in primavera e alle problematiche legate all'alternanza di produzione. Gli agricoltori lamentano uno scarso rinnovo varietale. La superficie in produzione è però aumentata del 3,7%, puntando sugli areali più vocati. La

Tab. 9.2 - Prezzi di alcuni prodotti ortofrutticoli rilevati in Emilia-Romagna (lire/kg) (a)

Produzioni		1997	1998	Var. % 1998/97	Produzioni		1997	1998	Var. % 1998/97
Pesche:	a pasta gialla, precoci	975	1.250	28,2	Albicocche:		1.200	2.325	93,8
	a pasta gialla, medie	850	1.000	17,6	Susine: Stanley		900	650	-27,8
	a pasta gialla, tardive	800	1.100	37,5	President		800	925	15,6
Nettarine:	precoci	1.050	1.350	28,6	Gruppo Black		800	1.100	37,5
	medie	1.100	1.300	18,2	Ciliegie: Durone Nero I		5.500	5.500	0,0
	tardive	1.150	1.400	21,7					
Pere:	William	640	430	-32,8	Kiwi:		1.200	900	-25,0
	Max Red Bartlett	800	600	-25,0					
	Abate Fetel	1.100	750	-31,8	Meloni:		450	315	-30,0
	Conference	750	650	-13,3	Cocomeri:		350	257	-26,6
	Decana del Comizio	1.100	800	-27,3	Fragole: in cestini		2.300	2.000	-13,0
Mele:	Ozark Gold	500	350	-30,0					
	Delicious Rosse	625	400	-36,0	Cipolle: Ibridi		550	175	-68,2
	Golden Delicious	465	330	-29,0	Dorata		330	80	-75,8
	Imperatore	377	220	-41,6	Patate: in natura		355	210	-40,8

(a) Prezzi alla produzione, franco azienda produttore per merce di 1° scelta selezionata in casse del compratore.
Fonte: Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna.

qualità del prodotto raccolto non è risultata di livello ottimale. Ciononostante i prezzi spuntati dalla produzione nostrana, soprattutto quella qualitativamente migliore sia in termini organolettici, sia per pezzatura, sono stati più che soddisfacenti. Le quotazioni, mediamente quasi raddoppiate rispetto al 1997, sono state fortemente influenzate dalla scarsità dell'offerta, che nel 1998 non ha potuto soddisfare neanche le richieste dell'industria di trasformazione. In ogni caso i quantitativi di produzione così scarsi non permettono agli agricoltori di raggiungere, nella maggior parte delle realtà, un livello di PLV soddisfacente.

La produzione di **susine** si è incrementata di quasi il 50% rispetto all'anno precedente, mentre la superficie si è leggermente ridotta. La coltura ha risentito maggiormente, rispetto a pesche e nettarine, delle gelate e soprattutto dei venti freddi che seguivano tali eventi. Le varietà più colpite sono state quelle cino-giapponesi, mentre si sono manifestati problemi di allegagione nelle nuove cultivar. In generale il prodotto è stato di buona qualità (organolettica e di pezzatura), anche se permangono i problemi legati ad un'offerta concentrata in un periodo limitato (un mese e mezzo) e ad un eccesso di varietà esistenti. La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da un andamento altalenante: le quotazioni sono state buone all'avvio delle trattative, in contrazione nella parte centrale, si sono poi riprese verso il termine, fino all'introduzione delle varietà tardive che hanno provocato una relativa riduzione. In media i prezzi sono aumentati, tranne che per la Stanley, dal 15 al 37,5%, permane comunque un certa influenza sulle quotazioni delle susine di quelle delle altre drupacee estive.

I risultati produttivi di **pesche e nettarine** sono stati positivi, con un incremento rispetto al 1997 rispettivamente del 36,3% e del 56,9%, anche se non si sono raggiunti i livelli di un'annata media. In contrazione sono gli ettari investiti, diminuiti per le pesche del 3,4% e per le nettarine del 2,3%. Anche per quest'ultima campagna i danni maggiori provengono dalle gelate verificatesi nel momento della fioritura delle varietà precoci; le zone più penalizzate sono state quelle romagnole ed in particolare la pianura ravennate. Alla buona qualità dei frutti dal punto di vista organolettico si è contrapposta una pezzatura spesso non soddisfacente, dovuta anche alla mancanza di diradamenti adeguati. Nonostante l'aumento della produzione la domanda si è mantenuta vivace con vantaggio della qualità dei frutti che non necessitavano di lunghi periodi di conservazione. Il prezzo, tendenzialmente basso

all'inizio della campagna, si è ripreso, in modo altalenante, nelle fasi successive anche per la carenza di prodotto che si è verificata in alcuni momenti. Non si sono ripetuti gli incrementi di prezzo verificatisi tra il 1996 e il 1997, in alcuni casi anche duplicati o triplicati, nel '98 sia per le pesche che per le nettarine l'aumento rispetto all'anno precedente è compreso tra il 18% e il 28% circa a seconda del gruppo varietale. Le nettarine tardive ancora una volta hanno raggiunto le quotazioni più alte, pari mediamente a 1400 £/kg.

E' possibile definire molto negativa la campagna delle **mele**. Dal punto di vista della produzione, nonostante gli espianti (la superficie totale si è ridotta del 2,5%) si è registrato un incremento del raccolto di oltre il 26%. I danni da freddo non hanno interessato questa specie, ma la qualità dei frutti è stata compromessa in alcuni casi dai danni provocati dalla grandine e in altri dalla scarsa colorazione dei frutti. La melicoltura di pianura continua ad attraversare una difficile situazione, con un mercato che apprezza sempre meno tale frutta. I prezzi alla produzione si sono ridotti, per le principali varietà, di oltre il 30%. Quasi nessuna cultivar si è "salvata" dalle contrazioni di prezzo, che hanno interessato sia le estive come "Ozark Gold" e "Gala" (che hanno risentito maggiormente della scarsa colorazione raggiunta), sia quelle tradizionali come le rosse e la "Golden". Diminuzioni di prezzo superiori al 41% si sono registrate per i frutti del gruppo "Imperatore", destinati in molti casi alla trasformazione industriale. Per cercare di superare le difficoltà si è manifestata una tendenza all'impianto di nuove varietà, come "Fuji" e "Pink Lady", che secondo gli operatori possono collocarsi su nuove fasce di mercato per gusti e modalità di consumo. Resta comunque generalizzata la sensazione che la coltura continuerà a contrarsi, soprattutto in un contesto di globalizzazione dei mercati che vede aumentare continuamente l'offerta del prodotto.

La produzione di **pere** ha registrato un incremento notevole (+94% circa) rispetto all'anno precedente, superando i 6,6 milioni di quintali e riportando le produzioni al livello degli ultimi anni. La superficie totale si è invece contratta di oltre il 3%. Il rinnovo varietale non sembra interessare la pericoltura regionale che punta ancora sulle varietà classiche (Abate Fétel, Conference e William per l'utilizzazione industriale) visto l'apprezzamento da parte del mercato. La carenza di disponibilità idrica registrata in alcune aree ha portato spesso all'ottenimento di pezzature medio-piccole dei frutti. Le problematiche relative al col-

po di fuoco sono sempre presenti, anche se le scarse grandinate e la mancanza di doppie fioriture hanno rallentato il fenomeno. La difesa nei confronti di questa batteriosi è incentrata, a livello regionale, su tecniche agronomiche (potature, ricerca di varietà resistenti, ecc.) limitando il più possibile quella chimica (antibiotici, fitoregolatori). Tale scelta è dettata anche dalle esigenze espresse dai clienti esteri che richiedono assicurazioni sul non utilizzo di certi prodotti. La qualità dei frutti raccolti nel 1998 si può definire soddisfacente. Come ci si poteva aspettare, in funzione della consistente offerta i prezzi sono risultati mediamente in diminuzione (circa il 30%), soprattutto all'inizio della campagna. Tale diminuzione non è però totalmente giustificabile con l'aumento dell'offerta, ma le ragioni sono da ricercare anche nei consumi stagnanti e nella cautela degli operatori commerciali che tendono ad acquistare solo a prezzi contenuti. Sul mercato hanno retto abbastanza bene le varietà estive, visto la scarsità della produzione, mentre per le altre cultivar l'interesse dei commercianti è stato differenziato, apprezzando soprattutto i calibri maggiori.

Per l'**actinidia** si è registrato un aumento della produzione raccolta dell'84%, mentre le superfici continuano a ridursi. Il livello produttivo risulta però ancora sotto i quantitativi ottenibili in un'annata media. A limitare i raccolti concorre soprattutto la grande sensibilità ai danni da freddo, che anche nel '98 hanno interessato la coltura. L'incremento della produzione, il livello qualitativo più che soddisfacente (sia dal punto di vista delle caratteristiche gustative, sia per la conservabilità) soprattutto per le pezzature più apprezzate dal mercato (120-130 g a frutto), unitamente ai problemi qualitativi verificatisi in aree concorrenti, hanno permesso di collocare con una certa facilità il prodotto sul mercato. I prezzi alla produzione si sono contratti del 25% rispetto all'anno precedente, anno però in cui le quotazioni avevano raggiunto valori particolarmente elevati. In definitiva il 1998 può essere giudicato dai produttori soddisfacente.

Ortaggi. La superficie e la produzione di ortaggi in piena aria hanno manifestato un incremento rispettivamente di oltre il 4% e di quasi il 21%, rispetto all'anno passato. E' diminuita invece, sia in termini di superfici, che di produzioni, la diffusione delle colture in serra (tab. 9.3). Il **pomodoro** ha registrato un incremento degli investimenti di oltre il 6% e della produzione del 24,5%. Alcuni problemi si sono veri-

Tab. 9.3 - Superfici e produzioni di ortaggi e legumi freschi in Emilia-Romagna

Coltivazioni	1997				1998				Variazioni %		Variazioni %	
	Superfici (ha)		Produzioni raccolte (100 kg)		Superfici (ha)		Produzioni raccolte (100 kg)		1998/97		1998/97	
	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	colt. in piena aria	prod.	colt. in serra	prod.
Aglio e scalogno	386	-	37.339	-	349	-	34.759	-	-9,6	-6,9	-	-
Asparago (a)	938	11,6	47.542	810	1.010	12,1	55.455	845	7,7	16,6	-4,1	-4,1
Bietola	206	31,1	82.876	14.513	210	28,6	83.159	12.514	1,9	0,3	8,7	16,0
Carciofo	138	-	3.814	-	147	-	5.200	-	6,5	36,3	-	-
Cardo	68	-	16.350	-	70	-	15.600	-	2,9	-4,6	-	-
Carota	602	4,3	331.880	1.679	527	3,9	306.980	1.486	-12,5	-7,5	10,3	13,0
Cavolfiore	177	-	48.055	-	175	-	49.257	-	-1,1	2,5	-	-
Cavolo capuccio	85	-	24.826	-	127	-	53.220	-	49,4	114,4	-	-
Cavolo verza	69	-	20.700	-	72	-	21.856	-	4,3	5,6	-	-
Cetriolo da mensa	59	67,0	19.450	48.615	51	72,1	17.370	54.136	-13,6	-10,7	-7,1	-10,2
Cipolla	3.414	-	1.185.344	-	3.696	-	1.288.066	-	8,3	8,7	-	-
Cocomero	2.130	95,5	759.127	29.220	2.259	102,0	1.061.997	32.630	6,1	39,9	-6,4	-10,5
Fagiolo	2.599	17,0	217.173	3.305	2.265	17,5	209.250	4.277	-12,9	-3,6	-2,9	-22,7
Fava per legume fresco	27	-	1.156	-	20	-	896	-	-25,9	-22,5	-	-
Finocchio	343	15,4	82.880	4.560	345	15,4	81.950	4.564	0,6	-1,1	0,0	-0,1
Fragola	1.227	198,2	247.084	47.447	1.236	197,2	254.202	48.025	0,7	2,9	0,5	-1,2
Indivia	237	58,9	67.408	20.176	243	77,0	70.640	21.930	2,5	4,8	-23,5	-8,0

Tab. 9.3 - Continua

Coltivazioni	1997				1998				Variazioni %		Variazioni %	
	Superfici (ha)		Produzioni raccolte (100 kg)		Superfici (ha)		Produzioni raccolte (100 kg)		1998/97 colt. in piena aria		1998/97 colt. in serra	
	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	in piena aria	in serra	sup.	prod.	sup.	prod.
Lattuga	1.218	185,9	309.102	58.176	1.242	267,5	335.455	71.716	2,0	8,5	-30,5	-18,9
Melanzana	103	59,6	52.260	37.105	99	54,6	47.510	32.985	-3,9	-9,1	9,2	12,5
Melone	1.937	216,2	405.657	63.047	2.114	233,1	606.368	67.217	9,1	49,5	-7,2	-6,2
Patata comune	6.840	-	2.159.540	-	7.518	-	2.392.953	-	9,9	10,8	-	-
Peperone	141	29,0	42.290	14.475	133	26,9	39.910	12.174	-5,7	-5,6	7,8	18,9
Pisello fresco	3.909	5,5	276.859	1.125	3.392	4,5	292.897	1.125	-13,2	5,8	22,2	0,0
Pomodoro	23.876	73,6	11.340.054	54.330	25.358	79,1	14.123.646	58.440	6,2	24,5	-7,0	-7,0
Prezzemolo	44	2,7	9.530	1.035	29	3,0	6.380	1.150	-34,1	-33,1	-10,0	-10,0
Radicchio	672	5,6	100.496	1.500	745	4,7	130.710	1.452	10,9	30,1	19,1	3,3
Ravanello	66	27,8	18.130	10.438	67	28,5	18.410	10.975	1,5	1,5	-2,5	-4,9
Sedano	234	22,2	104.494	10.850	240	22	111.097	10.954	2,6	6,3	-0,4	-0,9
Spinacio	592	5,4	81.630	1.295	694	3	103.002	795	17,2	26,2	58,8	62,9
Zucche e zucchine	745	62,8	146.674	27.430	815	59	178.311	25.318	9,4	21,6	5,7	8,3
Altre in serra	-	25,5	-	6.505	-	32	-	11.520	-	-	-19,0	-43,5

(a) Impianti in produzione.

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

ficati per il caldo e soprattutto per la carenza idrica, che in molti casi ha richiesto interventi irrigui di una certa consistenza; a giugno alcune zone sono state interessate da eventi grandinigeni; mentre fenomeni di batteriosi, virosi ed attacchi di elateridi sembrano essere stati nella norma. L'andamento climatico del periodo aprile-agosto ha favorito la coltura, tanto che già a metà agosto si procedeva alla raccolta delle cultivar definite tardive. Nonostante lo stadio di maturazione si sia raggiunto in tempi più concentrati (90 giorni invece dei 110 soliti), grazie alla buona tenuta del prodotto e all'organizzazione dell'industria di trasformazione non si sono verificati consistenti fenomeni di scadimento qualitativo. La grande offerta è stata assorbita in tempi relativamente brevi anche per le richieste arrivate dalle industrie ubicate nel Sud della penisola. Esse si sono trovate nella necessità di far fronte ad un'offerta di produzione locale più scarsa e di peggiore qualità. Continua la ricerca e l'utilizzo di nuove varietà per migliorare la qualità della bacca. L'andamento di mercato è come sempre influenzato dalla presenza delle integrazioni comunitarie e dal regime delle quote produttive. La Commissione dell'Ue ha fissato a giugno i prezzi minimi e gli aiuti, riducendoli rispetto alla campagna precedente rispettivamente del 3% e dell'8,85%. A livello nazionale a maggio si è firmato l'accordo interprofessionale per la campagna 1998/99, che prevede per la prima volta la definizione collegiale dei soli principali punti di interesse (ad es. l'obbligo di consegna del prodotto contrattato e relative sanzioni, la possibilità di rifornire le industrie anche con prodotto non proprio, ecc.), mentre demanda ad accordi complementari di area la definizione di taluni aspetti operativi specifici per i tre bacini (nord, centro, sud). L'Italia anche quest'anno ha superato le quote fissate. All'inizio della campagna il prezzo giocava al ribasso, nonostante la contrazione delle produzioni del sud e l'allungamento del periodo di maturazione abbiano permesso di mantenere un livello di prezzi riconosciuti ai produttori al di sopra di quelli minimi contrattuali previsti dall'accordo interprofessionale.

Anche la superficie e la produzione di **patate** si sono incrementate (10% circa) rispetto al 1997. L'incremento degli investimenti sembra essere direttamente collegabile con lo stimolo derivante dai buoni risultati forniti dalla coltura lo scorso anno, mentre l'aumento dei quantitativi ottenuti è in funzione anche del favorevole andamento climati-

co. Ciò ha permesso di conseguire risultati da un punto di vista tecnico ottimali, anche se la carenza idrica ha provocato uno scadimento qualitativo di alcune partite di merce, soprattutto in luglio e agosto. La campagna di commercializzazione, fortemente influenzata dall'offerta di prodotto a basso prezzo proveniente da altre regioni italiane o dall'estero, si è mantenuta su quotazioni molto basse, registrando una diminuzione del valore di oltre il 40% rispetto al 1997. A livello regionale il problema principale nella commercializzazione non è tanto l'eccesso di offerta, ma la scarsa possibilità di dilazionarla. Gli operatori stanno quindi cercando di ampliare il periodo di disponibilità del prodotto, per non dover completare l'offerta con merce estera, non sempre di qualità, che potrebbe pregiudicarne l'immagine. E' confermato l'apprezzamento della produzione tipica di Bologna, protetta da un marchio, che spunta prezzi più soddisfacenti rispetto alla merce indifferenziata.

Per la **cipolla** si è verificato un certo incremento sia degli ettari investiti, sia della produzione (oltre l'8% per entrambi i parametri), probabilmente da porre in relazione con il buon andamento dell'annata passata. Il livello qualitativo è stato abbastanza soddisfacente, anche se la siccità e le alte temperature hanno provocato problemi per alcune partite. L'incremento dell'offerta, il clima sfavorevole al consumo e una domanda scarsamente interessata hanno concorso alla consistente contrazione dei prezzi (mediamente del 70-75%). A tale situazione ha contribuito anche una concorrenza sempre più forte del prodotto proveniente dal Lazio. La varietà "bianca" ha manifestato risultati migliori rispetto alla "dorata". In generale i bassi prezzi hanno alimentato una PLV insoddisfacente per gli agricoltori.

In regione la **fragola**, pur rimanendo una coltura importante, manifesta un continuo declino in relazione ai costi di produzione particolarmente elevati e spesso difficilmente sostenibili dalle piccole e medie imprese e ai problemi legati alla commercializzazione. La superficie e la produzione si è mantenuta tendenzialmente stabile, registrando un inaspettato leggero aumento solo per la produzione (+2,9%). Da un punto di vista tecnico l'annata è stata buona per la scarsità delle piogge primaverili e il livello qualitativo raggiunto dai frutti è stato più che soddisfacente. Le temperature elevate hanno anticipato l'avvio del consumo, che vista la scarsa disponibilità, ha raggiunto quotazioni sostenute. Esse si sono mantenute per tutta la campagna sul livello del

1997. Ancora una volta la produzione regionale ha risentito notevolmente della concorrenza esercitata dalla merce proveniente soprattutto dalla Spagna e dall'Italia meridionale, generalmente più competitiva in termini di prezzo.

Consistente è stato l'incremento della produzione di **meloni** (quasi il 50%) e della superficie investita (+9,1%). La coltura ha però risentito in molte zone della siccità, offrendo un prodotto di pezzatura inferiore alla media. Ciò non è da un punto di vista commerciale un fattore negativo in quanto i consumatori sembrano richiedere sempre più calibri medio-piccoli. La qualità discreta ha contribuito al collocamento quasi completo del prodotto. La campagna commerciale ha registrato un andamento altalenante: crollo dei prezzi a giugno, ripresa a metà luglio, successivo crollo ad agosto. Rispetto al 1997 i prezzi si sono contratti del 30%. Ciononostante la campagna non è stata giudicata totalmente negativa. Anche di fronte ad un andamento stagionale favorevole al consumo di **cocomeri**, l'elevata produzione (+40% circa rispetto al 1997) ha mantenuto il prezzo del prodotto su livelli molto bassi, rendendo deludenti i risultati economici per i produttori e per i commercianti. In media le quotazioni sono risultate inferiori del 27% rispetto al '97. La siccità primaverile ha provocato alcuni problemi di batteriosi, che non hanno però influito sulle quantità prodotte. La qualità è risultata più che soddisfacente.

9.2. La vite e il vino

Per quanto riguarda la superficie investita ad uva da vino la Comunità ha autorizzato in Italia l'impianto di 2.442 ettari; le quote regionali per il biennio 1998/99-1999/2000 sono ripartite secondo criteri innovativi che prevedono l'impianto solo in aree che nelle ultime tre campagne non hanno utilizzato il premio per l'abbandono e che hanno mantenuto un basso livello di distillazione preventiva. La produzione italiana è aumentata di oltre il 14% rispetto al 1997 raggiungendo i 77 milioni di quintali, ma si mantiene ancora inferiore rispetto alle precedenti campagne. Tale incremento è particolarmente evidente in alcune regioni come l'Emilia-Romagna, il Friuli-Venezia Giulia, il Trentino e il Veneto. Oltre il 95% dell'uva raccolta è stata utilizzata per la produzione di vino. Il 1998 è stato caratterizzato da un andamento climatico

abbastanza regolare, tranne alcuni eventi grandinigeni che hanno colpito solo alcune fasce di territorio. Si è però risentito notevolmente della siccità che ha interessato diverse regioni. Nel periodo precedente la raccolta il clima altalenante ha fatto temere sui risultati della vendemmia, che invece si sono mantenuti buoni. La resa alla vinificazione è stata più bassa, mentre il livello qualitativo sembra essere ottimo. La produzione di vino nazionale ha superato i 54 milioni di ettolitri, di cui il 54% rossi e rosati. Tale orientamento segue le indicazioni che provengono dai consumatori che preferiscono sempre più i vini rossi, spinti anche dalle ultime scoperte in campo salutistico. Per la campagna 98-99 Bruxelles ha fissato, in sede preventiva, a 156 milioni e 854 mila gli ettolitri di vino prodotti nell'Unione europea, di cui oltre 80 milioni rossi e rosati e il rimanente bianchi; in base alle prime stime il 41% della produzione totale è di vini a denominazione d'origine, mentre quelli commercializzati "da tavola" hanno raggiunto il 55%. Con il regolamento 2486/98 è stata prevista per l'Italia una quota di distillazione preventiva per la campagna 98/99 di quattro milioni di ettolitri; non è stata attivata la distillazione obbligatoria. Gli stock sono ancora elevati.

In campo legislativo dura da quattro anni l'attesa per la nuova OCM, condizionando pesantemente tutto il settore. A giugno è stata presentata dalla Commissione la proposta di riforma che prevede, tra le altre cose, il mantenimento fino al 2010 del divieto di impiantare nuovi vigneti, la possibilità di zuccheraggio concessa ai paesi del Nord-Europa ed inoltre la possibilità di importare mosti dai paesi extraeuropei. Tali punti sono sicuramente i più controversi e vedono i paesi mediterranei, con capofila l'Italia, impegnati a modificarli prima della definitiva approvazione. A giugno è stata approvata la legge che accelera il passaggio orizzontale tra denominazioni. Non si è ancora arrivati a creare il catasto viticolo, ciò impedisce una vera ed efficace programmazione del settore.

A livello regionale l'entità delle superfici investite a vite per **uva da vino** nel 1998 ha confermato l'inversione di tendenza avvenuta nell'anno passato, registrando un lieve incremento. Il fenomeno è da porre in relazione all'utilizzo dei diritti di reimpianto acquisiti negli anni passati ed ora esercitati sotto lo stimolo di condizioni di mercato abbastanza favorevoli. Anche per la produzione si sono ottenuti risultati soddisfacenti, superando gli 8,5 milioni di quintali di uve, con un

aumento di quasi il 40% rispetto al 1997 (tab. 9.4). Le province maggiormente interessate a tale incremento sono quelle di Ravenna e Forlì, seguite da Bologna e Modena. L'andamento climatico di inizio campagna è stato caratterizzato da temperature superiori alla media. Buona è stata l'allegagione con formazione di grappoli uniformi e densi. Non si sono verificate malattie di particolare virulenza o almeno tali da non poter essere controllate. Sono state segnalate grandinate prevalentemente nella provincia di Reggio Emilia. Le precipitazioni primaverili sono state scarse, acuendo i problemi legati a temperature superiori alla media, ciò ha creato problemi di stress idrico soprattutto nei vigneti giovani o in quelli con elevato carico d'uva. Si è registrato un incremento produttivo maggiore delle uve destinate ai vini bianchi rispetto a quelle per vini rossi o rosati. Dal punto di vista qualitativo il livello di sanità delle uve è stato buono, mentre la resa uva/vino non ha raggiunto i parametri desiderati soprattutto nelle zone collinari, che hanno risentito maggiormente della siccità. Il contenuto zuccherino si è mantenuto su livelli medio-alti, mentre si è registrato un tasso di acidità basso che lascia prevedere la produzione di vini bianchi più difficili da conservare e meno apprezzati soprattutto dal mercato estero.

In regione i quantitativi di **vino** per il 1998 si sono attestati sui 6,5 milioni di ettolitri, con un incremento di oltre il 37% rispetto al 1997. La quota di VQPRD si aggira intorno al 14,4%, quella degli IGT non raggiunge il 30%, perciò quasi il 60% dei vini prodotti in regione sono da tavola. Rispetto allo scorso anno è scaduto il livello di qualificazione dell'offerta (nel 1997 le relative quote erano 26,2% DOC/DOCG, 24,3% IGT e 49,5% i vini da tavola). La PLV è risultata comunque soddisfacente nonostante i prezzi abbiano registrato una contrazione soprattutto a carico dei vini da tavola, non compensata dalla tenuta o dal leggero incremento di quello dei vini rossi DOC. Per quanto riguarda l'andamento del mercato, le medie annuali dei prezzi dei vini da tavola hanno registrato una lieve contrazione rispetto al 1997 per i bianchi (che hanno raggiunto il livello minimo negli ultimi mesi dell'anno, mentre la quotazione più alta nel mese di gennaio), per i rossi invece l'incremento è stato del 4% (massimo a gennaio, poi sempre in contrazione mantenendosi da aprile sulle 6.500 lire/ettogrado) (tab. 9.5). Probabilmente tale situazione è spiegabile se si considera che all'avvicinarsi della vendemmia si è avuta la conferma di un incremento consistente dei raccolti. Nell'ambito delle produzioni a denomi-

Tab. 9.4 - Superfici e produzioni della vite per uva da vino in Emilia-Romagna

Province	Superficie totale (ha)		Produzione totale (100 kg)		Uva vinificata (100 kg)		Vino prodotto (hl)		Variazioni % 1998/97		
	1997	1998	1997	1998	1997	1998	1997	1998	sup.	prod.	vino
Piacenza	6.696	6.744	618.145	568.140	617.600	567.600	444.672	397.320	0,7	-8,1	-10,6
Parma	1.400	1.389	135.536	179.660	132.000	172.000	111.900	129.000	-0,8	32,6	15,3
Reggio Emilia	8.026	8.054	1.006.930	1.120.730	1.018.880	1.120.000	840.000	840.000	0,3	11,3	0,0
Modena	8.838	8.868	1.119.885	1.643.625	1.099.940	1.643.625	878.200	1.314.900	0,3	46,8	49,7
Bologna	9.045	9.155	856.000	1.263.500	855.000	1.263.000	628.400	934.600	1,2	47,6	48,7
Ferrara	1.256	1.283	154.604	227.326	156.835	226.677	117.486	174.541	2,1	47,0	48,6
Ravenna	16.035	16.140	1.500.000	2.500.000	1.500.000	2.500.000	1.180.539	1.944.000	0,7	66,7	64,7
Forlì	6.961	6.958	465.840	746.250	452.840	686.250	353.215	528.412	0,0	60,2	49,6
Rimini	3.862	3.947	274.945	320.302	230.000	310.000	173.000	231.000	2,2	16,5	33,5
Totale	62.119	62.538	6.131.885	8.569.533	6.063.095	8.489.152	4.727.412	6.493.773	0,7	39,8	37,4

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

Tab. 9.5 - Prezzi alla produzione delle uve e dei vini rilevati sulle principali piazze regionali

Produzioni	Medie annue		Var. % 98/97	Mensili	
	1997	1998		min. nel '98	max. nel '98
Uva bianca di pianura (provincia di Ravenna) (£/kg)	520	378	-27,3	-	-
Uva con nome di vitigno e denom. geografica (provincia di Bologna) (£/kg)	594	570	-4,0	-	-
Uva lambrusco di pianura (provincia di Modena) (£/kg)	750	725	-3,3	-	-
Vino bianco tipo A1 grezzo gr. 10/11 (provincia di Ravenna) (£/ettogrado)	5.648	5.538	-1,9	5.400 (nov.-dic.)	5.933 (gen.)
Vino rosso tipo R1 grezzo gr. 10/11 (provincia di Ravenna) (£/ettogrado)	6.277	6.534	4,1	6.500 (apr.-dic.)	6.733 (gen.)
Vino lambrusco di Sorbara doc (provincia di Modena) (£/ettogrado)	12.805	13.391	4,6	12.500 (giu.-ago.)	14.000 (gen.-apr.)
Vino lambrusco Salamino di S. Croce doc (provincia di Modena) (£/ettogrado)	9.937	11.094	11,6	10.500 (giu.-ago.)	11.500 (gen.-apr.)
Vino lambrusco Grasparossa di Castelvetro doc (provincia di Modena) (£/ettogr.)	13.904	13.891	-0,1	13.000 (giu.-ago.)	14.500 (gen.-apr.)
Vino Sangiovese doc (provincia di Forlì) (£/litro)	1.399	1.420	1,5	1.404 (apr.)	1.450 (ago.)
Vino Trebbiano doc (provincia di Forlì) (£/litro)	948	852	-10,1	825 (ago.)	931 (gen.)

Fonte: Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna.

nazione di origine sono aumentate le quotazioni dei Lambruschi (soprattutto Salamino di S. Croce), mentre il Trebbiano ha registrato una contrazione del 10%. I prezzi delle uve scambiate dopo la vendemmia hanno risentito dell'aumento dell'offerta contraendosi del 27% per le bianche di pianura, del 4% per quelle a denominazione d'origine e del 3,3% per il Lambrusco. Dopo la vendemmia i mosti hanno registrato buoni risultati, poi il mercato ha rallentato soprattutto per i bianchi.

9.3. I cereali

In Emilia-Romagna l'andamento stagionale, caratterizzato dalle gelate della seconda decade di marzo e da una primavera asciutta, il caldo torrido e prolungato dei mesi di luglio e agosto ha creato problemi più o meno gravi su tutti i cereali ed in particolare sul mais e sul sorgo. Per alcune colture il confronto tra le rese del 1998 e quelle dell'anno precedente ha posto in evidenza un buon incremento, dovuto principalmente ai bassi livelli raggiunti nel 1997. Il 1998 può essere infatti definito un anno medio. Per quanto concerne il mercato dei cereali esso è influenzato da una situazione mondiale di offerta eccedentaria e da uno scenario comunitario caratterizzato dall'aumento delle giacenze, da una riduzione dei prezzi, da un aumento dei ritiri di mercato, dall'attesa delle modifiche al regime degli aiuti e dall'entrata in vigore dalla campagna 1998-99 della nuova OCM del grano duro (Reg. Ce n. 2309 del novembre 1997). Le tendenze ribassiste del prezzo dei cereali a livello europeo e nazionale hanno logicamente interessato anche le produzioni locali, influenzando, in senso negativo, la vivacità degli scambi con gli altri paesi.

Per il frumento tenero nel 1998 alla stazionarietà delle superfici (-0,9%) si è contrapposto un aumento della produzione (poco meno del 15%) dovuto a rese per ettaro più elevate e che in alcuni casi hanno superato abbondantemente i 75 q.li/ha (tab. 9.6).

L'andamento climatico non ha influito particolarmente sulla coltura che non ha risentito delle gelate ed ha "evitato" la siccità estiva. Non si sono manifestati danni importanti per malattie parassitarie. Le caratteristiche qualitative del prodotto sono risultate migliori rispetto al 1997, con valori di peso specifico spesso intorno a 79/80 kg/hl ed un più elevato tenore proteico, soprattutto per le varietà speciali. I prezzi si sono però ridotti di quasi il 6% nel confronto tra le due annate e dell'8% in quello tra le due campagne (tab. 9.7). L'entità del raccolto e la rapidità delle operazioni di trebbiatura hanno saturato in breve tempo la capacità di conservazione dei magazzini; ciò ha indebolito l'offerta e le prime quotazioni ufficiali di luglio e agosto non superavano le 25/26.000 £/q.le. I prezzi si sono mantenuti su questi livelli sino a fine 1998/inizio '99 quando, con l'arrivo del grano francese, le quotazioni si sono attestate sulle 27 mila lire al quintale.

A caratterizzare il 1998 è stato il notevole incremento delle superfi-

Tab. 9.6 - Superfici e produzioni dei cereali in Emilia-Romagna

Coltivazioni	Superficie (ha)		Rese (100 kg/ha)		Produzione raccolta (100 kg)		Variazioni % 1998/97		
	1997	1998	1997	1998	1997	1998	Sup.	Rese	Prod.
Frumento tenero	204.130	202.200	53,2	61,6	10.816.423	12.431.052	-0,9	15,8	14,9
Frumento duro	15.690	31.936	54,7	61,3	843.423	1.956.154	103,5	12,1	131,9
Orzo	36.950	37.195	46,5	51,8	1.714.014	1.928.135	0,7	11,4	12,5
Mais da granella	82.211	69.030	93,7	90,2	7.235.332	6.192.690	-16,0	-3,7	-14,4
Sorgo da granella	15.055	15.630	68,6	64,5	1.031.870	1.001.010	3,8	-6,0	-3,0
Avena	652	465	29,8	33,1	16.533	15.330	-28,7	11,1	-7,3
Riso	10.296	8.173	57,0	56,4	584.317	461.295	-20,6	-1,1	-21,1
Totale	364.984	364.629	22.241.912	23.985.666	-0,1	..	7,8

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

Tab. 9.7 - Prezzi all'ingrosso dei cereali di produzione nazionale rilevati sulla piazza di Bologna (lire/100 kg)

Produzioni	Medie annue		Var. % 98/97	Media	Media	Var. % camp.
	1997	1998		camp. 1997/98	camp. 1998/99	
Frumento tenero						
Fino kg/hl 79 min.,c.e.1% max.(a)	29.180	27.473	-5,8	28.170 (lug.-dic.)	25.920 (lug.-dic.)	-8,0
Frumento duro						
Nazionale prod. nord (a)	38.160	33.863	-11,3	41.500 (lug.-dic.)	29.447 (lug.-dic.)	-29,0
Mais						
Nazionale comune (b)	25.550	25.871	1,3	23.950 (ott.-dic.)	28.187 (ott.-dic.)	17,7
Orzo						
Nazionale pesante (b)	29.060	26.471	-8,9	27.330 (lug.-dic.)	25.123 (lug.-dic.)	-8,1
Sorgo						
Nazionale rosso (b)	26.800	26.036	-2,9	26.940 (ott.-dic.)	26.025 (ott.-dic.)	-3,4

(a) Franco partenza produttore.

(b) Franco arrivo.

Fonte: Associazione Granaria Emiliana-Romagnola.

ci investite a **grano duro** che sono più che raddoppiate. Tutte le province, tranne Reggio Emilia e Modena, sono state interessate da tale tendenza. Il fenomeno è spiegato dal favorevole andamento dei prezzi nel 1997, che aveva avvantaggiato il duro rispetto agli altri cereali. Il clima non è risultato sfavorevole e non si sono segnalati gravi difficoltà per il contenimento delle malattie crittogamiche. La produzione è aumentata più che proporzionalmente rispetto alle superfici, in virtù dell'incremento delle rese unitarie, mediamente cresciute rispetto al 1997 del 12%. Nella provincia di Ferrara si sono sfiorati i 65 q.li/ha. Le caratteristiche qualitative sono risultate soddisfacenti, molto simili a quelle della precedente campagna. A fronte dell'incremento produttivo regionale, ma anche di un aumento dell'offerta nazionale di oltre il 15%, la domanda non si è ampliata e i prezzi hanno registrato un certo decremento (poco più del 10% se si considera l'anno solare, ma

del 29% se si confrontano i dati degli ultimi mesi dell'anno). La stazionarietà e talvolta la diminuzione dei quantitativi richiesti è da imputare allo scarso interesse delle imprese molitorie.

Per l'**orzo** si è registrato un incremento delle produzioni di oltre il 12%, dovuto essenzialmente ad un aumento delle rese, visto che le superfici si sono mantenute stazionarie. Tale situazione rispecchia ciò che si verifica a livello comunitario, dove gli investimenti sono leggermente in calo mentre le produzioni complessive sono aumentate per il miglioramento varietale e per la razionalizzazione delle tecniche colturali. Nonostante la raccolta sia stata in molti casi anticipata, la qualità è risultata più che soddisfacente per il peso e il calibro raggiunto dalle cariossidi. Le quotazioni si sono mantenute abbastanza stabili, partite a livelli di 24.000-24.500 lire al quintale hanno poi raggiunto dopo settembre quelle del grano.

Come è accaduto a livello comunitario e nazionale, le superfici investite a **mais** in regione si sono ridotte, 13 mila ettari in meno rispetto al 1997. La contrazione delle semine, accompagnata da un calo delle rese unitarie a causa della siccità primaverile ed estiva ed alle alte temperature ha portato ad una riduzione della produzione regionale di mais da granella di oltre il 14%. Gli interventi irrigui, dove previsti, hanno solo attenuato i danni. Oltre alle avversità già ricordate, il clima ha favorito attacchi parassitari, soprattutto di piralide, che hanno ulteriormente abbassato il livello qualitativo della produzione. In alcune zone l'andamento stagionale ha inoltre provocato un anticipo della raccolta. I prezzi medi annuali sembrano però rimasti sugli stessi valori dell'anno precedente, mentre se si confrontano i primi mesi delle campagne l'incremento sfiora il 18%. All'avvio delle contrattazioni, dopo la raccolta, i valori sono partiti leggermente bassi perché risentivano della fine della campagna precedente (di qualità spesso scadente per l'alto tasso di umidità della merce stoccata), sono poi aumentati fino a giungere a fine anno su livelli superiori alle 28.500 lire al quintale. I risultati per gli agricoltori si possono definire abbastanza soddisfacenti, sia perché il calo produttivo è stato in parte attenuato dalla tenuta dei prezzi, sia perché gli aiuti non subiranno alcuna decurtazione in quanto, da una nota diffusa dal Mipa, non si è superata la superficie massima garantita.

Per il **sorgo** la produzione è calata a causa della siccità che ha provocato una contrazione delle rese, rispetto al 1997, del 6%. La qualità

è però risultata ottimale. Il prezzo è partito, all'inizio delle contrattazioni, al ribasso poi è risalito e si è mantenuto sulle 26-27 mila lire al quintale. Il sorgo ha un mercato ben specifico, che risente meno delle quotazioni degli altri cereali. Non si registrano più particolari differenze di apprezzamento tra le varietà rosse, utilizzate prevalentemente come becchime, e quelle bianche, che ormai rappresentano i maggiori quantitativi.

In contrazione risulta la superficie regionale di **avena** (quasi il 29%) e, nonostante le rese più alte, anche la produzione è diminuita di oltre il 7%. Una consistente contrazione sia delle superfici che delle produzioni, circa il 21% per entrambi i parametri, si è registrata per il **riso**, riportando i valori su livelli medi degli anni precedenti al 1997. Il livello dei prezzi si è mantenuto basso, accentuando una crisi che già da qualche anno interessa il settore.

9.4. Le produzioni industriali

Barbabietola. Nel 1998 si è registrato un calo medio della superficie investita del 5%, diffuso in tutte le provincie ma in particolare in quella di Bologna (tab. 9.8). La contrazione della produzione è stata più consistente, superando il 18% rispetto alla produzione dell'anno precedente. Tale contrazione è dovuta anche al calo delle rese per ettaro, pari al 12%. L'inverno mite ha permesso una semina precoce e le piogge verificatesi a metà febbraio hanno stimolato una rapida emergenza delle piantine. La coltura ha perciò risentito notevolmente dei ritorni di freddo, tanto che in alcune zone l'80% delle barbabietole è stato riseminato.

Successivamente l'andamento climatico ha stimolato un notevole sviluppo dell'apparato fogliare che ha peggiorato le problematiche connesse alle elevate temperature registrate a partire da giugno. Le alte temperature e la siccità, unitamente ad attacchi micotici (cercospora) hanno ridotto l'apparato fogliare e conseguentemente lo sviluppo della radice. Il grado polarimetrico ottenuto si è mantenuto soddisfacente, in molti casi superiore alla media e lievemente più alta è stata la resa unitaria di saccarosio. Per il prodotto raccolto nella fase finale della campagna le piogge cadute copiose alla fine di settembre e in ottobre hanno reso difficile la raccolta e le radici hanno presentato un grado pola-

Tab. 9.8 - Superfici e produzioni di barbabietola da zucchero e di semi oleosi in Emilia-Romagna

Coltivazioni	Superficie (ha)		Rese unitarie (100 kg/ha)		Produzione raccolta (100 kg)		Var. % 1998/97	
	1997	1998	1997	1998	1997	1998	sup. racc.	prod.
Barbabietola da zucchero (a)	85.430	81.061	511,2	450,5	43.670.468	35.609.845	-5,1	-18,5
Soia	54.376	60.980	36,4	35,1	1.924.425	2.121.508	12,1	10,2
Girasole	8.305	7.772	26,9	24,4	218.474	180.598	-6,4	-17,3
Colza	997	444	18,5	21,8	18.160	9.691	-55,5	-46,6
Totale	149.108	150.257	45.831.527	37.921.642	0,8	-17,3

(a) I dati relativi al 1998 sono provvisori.

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

rimetrico inferiore che non è stato compensato dal peso delle radici rimasto inferiore al normale. L'andamento climatico quindi non è stato tra i più favorevoli, anche se con una certa diversità tra le varie aree della regione. In particolare le provincie di Parma e la zona pedocollinare del bolognese e del modenese sono state le più colpite, compromettendo le rese produttive. Dal punto di vista della qualità del prodotto per l'estrazione, i dati sono molto negativi. L'industria si è "lamentata" del limitato livello di conservabilità e della scarsissima purezza del sugo denso, soprattutto se confrontati con gli ottimi parametri registrati nel 1997. Dai dati divulgati dalle associazioni di categoria, la produzione al Nord Italia è stata mediamente di 7,3 tonnellate di saccarosio ad ettaro; le tare di laboratorio si sono mantenute sotto il 10%, probabilmente in ragione anche dell'intesa, raggiunta per il secondo anno consecutivo, sulla scollettatura delle radici. Il rispetto degli accordi interprofessionali sembra abbia raggiunto il risultato di non superare la quota assegnata dalla Comunità, splafonando nella C2. L'accordo firmato alla fine di novembre prevede livelli di prezzo per le regioni del Nord Italia, al grado polarimetrico di riferimento di 16°, di 9.400 lire al quintale. Tale valore si è ridotto di 1.200 lire rispetto al 1997 a causa anche della mancata regionalizzazione del contributo nel 1998 e della diminuzione degli aiuti nazionali. Si prevede che tale riduzione possa continuare anche nei prossimi anni.

Semi Oleosi. L'offerta mondiale e comunitaria di semi oleosi è aumentata nel corso del 1998. La superficie investita a livello comunitario ha oltrepassato quella massima garantita (*smg*) provocando una riduzione effettiva degli aiuti. Tale contrazione è stata però contenuta dagli investimenti inferiori registrati in alcuni paesi europei. In Italia il superamento è stato del 57%, determinando un calo del contributo comunitario che globalmente si è attestato intorno al 30%. L'andamento dei prezzi dal luglio '98 nei mercati di riferimento dell'Ue si è mantenuto al di sopra di quello di riferimento di oltre il 15%, provocando un abbattimento delle compensazioni ettariali del 7%. Il taglio degli aiuti compensativi è stato nel complesso del 34,3% (29,35% per il superamento della *smg* e ulteriore decurtazione dell'importo ottenuto per il superamento del prezzo di riferimento). Il mercato delle oleaginose risente inoltre delle difficoltà vissute dal comparto anche a livello internazionale, dove le quotazioni dipendono dal mercato degli oli e delle farine e dal comportamento soprattutto dei paesi asiatici. A livello regionale la soia è risultata in crescita, mentre si contraggono le superfici e le produzioni di girasole e colza, anche se quest'ultima è in aumento nell'Unione europea.

La superficie e la produzione di **soia** in Emilia-Romagna si sono incrementate rispettivamente del 12% e del 10% rispetto al '97. L'aumento degli investimenti è da porre in relazione alle quotazioni raggiunte nella campagna precedente, dove avevano toccato anche le 48 mila lire al quintale. La contrazione delle rese ad ettaro può essere messa in relazione allo sfavorevole andamento meteorologico dei mesi estivi per il protrarsi di alte temperature, soprattutto nella prima e seconda decade di agosto e per le scarse precipitazioni. Ciò ha influito negativamente sull'allegagione, provocando l'aborto dei baccelli, la formazione di semi piccoli e in alcuni casi la disidratazione dell'intera pianta. Ai problemi climatici si sono aggiunti anche quelli causati dal ragnetto rosso ed alle grandinate. La qualità della produzione è risultata mediamente inferiore alle ultime annate. All'inizio della campagna di commercializzazione, sotto la spinta dei risultati ottenuti in precedenza, si sono stipulati contratti a prezzi superiori alle 40 mila lire. In seguito la produzione mondiale elevata, la caduta del dollaro ed altri fenomeni che hanno interessato i mercati internazionali, prima fra tutti la crisi economica dei paesi del sud-est asiatico, hanno provocato una perdita costante delle quotazioni che sono scese sulle 32-35 mila lire al

quintale. Unitamente alla contrazione delle quotazioni il superamento delle quote indicate a livello comunitario ha determinato una riduzione dei premi del 20% circa. I risultati economici della coltura non sono stati perciò soddisfacenti: rese inferiori, quotazioni in continua discesa, riduzione del contributo comunitario hanno caratterizzato un'annata che anche a livello nazionale non si può certo definire positiva. Per il **girasole** si sono confermate in diminuzione superfici, rese e produzioni. Anche per tale coltura l'andamento stagionale è stato sfavorevole. La riduzione della quota di set-aside, i forti problemi di allettamento, le difficoltà di interrimento degli stocchi, ecc. hanno stimolato gli agricoltori a preferirgli il sorgo, ad eccezione delle zone collinari. In base alle segnalazioni provenienti dall'industria di trasformazione, il livello qualitativo del prodotto destinato all'estrazione di olio è stato inferiore alle attese. Le quotazioni del girasole che come si sa sono legate a quelle dell'olio, hanno registrato una certa tendenza alla contrazione anche perché è diminuito il premio. A livello comunitario la superficie destinata a **colza** anche nel '98 ha superato il limite massimo definito. In regione si è invece registrata una forte contrazione delle superfici e delle produzioni rispetto al 1997. Va comunque rilevato lo scarso interesse per tale coltura che occupa solo 444 ettari.

9.5. Le colture sementiere

La Regione Emilia-Romagna, e in particolare l'area centro orientale, presenta una spiccata vocazione alle produzioni sementiere di elevata qualità, dovuta alla concomitanza di diversi fattori quali: le condizioni pedoclimatiche favorevoli, la presenza di aziende produttrici con adeguata preparazione e specializzazione, l'ampia rete di imprese sementiere ad elevato standard organizzativo e tecnologico, la lunga tradizione sementiera. Per queste peculiari caratteristiche la produzione regionale riscuote favorevole considerazione anche all'estero e numerose ditte sementiere europee, e non solo, vi moltiplicano le proprie sementi di pregio.

Si stima che, nel settore, la Regione Emilia-Romagna concorra da sola al 60% circa del giro di affari nazionale in quanto detiene circa il 30% di tutta la produzione di seme e la quasi totalità della riproduzione dei portasemi di bietola da zucchero ed orticole. Si consideri, al ri-

guardo, che oltre il 35% delle imprese sementiere presenti in Italia ha sede nella regione e per quanto riguarda le imprese moltiplicatrici di seme di bietola ed orticole l'incidenza supera il 95%.

Le superfici dedicate alle colture di sementi e le relative produzioni non sono rilevate dall'ISTAT distintamente dalle colture destinate alle produzioni ordinarie; in Emilia-Romagna, viceversa, le colture sementiere rappresentano una realtà di particolare importanza e meriterebbero maggiore attenzione anche a livello di rilevazioni statistiche. I dati di seguito presentati derivano pertanto da elaborazioni dei dati forniti dall'ENSE e da quelli ricavati dalla specifica normativa regionale relativa alla produzione di sementi di piante allogame e non allogame (L.R. n. 2/1998).

Le superfici regionali destinate a colture sementiere hanno registrato complessivamente nel 1998, un certo incremento rispetto l'anno precedente, passando da circa 37.500 ettari a circa 41.500 ettari; l'andamento è stato tuttavia diseguale per le diverse specie o gruppi di specie. La barbabietola da zucchero ha segnato un ulteriore incremento, passando dai 4.096 ettari approvati dall'ENSE nel 1997 ai 4.250 ettari nel 1998; tale superficie rappresenta oltre il 98% della moltiplicazione a livello nazionale.

Per quanto attiene ai cereali si segnala un'ulteriore contrazione del frumento tenero, passato a 11.115 ettari rispetto ai 13.200 ettari del 1997 ed ai 18.200 del 1996; in incremento deciso invece il frumento duro, che si è attestato sui 4.600 ettari rispetto ai 3.300 dell'anno precedente.

I semi oleosi hanno ulteriormente incrementato le superfici collocandosi a 2.630 ettari rispetto ai 1.958 del 1997 ed ai 1.636 del 1996. In questo comparto è la soia, con 2.116 ettari, ad occupare la maggiore superficie, il girasole, che ha raggiunto 514 ettari, prosegue un certo spostamento dalle aree tradizionali di moltiplicazione per l'elevata diffusione delle coltivazioni e le conseguenti maggiori difficoltà di isolamento.

Tra le colture foraggere l'erba medica ha raggiunto una superficie elevata, con circa 6.150 ettari rispetto ai 3.500 dell'anno precedente; va segnalato inoltre il forte incremento del loietto, in decisa crescita da circa due anni: la coltura ha raggiunto nel 1998 i 3.735 ettari rispetto ai 2.318 del 1997 ed ai 1.168 del 1996.

Riguardo alle colture orticole, nel complesso si stimano investiti circa 5.500 ettari, con un incremento del 5-10% rispetto al 1997. Infine

la patata da seme, che occupa una settantina di ettari, prevalentemente nell'appennino bolognese e modenese, mostra, già da alcuni anni, un andamento progressivamente cedente.

Per quanto attiene ai risultati della campagna di produzione, quelli del 1998 sono sicuramente da ricordare, per la maggior parte delle specie, fra i migliori degli ultimi anni.

Il clima della primavera sufficientemente fresco e piovoso e quello dell'estate caldo e asciutto, hanno consentito generalmente di ottenere buone rese per ettaro su diverse specie, con incrementi medi del 20-25% rispetto al 1997. Spiccano in particolare la produzione di seme delle barbabietole da zucchero, delle liliacee, delle lattughe, ecc. che hanno conseguito incrementi vicini al 30%.

Peggiori risultati hanno conseguito invece le produzioni con raccolta tardiva, a causa soprattutto del perdurare della stagione asciutta e siccitosa, con rese inferiori, in particolare a causa della non completa maturazione del seme. A soffrirne maggiormente sono state le colture di cicoria, cetriolo, prezzemolo, sedano, ecc.

I prezzi sono stati invece meno soddisfacenti rispetto alle rese produttive: stabili nella maggioranza dei casi, quando non in diminuzione per alcune colture. L'assenza di adeguati accordi fra le parti concorre a determinare cicli altalenanti che segnano periodicamente il settore.

Due fatti di rilievo hanno caratterizzato comunque in termini positivi la campagna. Per la prima volta è stata avviata, tra ditte sementiere (A.I.S.) e Associazioni Produttori Sementieri (A.PRO.S., A.R.S., C.A.C.), con la collaborazione dell'Università di Bologna (Laboratorio La.R.A.S), un'iniziativa pilota per la valutazione della qualità del seme riprodotto dagli agricoltori, attraverso il campionamento e l'analisi di tutti i lotti delle specie incluse nello specifico accordo. Tale accordo è stato siglato all'inizio della campagna 1998 con il sostegno e l'approvazione dell'Assessorato Agricoltura della Regione Emilia-Romagna. Secondo elemento nuovo e positivo è l'avvio, in misura più significativa di quanto finora realizzato, della produzione di sementi in coltivazione biologica.

Gli effetti delle normative comunitarie in quest'ultimo settore cominciano a manifestarsi. L'obiettivo è quello di arrivare alla campagna del 2001, con una sufficiente ampiezza di gamma di varietà e con rispettivi quantitativi di sementi tali da soddisfare le richieste di tutti gli agricoltori biologici. Questi produttori infatti dovranno utilizzare, dal

gennaio del 2001, solo sementi riprodotte con tecnica biologica. Occorrerà in ogni caso intensificare gli sforzi e perseguire una rapida crescita produttiva, per non arrivare impreparati alla scadenza indicata.

In conclusione si può affermare che il 1998 sia stata un'annata buona, sia per la maggioranza degli agricoltori produttori di sementi sia per le società sementiere. Va segnalato tuttavia che le elevate produzioni realizzate non mancheranno di influire negativamente sulla prossima campagna.

L'aumento degli stock ridurrà gli ettari da riprodurre e aumenterà il rischio di un'ulteriore contrazione dei prezzi, riportando la situazione del comparto indietro di qualche anno, quando le colture da seme, a confronto con le altre produzioni, erano scarsamente remunerative.

E' quindi sempre più necessario promuovere azioni che concorrano a stabilizzare il settore, a vantaggio sia della parte industriale sia di quella agricola: al riguardo sarebbe auspicabile il raggiungimento di specifici accordi interprofessionali tra ditte sementiere e associazioni produttori.

9.6. L'ortoflorovivaismo in Emilia-Romagna

Il comparto dell'ortoflorovivaismo in Emilia-Romagna è rappresentato da circa 1200 aziende autorizzate alla produzione, secondo quanto definito e prescritto dalla L.R. 19 Gennaio 1998 n. 3.

A queste si aggiungono 500 coltivatori che effettuano la produzione di fiori recisi. Complessivamente il fatturato dei diversi comparti produttivi è pari a circa 190 miliardi di lire.

Poter disporre di dati significativi ed aggiornati, anche al fine di predisporre le strategie e gli interventi più opportuni sul comparto, è uno degli obiettivi principali dell'annuale denuncia di produzione a cui sono soggetti i "produttori delle piante e dei relativi materiali di propagazione destinati alla vendita", così come definiti ai sensi della legge sopracitata. La denuncia viene presentata per mezzo di un apposito modulo, nel quale il titolare dell'autorizzazione deve specificare alcune notizie relative alle caratteristiche strutturali e funzionali della propria azienda, nonché la produzione ottenuta nel corso dell'anno di riferimento, dettagliando le specie e le quantità prodotte, unitamente alle superfici investite per ciascun gruppo culturale.

Dall'esame dei dati disponibili, si delinea il quadro di un settore vitale e sostanzialmente al passo con la professionalità e il livello tecnologico necessari per essere competitivi sul mercato; occorre tuttavia rilevare che a volte, a seconda dell'annata, si ha una certa difficoltà a commercializzare tutte le produzioni ottenute, per effetto della scarsa valorizzazione fino ad oggi effettuata per le nostre produzioni florovivaistiche.

Per attività vivaistica, in Emilia-Romagna, le superfici investite in pieno campo assommano a 2.194 ettari, mentre in coltura protetta abbiamo 136 ettari (quasi tutti destinati a orticole, floricole e ornamentali da interno). Le produzioni ammontano a circa 31 milioni di pezzi, fra astoni da frutto e portinnesti e sono concentrate prevalentemente nelle province di Ferrara, Ravenna, Bologna e Forlì.

La produzione di piante orticole si aggira intorno a 800 milioni di piantine coltivate in serre localizzate prevalentemente nelle province di Forlì, Bologna, Parma e Ferrara.

Circa 6,5 milioni fra alberi e arbusti da esterno, sono localizzati prevalentemente nella provincia di Bologna e Ravenna.

I quasi 33 milioni di pezzi per floricole, rosai e ornamentali da interno sono localizzate su quasi tutto il territorio nelle province di Ferrara, Ravenna e Forlì. Occorre nuovamente sottolineare che, a causa del già accennato concetto di produzione, l'effettivo volume di vendita per alberi e arbusti da esterno è sicuramente inferiore ai due milioni di piante; di minore entità risultano invece i correttivi da applicare agli altri settori colturali.

Per quanto riguarda la produzione di fiori recisi, è necessario affermare che questo comparto gode di una consolidata tradizione. Secondo i dati disponibili, (per i fiori recisi non è obbligatoria la denuncia di produzione), la produzione di fiori da recidere e fronde e foglie da recidere, coltivate in serra e in pieno campo ammontano complessivamente a 50 milioni di pezzi.

La produzione in serra è di circa 70 ettari, concentrata prevalentemente nelle province di Ravenna, Forlì, Ferrara e Bologna. Quella di pieno campo si aggira intorno ai 200 ettari ed è localizzata prevalentemente nelle province di Bologna, Ravenna e Forlì. Le specie maggiormente coltivate sono i gladioli, i crisantemi, le rose, i lillium e le gerbere.

10. LE PRODUZIONI ZOOTECNICHE

Nel complesso, il 1998 va considerato come un anno difficile per la zootecnia emiliano-romagnola, stretta fra la profonda crisi di mercato nel comparto lattiero-caseario, il progressivo ridimensionamento dell'allevamento bovino da carne e gli andamenti a corrente alternata della suinicoltura e dell'avicoltura. Si sono così confermati i problemi di debolezza strutturale e di insufficiente competitività anche in comparti produttivi tradizionalmente ritenuti come un fiore all'occhiello dell'economia agro-alimentare regionale.

Tuttavia, se il mercato non ha offerto molte soddisfazioni, vi sono comunque dei sintomi positivi dato che, analizzando i fatti che hanno contrassegnato il settore nel 1998, si notano diversi progetti ed iniziative, sia da parte del mondo produttivo che della pubblica amministrazione, tendenti ad una migliore organizzazione delle filiere, cioè a migliorare quei meccanismi di coordinamento orizzontale e verticale il cui insufficiente sviluppo è proprio alla base della scarsa competitività di produzioni che sarebbero naturalmente vocate a risultati ben più lusinghieri.

Tra l'altro, il 1998 è stato caratterizzato da un intenso dibattito per la "riforma della riforma", ossia per una revisione di alcuni importanti organizzazioni comuni di mercato. Tra le attività zootecniche, le più direttamente toccate sono l'allevamento bovino da carne e quello da latte, e nei successivi paragrafi ad essi specificamente dedicati la questione viene affrontata nel dettaglio; come dato generale, peraltro, si può notare che si tratta di due OCM che, per ragioni diverse, si reggono su meccanismi non particolarmente adeguati alla realtà zootecnica italiana, ed ancor più a quella emiliano-romagnola, e che quindi possono risolversi in effetti sfavorevoli. Per ambedue i comparti, l'assetto che esce dalla lunga fase di dibattito e di negoziazioni sembra invece spostare gli equilibri in una direzione più favorevole alle esigenze dei

nostri allevamenti, quindi può costituire un elemento positivo per il necessario recupero di efficienza e competitività dell'intero settore.

10.1. Le iniziative per la competitività delle filiere

Prima di addentrarsi nell'analisi dei fatti produttivi e commerciali per i singoli comparti, è utile richiamare appunto taluni elementi che, per il loro carattere orizzontale o per il convergere di specifiche iniziative di comparto verso un'unica direzione, fanno da contorno alla dinamica dei mercati. In parte sono iniziative intraprese nel 1997 ed ulteriormente sviluppate nel 1998; in tutti i casi, comunque, si tratta di innovazioni organizzative, strutturali o normative che sono destinate a dare il loro frutto soprattutto nel medio termine.

Un dato che nell'anno passato si ritrova come una costante nelle diverse filiere zootecniche emiliano-romagnole è uno sforzo di riorganizzazione dei produttori, che sembrano reagire alle difficoltà congiunturali rafforzando le strutture associative e perseguendo una loro migliore efficienza. Così si è assistito alla unificazione di tre grosse associazioni di produttori latte emiliane in un'unica struttura: sui tratta dell'Aiple di Parma, dell'Apler di Reggio Emilia e dell'Aiprolat di Bologna (solo l'associazione piacentina, per le peculiarità del contesto in cui opera, è rimasta al di fuori). La nuova struttura, che costituisce un colosso con oltre 9.000 associati – il 10% circa dei produttori di latte italiani – è operativamente articolata in due sezioni, una incaricata di seguire il latte alimentare ed i prodotti “commerciali”, l'altra attiva nel segmento del Parmigiano Reggiano, che assorbe il 90% del latte dell'area, ed operante in coordinamento organico con il Consorzio di Tutela del Parmigiano Reggiano. Nella parte orientale della regione, si è assistito ad un riassetto del gruppo Granarolo, che dopo aver modificato la sua struttura societaria (con la fusione delle cooperative produttori latte di Ravenna e di Rimini e l'accorpamento di CERPL e Consorzio Latte Granarolo Felsinea in una nuova cooperativa – Granlatte – che detiene il 96% del pacchetto azionario di Granarolo Felsinea S.p.A.) si è costituito in associazione di produttori unitaria che raccoglie circa 1200 allevatori.

A sviluppi simili si è assistito anche nel comparto delle carni bovine, dove tre delle quattro associazioni di produttori – ancora una volta,

è l'associazione di Piacenza a scegliere, per il momento, di correre da sola – si sono fuse in un'unica struttura, Proincarne, incaricata tra l'altro di svolgere funzioni operative nell'ambito del "Piano carni" nazionale e dell'applicazione del marchio regionale "QC". Tramite l'associazione, che raggruppa circa 3.500 allevatori, passeranno – tra commercializzazione diretta ed indiretta – circa 110 mila capi, per un fatturato di 120 miliardi di lire. Essa peraltro non ha unicamente finalità commerciali; un obiettivo specifico che viene perseguito è quello della valorizzazione della razza Romagnola, per la quale si stanno varando piani di miglioramento genetico, inserendosi nel programma di azione della Commissione Europea per la "conservazione ed utilizzazione sostenibile della diversità biologica".

Movimenti, o consolidamenti, si riscontrano anche nell'associazionismo suinicolo ed in quelli avicolo: per il primo è attiva già da alcuni anni l'associazione regionale Asser, che raggruppa 240 soci, di cui 40 cooperative, e controlla la commercializzazione di 300 mila capi all'anno. Particolarmente significativo è il fatto che di questi ben 116 mila – poco meno del 40% – sono stati commercializzati, nel 1998, direttamente dall'associazione, con un incremento molto significativo rispetto ai 70 mila del 1997. Nel campo avicolo l'Aerac, con sede a Forlì, raggruppa praticamente tutte le realtà più significative dell'allevamento romagnolo di pollame, ed estende la sua area d'azione anche oltre i confini regionali, contando 393 produttori tra singoli ed associati. In questo caso più che di operatività commerciale, che è molto limitata – gli allevamenti, infatti, gestiscono direttamente i propri sbocchi di mercato – l'associazione si occupa di ricerca e sperimentazione, tutela e valorizzazione delle produzioni e determinazione di norme comuni di autoregolamentazione. Di recente sta intensificando la sua azione, oltre al tradizionale comparto del pollo da carne, anche in quelli della produzione di conigli e di uova. Da seguire è anche il "lancio" di Avitalia, un'unione nazionale di produttori avicunicoli che, raggruppando le associazioni di base, copre teoricamente il 40% della produzione italiana.

Se le iniziative dei produttori organizzati vanno essenzialmente verso un miglior coordinamento delle loro scelte produttive e di mercato, l'iniziativa della pubblica amministrazione in campo zootecnico è stata orientata, nel 1998, soprattutto verso i sistemi di garanzia e di stimolo alla qualità. La strada del risanamento del comparto regionale,

infatti, non può che passare attraverso il recupero della qualità, divenuta una strada obbligata per l'industria che voglia perseguire la valorizzazione della propria immagine; particolarmente importante, a tal fine, è un coordinamento di tutta la filiera tale da assicurare alle imprese la qualità dei propri prodotti e la garanzia di approvvigionamenti che rispettino i requisiti necessari. In questo contesto è partito nel 1998 il programma triennale di contributi per lo sviluppo dei sistemi di qualità nel settore agro-alimentare (ISO 9000 ed Emas) che costituisce l'applicazione della legge regionale 33/97; l'iniziativa vuole promuovere l'attuazione di progetti finalizzati all'introduzione di sistemi di gestione per la qualità, investendo 4,9 miliardi in programmi cofinanziati dalle imprese agricole ed agro-alimentari. Vanno anche citati il programma "Quintagri", varato nel mese di luglio, per realizzare attività di assistenza tecnica, formazione professionale e trasferimento di tecnologie, applicabili alle filiere del Parmigiano Reggiano e del Grana Padano, ed un programma di ricerca svolto dalla regione Emilia-Romagna per conto di un gruppo di regioni italiane, volto alla migliore individuazione dei parametri di qualità nella classificazione delle carcasce suine.

Mentre a livello nazionale si devono constatare ritardi e perduranti incertezze nell'applicazione dei sistemi di rintracciabilità delle carni, che pure in base al regolamento CEE n. 820/97 dovrebbero diventare obbligatori per tutti a partire dal 1 gennaio 2000, l'Emilia-Romagna ha compiuto un deciso passo in avanti nella realizzazione di un sistema integrato di anagrafe bovina informatizzata che ne costituisce la necessaria premessa. Prendendo una decisione che va senz'altro considerata saggia, infatti, l'amministrazione regionale della sanità (istituzionalmente competente) ha ritenuto di affidare la realizzazione del sistema agli stessi produttori, mediante un protocollo d'intesa con l'Associazione Regionale Allevatori.

Un'ulteriore iniziativa che va nella direzione di un migliore utilizzo delle informazioni, necessario per assicurare il collegamento tra settore agricolo e mercato e, quindi, per gestire correttamente le stesse aziende produttrici, è il programma GIAS (Global Information for Agricultural Service), realizzato dal Servizio regionale sistema agro-alimentare e messo a disposizione di tutte le aziende agricole. Sfruttando sia pacchetti applicativi su PC che moduli e dati disponibili in rete (appoggiandosi su siti quali quelli del Crpa di Reggio Emilia, il Csa di Bolo-

gna ecc.) vengono forniti strumenti per la gestione delle imprese (anagrafica aziendale, contabilità generale, registrazione dei principali eventi economico-produttivi ecc.) o per finalità più mirate, come ad esempio la gestione dei dati dei controlli di qualità del latte ed il collegamento con i dati dei caseifici.

Da ultimo, per chiudere questa breve carrellata sulle attività realizzate o intraprese nel 1998 a supporto delle attività zootecniche, vanno citate due iniziative riguardanti l'importante capitolo della gestione dei rifiuti. Con la legge regionale n. 21/1998 si sono modificate le norme sullo stoccaggio e spandimento dei liquami zootecnici, in particolare semplificando le procedure burocratiche per i piccoli allevamenti bovini. Per altro verso il Comparto Avicolo della Provincia di Forlì-Cesena ha dato il via a un progetto, che si inserisce fra quelli previsti dal D.L. 5 febbraio 1997 nel capitolo "Recupero dei Rifiuti", consistente in un impianto di termorecupero che, attraverso la combustione di 270.000 tonnellate all'anno di pollina (quasi i due terzi di quella prodotta dagli allevamenti romagnoli) dovrebbe assicurare la produzione di 20 megawatt di energia elettrica.

10.2. I bovini e la carne bovina

Da diversi anni ormai si segnala che il comparto bovino da carne dell'Emilia-Romagna è attraversato da una profonda crisi strutturale, ed il 1998 non pare aver costituito un'eccezione, anzi il ridimensionamento del patrimonio e il conseguente ridursi delle quantità vendibili procede inesorabile: nell'ultimo anno risulta che il numero dei bovini presenti sul territorio regionale sia sceso di oltre il 7%, mentre la quantità di carne prodotta ha registrato una contrazione del 2,7%. La situazione appare drammatica se si pensa che soltanto negli ultimi sei anni la carne bovina emiliano-romagnola ha perso 70 mila tonnellate, corrispondente a circa il 40% del suo precedente potenziale produttivo. Il patrimonio bovino è anch'esso in forte ridimensionamento: negli ultimi sei anni gli animali presenti sul territorio, escluse le vacche, sono diminuiti di 113 mila unità, pari al 34% (tab. 10.1).

L'unico elemento che lascia forse ben sperare sta nel fatto che il trend negativo non è stato costante, ma si osserva nell'ultimo anno un appiattimento, quasi ad indicare l'approssimarsi delle quantità prodotte

Tab. 10.1 - Il comparto bovino in Emilia-Romagna

	1995	1996	1997	1998	Var. % 98/97	Var. % 97/96	Var. % 96/95			
CONSISTENZE ('000 capi)										
Vacche	366,2	390,3	384,4	357,5	-7,0	-1,5	6,6			
Totale bovini escluse le vacche	384,6	361,0	346,2	328,6	-5,1	-4,1	-6,1			
Totale bovini	750,9	751,3	730,5	386,1	-2,8	-2,8	0,1			
QUANTITA' VENDIBILE ('000 t)										
Carni bovine	140,0	133,0	110,0	107,0	-2,7	-17,3	-5,0			
SCAMBI CON L'ESTERO DI BOVINI (1)										
Importazioni-quantità ('000 t)	34,3	30,1	33,0	27,1	18,0	9,7	-12,2			
Esportazioni-quantità ('000 t)	4,2	6,3	6,6	1,4	-77,3	5,4	48,2			
Importazioni-valori (mld £)	157,3	114,3	128,5	116,0	33,4	12,5	-27,4			
Esportazioni-valori (mld £)	9,1	12,0	13,7	8,1	-33,1	13,7	32,8			
SCAMBI CON L'ESTERO DI CARNI FRESCHE E CONGELATE (1) (2)										
Importazioni-quantità ('000 t)	299,4	308,8	318,8	300,5	35,2	3,3	3,1			
Esportazioni-quantità ('000 t)	47,4	65,1	85,9	75,4	22,2	31,9	37,4			
Importazioni-valori (mld £)	1.338,1	1.349,6	1.400,2	1.124,0	12,6	3,7	0,9			
Esportazioni-valori (mld £)	184,3	227,0	289,3	259,6	27,5	27,5	23,2	Var.% media	Prezzi mensili '98	
PREZZI DEI BOVINI DA MACELLO E DELLE CARNI BOVINE £/kg										
								88-99	Minimi	Massimi
Vitelli	7.165	6.273	6.464	6.938	7,3	3,0	-12,4	5,4	6.820 (mar.)	7.150 (dic.)
Vitelloni maschi - Limousine	4.583	3.975	4.065	4.388	7,9	2,3	-13,3	1,5	4.300 (dic.)	4.510 (ago.)
Vitelloni maschi - Charolaise e in-										
croci 1° qualità	4.166	3.588	3.934	4.191	6,5	9,6	-13,9	1,8	4.050 (dic.)	4.375 (gen.)
Vacche razza nazionale	3.791	2.933	2.621	2.488	-5,1	-10,6	-22,6	-4,7	2.360 (ago.)	2.650 (gen.)
Selle di vitello 1° qualità	13.473	12.465	12.465	13.446	7,9	-0,9	-6,6	4,9	12.670 (mar.)	14.200 (set.)
Quarti post. Vitellone 1° qualità	10.235	9.196	9.458	9.592	1,4	2,9	-10,2	3,1	9.160 (nov.)	10.180 (ago.)
Mezzene di Vitellone 1° qualità	7.786	6.956	7.342	7.311	-0,4	5,5	-10,7	3,6	7.150 (lug.)	7.500 (feb.-mar.)

(1) I dati relativi agli scambi del 1998 si riferiscono soltanto ai primi nove mesi dell'anno, pertanto la variazione viene calcolata in riferimento agli stessi mesi del 1997.

(2) Gli scambi di carni fresche e congelate interessano le carni di tutte le specie animali.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, Istat, C.C.I.A.A. di Modena.

al loro punto di minimo. La riduzione dei quantitativi prodotti nel 1998, si confronta infatti con un autentico crollo dell'anno precedente, quando la contrazione era stata superiore al 17%.

Questo progressivo ridimensionamento sta portando il comparto verso un ruolo marginale all'interno della zootecnia emiliano-romagnola e le cifre sulla produzione lorda vendibile ne sono una conferma: nel 1992 la quota della PLV zootecnica attribuibile alla carne bovina era del 18%, mentre nel 1998 essa si riduce appena all'11%, a vantaggio soprattutto della PLV del latte vaccino, che al contrario passa dal 36% al 47%. Va evidenziato oltretutto che, nello stesso periodo, il valore complessivo prodotto dalla zootecnia regionale si è a sua volta contratto del 9%. Se questo processo involutivo fosse stato analizzato mediante i dati quantitativi, il risultato si dimostrerebbe ancora peggiore, dato che parte del reddito dei produttori di carne bovina perso per effetto del calo delle quantità è stato recuperato dai buoni livelli dei prezzi registrati nell'ultimo anno: con l'unica eccezione della carne di vacca, le quotazioni di mercato si sono infatti avvicinate ai livelli del periodo pre-“mucca pazza”.

Non bisogna dimenticare, comunque, che l'origine della critica situazione del comparto non è totalmente endogena, dato che il mercato della carne bovina è regolato da una politica comunitaria certamente non favorevole alla zootecnia da carne italiana. Da sempre i nostri produttori lamentano che i premi concessi nell'ambito di questa OCM non si adattano alla tipologia di allevamento prevalente nel nostro Paese, che si caratterizza per cicli produttivi più brevi e maggiormente intensivi rispetto ai paesi del Nord della Comunità. Tali squilibri si sono poi evidentemente aggravati quando, con la riforma dell'inizio degli anni '80, si è imboccata la strada della riduzione di prezzo e rivalutazione dei premi, senza peraltro mutare la natura di questi ultimi.

Nel corso del 1998 si è molto discusso sul progetto di ulteriore riforma dell'Organizzazione comune di mercato presentato in marzo dalla Commissione Europea nel quadro di Agenda 2000; esso lasciava molto insoddisfatti gli allevatori del nostro Paese per il prorogarsi delle disparità di trattamento tra gli Stati membri. Tuttavia, ad un anno di distanza, l'accordo sulla riforma della PAC dal 2000 al 2006, raggiunto dal consiglio dei ministri agricoli a Bruxelles e definitivamente approvato a Berlino dal vertice dei capi di stato e di governo, ha collocato il nostro Paese in una posizione sicuramente più vantaggiosa rispetto alla

proposta iniziale. Con la riforma messa in cantiere si auspica pertanto che il comparto italiano, quindi anche quello emiliano-romagnolo, possa sfruttare l'occasione per frenare la continua perdita di posizioni in favore dei produttori nord europei e ne tragga uno stimolo nel suo processo di ristrutturazione e di riqualificazione delle sue produzioni.

10.2.1. Verso la riforma dell'OCM

Nel 1998 la sezione Feoga Garanzia ha distribuito al comparto bovino da carne comunitario complessivamente circa 5,2 miliardi di ECU, ma di questi soltanto 236 milioni (pari al 4,5%) sono arrivati in Italia. L'Italia avrebbe così ricevuto intorno alle 65.000 lire per capo adulto allevato, contro le 120.000 lire distribuite in media nella UE. Il divario tra i finanziamenti ricevuti dai paesi membri fa luce su come l'attuale OCM influenzi le dinamiche competitive dei partner europei a tutto vantaggio dei nostri concorrenti: nel 1998 l'Irlanda ha ricevuto oltre 180.000 lire a capo in più dell'Italia, i contributi versati alla carne bovina spagnola sono unitariamente il doppio dei nostri e quelli francesi risultano superiori di 45.000 lire. I finanziamenti calcolati per chilogrammo di carne macellata mostrano una eterogeneità ancora maggiore: nella UE i paesi membri hanno ricevuto in media 1.300 lire al chilo, ma l'Italia riscontra l'ammontare più basso, intorno alle 400 lire, contro le circa 3.000 lire della carne irlandese e le 1.500 lire di quella spagnola e portoghese.

Spingendo la disaggregazione a livello regionale, ci si rende conto che l'allevamento bovino da carne emiliano-romagnolo risulta ulteriormente sfavorito. Un'indicazione, anche se in parte approssimata, della quota di contributi al settore che afferisce all'Emilia-Romagna è fornita dai finanziamenti UE erogati dall'Aima, i quali però non comprendono l'ammontare delle restituzioni alle esportazioni verso i paesi terzi: nel 1998 l'Aima ha versato ai produttori di carne bovina emiliano-romagnola 12,7 miliardi, su un totale nazionale di 350,8 miliardi. Se si calcola il contributo per kg di carne prodotta, risulta che in Emilia-Romagna sono state incassate a titolo di misure di intervento 118 lire al kg, rispetto alla media italiana che si attesta sulle 303 lire. Il significato di questa larga differenza, che si riscontra in termini abbastanza simili anche per regioni strutturalmente vicine all'Emilia-Romagna, come ad esempio la Lombardia, costituisce un'ulteriore

conferma di quanto gli attuali meccanismi dell'OCM non si adattino alle caratteristiche della nostra bovinicoltura da carne, a carattere intensivo e strettamente legata per un verso alla zootecnia da latte, per altro verso all'importazione di capi da ristallo: buona parte dei finanziamenti che arrivano in Italia sono distribuiti sotto forma di premi alle vacche nutrici, e quindi sono maggiormente alla portata di regioni in cui la produzione ha carattere maggiormente estensivo, o comunque in cui la struttura zootecnica presenti un'alta frammentazione. Si deve ricordare che tale premio può essere concesso ai produttori con vacche da latte che, oltre che presentare i criteri di eleggibilità, non eccedano la quota di 120 tonnellate.

A marzo dello scorso anno la Commissione Europea ha presentato la proposta di riforma della OCM della carne bovina, che rimarcava le linee guida tracciate da Agenda 2000. Tra gli obiettivi, emergeva la necessità di riavvicinare al mercato il comparto, che dopo la crisi dei consumi seguita alla "vacca pazza" ha visto ancor di più acuirsi la minaccia delle eccedenze; a ciò si aggiungeva il problema, comune peraltro all'intero settore agricolo, di soddisfare le esigenze e le pressioni conseguenti agli ultimi accordi sul commercio internazionale. La principale riforma proposta era rappresentata dalla riduzione del 30% del prezzo di intervento, che sarebbe così passato da 2.870 a 1.950 ecu /t; essa sarebbe avvenuta in tre tappe, dal 2000 al 2002. L'inevitabile contrazione del reddito conseguente al calo dei prezzi sarebbe stata compensata da pagamenti diretti, attraverso un aumento degli attuali premi, da realizzarsi nello stesso periodo stabilito per la riduzione del prezzo di intervento.

Questa proposta, se realizzata, avrebbe avuto l'effetto di peggiorare ulteriormente la posizione dell'Italia, in quanto proprio dall'attuale struttura dei premi originano le principali fonti di ineguaglianza. Nel 2002, al raggiungimento dell'assetto definitivo, sarebbe scomparso l'ammasso pubblico e avvenuto il passaggio definitivo agli aiuti allo stoccaggio privato. L'incremento totale di risorse, rispetto al mantenimento dell'attuale sistema, al 2006 sarebbe stato di 1.990 milioni di ecu, senza tenere conto dei risparmi derivanti dalla riduzione dei prezzi di intervento: comunque troppo poco, se si pensa all'effetto che il calo del 30% dei prezzi di intervento avrebbe avuto sui redditi degli allevatori. Un'importante novità della proposta era rappresentata dal meccanismo di redistribuzione della quota aggiuntiva di risorse: il 50%

sarebbe stato utilizzato per incrementare l'entità dei singoli premi già in vigore - premio speciale per i bovini maschi, premio alla vacca nutrice, premio di estensivizzazione e premio di destagionalizzazione -, mentre il restante 50% di risorse sarebbe stato messo a disposizione dei singoli paesi, con ampi margini di libertà circa la sua distribuzione ai produttori. Un simile schema di ripartizione, che pure in un contesto di forti limiti di budget avrebbe potuto offrire al comparto bovino italiano una boccata di ossigeno, è stato però fortemente criticato dagli operatori per i troppi margini di discrezionalità, anche nel timore che parte delle risorse potessero essere dirottate verso il comparto del latte. I criteri di eleggibilità per l'attribuzione dei premi sarebbero dovuti rimanere sostanzialmente invariati, tuttavia era prevista l'abolizione del premio per l'abbattimento precoce dei vitelli - il cosiddetto "premio Erode" -, peraltro l'unico di cui l'Italia riesce ad attribuirsi una quota consistente.

Così strutturata, la nuova OCM avrebbe continuato a penalizzare enormemente, all'interno della Ue, il comparto bovino da carne italiano ed ha infatti creato forti malumori tra gli operatori del nostro Paese. Per queste ragioni, nel corso del 1998, la zootecnia da carne italiana ha chiesto in diverse occasioni a Bruxelles di rivedere la bozza di riforma dell'OCM soprattutto sui seguenti punti:

- dotazione di risorse aggiuntive da concedere ai singoli paesi;
- limite dei 90 capi per azienda che accedono al premio speciale ai bovini maschi;
- parametri di densità del bestiame;
- età di applicazione del premio ai bovini maschi (che penalizza fortemente l'Italia);
- inserimento di un sostegno per il vitello a carne bianca e di un premio alla macellazione.

L'accordo definitivo sulla nuova politica agricola dell'Unione Europea, raggiunto a marzo di quest'anno, presenta una riforma dell'OCM carne molto diversa dalla proposta fatta dalla Commissione un anno prima e mostra come le battaglie degli allevatori italiani non siano state vane; infatti diverse richieste dell'Italia sono state accolte e la nostra zootecnia bovina da carne può ritenersi complessivamente soddisfatta. Aspetto determinante della riforma è la riduzione del prezzo di intervento contenuta nel 20%, per cui gli aiuti diretti al reddito perdono una parte della loro funzione di riequilibrio, diminuendo le

preoccupazioni di forti disparità ulteriormente generate tra gli Stati. È stata recepita la proposta italiana di introdurre un premio alla macellazione per tutte le categorie di animali, da erogare al produttore al momento dell'abbattimento o dell'esportazione verso i paesi terzi: tale premio è di 80 euro per tutti i bovini adulti e di 50 euro per i vitelli di età compresa tra 1 e 7 mesi. Questi nuovi premi rappresentano un elemento di equità rispetto alla selettività dei criteri usati fino ad oggi, ed in particolare con il premio per i vitelli da carne si assegna un ruolo mai riconosciuto prima, all'interno del settore bovino, al comparto della carne bianca, che pur contraddistingue la nostra produzione. Scende, anche se solo a nove mesi dai dieci precedenti, l'età minima dei bovini maschi eletti a ricevere il premio speciale, portato da 135 a 210 euro per i vitelloni ed a 300 euro per i castrati, e, pur rimanendo il vincolo dei 90 capi premiabili per azienda, i paesi possono fissare un limite diverso tenendo conto di alcune restrizioni.

Per l'Italia rimane comunque inalterato a 598.746 il massimale nazionale di premi speciali, numero che il nostro Paese non è mai riuscito ad incassare con le vecchie norme, ma che potrebbe andare stretto con le nuove; del resto l'Irlanda, che possiede una mandria inferiore alla nostra, dispone di una dotazione di premi circa doppia. Certamente risulta insufficiente, sebbene leggermente accresciuta, la dotazione nazionale per il premio alle vacche nutrici, il cui importo unitario passa da 144,9 a 190 euro l'anno. Per aggiudicarsi i premi speciali e quelli per le vacche nutrici, rimane inalterato il vincolo del carico di bestiame a 2 UBA/ha, ma vengono incluse nel calcolo della densità, oltre ai pascoli, tutte le altre superfici foraggiere.

Permane nel testo dell'accordo finale, per quanto ridimensionata rispetto alla proposta della Commissione, una quota di risorse a gestione dei singoli paesi, ma per la prima volta viene riconosciuto, anche se solo per questa voce, il diritto della bovinicoltura italiana di avere una quota proporzionale alla sua dimensione: all'Italia saranno destinati 65,6 milioni di euro, il 14% della disponibilità europea, da utilizzare però, a seconda delle esigenze, come premio finanziario cumulabile ai premi speciali e/o ai premi all'abbattimento e non già a discrezione come nella proposta iniziale.

Rispetto alla situazione attuale il nostro Paese potrà contare su un complesso di risorse pari a 696 milioni di euro, contro gli attuali 236 e i 595 proposti lo scorso anno dalla Commissione. La riduzione del

20% del prezzo di intervento dei cereali sarà per l'allevamento confinato, maggiormente diffuso in Italia e in particolare in Emilia-Romagna, una importante fonte per l'abbassamento dei costi e dovrebbe servire in buona parte a fronteggiare il calo dei prezzi della carne; per queste produzioni il premio alla macellazione, anche se di ammontare ridotto, si pone come una importante boccata di ossigeno nella competizione con l'allevamento estensivo.

10.2.2. L'evoluzione del mercato

Un calo analogo a quello che ha interessato l'offerta di carne bovina dell'Emilia-Romagna negli ultimi anni, sebbene non con la stessa entità, è stato riscontrato anche a livello nazionale e in altri paesi dell'Unione Europea; pertanto nel corso del 1998, benché le richieste non siano mai state abbondanti, anzi abbiano in alcuni periodi accusato segnali di stanchezza, tendenzialmente i mercati sono risultati in equilibrio. In media i prezzi alla produzione di vitelli e vitelloni da macello sul mercato di Modena hanno segnato incrementi tra il 6% e l'8%, facendo un ulteriore passo verso il recupero delle quotazioni ai livelli precedenti allo shock da BSE; tra le categorie considerate, i vitelloni Charolaise e gli incroci francesi di 1° qualità si distinguono per avere conseguito nel 1998 un prezzo medio superiore, anche se di poco, al corrispondente valore del 1995.

Il bestiame pregiato da carne ha goduto di un clima di scambi particolarmente favorevole, anche nei momenti in cui gli altri animali da macello registravano delle battute di arresto; l'andamento migliore ha portato la loro quotazione media dell'anno vicino alle 5.400 lire/kg, superando ampiamente (+6,2%) il corrispondente livello del 1995. Il buon apprezzamento di questi animali è indice di quanto importante, negli ultimi tempi, sia il fattore qualità: il prezzo dei vitelloni di razze pregiate, che nel 1995 superava quello dei Limousine dell'11% e quello degli Charolaise del 22%, oggi li sopravanza rispettivamente del 23% e del 29%.

La buona tenuta per tutto l'anno delle quotazioni dei vitelli da carne, intorno alle 7.000 lire /kg, trova riscontro in un simile andamento negli altri mercati europei; in particolare, in Olanda, la realizzazione di specifiche campagne promozionali ha stimolato la domanda interna e permesso la tenuta delle quotazioni su livelli elevati, che hanno ridotto

parzialmente l'interesse degli operatori verso il nostro mercato. La domanda si è collocata su buoni livelli soprattutto in prossimità delle festività, sia pasquali che natalizie, riuscendo ad assorbire senza difficoltà importanti quantitativi di origine estera.

Nota dolente, invece, quella delle vacche da macello, influenzate dalle vicende del comparto latte e soprattutto, in Emilia-Romagna, dalla crisi in atto nel comparto del Parmigiano Reggiano. La loro valutazione ha continuato a perdere terreno, portando la media dell'anno sotto le 2.500 lire/kg e registrando un tasso medio annuo di variazione nell'ultimo decennio pari a -4,7%. Una delle cause più importanti della stasi del mercato delle vacche è la diminuzione delle spedizioni verso l'estero, in particolare verso i paesi terzi; condizionate fortemente dai vincoli imposti dal Gatt sui volumi massimi esportabili con le restituzioni, esse hanno subito una battuta di arresto con il paralizzarsi degli scambi con la Russia. I mesi peggiori, comunque, sono stati quelli estivi, dominati da forte incertezza, sia per la crisi russa che per la minore richiesta proveniente dall'industria di trasformazione: i prezzi molto competitivi della carne suina e le vendite degli stock esistenti presso i magazzini comunitari avevano spostato l'interesse verso queste carni. Le difficoltà create all'intero mercato bovino europeo dalla chiusura del mercato russo, che assorbe il 41% delle esportazioni di carne bovina comunitaria, e più in generale dalla svalutazione del dollaro, hanno spinto, in questi mesi, il Comitato di gestione carni bovine ad aumentare le restituzioni all'export e studiare un piano programmato per la cooperazione con la Russia.

L'andamento del mercato all'ingrosso delle carni si differenzia tra le diverse tipologie e risulta speculare a quello dell'anno precedente: particolarmente sono stati buoni i corsi della carne di vitello, che erano risultati statici nel 1997, mentre, al contrario, i prezzi delle carni di vitellone sono rimasti mediamente stazionari, avendo presentato maggiore dinamismo durante il 1997. In dettaglio, nel corso dell'anno si è registrato uno spostamento stagionale della domanda di carne di vitellone, dai tagli anteriori a quelli posteriori, a partire dalla primavera fino all'inizio dell'estate, mentre con l'ingresso dell'autunno si è registrato un ritorno ai tagli anteriori. Questa stagionalità dei consumi provoca, quindi, per i quarti posteriori sgrassati di vitellone il raggiungimento dei prezzi massimi durante i mesi estivi, e i valori più bassi a fine anno; significativo comunque per il 1998 che il prezzo medio di

agosto, pari a 10.180 lire/kg, fosse superiore al valore corrispondente dell'anno precedente, mentre la media mensile minima di novembre, pari a 9.160 lire/kg, è risultata inferiore al corrispondente valore dell'anno prima. I prezzi delle mezzene, condizionati dalla domanda dei quarti anteriori, evidenziano all'opposto quotazioni minime in estate e massime alla fine dell'inverno: anche in questo caso il valore massimo, uguale a 7.500 lire/kg, è risultato superiore a quello del 1997, mentre quello minimo, di 7.150 lire/kg, è stato più basso.

L'offerta oramai ridotta di carne bovina dell'Emilia-Romagna è stata completata con ingenti quantitativi provenienti dall'estero. Le importazioni del 1998, per le quali sono disponibili soltanto i dati dei primi nove mesi dell'anno, sono risultate in forte aumento: crescono del 18% le importazioni di bovini vivi in quantità e del 33,4% in valore, mentre le importazioni di carni fresche e congelate della regione, che comprendono comunque anche le importazioni di carni suine, subiscono un'impennata, aumentando di oltre un terzo in quantità ma soltanto di un ottavo in valore. I massicci incrementi registrati per le carni sono operati soprattutto dalla Grande Distribuzione, che trova all'estero una migliore organizzazione della filiera e quindi una maggiore sicurezza nell'approvvigionamento; oggi – e in futuro la situazione sarà ancora peggiore – una fetta significativa della distribuzione italiana è nelle mani di catene straniere, che naturalmente oltre al *know how* e alle risorse finanziarie per la ristrutturazione dei punti vendita, portano in Italia anche i prodotti che trovano più conveniente procurarsi all'estero.

10.3. I suini e la carne suina

La suinicoltura emiliano-romagnola, come del resto quella europea, ha archiviato un 1998 che non sarà facilmente dimenticato dagli operatori per l'onda lunga della crisi che lo ha investito. L'anno, infatti, è stato caratterizzato dal susseguirsi di una serie di eventi negativi che hanno portato il comparto sull'orlo del tracollo: non è facile veder riunite tante cause concomitanti, quante sono state quelle intervenute su questo comparto nell'anno appena trascorso, nel creare ingenti quantitativi invenduti, smaltiti solo con un forte ridimensionamento dei prezzi e ripetuti interventi sul mercato. In particolare, in Emilia-Romagna le perdite

degli allevatori sono state ancora più drammatiche se si aggiunge al crollo dei prezzi anche il calo di 5 mila tonnellate – pari al 3,7% – delle quantità vendibili a peso vivo (tab. 10.2); il calo dei quantitativi emiliano-romagnoli si colloca all'interno di un'offerta nazionale in aumento di circa un punto percentuale e di un'offerta comunitaria risultata eccezionalmente abbondante e stimata superiore del 5% a quella del 1997.

La riduzione dei quantitativi prodotti a livello regionale è la naturale conseguenza di un allevamento suinicolo in fase di ridimensionamento già da qualche anno: le rilevazioni del 1998 hanno segnalato un calo del patrimonio complessivo di 260 mila suini (-12,6%) rispetto a quelle del 1995, mentre le sole scrofe sono diminuite di circa il 14%. Questo fenomeno è tipicamente regionale e in controtendenza con il generale allargamento delle aziende nazionali, ma soprattutto europee, a seguito di un lungo periodo favorevole che ha interessato il comparto. A partire dal 1995 e per ben tre anni consecutivi il mercato suinicolo è stato in continuo fermento; appena uscito dalla crisi degli anni '93 e '94, ha prima recuperato grazie ad un'offerta limitata e poi ha mantenuto i buoni risultati in conseguenza della crisi da BSE dei mercati bovini e, in ultimo, dell'emergenza sanitaria che ha interessato nel 1997 diversi paesi del Nord Europa – i più colpiti sono stati Olanda, Belgio e Germania – e nella sola Olanda ha portato all'abbattimento e conseguente distruzione di 3 milioni di animali.

Altro fenomeno riscontrabile in Emilia-Romagna nel 1998, ma in contrasto con le tendenze generali, è l'aumento seppur lieve (+2,6%) delle scrofe, che presuppone siano in corso dei programmi di ampliamento degli allevamenti, quando invece nel resto d'Europa, dati i livelli di sovrapproduzione, si è parlato spesso di attivare dei piani di abbattimento delle scrofe per far rientrare la produzione. Quest'ultima tendenza, verosimilmente, ha le radici nell'allevamento del suino pesante le cui carni sono poi destinate alla produzione di prodotti tipici regionali; per questi, infatti, la dimensione della crisi è stata meno drammatica grazie alla scarsa sostituibilità con il prodotto di importazione.

Il forte eccesso di offerta del Nord Europa ha provocato sui mercati dell'Emilia-Romagna un forte afflusso di prodotti a prezzi stracciati: le importazioni regionali di suini vivi nei primi nove mesi del 1998 sono aumentate in quantità di quasi cinque volte, registrando un prezzo

Tab. 10.2 - Il comparto suinicolo dell'Emilia-Romagna

	1995	1996	1997	1998	Var. % 98/97	Var. % 97/96	Var. % 96/95			
CONSISTENZE ('000 capi)										
Totale suini	2.064,0	1.932,1	1.820,8	1.804,5	-0,9	-5,8	-6,4			
di cui scrofe	136,2	125,5	114,3	117,2	2,6	-8,9	-7,9			
QUANTITA' VENDIBILE (peso vivo in 000 t)										
Carni suine	277,0	275,0	270,0	260,0	-3,7	-1,8	-0,7			
SCAMBI CON L'ESTERO DI SUINI (1)										
Importazioni-quantità ('000 t)	5,6	4,9	2,6	6,4	480,0	-47,3	-12,6			
Esportazioni-quantità ('000 t)	0,8	0,3	1,4	2,6	176,4	367,4	-59,8			
Importazioni-valori (mld £)	15,3	14,2	7,5	14,8	359,7	-47,2	-7,4			
Esportazioni-valori (mld £)	1,4	0,6	3,6	4,6	77,5	539,9	-59,1			
SCAMBI CON L'ESTERO DI CARNI FRESCHE E CONGELATE (1) (2)										
Importazioni-quantità ('000 t)	299,4	308,8	318,8	300,5	35,2	3,3	3,1			
Esportazioni-quantità ('000 t)	47,4	65,1	85,9	75,4	22,2	31,9	37,4			
Importazioni-valori (mld £)	1.338,1	1.349,6	1.400,2	1.124,0	12,6	3,7	0,9			
Esportazioni-valori (mld £)	184,3	227,0	289,3	259,6	27,5	27,5	23,2			
SCAMBI CON L'ESTERO DI CARNI PREPARATE (1)										
Importazioni-quantità ('000 t)	6,7	6,1	9,3	6,1	-4,7	51,9	-9,0			
Esportazioni-quantità ('000 t)	43,8	51,8	53,5	39,3	0,3	3,4	18,2			
Importazioni-valori (mld £)	37,0	39,3	60,7	35,8	-16,2	54,4	6,1			
Esportazioni-valori (mld £)	346,7	399,9	417,1	321,9	7,2	4,3	15,3	Var.% media	Prezzi mensili '98	
PREZZI DEI SUINI DA MACELLO E DELLE CARNI SUINE £/kg										
								88-98	Minimi	Massimi
Suini grassi - da oltre 115 a 130 kg.	2.434	2.457	2.479	2.029	-18,2	0,9	1,0	1,2	1.634 (nov.)	2.491 (feb.)
Suini grassi - da oltre 160 a 176 kg.	2.579	2.624	2.622	2.205	-15,9	-0,1	1,7	1,1	1.876 (nov.)	2.651 (feb.)
Cosce per produz. tipiche (12-14,8 kg)	5.818	6.383	7.322	7.175	-2,0	14,7	9,7	1,5	6.410 (nov.)	7.900 (mar.)
Lombo intero taglio Modena	6.359	6.897	6.540	5.357	-18,1	-5,2	8,5	3,0	4.480 (giu.)	6.300 (gen.)
Prosciutto per cotto - 8/10 kg.	5.062	5.091	4.874	3.787	-22,3	-4,3	0,6	-0,3	3.020 (nov.)	4.500 (feb.)
Prosciutto per cotto - 10/11,5 kg.	5.261	5.487	5.731	4.654	-18,8	4,4	4,3	-3,2	3.700 (nov.)	5.550 (feb.)
Prosciutto per cotto - 11,5/14,5 kg.	5.807	5.861	6.556	6.051	-7,7	11,8	0,9	-	5.200 (nov.)	6.900 (feb.)
Prosciutto stagionato	13.900	14.654	16.023	16.300	1,7	9,3	5,4	2,4	16.300 (gen.-dic.)	
Prosciutto cotto senza polifosfati	19.313	20.354	22.225	22.700	2,1	9,2	5,4	7,2	22.700 (gen.-dic.)	

(1) I dati relativi agli scambi del 1998 si riferiscono soltanto ai primi nove mesi dell'anno, pertanto la variazione viene calcolata in riferimento agli stessi mesi del 1997. (2) Gli scambi di carni fresche e congelate interessano le carni di tutte le specie animali.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, Istat, C.C.I.A.A. di Modena.

medio unitario all'importazione del 20% inferiore a quello dell'anno precedente. Anche le importazioni di carni fresche e congelate sono aumentate significativamente, +35% in quantità e +12,6% in valore, ma essendo rilevate a livello regionale insieme a quelle bovine non danno la reale dimensione del fenomeno. Tuttavia questo flusso incontrollato è stato tra le cause principali della drastica depressione dei mercati suinicoli dell'Emilia-Romagna.

10.3.1. Le cause della crisi e gli interventi di mercato

L'inizio del 1998 era partito bene grazie alla scarsa affluenza di prodotto estero, che risentiva ancora degli effetti della crisi sanitaria dell'anno precedente, e ad una ridotta pressione dell'offerta nazionale; malgrado la domanda non fosse particolarmente vivace, in questo periodo si rilevavano quotazioni superiori a quelle di dodici mesi prima, che erano anche state le quotazioni massime dell'anno, sia per gli animali vivi che per i tagli destinati all'industria di trasformazione. Guadagnavano in modo particolare le cosce destinate alle produzioni tipiche, i cui prezzi hanno raggiunto i livelli massimi dal 1992, e gli altri tagli di pregio, mentre le incertezze dal lato della domanda cominciavano a mettere in difficoltà le carni destinate al consumo fresco. Nei mesi primaverili, con la riapertura dei mercati chiusi per le epidemie di peste suina classica, è ripresa attivamente la spedizione di carne dal Nord Europa e si è avuta sin da subito un'elevata disponibilità di prodotto in tutti i mercati europei che ha fatto crollare le quotazioni. A rendere la situazione ancora peggiore è intervenuta la previsione di consistenti aumenti produttivi che si sarebbero avuti nel corso dell'anno nella UE, che ha avuto l'effetto di frenare significativamente gli acquisti da parte dell'industria.

Per tutto il periodo primaverile, e fino alla prima metà dell'estate, i mercati sono stati interessati da una ridotta attività di scambio a causa di una richiesta stagnante, sia per il prodotto fresco che per quello destinato alla trasformazione, a cui si sono aggiunte continue pressioni dal lato dell'offerta che hanno determinato un susseguirsi di ricadute sia per i prezzi dei capi vivi che per quelli delle carni. In luglio, sulla piazza di Modena, le quotazioni del suino leggero hanno segnato rispetto allo stesso mese del 1997 un -29%, quelle del suino pesante un

-27% e della stessa dimensione sono risultati i tagli dei listini delle carni; solo le cosce per le produzioni tipiche hanno riportato delle perdite inferiori e intorno all'11%. La dimensione dei surplus in tutti i mercati europei è stata di intensità tale che a fine luglio la Commissione europea ha deciso di riattivare le restituzioni all'esportazione, aumentandole del 50%, da 20 a 30 ecu per 100 kg; con questo intervento ci si proponeva di smaltire almeno in parte le eccedenze destinandole a mercati, come quello russo e giapponese, in cui gli statunitensi stavano erodendo quote ai produttori europei.

Tra agosto e settembre il comparto emiliano-romagnolo ha ricevuto qualche boccata di ossigeno grazie ad un recupero momentaneo delle quotazioni degli animali vivi, favorite da un discreto andamento della domanda industriale; esse rimanevano comunque ampiamente al di sotto (tra il 17% ed il 20%) rispetto ai corrispondenti valori del 1997. Le difficoltà, per i livelli raggiunti dalle eccedenze, perduravano comunque sugli altri mercati europei e si sono ulteriormente acuite quando gli effetti della crisi russa e di quella dei mercati asiatici si sono fatti sentire in modo determinante. In aggiunta, va anche segnalato che proprio nella seconda parte dell'anno alcuni paesi europei, soprattutto Regno Unito, Spagna ed Irlanda, hanno raggiunto le punte massime del ciclo produttivo del suino, rendendo disponibili quantità di carne del tutto fuori dalla norma. In Francia più volte gli allevatori sono scesi in strada per segnalare lo stato di emergenza eccezionale, riuscendo ad ottenere prestiti governativi per un totale di 420 milioni di franchi (circa 120 miliardi di lire) rimborsabili al ristabilirsi delle normali condizioni di mercato. Sui mercati d'oltralpe il crollo dei prezzi ha colpito soprattutto i produttori della Bretagna, dove si concentra l'allevamento francese: qui le quotazioni hanno segnato un -40%.

A seguito di una serie di pressioni provenienti da tutti i paesi dell'Unione, in settembre il Comitato di gestione delle carni suine ha reintrodotto gli aiuti allo stoccaggio privato di carni da destinare successivamente ai paesi extra UE. È stato predisposto un sostegno finanziario variabile in funzione della durata del deposito: per 4 mesi di giacenza sono corrisposti 315 ecu per tonnellata, 352 per cinque mesi e 389 per un semestre. Le richieste per tali aiuti al 31 dicembre '98 avevano superato le 132 mila tonnellate.

Sui mercati dell'Emilia-Romagna la pressione del prodotto estero ha raggiunto livelli drammatici tra ottobre e novembre e, di fronte ad

una domanda mantenutasi sempre su livelli modesti, verso la fine dell'anno ha fatto precipitare i listini dei principali prodotti ai livelli minimi degli ultimi quattro anni. Alla sfavorevole congiuntura non si sottraevano i concorrenti europei, che in alcuni casi hanno ricevuto, per il suino leggero, non più di 1.000 lire per kg. Pertanto, a fine ottobre, la Commissione ha preso un'ulteriore decisione in favore del mercato suinicolo comunitario aumentando di nuovo le restituzioni all'export e portandole da 30 a 40 ecu per 100 kg.

Il colpo di coda del 1998 è stata l'epidemia di peste vescicolare scoppiata in Lombardia all'inizio di novembre e che ha colpito 40 mila suini. Per questa emergenza sanitaria anche i vicini allevatori emiliani sono stati in allerta e, temendo di essere coinvolti da un suo possibile allargamenti, hanno portato alla macellazione quantità aggiuntive di animali, che hanno ulteriormente contribuito a deprimere il mercato.

Le ultime settimane dell'anno, probabilmente favorite dalle festività, hanno ridato tono ad alcuni tagli, soprattutto quelli per il consumo fresco.

10.4. Gli avicoli e le uova

Se, dopo un 1997 negativo, il 1998 doveva essere per i produttori emiliano-romagnoli del comparto avicunicolo l'anno della ripresa, si può dire che le loro attese siano state in buona parte deluse: molti listini hanno mostrato andamenti altalenanti, ma comunque raramente in grado di recuperare rispetto ai cedimenti del 1997, tanto che in prevalenza il prezzo medio annuale è risultato in diminuzione (tab. 10.3). Il fatto che, in prospettiva, preoccupa di più è l'apparente stasi dei consumi: dopo un decennio in cui il consumo pro capite di carni avicole degli italiani era passato dai 17,7 kg del 1988 ai 19,5 del 1997, con un incremento superiore al 10%, si stima infatti che questo dato resterà inalterato anche nel 1998. Si tratta di un livello di consumo modesto, se confrontato con i 23-25 kg di paesi come Francia, Gran Bretagna ed Olanda (senza poi guardare ai numeri "da altro pianeta" degli USA: oltre 46 kg a testa!). Tra l'altro, anche l'incremento del 10% in un decennio appare come uno dei più contenuti in ambito europeo.

Oltretutto, mentre il 1997 aveva mostrato almeno un andamento

Tab. 10.3 - Il comparto avicolo dell'Emilia-Romagna

	1995	1996	1997	1998	Var. % 98/97	Var. % 97/96	Var. % 96/95			
QUANTITA' VENDIBILE (peso vivo '000 t)										
Pollame e conigli	290,0	280,0	240,0	247,2	3,0	-14,3	-3,4			
Uova (mio pezzi)	2.290	2.300	2.310	2.300	-0,4	0,4	0,4			
SCAMBI CON L'ESTERO DI ANIMALI DA CORTILE E SELVAGGINA (1)										
Importazioni-quantità ('000 t)	0,7	1,2	0,9	0,6	60,9	-24,1	59,6			
Esportazioni-quantità ('000 t)	3,7	2,2	2,8	1,1	-36,6	26,5	-40,3			
Importazioni-valori (mld £)	8,0	11,8	9,6	7,1	36,4	-18,7	47,6			
Esportazioni-valori (mld £)	13,9	6,9	6,5	3,9	-15,6	-5,9	-50,2			
SCAMBI CON L'ESTERO DI UOVA (1)										
Importazioni-quantità ('000 t)	1,2	2,3	1,3	2,2	77,5	-41,6	96,9			
Esportazioni-quantità ('000 t)	4,3	1,1	1,7	1,5	53,2	52,6	-74,0			
Importazioni-valori (mld £)	2,6	7,1	4,8	7,3	77,5	-32,5	170,5			
Esportazioni-valori (mld £)	10,2	4,7	5,8	4,5	9,5	23,0	-53,9	Var.% media	Prezzi mensili '98	
PREZZI DEI PRODOTTI AVICOLI £/kg								88-98	Minimi	Massimi
Polli bianchi allevati a terra, pesati	1.631	1.872	1.758	1.656	-5,8	-6,1	14,8	-0,4	1.397 (feb.)	2.037 (set.)
Galline allevate in batteria, medie	587	694	615	427	-30,5	-11,4	18,3	-4,0	160 (lug.)	642 (ott.)
Conigli fino a kg 2,5	3.000	3.145	2.952	3.115	5,5	-6,1	4,8	-	2.362 (lug.)	3.687 (dic.)
Tacchini pesanti, maschi	1.974	2.440	1.983	1.909	-3,8	-18,7	23,6	-0,3	1.802 (dic.)	2.060 (set.)
Uova fresche, gr.53-63 cat. M	1.493	1.897	1.613	1.418	-12,1	-15,0	27,1	0,3	1.100 (mag.)	1.775 (dic.)

(1) I dati relativi agli scambi del 1998 si riferiscono soltanto ai primi nove mesi dell'anno, pertanto la variazione viene calcolata in riferimento agli stessi mesi del 1997.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, Istat, C.C.I.A.A. di Forlì.

favorevole degli scambi con l'estero, con un calo delle importazioni ed un incremento delle esportazioni, il 1998 per contro mostra un segno fortemente negativo per le esportazioni, che in quantità – facendo riferimento ai dati dei primi nove mesi, i soli per il momento disponibili – si sono ridotte del 37%. La riduzione in valore è risultata più contenuta: uno dei pochi punti favorevoli in quest'annata è infatti che il valore medio all'esportazione delle carni avicole è cresciuto di oltre il 50%. In regime di prezzi crescenti, d'altronde, sono risultate anche le importazioni che, con un incremento del 60%, hanno raggiunto nei primi 9 mesi dell'anno un livello pari al 52% dell'export, ridimensionando la nostra posizione di esportatore netto.

Non migliore è il bilancio dell'anno per il mercato delle uova: in questo caso vi è stata una leggera riduzione della quantità prodotta a cui ha corrisposto una stasi dei prezzi sui livelli molto bassi che si erano toccati nel 1997; è probabile che su questo mercato la situazione di eccedenza per la presenza di abbondante prodotto estero nella fase di ingrosso costituisca il principale fattore di depressione dei corsi. In effetti il mercato europeo risulta pesantemente condizionato dall'applicazione degli accordi GATT, specie per quanto riguarda il taglio delle restituzioni alle esportazioni, scese del 40% dal 1994 ad oggi; il flusso in direzione di paesi terzi (alimentato soprattutto dalla produzione olandese) si è ridotto del 50% in quattro anni, passando da oltre tre miliardi di pezzi nel 1994 ai circa 1,6 miliardi del 1998.

Un ulteriore fattore che induce difficoltà tanto sul mercato delle uova che su quello delle carni avicole è costituito dalla crisi dei mercati asiatici e del mercato russo: le esportazioni mondiali di carni di pollame, in base ai calcoli provvisori del Dipartimento Agricoltura degli Stati Uniti, si sarebbero attestate nel 1998 a 5,5 milioni di tonnellate, con un decremento del 3,4% nei confronti del 1997, mentre la produzione complessiva avrebbe proseguito nel suo trend ascendente, realizzando un incremento del 2,5% sull'anno precedente. In assoluto, chi sconterà di più questa frenata degli sbocchi internazionali saranno gli USA, che da soli alimentano circa il 50% dell'export complessivo (va ricordato che ben un sesto della produzione avicola americana esce dai propri confini), ma in termini relativi tra i paesi più fortemente penalizzati troviamo il Brasile e l'Unione Europea, entrambi con cali dell'11-12%. Particolarmente pesante, per l'industria europea, è il netto ridimensionamento dello sbocco sul mercato delle repubbliche ex-

sovietiche: la sola Russia assorbe infatti circa un terzo delle importazioni mondiali, ma questo flusso si è ridotto del 30% nel 1998 e si prevede un'ulteriore caduta del 18-20% nel 1999.

Ripercorrendo l'evoluzione delle condizioni del mercato nazionale nel corso dell'annata, si osserva in effetti una partenza con forti difficoltà per tutte le categorie produttive, con andamenti che poi in parte si sono andati differenziando. I prodotti principali, ossia polli e tacchini, hanno avuto un autentico crollo nelle prime settimane del 1998: nel giro di un solo mese, infatti, i loro prezzi si sono contratti rispettivamente del 13% e dell'11%. In seguito iniziava un lento recupero che aveva il suo apice nel mese di giugno, dovuto soprattutto ad una discreta attività di scambio sia per i capi vivi che per i macellati ed ad una contrazione della produzione di pulcini da carne nazionali (stimata in -7% nel primo semestre). In tal modo, a metà anno, sia i *broiler* che i tacchini si collocavano su livelli di prezzo superiori, anche se per frazioni di punto percentuale, rispetto allo stesso periodo del 1997. Purtroppo questa discreta vivacità del mercato non è poi continuata nella seconda metà dell'anno: anzi, l'espansione dell'offerta venuta sulla scia dei segnali positivi della tarda primavera-estate si è tradotta in riduzioni di prezzo, particolarmente intense a partire da settembre, che hanno riportato i prezzi a livelli non dissimili da quelli di inizio anno.

Assai diversa è stata l'evoluzione delle condizioni mercantili per le uova: dopo un primo semestre catastrofico, con una perdita superiore al 30% tra gennaio e giugno, i prezzi si sono in parte ripresi nella seconda metà dell'anno; tuttavia, su mercati condizionati dalla presenza di prodotto d'importazione di qualità non eccelsa ma a prezzi fortemente concorrenziali, i corsi hanno recuperato solo in parte quanto avevano perso, andando a concludere l'anno con un bilancio davvero non incoraggiante. Analogo comportamento hanno assunto le galline, anch'esse soggette ad una spietata concorrenza esercitata da merce di primo prezzo di origine estera, mentre i conigli hanno seguito un andamento altalenante – caduta iniziale, ripresa in primavera, crisi estiva ed ulteriore recupero autunnale – rimanendo comunque, per tutto l'anno, su volumi di scambi piuttosto modesti.

Nel complesso le vicissitudini di questi mercati mettono in luce grossi problemi di coordinamento e gestione dell'offerta e di corretto impiego delle informazioni di mercato; tra le iniziative tese a razionalizzare questi aspetti, va citata la presentazione di una borsa telematica,

inaugurata in occasione della fiera di Forlì nello scorso mese di ottobre, che consentirà collegamenti on line con le principali borse merci del mondo. La stessa rassegna forlivese ha poi confermato l'orientamento delle imprese del settore verso l'innovazione continua nel campo degli elaborati; va infatti ricordato che la quota di mercato di questi "trasformati freschi" è passata in un decennio dal 3% per la carne di pollo ed 1% per la carne di tacchino all'attuale 15% stimabile sia per l'uno che per l'altro segmento.

10.5. La zootecnia da latte e i suoi derivati

10.5.1. Un anno ricco di problemi

All'inizio dello scorso anno le premesse per il settore lattiero-caseario emiliano-romagnolo, ed in particolare per il suo prodotto-simbolo, il Parmigiano Reggiano, parevano abbastanza positive: sia pure all'interno di una fase pesante per il mercato nazionale dei derivati del latte, il "re dei formaggi" mostrava infatti una riduzione di prezzo abbastanza contenuta e pareva al riparo dalla bufera che contemporaneamente scuoteva il Grana Padano. Infatti, malgrado un "modesto" aumento quantitativo, nel 1997 rispetto al 1996, attestatosi appena sotto il 2%, la quota di mercato in valore passava dal 50,5% al 52,2%; contemporaneamente quella del Grana Padano scendeva al 40,2% (in calo di oltre tre punti) e quella degli altri grana si fissava al 7,6% (con un aumento quasi spettacolare, dato il peso in assoluto limitato: nel 1996 essi coprivano appena il 6%). Tra l'altro, le difficoltà sul mercato interno erano in parte controbilanciate dalle soddisfazioni sul fronte dell'export: con una crescita del 14,6% in quantità, si arrivava ad esportare quasi l'8% della produzione complessiva (tab. 10.4).

Con questi presupposti, all'inizio dell'anno i produttori si orientavano per una intensificazione dello sforzo produttivo: il primo bimestre mostrava un incremento, rispetto allo stesso periodo del 1997, del 6,3%. Ben presto, tuttavia, il deteriorarsi delle condizioni mercantili e la consapevolezza che la crisi, in buona misura, era determinata dall'insufficiente differenziazione del Parmigiano Reggiano rispetto agli altri formaggi grana, specialmente al Grana Padano, attirava l'attenzione su due temi tra di loro strettamente connessi: il controllo dell'offerta

Tab. 10.4 - La zootecnia da latte dell'Emilia-Romagna

	1995	1996	1997	1998	Var. % 98/97	Var. % 97/96	Var. % 96/95
CONSISTENZE							
Vacche	366,2	390,3	384,4	357,5	-7,0	-1,5	6,6
di cui: da latte	nd	365,3	359,7	333,2	-7,4	-1,5	-
QUANTITA' VENDIBILE ('000 t)							
Produzione di latte vaccino	1.756,7	1.798,8	1.770,0	1.770,0	0,0	-1,6	2,4
Destinazione:							
Consumo alimentare	237,2	226,2	209,0	265,5	27,0	-7,6	-4,6
Trasformazione industriale	1.519,5	1.572,6	1.561,0	1.504,5	-3,6	-0,7	3,5
PRODUZIONE DEI PRINCIPALI FORMAGGI ('000 t)							
Parmigiano Reggiano	87,0	92,7	95,2	97,8	2,7	2,7	6,5
Grana Padano	13,1	13,7	13,5	13,8	2,2	-1,3	13,6
SCAMBI CON L'ESTERO DI FORMAGGI A PASTA DURA E SEMIDURA (1)							
Importazioni-quantità ('000 t)	18,5	16,7	17,4	15,3	26,2	4,5	-9,9
Esportazioni-quantità ('000 t)	10,8	11,9	13,0	12,5	34,0	9,2	9,6
Importazioni-valori (mld £)	149,9	121,8	116,0	96,6	20,2	-4,7	-18,7
Esportazioni-valori (mld £)	163,0	172,5	186,2	152,8	16,7	8,0	5,8
SCAMBI CON L'ESTERO DI FORMAGGI A PASTA MOLLE E FUSI (1)							
Importazioni-quantità ('000 t)	5,3	5,7	4,6	3,5	-3,2	-19,4	8,2
Esportazioni-quantità ('000 t)	1,3	0,9	0,9	0,8	12,0	0,7	-27,1
Importazioni-valori (mld £)	38,6	37,2	27,8	20,7	-7,3	-25,3	-3,7
Esportazioni-valori (mld £)	8,8	8,3	8,9	7,4	19,4	7,4	-5,5

Tab. 10.4 - Continua

	1995	1996	1997	1998	Var. % 98/97	Var. % 97/96	Var. % 96/95		
SCAMBI CON L'ESTERO DI BURRO (1)									
Importazioni-quantità ('000 t)	2,9	3,0	3,4	2,5	10,9	16,4	3,8		
Esportazioni-quantità ('000 t)	0,6	1,2	0,7	1,1	69,2	-42,6	102,9		
Importazioni-valori (mld £)	17,5	16,7	18,7	14,9	26,3	11,6	-4,4		
Esportazioni-valori (mld £)	2,3	7,3	4,1	6,5	75,4	-43,2	214,5		
SCAMBI CON L'ESTERO DI CASEINA E PRODOTTI DERIVATI (1)									
Importazioni-quantità ('000 t)	1,9	2,1	2,0	1,4	-10,2	-4,3	9,6		
Esportazioni-quantità ('000 t)	0,3	0,3	0,6	0,2	-54,7	71,6	14,5		
Importazioni-valori (mld £)	17,1	16,3	14,7	11,7	2,4	-10,0	-4,7		
Esportazioni-valori (mld £)	1,1	1,2	1,8	1,0	-31,4	51,5	6,0		
SCAMBI CON L'ESTERO DI ALTRI PRODOTTI ZOOTECNICI - LATTE (1)									
Importazioni-quantità ('000 t)	541,6	415,1	418,7	323,0	7,3	0,9	-23,3		
Esportazioni-quantità ('000 t)	3,8	6,2	1,1	0,7	-18,2	-81,6	63,1		
Importazioni-valori (mld £)	426,8	313,7	296,1	225,8	7,8	-5,6	-26,5		
Esportazioni-valori (mld £)	4,9	8,5	2,5	1,7	-11,8	-70,5	74,4	Var.% media 88-98	Prezzi mensili '97 Minimi Massimi
PREZZI DEI PRINCIPALI PRODOTTI LATTIERO-CASEARI £/kg									
Latte, accordo interprofessionale incl. refrigeraz., IVA esclusa, (£/lt)	699	760	707	655	-7,4	-7,0	8,8	2,0	631 (apr.-ago.) 699(gen.-mar.)
Parmigiano Reggiano	22.439	21.213	20.336	18.490	-9,1	-4,1	-5,5	2,5	16.850 (dic.) 20.200 (gen.)
Grana Padano	18.271	16.233	13.417	11.595	-13,6	-17,3	-11,2	0,7	11.250(ott.-dic.) 12.625 (gen.)
Burro	6.307	5.119	5.580	5.289	-5,2	9,0	-18,8	2,2	4.740 (mar.) 6.400 (gen.)

(1) I dati relativi agli scambi del 1998 si riferiscono soltanto ai primi nove mesi dell'anno, pertanto la variazione viene calcolata in riferimento agli stessi mesi del 1997.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura della Regione Emilia-Romagna, Istat, C.C.I.A.A. di Reggio Emilia e di Cremona.

sul mercato della materia prima e l'organizzazione della commercializzazione del principale prodotto derivato

Circa quest'ultimo aspetto, in realtà, il dibattito non ha mai superato lo stadio dei progetti: si sono fatte diverse ipotesi, da quella di un mercato a termine per il Parmigiano Reggiano – per il quale, probabilmente, sussiste il requisito della vendita differita ma non quello, altrettanto fondamentale, della standardizzazione dei parametri qualitativi – a quella di un'agenzia volontaria per il collocamento del prodotto sul mercato. Una proposta suggestiva, perché reinterpreterebbe in chiave moderna un elemento tradizionale della filiera del Parmigiano Reggiano quale è il ruolo giocato dalle banche, è stata recentemente messa a punto da un importante operatore dell'industria dei salumi: un pool di banche fungerebbe da elemento di garanzia, concedendo anticipazioni su nota di pegno per il 60% del prodotto immagazzinato e riducendo quindi il rischio per gli altri operatori finanziari; parallelamente, un comitato di mercato lavorerebbe alla costituzione di una rete di agenti per riorganizzare la presenza commerciale sull'intero territorio nazionale.

Mentre ogni programma di coordinamento della presenza commerciale si scontra inevitabilmente con la frammentazione del comparto, nel quale operavano all'inizio del 1998 626 caseifici, leggermente ridotti nel corso dell'anno con la perdita di 14 unità, certamente più concreti sono i passi intrapresi per riorganizzare l'offerta di latte: verso la fine dell'anno, infatti, ha preso corpo un progetto al quale l'amministrazione regionale ha lavorato per alcuni anni – già richiamato nella parte introduttiva di questo capitolo – che ha portato alla costituzione di un'unica associazione di produttori per l'intero bacino produttivo del Parmigiano Reggiano, ed alla trasformazione del Consorzio Emiliano Romagnolo Produttori Latte in una cooperativa-associazione di produttori, sul modello delle organizzazioni di produttori ortofrutticole.

Questa ristrutturazione delle associazioni dei produttori, d'altra parte, nasce non solo dalla constatazione delle difficoltà di mercato dei prodotti derivati dall'attività agricola, con i due Grana in testa, ma anche dall'insoddisfazione per un mondo associativo sempre più frammentato e disarticolato, nel quale la faticosa vicenda delle quote latte ha scavato ulteriori fratture. Ultimo esempio della debolezza che ai produttori deriva da questo stato di cose è l'accordo interprofessionale

per il prezzo del latte nella campagna 1998/99, siglato nell'aprile 1998 da Unalat ed Assolatte. Facendo seguito all'accordo precedente in cui, per un errore di valutazione o per ragioni "tattiche", l'associazione degli industriali aveva accettato di sottoscrivere un prezzo decisamente superiore a ciò che il mercato poteva offrire, per la scorsa campagna veniva concordata una pesante riduzione di prezzo nella misura di 70 lire per litro, salvo poi predeterminare un aumento a settembre ed un secondo aumento a gennaio. Quest'ultima condizione, prevista per un periodo dell'anno in cui il normale ciclo stagionale tende invece a riduzioni di prezzo, e la pressione derivante dal latte importato si fa più forte, esprime bene l'inadeguatezza dell'attuale sistema di contrattazione che incoraggia, appunto, a trovare nuove forme di organizzazione dell'offerta.

Vanno anche ricordate le vicissitudini che nel 1998 hanno coinvolto i produttori di Grana Padano: con la provincia di Piacenza, questo formaggio coinvolge infatti una fetta minoritaria ma significativa della zootecnia da latte emiliana. Se dal lato del Parmigiano Reggiano il 1998 è stato un anno di progetti e proposte per uscire da una situazione di crisi, assai peggiore è stata la situazione per i "cugini" al di là del Po: ad una situazione di mercato pesantissima, ed all'incapacità di tenere sotto controllo una crescita della produzione che la rende ancor più critica, si è infatti aggiunta una profonda spaccatura all'interno del consorzio di tutela. La frattura, nominalmente dovuta a questioni di natura tecnologica – la possibilità o meno di "termizzare" il latte, ossia di sottoporlo a preriscaldamento prima della fermentazione – di fatto ha mostrato una natura più complessa, e cioè la difficoltà, una volta venuto meno il regime dell'autodisciplina, a tenere sotto uno stesso organismo rappresentativo delle realtà produttive così eterogenee. E' così avvenuto che, dopo una fase in cui si era formato uno strano raggruppamento fra una grossa azienda piemontese tecnologicamente piuttosto "eterodossa" ed un gruppo di circa venti caseifici soprattutto piacentini, questi ultimi hanno deciso di formare un loro consorzio – il Consorzio Produttori Grana Padano, a cui afferisce circa il 30% della produzione della provincia di Piacenza – staccato da quello di Desenzano. A quel punto la querelle – che, tra sentenze del TAR e ricorsi al Consiglio di Stato, fino ai primi mesi del 1999 ancora non era conclusa – si è spostata sul diritto all'uso del marchio e, questione ad essa connessa, sulla libertà di scegliere a piacimento un ente di certificazione o,

secondo l'interpretazione del MIPA, far ricorso ad un'unica struttura di certificazione nell'ambito di una singola Denominazione.

Un ulteriore elemento di incertezza, in un anno invero assai problematico, era rappresentato dalla questione delle quote, sia nel suo aspetto più immediato e tangibile di gestione del contingente – in particolare, della spinosa vicenda dei superamenti di quota e delle penalità ad essi connesse – che in quello più lontano, ma non meno importante, della riforma dell'OCM nell'ambito del programma Agenda 2000.

Per il primo aspetto la legge 5/98 del 27 gennaio 1998 stabiliva, in attesa di accertamenti, la provvisoria restituzione dell'80% delle somme trattenute per il prelievo supplementare relativo alla campagna 1996/97, mentre per il 1997/98 la restituzione riguardava la totalità delle somme trattenute con riferimento alla quota "B tagliata" ma solo il 10% per la quota A. Per gli accertamenti sull'effettiva utilizzazione delle quote assegnava 60 giorni all'AIMA per ricostruire le posizioni individuali, 15 giorni ai produttori che intendessero ricorrere contro la determinazione dell'AIMA e altri 60 giorni alle regioni per istituire apposite commissioni e riesaminare i ricorsi dei produttori. Di fatto, in luogo dei 10-15 mila ricorsi previsti ne sono stati presentati 45 mila – di cui circa 3.700 in Emilia-Romagna – per cui le regioni sono state unanimi nel chiedere uno slittamento dei termini, che con la legge 182/98 del 15 giugno 1998 sono stati allungati di 20 giorni. Era indubbiamente ottimistico attendersi che in appena cinque mesi – ossia entro giugno-luglio 1998 – si potesse chiudere una questione aperta da almeno due anni; in realtà i ritardi non hanno mancato di alimentare il malessere, e addirittura in qualche caso l'aperta rivolta dei produttori. Il provvedimento che, forse, sarà in grado di risolvere l'intricata vicenda è stato emanato solo nel marzo 1999.

In base ai conti ritenuti definitivi, le penalità si concentrano in quattro regioni, nell'ordine Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte e Veneto; l'Emilia-Romagna, con un superamento complessivamente imputato per le due campagne 1996/97 e 1997/98 pari a 312,5 migliaia di tonnellate, concorre per circa un sesto al totale delle quattro regioni (che, a sua volta, viene ridotto di circa un terzo per effetto della minor produzione nel resto del Paese).

Il pacchetto di riforme basato sulla proposta della Commissione Europea (Agenda 2000) e infine approvato dal Consiglio Agricolo nel marzo 1999, se non può evidentemente risolvere il problema di queste

penalità per il passato, dovrebbe almeno essere in grado di prevenire analoghi inconvenienti nel prossimo futuro: una delle conseguenze di tale accordo è infatti un aumento della quota italiana in misura di 600 mila tonnellate, che si realizzerà parte nel 2000/2001 e parte nel 2001/2002 (l'ipotesi iniziale della Commissione, formulata nel marzo 1998, prevedeva per il nostro Paese un incremento di 292 mila tonnellate). Oltre a ciò, si è deciso di ridurre i prezzi d'intervento del 15% nell'arco di tre campagne a partire dal 2003/2004, accompagnando la riduzione con un pagamento compensativo che a regime sarà pari a 17,24 euro/t, più un ammontare gestito dai singoli stati membri entro un plafond totale fissato, per l'Italia, a 77 milioni di euro. In tal modo per i produttori del nostro Paese la compensazione equivarrà, in media, al 63% circa della riduzione del prezzo indicativo.

Oltre alla maggiorazione dell'aumento di quota (che in realtà è una redistribuzione, dato che l'incremento riguarderà solamente Italia, Spagna, Grecia, Irlanda e Irlanda del Nord, mentre inizialmente esso avrebbe dovuto essere distribuito tra tutti i quindici paesi), la variazione principale rispetto all'ipotesi della Commissione sta nel posticipo al 2003/2004 della manovra su prezzi e compensazioni. Nulla è stato invece stabilito circa il futuro del regime delle quote dopo il 2006, a parte l'impegno ad un riesame del sistema nel 2003.

10.5.2. La situazione sul mercato

L'apertura del 1998 mostrava un mercato lattiero-caseario non certo in situazione euforica, ma nemmeno in allarme: è vero che il per Grana Padano l'indice dei prezzi alla produzione era, in gennaio, inferiore di 13 punti rispetto a dodici mesi prima, mentre lo scarto negativo era di circa sei punti per il Parmigiano Reggiano, ma ciò poteva essere spiegato considerando che ci si trovava nel punto di minima del ciclo e le previsioni suggerivano, a partire dalla primavera o quantomeno dall'autunno, l'inizio della ripresa. I magazzini, specie per il Grana Padano, contenevano giacenze rilevanti, ma si valutava che a fronte di una produzione 1997 grossomodo stabile (in crescita moderata per il Parmigiano Reggiano, in analogia contrazione per il Grana Padano) si sarebbe potuto contare su una domanda vivace, anche per effetto dei prezzi particolarmente bassi. L'attesa di una ripresa abbastanza rapida valeva soprattutto per il Grana Padano che, in virtù di una

struttura industriale più concentrata, mostra tipicamente una maggiore reattività, ed aveva vissuto più profondamente la precedente crisi: il differenziale di prezzo all'ingrosso con il Parmigiano Reggiano, normalmente contenuto entro le 4-5 mila lire, superava infatti in gennaio 1998 le 7.500 lire.

La realtà, di lì a pochi mesi, si mostrava assai più dura di quanto l'iniziale clima di moderato ottimismo facesse sperare: già in marzo il prezzo del Grana Padano aveva accumulato ulteriori flessioni per circa 700 lire rispetto al dicembre 1997; in aprile il prodotto fresco perdeva altre 400 lire, mentre si iniziavano a vedere segni di tenuta per il formaggio stagionato oltre 16 mesi. Negli stessi mesi il Parmigiano Reggiano perdeva "solo" 700 lire per kg, ma a differenza del concorrente le flessioni sembravano amplificarsi con il passare dei mesi. A complicare le cose, il burro rompeva all'inizio dell'anno una fase di irresistibile crescita per intraprendere, invece, un altrettanto rapido declino di prezzo: tra dicembre ed aprile la contrazione delle quotazioni era prossima al 20%, riportando il livello sotto a quello di dodici mesi prima.

L'ulteriore evoluzione del mercato mostrava come, in realtà, il differenziale di prezzo al consumo tra i due formaggi, che la vischiosità del sistema distributivo stentava a riassorbire, costituisse un freno per la domanda del Parmigiano Reggiano. In questo modo, l'andamento del prezzo del formaggio emiliano per antonomasia risentiva congiuntamente del peso delle scorte di prodotto da stagionare, per le quali la domanda all'ingrosso stentava a decollare, e delle ingenti quantità di Grana Padano pronto per la vendita finale, che incoraggiava politiche aggressive di prezzo su quest'ultimo con riflessi sulle scelte dei consumatori. A fine giugno, infatti, risultava collocato (in partite o in frazioni) solo il 53% del Parmigiano Reggiano vendibile prodotto nell'annata precedente, mentre alla stessa data del 1997 la percentuale era del 73% e nel 1996 (anno da considerare nella norma) toccava il 90%.

La situazione che si veniva a determinare a metà anno vedeva così la forbice di prezzo tra i due tipi di Grana, che a marzo era salita fino ad oltre 8.100 lire, ridotta ormai a 7.000 lire; la variazione negativa da inizio anno era prossima al 7% per il Parmigiano reggiano ed all'8% per il Grana Padano.

Il terzo trimestre è, di norma, un periodo di transizione: gli scambi rallentano per la pausa estiva, mentre si esauriscono le code della pro-

duzione più stagionata e si prepara l'ingresso sul mercato del formaggio più giovane. Infine, l'ultimo trimestre dell'anno presenta in genere un andamento stagionale favorevole, destinato a durare fino a tutta la primavera. In realtà, nella seconda metà del 1998 non solo i due Grana non hanno saputo sfruttare la fase favorevole del ciclo stagionale, ma al contrario è proseguita la contrazione dei prezzi, ancora una volta più accentuata per il Parmigiano Reggiano rispetto al Grana Padano: in dicembre si doveva registrare un calo complessivo, nel corso dell'anno, del 16% per il Parmigiano Reggiano e del 12% per il Grana Padano; il gap fra i due prodotti era ormai rientrato a 5.600 lire (allo stadio di prodotto stagionato), ossia pienamente nella norma.

I dati produttivi che si cominciava ad intravedere non avevano, ovviamente, un effetto diretto sulla situazione di mercato, ma contribuivano comunque ad alimentare la sfiducia degli operatori commerciali circa l'evoluzione futura, quindi un'ulteriore cautela negli acquisti: a bilancio effettuato risulterà che, per il Parmigiano Reggiano, la produzione 1998 ha superato quella del 1997 del 2,7%, mentre l'incremento per il Grana Padano è risultato del 2,9% (+2,2% per la sola provincia di Piacenza).

Il bilancio degli scambi con l'estero, per parte sua, non ha aiutato ad uscire dall'impasse: alla contrazione degli arrivi di formaggi a pasta molle si è infatti contrapposto un incremento nelle importazioni di formaggi duri e semiduri – quelli più in diretta concorrenza con la produzione emiliana – che nei primi tre trimestri ha toccato il 26%. E' vero che ad esso ha fatto da contraltare un ancor più sensibile (in termini relativi) incremento delle esportazioni di questa categoria merceologica – anche a seguito dell'approvazione, in ottobre, del nuovo regolamento comunitario sulle licenze di esportazione che recepiva il contingente supplementare destinato agli USA –, ma rimane il fatto che il 1998 ha visto intensificarsi la presenza, sul mercato italiano, di prodotti più o meno simili ai nostri tradizionali formaggi che presentavano livelli di prezzo estremamente competitivi.

11. IL CREDITO E L'IMPIEGO DEI FATTORI PRODUTTIVI

11.1. Il credito agrario in Emilia-Romagna

Il contesto economico nel quale operano attualmente le imprese del settore agricolo si caratterizza per un'intensa dinamicità. Anch'esse, travolte dalla globalizzazione dei mercati, sono impegnate nella definizione di un'efficiente strategia di sviluppo per il futuro. Proprio la nuova Politica agricola comunitaria, facendosi interprete di questa situazione di cambiamento e ponendosi in linea con le strategie definite nell'ambito dell'Agenda 2000, colloca in testa ai suoi obiettivi quello della competitività; la capacità di fornire prodotti di alta qualità e a costi vantaggiosi sarà sempre di più la condizione di successo di qualsiasi impresa e, pertanto, anche di quella agricola.

Il ruolo degli Istituti di Credito nel sostenere, attraverso l'elargizione dei loro finanziamenti, gli investimenti e la gestione ordinaria delle imprese agricole sarà certamente, nel futuro, condizione di vitalità e di successo per la competitività di queste ultime

In realtà, questa importante funzione riconoscibile al credito agrario del prossimo futuro, contribuirà a dare un significato rinnovato al rapporto istituto bancario – impresa, che dovrà progressivamente tendere ad un'armonica convergenza dell'alta qualità della produzione fornita da ambo le parti; sarà, cioè, l'efficiente progettualità dell'imprenditore agricolo che dovrà integrarsi con una qualità specializzata del finanziamento bancario.

Collocandosi all'interno di questo contesto, l'analisi che segue si propone di presentare una panoramica del credito agrario in Emilia-Romagna, evidenziandone i suoi più significativi elementi strutturali. In particolare, verrà descritto il ruolo di tale credito all'interno dell'economia e la sua composizione in funzione della durata delle operazioni; si prenderà in esame una sua componente particolare che è

il credito agevolato; inoltre, verrà effettuato un confronto con il credito agrario nazionale; infine si considererà la sua distribuzione nelle varie province della regione. Tale analisi si avvarrà prevalentemente dei dati forniti dalla Banca d'Italia. L'epoca di riferimento per la rilevazione dei dati sarà quella relativa agli ultimi dati attualmente disponibili, ossia fine settembre 1998; al fine di esprimere un giudizio circa l'evoluzione di breve periodo, tali dati saranno confrontati con quelli rilevati dodici e ventiquattro mesi prima, ossia a fine settembre 1996 e a fine settembre 1997.

A completamento di tale analisi, e ponendosi nell'ottica di evidenziare il funzionamento di un importante strumento atto a favorire l'indispensabile integrazione banca – impresa agricola, verranno presentate alcune caratteristiche dei vari Agrifidi provinciali, così come emergono dalle informazioni raccolte mediante la predisposizione di un apposito questionario, compilato a cura degli Agrifidi stessi.

11.1.1. Il ruolo del credito agrario regionale all'interno dell'economia

Il credito agrario permane una fonte privilegiata di finanziamento a sostegno della crescita del settore agricolo emiliano romagnolo; infatti, la sua consistenza, a fine settembre 1998, è pari a 4056 miliardi di lire (tab. 11.1).

Tale valore si colloca in un andamento crescente, già iniziato dall'anno precedente; così, mentre il credito agrario di fine settembre 1996 è pari a 3732 miliardi di lire, quello di dodici mesi dopo cresce del 4,4%, portandosi a 3897 miliardi di lire, per arrivare poi, con un incremento del 4,1%, al valore attuale¹.

Per meglio comprendere la rilevanza di tale valore, si ritiene utile confrontarlo con altri due indicatori economico-finanziari riscontrabili nella realtà regionale: il credito totale erogato all'economia nel suo insieme e il valore aggiunto agricolo.

Innanzitutto, è facile constatare che, essendo relativamente basso il contributo che l'attività agricola, espressa in termini di valore aggiunto, dà alla formazione del prodotto interno lordo regionale, anche il

1. Per maggior dettaglio vedere: *Il credito agrario in Emilia-Romagna*, in "Il sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna", Rapporto 1997, a cura dell'Unioncamere e della Regione Emilia-Romagna, pag.252.

Tab. 11.1 - Il credito agrario in Emilia-Romagna e in Italia: consistenze a fine settembre 1998 (miliardi di lire)

	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>Italia</i>	<i>%</i>
Credito agrario (1)	4.056	36.924	11,0
Credito totale (2)	121.527	1.371.249	8,9
Valore aggiunto agricolo - 1997 (2)	5.841	60.501	9,7
PIL - 1997 (2)	160.666	1.818.490	8,8
Credito agrario/Credito totale	3,3%	2,7%	
Valore aggiunto agricolo / PIL	3,6%	3,3%	
Credito agrario / Valore aggiunto agricolo	0,69	0,61	
credito totale / PIL	0,76	0,75	

Fonte: (1) Banca d'Italia - Rilevazioni interne. (2) Istituto Tagliacarne - Il reddito prodotto e gli investimenti nelle regioni italiane 1995-97, Roma 1999.

credito agrario possa rappresentare una componente limitata rispetto al valore globale del credito elargito dagli Istituti bancari. Da un lato, infatti, si rileva che il valore aggiunto agricolo, nel 1997 – ossia nell'ultimo anno di cui si dispone attualmente di rilevazione – è pari a 5841 miliardi di lire; mentre ammonta a oltre 160 mila miliardi di lire il prodotto interno lordo regionale; il contributo del valore aggiunto agricolo alla formazione del PIL è pari, pertanto, al 3,6%. Dall'altro lato, tenendo conto che il credito totale all'intera economia è pari a 122 mila miliardi di lire, il contributo del credito agrario rispetto al credito totale risulta essere il 3,3%; si può pertanto affermare che tale percentuale si allinea con il valore di quella appena sopra citata. Per entrambe le percentuali, si ravvisa un lieve decremento rispetto ai valori rilevati a fine settembre 1997, epoca in cui erano rispettivamente pari a 4,2% e 3,6%. Il maggior decremento che caratterizza l'evoluzione della prima percentuale rispetto alla seconda è dovuto anche al fatto che il valore aggiunto agricolo, a differenza degli altri valori considerati nel confronto ora proposto, subisce una riduzione in valore assoluto; infatti esso corrisponde, nel 1996, ad un valore di 6482 miliardi di lire.

Si può quindi affermare che, sebbene il credito agrario costituisca una componente di entità limitata all'interno del credito totale, ma, proprio per effetto della forte somiglianza emersa dal confronto fra le due percentuali suddette, esso mantiene il suo ruolo importante nel so-

stegno dell'attività agricola. A conferma di ciò, si può utilizzare un ulteriore confronto; in corrispondenza di 100 lire di valore aggiunto agricolo, ve ne sono 69,4 di credito agrario. Questo ruolo appare essersi rafforzato rispetto alle medesime rilevazioni effettuate a fine settembre 1996 e a fine settembre 1997, in base alle quali, per ogni 100 lire di valore aggiunto, ne corrispondono rispettivamente 63,8 e 60,1 di credito agrario. Tale incremento, come già evidenziato, risente contemporaneamente sia della riduzione del valore aggiunto agricolo, sia dell'aumento nell'entità del credito agrario elargito.

E da ultimo, proseguendo in questa analisi del ruolo del credito agrario all'interno dell'economia, si evidenzia che l'importanza strategica del finanziamento bancario all'agricoltura, benché significativa, è lievemente meno determinante rispetto a quanto accade a livello di economia regionale globale dove, in corrispondenza di 100 lire di prodotto interno lordo, ve ne sono 76,4 di credito totale. Confrontando le medesime variabili relative a 12 e 24 mesi prima, i corrispondenti valori sono rispettivamente 70,4 e 71,5; la forte crescita dell'ultima rilevazione rispetto alle precedenti è dovuta all'aumento più che proporzionale del valore del credito totale rispetto a quello del Pil.

Non si dimentichi che la tradizionale propensione all'autofinanziamento permane tuttora come importante fonte di finanziamento per l'impresa agricola; ciò può, in parte, spiegare lo scarto di valori, benché modesto, fra le variabili economico-finanziarie ora esaminate, relative al settore agricolo e all'intera economia.

11.1.2. La composizione del credito agrario regionale: breve e medio-lungo periodo

Com'è noto, il fabbisogno finanziario dell'imprenditore agricolo deriva da due principali motivazioni: quello connesso allo svolgersi della gestione corrente e quello motivato da investimenti di varia natura in capitale di scorta e in capitale fondiario. Sulla scia di questa diversa natura del fabbisogno finanziario, si analizzano ora i due diversi raggruppamenti in cui è scomposto il credito agrario: quello di breve termine, con durata delle operazioni inferiore a 18 mesi e quello di medio-lungo termine, con durata superiore a 18 mesi.

Come già rilevato nell'analisi che ha assunto quali dati di riferimento quelli relativi alla consistenza di fine settembre 1996 e di fine set-

Tab. 11.2 - Il credito agrario a breve e a medio-lungo termine: consistenze a fine settembre 1998 (miliardi di lire)

	<i>Emilia-Romagna</i>	<i>Italia</i>	<i>%</i>
Credito agrario a breve termine (BT)	2.147	21.808	9,08
Credito agrario a medio-lungo termine (MLT)	1.908	15.116	12,06
Credito agrario BT / Credito agrario totale	52,9%	59,1%	
Credito agrario MLT / Credito agrario totale	47,1%	40,9%	

Fonte: Banca d'Italia, rilevazioni interne.

tembre 1997², anche esaminando la consistenza delle due tipologie di credito agrario a fine settembre 1998, si evidenzia l'importanza relativamente maggiore del finanziamento a breve termine rispetto a quella a medio-lungo termine. Infatti, a questa data, la consistenza del credito agrario a breve termine risulta pari a 2147 miliardi di lire, ossia il 52,9% del credito agrario totale. I rimanenti 1908 miliardi di lire, corrispondenti al restante 46,1%, è quanto gli Istituti di credito riservano per il finanziamento a medio-lungo termine. La composizione, così espressa, del credito agrario appare sintomatica di una notevole dinamicità finanziaria; infatti, da un lato, pone in evidenza che è la gestione corrente a richiedere, per effetto del suo susseguirsi di operazioni attive e passive, il vitale supporto finanziario esterno attraverso l'intervento bancario; ma, dall'altro lato, conferma la presenza di una persistente strategia innovativa che, esplicandosi in investimenti a medio-lungo termine, necessita di un volume adeguato di credito (tab. 11.2).

Venendo ora al confronto della consistenza delle due tipologie di credito rilevate a fine settembre 1998 con quelle relative a 12 e 24 mesi prima, si rileva, per quanto attiene alla consistenza del credito agrario di breve periodo, un'alternanza di andamento nei tre anni considerati; infatti, mentre il valore a fine settembre 1997 presenta una crescita del 6,3% rispetto alla consistenza di 12 mesi prima, passando da 2148 a 2282 miliardi di lire, al contrario, il valore relativo all'ultima rilevazione presenta una riduzione di 135 miliardi di lire, pari al 6,9% in meno.

Differente, rispetto alla realtà appena descritta, è il trend relativo al-

2. Op.cit., pag.253.

Tab. 11.3 - Il credito agrario nelle province dell'Emilia-Romagna: consistenze totali e consistenze medie per ettaro di SAU a fine settembre 1998 (milioni di lire)

	<i>Fino a 18 mesi</i>	<i>Oltre 18 mesi</i>	<i>Totale</i>	<i>Totale/ Ha SAU</i>
Bologna	322.019	283.404	605.423	2,999
Piacenza	171.031	126.292	297.323	2,196
Parma	266.307	191.490	457.797	2,771
Reggio Emilia	207.897	209.286	417.183	3,247
Modena	272.005	227.119	499.124	3,255
Ferrara	273.783	298.966	572.749	3,143
Ravenna	295.765	271.722	567.487	4,582
Forlì	286.614	265.298	551.912	5,04
Rimini	51.789	35.049	86.838	2,747
Emilia-Romagna	2.147.210	1.908.626	4.055.836	3,293

Fonte. Banca d'Italia, rilevazioni interne.

la consistenza del credito agrario di medio-lungo periodo, rilevata a fine settembre 1996, 1997 e 1998. Interessante è notare la decisa impennata riscontrata nello scorso settembre; infatti, il suo valore cresce del 18,1% rispetto al valore di 12 mesi, il quale, a suo volta, è incrementato del 2% rispetto alla consistenza di fine settembre 1996.

Questa diversa dinamica delle due componenti del credito agrario si riflette sulla variazione nel tempo del loro contributo alla formazione della consistenza del credito agrario totale. Infatti, la percentuale del credito agrario di breve periodo si eleva dal 57,5% al 58,5% e ridiscende a 52,9% rispettivamente a fine settembre 1996, 1997 e 1998; in corrispondenza, le percentuali relative al credito agrario di medio-lungo periodo sono 42,5%, 41,5% e 47,1%.

In conclusione, si può affermare che, nonostante permanga il ruolo più significativo della componente di breve periodo, i 4056 miliardi di credito agrario totale hanno subito una crescita rispetto al periodo precedente, pari al 4,4%, soprattutto per effetto dell'evoluzione del credito agrario di medio-lungo periodo. Gestione corrente dinamica, a cui si connette una spinta innovativa, attraverso investimenti, consistente: è questa l'immagine della vita della moderna impresa agricola emiliano-romagnola, così come la si può dedurre utilizzando come indicatore di giudizio la consistenza dei finanziamenti bancari e delle sue due principali componenti.

11.1.3. Il credito agrario agevolato regionale

A fine settembre 1998, la consistenza del credito agrario agevolato risulta pari a 1820 miliardi di lire (tab. 11.4). L'entità di tale valore consente di affermare che, nonostante la restrizione generalizzata della spesa pubblica e pertanto delle agevolazioni creditizie, questo credito conserva tuttora una sua funzione significativa al sostegno della gestione finanziaria dell'impresa agricola³.

Riconoscendo l'importanza essenziale che ha un finanziamento meno costoso soprattutto nel favorire gli investimenti in capitale a medio e lungo termine, nella realtà emiliano-romagnola il contributo del credito agrario agevolato a breve termine è meno significativo rispetto a quello a medio-lungo termine. La prima tipologia di credito presenta, infatti, un valore di 627 miliardi di lire; tale valore, invece, raddoppia, rispetto al precedente, per la seconda tipologia, raggiungendo 1192 miliardi di lire. In termini percentuali, ciò significa che le due componenti di credito agrario agevolato rappresentano rispettivamente il 34,5% e il 64,5% del credito agrario agevolato totale.

La crescita che aveva caratterizzato la consistenza del credito agrario agevolato a fine settembre 1997 rispetto a quella di 12 mesi prima, pari ad un incremento percentuale dell'1,6%, non si è riconfermata negli ultimi 12 mesi⁴. Infatti il valore di tale credito è sostanzialmente identico sia a fine settembre 1997 che a fine settembre 1998; l'incremento percentuale è solo dello 0,2%. In particolare, l'evoluzione del credito agrario agevolato da settembre 1996 a 12 mesi dopo si caratterizza, da un lato, per un sostenuto incremento della sua componente a breve termine, pari al 23,8%, e, dall'altro lato, per una flessione pari al 7,7% per la sua componente a medio-lungo termine; all'opposto, invece, il confronto tra i valori riferiti ai due periodi successivi mette in evidenza una riduzione del credito agrario agevolato di breve periodo, pari al 3,8% e un aumento dell'altra componente, pari al 2,4%. Difficile interpretare il perché di questa inversione di tendenza che appare, comunque, spiegabile all'interno di una fisiologica

3. Occorre precisare che in questa analisi relativa al credito agevolato, non si è calcolata di proposito l'incidenza percentuale del credito agrario agevolato sul credito agrario totale, poiché le due tipologie di dati hanno modalità diverse di rilevazione.

4. Op. citata, pag. 255.

Tab. 11.4 - Il credito agrario agevolato nelle province dell'Emilia-Romagna: consistenze totali e consistenze medie per ettaro di SAU a fine settembre 1998 (milioni di lire)

	<i>Fino a 18 mesi</i>	<i>Oltre 18 mesi</i>	<i>Totale</i>	<i>Totale/Ha SAU (.000 lire)</i>
Bologna	94.836	208.911	303.747	1505
Piacenza	25.226	74.406	99.632	736
Parma	59.769	88.690	148.459	898
Reggio Emilia	76.615	135.853	212.468	1654
Modena	72.162	144.455	216.617	1413
Ferrara	98.681	182.012	280.693	1540
Ravenna	121.164	226.433	347.597	2806
Forlì	74.467	119.762	194.229	1773
Rimini	4.582	11.738	16.320	516
Emilia-Romagna	627.502	1.192.260	1.819.762	1478
ITALIA	3.675.539	8.817.601	12.493.140	851

Fonte: Banca d'Italia, Bollettino mensile, n.32, dicembre 1998.

alternanza di necessità finanziarie che possono essere connesse in prevalenza o alla gestione corrente o agli investimenti.

11.1.4. Il credito agrario regionale a confronto con quello nazionale

A fine settembre 1998, la consistenza del credito globalmente erogato dagli Istituti bancari al settore agricolo italiano è pari a 36924 miliardi di lire; di essi l'11% , ossia 4056 miliardi di lire, è la quota di credito agrario emiliano-romagnolo. Per formulare un giudizio circa il significato della percentuale suddetta, si ritiene utile confrontarla con il contributo che il valore aggiunto agricolo regionale dà al valore aggiunto agricolo nazionale; tale contributo, espresso in percentuale, risulta pari all'8,9%. Lo scarto di 2,1 punti percentuali in più della prima percentuale rispetto alla seconda mette in evidenza che il credito agrario ha una presenza relativamente più rilevante nella realtà regionale rispetto a quella nazionale (tab. 11.1). Confrontando queste percentuali con quelle corrispondenti di 12 e 24 mesi prima, pari rispettivamente a 11,2% - 10,5% e 10,3% - 10,2%, si può dire che tale presenza si è consolidata rispetto a quella dei due periodi precedenti.

Le due variabile ora utilizzate – credito agrario e valore aggiunto

agricolo – possono dare luogo ad un ulteriore indicatore atto a confermare la constatazione appena descritta. Ossia, il rapporto fra il credito agrario e il valore aggiunto all'agricoltura è pari a 100 rispetto a 69, per la realtà regionale, mentre scende a 100 rispetto a 61, per quella nazionale.

E' anche possibile rilevare che, per entrambe le realtà, tali indicatori si discostano in modo simile dai corrispondenti indicatori riferiti all'intera economia; così, per ogni 100 lire di prodotto interno lordo, ve ne sono 76 di credito totale regionale e 75 di credito totale nazionale. Ma, certamente, la differenza fra i due indicatori è meno consistente a livello regionale, pari a 7 punti, rispetto a quella nazionale, pari a, 14 punti. Tutto ciò evidenzia una maggiore importanza che ha il credito agrario regionale rispetto a quello nazionale, importanza che si è rafforzata rispetto a quella rilevata 12 e 24 mesi prima⁵.

Sempre a sostegno di quanto detto, si può verificare il contributo del credito agrario rispetto al credito totale; per la realtà regionale e per quella nazionale, le corrispondenti percentuali sono 3,3% e 2,7%.

Venendo ora all'analisi del contributo delle due componenti di credito agrario, quello di breve termine e quello di medio-lungo termine, si constata che, mentre il contributo della prima tipologia di credito regionale rispetto alla corrispondente di nazionale è pari a 9,1%, la corrispondente percentuale per la seconda tipologia si eleva a 12,1%. Questa importanza relativamente maggiore che presenta la consistenza del credito agrario regionale a medio-lungo termine è evidenziata anche confrontando la scomposizione percentuale del credito nelle due tipologie, a livello regionale e nazionale. In entrambe le realtà il credito di breve periodo supera quello di medio-lungo periodo, però, quest'ultimo, rappresenta il 46,1% nell'ambito regionale e il 40,9% in quello nazionale; a conferma di questo intensificarsi, a fine settembre 1998, del ruolo del credito agrario regionale a medio-lungo termine, le percentuali suddette si discostano da quanto rilevato 12 e 24 mesi; esse infatti erano pari rispettivamente a 41,4% e 42,4%, per la realtà regionale e a 40,1% e 41,7% per quella nazionale.

Con riferimento, poi, al contributo del credito agrario agevolato regionale rispetto a quello nazionale, si evidenzia che, a fine settembre 1998, esso rappresentava il 14,6% di quello nazionale; in particolare,

5. Op. citata, pag. 257.

tale percentuale si alza al 17,1% con riferimento al credito agrario di breve periodo, e scende al 13,5% per quello di medio-lungo periodo. Inoltre, confrontando, da un lato, il contributo del credito agrario agevolato regionale rispetto a quello nazionale e, dall'altro lato, il contributo del credito agrario regionale rispetto a quello nazionale, pari come già detto all'11%, si riconferma l'importanza relativamente maggiore che ha il credito agrario agevolato nella realtà regionale rispetto a quella nazionale, così come già si era constatato 12 e 24 mesi prima. Tale maggiore contributo si riconferma sia per il credito agrario di breve periodo che per quello di medio-lungo periodo.

A conclusione di questo confronto, sembra si possa mettere in rilievo il contributo relativamente maggiore dell'azione creditizia regionale rispetto a quella nazionale, infatti il valore medio per ettaro di SAU risulta essere, a fine settembre 1998, rispettivamente 3,29 e 2,51 milioni di lire.

11.1.5. Il credito agrario a livello provinciale

Dopo aver analizzato, attraverso i dati statistici, le caratteristiche del credito agrario a livello regionale, ci si propone ora di evidenziare gli aspetti salienti che assume tale credito nell'ambito provinciale.

Innanzitutto, osservando i dati relativi alla consistenza che esso presenta nelle varie province, a fine settembre 1998, è possibile affermare che i 4056 miliardi di lire di credito agrario globalmente erogato nella regione emiliano-romagnola dagli Istituti di credito è distribuito non uniformemente nelle varie province. Questa circostanza, espressa attraverso l'incidenza percentuale di ogni consistenza provinciale rispetto a quella regionale, consente di evidenziare, escludendo la percentuale relativa alla situazione di Rimini ancora piuttosto bassa e pari al 2,1%, che si passa da un minimo del 7,3% per la realtà piacentina, seguita dal 10,3% per quella parmense, per arrivare ad un massimo del 14,9%, 14,1% e 14% rispettivamente per le province di Bologna, Ravenna e Ferrara. (tab. 11.3). Il confronto con la realtà relativa alla situazione di 12 e 24 mesi prima non mette in evidenza cambiamenti di rilievo⁶.

Al fine di valutare con maggior precisione la realtà del credito a-

6. Op. citata, pag. 259.

grario provinciale, ci si avvale ora di un ulteriore indicatore, ossia il valore medio per ettaro di SAU del credito agrario erogato che, a livello regionale, risulta, come già detto, pari a 3,29 milioni di lire. Confermando quanto già emerso dalla realtà rilevata 12 e 24 mesi prima, le province di Forlì e Ravenna permangono quelle con un più elevato valore di tale indicatore, che supera nettamente la media regionale, attestandosi rispettivamente a 5 e 4,6 milioni di lire. Ancora nelle province di Piacenza, Rimini e Parma permangono i valori medi relativamente più bassi, corrispondenti a 2,2 2,7 e 2,8 milioni di lire.

Veniamo ora ad esprimere un giudizio sulla composizione del credito agrario nelle varie province. Conformemente con quanto evidenziato a livello globale regionale, la componente a breve termine si riconferma come quella principale per la maggior parte delle realtà provinciali, con l'eccezione delle province di Ferrara e Reggio Emilia, le cui percentuali sono pari, nell'ordine, a 47,8% e 49,8%. Inoltre, sono anche le province di Ravenna e Forlì a collocarsi debolmente al disotto della media regionale, che vede la quota del credito agrario a breve termine pari al 52,9% di quello totale, con percentuali rispettivamente pari a 51,9% e 52,1%. Dal lato opposto, sono le tre province a più basso valore medio di credito agrario per ettaro di SAU - Rimini, Piacenza e Parma - quelle in cui il ruolo del credito a breve termine rispetto al credito agrario totale è relativamente maggiore rispetto alla media regionale, raggiungendo, nell'ordine, il 57,5%, 58,2% e 59,6%.

Confrontando la variazione del credito agrario a fine settembre 1998, rispetto a quella di 12 mesi prima, si evidenzia un comportamento differenziato. Alcune province presentano una netta crescita: Rimini si distacca da tutte, infatti la consistenza del suo credito agrario cresce del 63,6%, manifestando così la propria autonomia provinciale anche nell'ambito creditizio; rilevante è anche la crescita delle province di Parma e Forlì, pari al 16,7% e al 22,3%. Per tre province - Modena, Ferrara e Ravenna - si rileva, invece, una riduzione; in particolare, a Ravenna si ha la riduzione più elevata, pari a 8,9%.

La riduzione nella consistenza del credito agrario rilevata nelle tre province suddette, si contrappone alla crescita che si era invece riscontrata nel confronto, fra le medesime variabile, riferite a 12 e 24 mesi prima. Dal lato opposto, due sono le province - Bologna e soprattutto Rimini - in cui l'incremento rilevato negli ultimi 12 mesi inverte la tendenza relativa al confronto fra il credito agrario rilevato a fine set-

tembre 1997 rispetto a quello di 12 mesi prima. Per le altre province si riconferma la crescita già iniziata in precedenza.

Con riferimento al credito agrario a breve termine, l'evoluzione mette in evidenza una riduzione generalizzata a buona parte delle realtà provinciali; in particolare per la provincia di Ferrara la riduzione arriva al 29,7%. Le realtà in cui si registra una crescita sono le province di Parma e di Forlì, pari rispettivamente a 15,8% e 11,9%; in particolare, spicca fra tutte il netto incremento della realtà di Rimini, pari al 61,7%. Questo andamento si discosta da quanto rilevato attraverso il confronto delle consistenze provinciali del credito agrario a breve termine rilevate a fine settembre 1997 rispetto a quello di dodici mesi prima; tale confronto metteva in evidenza un incremento quasi generalizzato.

Guardando ora la consistenza provinciale del credito agrario a medio-lungo termine, si constata la netta importanza che esso ha assunto a fine settembre 1998, il cui valore si caratterizza per una sostenuta crescita, diffusa a tutte le realtà provinciali; l'unica eccezione è la provincia di Ravenna, in cui si registra una riduzione del 9,3%. Spicca fra tutte, anche in questo caso, l'incremento per la provincia di Rimini, pari al 66,6%, seguito da quello di Parma e di Ferrara, pari rispettivamente al 32,4% e al 28,6%. L'andamento così descritto rafforza e spinge verso l'alto quel processo di crescita, seppure molto lieve, che era già presente nel confronto fra la consistenza a fine settembre 1997 e quella di 12 mesi prima.

Anche con riferimento ad un'ultima variabile oggetto di questa analisi – il credito agrario agevolato – si mette in evidenza che la sua consistenza si presenta, sempre a fine settembre 1998, con entità sensibilmente differente passando da provincia a provincia (tab.11.4.). Espresso in valore medio per ettaro di SAU, si passa dai valori minimi per le province di Rimini e Piacenza, pari rispettivamente a 516 e 736 mila lire, per arrivare ad un valore massimo di 2,8 milioni per la provincia di Ravenna. Il confronto delle consistenze rilevate a fine settembre 1998 rispetto a quello di 12 mesi prima, mette in evidenza un incremento diffuso, che arriva al 29% per le province di Rimini e di Ferrara; una riduzione si rileva solo nelle province di Ravenna e Modena.

Con riferimento in particolare al credito agrario agevolato a breve termine, si passa da un valore medio per ettaro di SAU massimo per la

provincia di Ravenna e pari a 978 mila lire, seguito dalla provincia di Forlì con un valore pari a 680 mila lire. I valori più bassi si hanno nelle due province di Rimini e di Piacenza, pari rispettivamente a 145 e 186 mila lire.

Infine, nel caso del credito agrario agevolato a medio-lungo termine, la cui consistenza è nettamente superiore rispetto a quella del credito agrario agevolato a breve termine, le province che presentano il più elevato valore medio per ettaro di SAU sono Ravenna, il cui valore supera 1,8 milioni di lire, Forlì, Reggio Emilia e Bologna, i cui valori sono di poco superiore al milione. All'estremo opposto si collocano le province di Rimini e di Piacenza, come già rilevato per il credito agevolato a breve termine, a cui si unisce la provincia di Parma; i loro valori sono pari rispettivamente a 371, 549 e 534 mila lire. Dal confronto di tale la realtà con quella rilevata 12 mesi prima si evidenzia una buona analogia.

11.1.6. Il ruolo dell'Agrifidi nelle province dell'Emilia-Romagna

Da quanto sinora descritto emerge il ruolo significativo che riveste il credito nel sostenere il fabbisogno finanziario nelle varie realtà agricole provinciali. E' vero, inoltre, che, in un contesto di dinamico sviluppo, l'armonica integrazione fra ciò di cui realmente necessita il settore agricolo per garantire liquidità alla gestione corrente e supporto agli investimenti e ciò che è disposto a rischiare l'Istituto bancario, finanziando tale settore, richiede un nuovo sforzo in termini di migliore qualità, sia dal lato della produzione agricola che da quello del credito bancario.

L'Agrifidi, ovvero la cooperativa agricola di garanzia, nell'attuale realtà di sviluppo, appare essere un'istituzione idonea a favorire la convergenza fra il soddisfacimento del fabbisogno finanziario dell'impresa agricola e la fornitura del servizio bancario creditizio.

Sono note, infatti, le difficoltà intrinseche al settore agricolo. Le produzioni sono condizionate dagli andamenti stagionali; i cicli produttivi sono normalmente lunghi; gli investimenti diventano redditizi, in larga misura, dopo periodi non brevi; gli ordinamenti produttivi sono caratterizzati da una estrema rigidità, con conseguenze onerose di fronte alle variabili condizioni di mercato. Tutto ciò rende essenziale,

per la gestione dell'impresa, il supporto finanziario esterno che, in larga misura, si identifica con il credito bancario. Ma questa essenzialità può scontrarsi con lo scarso potere contrattuale che ha il singolo agricoltore sul mercato finanziario.

In questo contesto, la risposta dell'Agrifidi rientra nell'ottica di sostenere i propri associati nelle loro esigenze finanziarie, divenendo intermediario fra singola impresa e Istituto bancario. L'obiettivo che tale genere di cooperativa si propone è identificabile nello sviluppo delle imprese agricole ad essa associate, attraverso la loro idonea modernizzazione e la loro efficace presenza sul mercato. In funzione dell'obiettivo suddetto, la cooperativa si presenta all'Istituto di credito come garante del finanziamento richiesto dal singolo imprenditore; ciò si traduce, per quest'ultimo, in una rilevante certezza di ottenere il finanziamento richiesto e in un probabile abbattimento del tasso effettivo di interesse applicato sulla somma conferitagli.

Inoltre, sempre nell'ottica del raggiungimento dell'obiettivo suddetto, altrettanto significativa è l'importante funzione di consulenza economico-finanziaria che la cooperativa si propone di fornire ai propri associati; se qualità è sempre più sinonimo di sviluppo, il finanziamento esterno deve essere valutato non solo per i suoi effetti onerosi sulla gestione e sulla capacità di indebitamento sopportabile dall'impresa, ma anche e innanzitutto per l'effetto che l'investimento da esso derivato comporterà nella vitalità futura dell'impresa. E' in questa dinamica di giudizio che tende a collocarsi l'Agrifidi.

A conferma dell'importante ruolo che può svolgere tale Istituzione, sostenendo il finanziamento dello sviluppo del settore agricolo, vi è il fatto che gli Enti pubblici - quali: Provincia, Comune, Camera di Commercio, Comunità montane - intervengono spesso, con propri contributi, a rinforzare il Fondo rischi, ossia il capitale della cooperativa destinato a garantire le operazioni di credito effettuate a favore dei propri associati. E' altrettanto significativo il fatto che sia recentemente entrata in vigore la legge regionale a sostegno allo sviluppo delle cooperative di garanzia e dei consorzi fidi, attraverso i contributi a favore del Fondo rischi e dell'agevolazione del tasso di interesse e attraverso il sostegno dei programmi di assistenza economico-finanziaria agli imprenditori agricoli.

Le realtà dei vari Agrifidi tuttora operanti nella regione emiliano-romagnola presentano omogeneità e difformità, così come emerso dai

dati presentati in un questionario appositamente predisposto e, come già detto, redatto presso i vari Agrifidi provinciali. In tale questionario sono state formulate delle domande, distinte in 6 principali raggruppamenti: a. Caratteristiche relative agli associati; b. Caratteristiche relative alle aziende associate; c. Caratteristiche relative agli aspetti finanziari dell'Agrifidi. d. Caratteristiche relative al credito agrario concesso attraverso l'Agrifidi. e. Considerazioni sulla Legge regionale suddetta. f. Giudizio sul ruolo futuro dell'Agrifidi⁷.

Variabile è l'anno di costituzione delle cooperative nelle sette realtà. L'Agrifidi di Parma è quello di più remoto avvio e risale al 1977; di più ravvicinata costituzione sono gli Agrifidi di Bologna e di Piacenza, le cui date sono rispettivamente 1984 e 1987; di recente nascita, precisamente nel 1994, sono le cooperative di Ravenna-Ferrara e di Forlì-Rimini; infine, nel 1995, è iniziata l'attività dell'Agrifidi di Modena e nel 1996 quella dell'Agrifidi di Reggio Emilia.

Con riferimento al primo aspetto oggetto dell'indagine, concernente le caratteristiche relative agli associati, emerge la variabilità del numero attuale delle imprese individuali associate; si passa da un valore prossimo a 1000 unità, per gli Agrifidi delle province di Bologna, Ravenna-Ferrara e Parma, con un valore pari rispettivamente a 1139, 1062 e 950, per arrivare a 500 unità circa, per quelli delle province di Modena e di Forlì-Rimini, per scendere, infine, alle 240 e 179 unità per quelli di Reggio Emilia e di Piacenza. Ai fini del confronto fra le diverse realtà provinciali, più significativo è esprimere il suddetto valore in termini percentuali rispetto al numero totale di agricoltori provinciali. Così, da una percentuale pari al 15-20% circa per le realtà di Ravenna-Ferrara e all'11% per quella di Parma, si scende al 7% e al 5% per le province, rispettivamente, di Bologna e di Parma e, infine, al 4% e al 3% per quella di Piacenza e di Reggio Emilia.

La crescita continua, pur con intensità differenti, è la caratteristica che contraddistingue l'evoluzione del numero di associati nei vari Agrifidi provinciali, dall'anno di costituzione ad oggi. Significativa, in

7. Il numero dei questionari esaminati è 7; in particolare, i questionari pervenuti riguardano le province di Bologna, Piacenza, Parma, Modena; congiuntamente sono stati presentati i questionari relativi alle province di Ferrara - Ravenna e alle province di Forlì - Rimini. Parziale è la compilazione del questionario dell'Agrifidi della provincia di Reggio Emilia, costituitosi nel 1996 e divenuto pienamente operativo solo a partire dall'anno successivo.

particolare, è la decisa impennata che manifesta il numero degli associati delle province di più recente costituzione; così per il caso di Modena e di Reggio Emilia si è passati rispettivamente dai 195 e dai 18 associati del 1996 ai 622 e ai 240 di due anni dopo; gli associati dell'Agrifidi di Ferrara-Ravenna erano 70 nel 1994 e 1033 dopo 5 anni; infine, gli associati iniziali dell'Agrifidi di Forlì-Rimini, pari a 11 nel 1994, sono saliti agli attuali 502.

Per quanto riguarda la ripartizione degli associati per classi d'età, emerge che, di norma, la classe prevalente è quella compresa fra 40 e 60 anni; l'unica eccezione è la realtà di Parma, per la quale la prevalenza si sposta a favore degli associati con età inferiore a 40 anni. Non trascurabile è, comunque, la presenza degli associati appartenenti a quest'ultima classe d'età anche nelle altre realtà provinciali; si discosta da tale caratteristica solo il caso di Bologna, per il quale tale classe d'età raggiunge solo il 14%. Da quanto detto sinora, ne segue che nella maggioranza dei casi, con eccezione della provincia appena citata, la classe d'età degli associati superiore a 60 anni è quella meno rappresentata.

Riflettendo le caratteristiche tipiche delle aziende agricole delle varie province, le aziende degli associati si caratterizzano per appartenere, in prevalenza, alla classe di ampiezza compresa fra 10 e 20 ettari di superficie, con la sola eccezione del caso Forlì-Rimini in cui la prevalenza si sposta nella classe di ampiezza inferiore a 10 ettari. Inoltre, anche in termini di orientamento produttivo si riconferma quanto appena affermato. Così, le aziende a seminativo e quelle ortofrutticole sono le associate prevalenti dell'Agrifidi di Bologna; quelle a pomodoro, vitivinicole e degli allevamenti bovini sono le associate prevalenti dell'Agrifidi di Piacenza; a Parma la prevalenza assoluta è costituita dagli allevamenti bovini; seminativi, pomodoro e ortofrutta caratterizzano le aziende associate di Modena; ancora seminativi, pomodoro e vitivinicolo è ciò che è tipico delle aziende associate di Forlì-Rimini; infine prevalenza indiscussa dell'ortofrutta per le aziende associate del ravennate e del ferrarese.

Con riferimento agli aspetti finanziari dell'Agrifidi, emerge che il sostegno degli Enti pubblici alla formazione del Fondo rischi è sempre presente, sebbene in misura variabile, nelle diverse realtà provinciali; infatti, l'incidenza percentuale di tale contributo rispetto al valore del Fondo rischi passa dal 25% per la realtà di Forlì, al 40% per quella di

Bologna, per salire poi al 60% con riferimento all'Agrifidi parmense e, infine, all'80% per Modena e Ravenna-Ferrara. Il Fondo rischi così costituito rappresenta la garanzia per i finanziamenti alle aziende agricole, il cui valore globale risulta essere 30-40 volte superiore rispetto alla disponibilità del fondo stesso.

Variabile nelle diverse province è il numero degli Istituti di credito che hanno stipulato specifiche convenzioni con i vari Agrifidi provinciali. Per quanto concerne le operazioni in atto con tali Istituti, si può rilevare che quelle a breve termine, con durata cioè inferiore ai 12 mesi, sono presenti quasi in ogni realtà; l'unica eccezione è il caso di Parma. Anche le operazioni a medio-lungo termine sono presenti nella maggior parte dei casi; sono assenti solo nel caso di Forlì-Rimini. Appare, pertanto, essere diverso il ruolo che svolge la cooperativa di garanzia delle varie province nel sostenere le due principali tipologie di operazioni creditizie. Così, le operazioni creditizie a breve termine rappresentano la totalità per la realtà di Forlì, il 90% nel caso bolognese, e il 60% in quello modenese; diversamente vi è una netta prevalenza di quelle a medio-lungo termine nel caso piacentino, con una percentuale pari all'80%, e in quello parmense in cui, come già detto, rappresentano la totalità. Nel caso ravennate, le due percentuali si equivalgono.

La legge regionale a sostegno delle cooperative di garanzia, come emerge dai sei questionari, solleva giudizi positivi, ma anche alcune preoccupazioni. E', indubbiamente, apprezzato il suo ruolo volto sia al potenziamento del Fondo rischi e, pertanto, della capacità della cooperativa di prestare la garanzie per i finanziamenti chiesti dagli associati, sia allo sviluppo della possibilità di erogare agli stessi agevolazioni in conto interessi; inoltre, si sottolinea che il riconoscimento pubblico dell'importanza di tali cooperative, manifestato mediante l'emanazione di tale legge, può contribuire ad aumentare il loro prestigio e il loro potere contrattuale. Non mancano, tuttavia, le preoccupazioni circa i vincoli presenti in tale legge quali, ad esempio, la tenuta di una doppia contabilità, le priorità stabilite nelle erogazioni dei finanziamenti, i conteggi non semplici necessari per il calcolo del contributo regionale, le rigidità e i vincoli procedurali.

Per i prossimi anni, si prevede, in ogni realtà, una probabile crescita nel numero degli associati; e tale crescita si ritiene, per la maggioranza dei casi, che sarà sostenuta. Le prospettive di investimento, da

un lato, e l'insufficienza dell'autofinanziamento, dall'altro lato, dovrebbero accrescere la convenienza economica del credito tramite Agrifidi. Ciò che, dal lato opposto, potrebbe essere di rallentamento al potenziarsi di tale Istituzione si ritiene identificabile in due principali circostanze; la prima è l'individualismo e il disinteresse verso l'organizzazione cooperativistica, la seconda è il non riconoscere una reale convenienza economica nell'aderire ad essa. Nell'ottica della spinta verso una migliore qualità del finanziamento a favore della gestione imprese agricole, non mancheranno le ragioni per uno sviluppo futuro di tale forma cooperativistica.

11.2. L'impiego dei fattori produttivi

Le dinamiche relative all'impiego di beni durevoli (terreni, macchine agricole), mezzi di produzione (fitofarmaci, sementi, fertilizzanti e mangimi), energia (combustibili ed energia elettrica), e all'occupazione in agricoltura si differenziano in modo significativo. Nei paragrafi seguenti, pertanto, vengono colti i principali aspetti che hanno contraddistinto l'evoluzione dei singoli aggregati.

Il mercato fondiario ha manifestato segnali di moderata ripresa, con quotazioni tendenti al rialzo. La diffusione dell'affitto conferma il ruolo determinante di questo strumento per l'ampliamento delle dimensioni aziendali e per l'immissione di nuove imprenditorialità in agricoltura.

La domanda di macchine agricole ha registrato un modesto recupero, imputabile essenzialmente agli incentivi alla rottamazione che hanno avuto effetto sugli acquisti di mezzi di minore potenza. Non c'è stato però un ampliamento del mercato, poiché la crescita delle iscrizioni è dipesa dalla sostituzione del parco esistente.

La spesa per l'acquisto dei beni intermedi dell'agricoltura regionale si è collocata nel 1998 attorno ad un valore di 2.517 miliardi, con un calo inferiore al punto percentuale rispetto l'anno precedente⁸. Questo andamento, che conferma in generale la minore propensione

8. Il confronto con il valore del consumo intermedio inserito nel rapporto precedente può indurre ad erronee valutazioni. Infatti, in seguito alla revisione della base campionaria della banca dati contabili della Regione Emilia-Romagna, la procedura di stima è stata recentemente aggiornata come meglio precisato nel paragrafo 8.2.

all'acquisto da parte degli agricoltori, è dovuto essenzialmente ad una flessione dei consumi di mangimi e di concimi, scambiati peraltro a prezzi assai modesti. Sono risultati ancora sostenuti, invece, i costi energetici e le spese generali delle aziende agricole (contoterzismo, spese varie, servizi esterni all'impresa), anche se è stato evidenziato un rallentamento delle dinamiche dei prezzi.

Per quanto riguarda l'occupazione, si è stabilizzata la perdita di unità lavorative impiegate sia nel settore agricolo, che in quello agroindustriale.

11.2.1. Il mercato fondiario

L'andamento del mercato fondiario in Emilia-Romagna ha manifestato, nel corso del 1998, segnali di moderata ripresa, pur con differenziazioni da zona a zona. La domanda è apparsa più sostenuta nelle aree occidentali della regione ed in quelle più meridionali della Romagna, mentre si è mostrata più riflessiva nel resto della regione. Ad innalzare il tono del mercato hanno certamente contribuito le pressioni esercitate da operatori non agricoli, per effetto delle condizioni congiunturali che si sono venute a creare nel corso dell'annata. Da una parte un buon andamento nei settori economici extra-agricoli, dall'altra la sensibile riduzione sia del costo del danaro, sia del rendimento degli investimenti mobiliari.

In presenza di un'offerta tendenzialmente rigida le quotazioni dei terreni hanno quindi fatto registrare apprezzabili incrementi nelle diverse aree della regione.

A conferma di tale tendenza, un utile riferimento è costituito dai valori agricoli medi fissati annualmente dalle Commissioni provinciali ex art. 14 della legge 28 gennaio 1977 n. 10. Pur considerando il particolare uso per il quale tali valutazioni sono state formulate e che questi importi sono al netto dell'incidenza dei fabbricati e dei manufatti, i relativi valori consentono di evidenziare con buona approssimazione il trend del mercato fondiario nella regione. I dati riportati nella tabella 11.5 mostrano come i valori fondiari abbiano fatto registrare incrementi sostenuti nelle province di Reggio Emilia e di Modena, per quanto riguarda l'area occidentale della regione e nelle province di Forlì e di Rimini, per quanto concerne la parte più orientale. In questa area della Romagna si osserva innanzitutto un apprezzamento dei ter-

Tab. 11.5 - Valori agricoli medi delle principali colture in Emilia-Romagna (dati per ettaro)

Province e tipi di coltura	Reg. agraria n.	Valutazioni			Var. 99/98 %
		1998 .000 L	1999 .000 L	1999 euro	
Piacenza					
Seminativo di pianura-pianura di Piacenza	5	33.000	35.300	18.231	7%
Seminativo irriguo di pianura - basso Arda	6	51.700	55.300	28.560	7%
Vigneto - colline del Nure e dell'Arda	4	42.900	45.800	23.654	7%
Vigneto DOC-colline del Nure e dell'Arda	4	49.500	53.000	27.372	7%
Parma					
Seminativo - pianura di Parma	6	45.000	49.000	25.306	9%
Seminativo irriguo - pianura di Busseto	5	44.000	48.000	24.790	9%
Prato irriguo di pianura - pianura di Parma	6	55.000	60.000	30.987	9%
Vigneto - colline di Salsomaggiore	3	40.000	42.000	21.691	5%
Reggio Emilia					
Seminativo - pianura di Reggio Emilia	5	43.200	47.500	24.532	10%
Seminativo irriguo - pianura di Reggio E.	5	51.900	62.300	32.175	20%
Vigneto - colline tra Enza e Secchia	3 (z.A)	50.900	56.000	28.922	10%
Vigneto DOC - colline tra Enza e Secchia	3 (z.A)	56.300	61.900	31.969	10%
Modena					
Seminativo - pianura di Carpi	5	30.543	35.000	18.076	15%
Seminativo irriguo - bassa modenese	4	33.028	36.700	18.954	11%
Vigneto - colline modenesi	3	58.880	68.400	35.326	16%
Frutteto irriguo di pomacee-pianura di MO	6	69.518	78.500	40.542	13%
Bologna					
Seminativo - pianura a destra del Reno	7	30.000	30.000	15.494	0%
Seminativo - collina di Bologna	3	22.000	22.000	11.362	0%
Seminativo - montagna del medio Reno	1	7.000	7.000	3.615	0%
Orto irriguo - collina di Bologna	3	60.000	60.000	30.987	0%
Vigneto DOC - collina del Reno	4	55.000	55.000	28.405	0%
Frutteto irriguo di drupacee - pianura dell'Idice e del Santerno	8	42.000	44.000	22.724	5%
Ferrara					
Seminativo - pianura di Ferrara	1	30.000	33.000	17.043	10%
Risaia - bonifica ferrarese occidentale	2	26.000	27.000	13.944	4%
Colture ortive - bonifica ferrarese orientale	3	34.000	35.000	18.076	3%
Frutteto irriguo di pomacee-pianura di FE	1	55.000	55.000	28.405	0%
Ravenna					
Seminativo - pianura di Ravenna	3	27.900	29.300	15.132	5%
Vigneto irriguo - collina del Senio	1	29.900	31.400	16.217	5%
Frutteto irriguo drupacee-pianura del Lamone	4	43.900	46.100	23.809	5%
Frutteto di actinidia - pianura del Lamone	4	50.300	52.800	27.269	5%
Forlì-Cesena					
Seminativo - pianura di Forlì-Cesena	4	24.300	26.750	13.815	10%
Vigneto irriguo DOC-pianura di Forlì-Cesena	4	35.150	42.200	21.794	20%
Frutteto irriguo di drupacee-pianura di Forlì-Cesena	4	35.850	43.000	22.208	20%
Rimini					
Seminativo - pianura di Rimini	3 (z.A)	30.500	39.700	20.503	30%
Orto irriguo - pianura di Rimini	3 (z.A)	48.400	62.900	32.485	30%
Frutteto irriguo di drupacee-pianura di RN	3 (z.A)	46.300	60.200	31.091	30%

Fonte: Regione Emilia-Romagna, Assessorato alla Programmazione, Pianificazione e Ambiente.

reni a frutteto, dopo anni di stagnazione conseguenti ai non brillanti risultati economici delle coltivazioni frutticole. Di rilievo particolare l'incremento dei valori nella provincia di Rimini, a conferma di un trend fortemente rialzista avviato già da alcuni anni.

All'aumento delle quotazioni può aver contribuito anche il livello dei canoni di affitto. La domanda di terreni in affitto è risultata infatti molto sostenuta, oltre che nelle aree a zootecnia, anche in diverse aree di pianura. In tali zone la richiesta ha riguardato superfici da destinare alla coltivazione di erba medica da disidratare, di pomodoro da industria e di altre coltivazioni orticole da pieno campo. Non di rado i canoni di affitto hanno superato i due milioni di lire per ettaro.

La prevalenza della domanda sull'offerta si è manifestata malgrado le prospettive di riduzione della protezione comunitaria al comparto dei seminativi, e nonostante la diminuita pressione esercitata dagli allevatori. Il ridimensionamento dei prezzi dei foraggi ne ha infatti reso concorrenziale l'acquisto a scapito della produzione diretta, mentre, in buona misura, sono state già regolarizzate le posizioni legate alle quote latte ed allo smaltimento dei reflui.

Secondo recenti e specifiche indagini condotte dall'Istat e dall'Inea la superficie oggetto di contratti d'affitto è prossima ad un quarto dell'intera superficie agricola regionale. L'affitto si conferma quindi come il principale strumento per l'ampliamento delle dimensioni aziendali e per l'immissione di nuove imprenditorialità in agricoltura, sebbene le incertezze normative, che hanno finora condizionato le contrattazioni e gli andamenti delle quotazioni, rischino di produrre effetti opposti a quelli desiderati.

Le norme legislative in corso di definizione in materia di contratti agrari e quelle relative all'imprenditorialità giovanile sembrano tuttavia orientate ad introdurre elementi utili ad una più agevole riallocazione delle risorse e ad una maggiore dinamicità del mercato. Esse prevedono infatti nuove e più estese forme per la titolarità dei diritti di prelazione, la trasformazione della Cassa per la formazione della proprietà contadina in Agenzia per il riordino fondiario ed altre importanti novità in merito alla mobilità fondiaria.

11.2.2. La meccanizzazione agricola

La domanda di macchine agricole "nuove di fabbrica" ha registra-

to, nel corso del 1998, modesti segnali di ripresa. L'incremento degli acquisti, che ha toccato in maniera diversa le tipologie di mezzi meccanici rilevati dall'UMA, è da attribuire essenzialmente all'effetto degli incentivi alla rottamazione.

Nel 1998, in base alla legge 449/97, sono stati stanziati contributi statali pari a 100 miliardi per il biennio 1998/99 a favore dell'ammmodernamento del parco agromeccanico. Il provvedimento è finalizzato a contenere i consumi di combustibile, a ridurre l'impatto sull'ambiente e a migliorare la sicurezza sul lavoro. Gli incentivi alla rottamazione consistono in un contributo statale del 10% sul prezzo di un nuovo mezzo di pari genere, acquistato in sostituzione di macchine ed attrezzature con più di 10 anni. Il ritardo con cui è stato attuato il provvedimento, varato all'inizio dell'estate, ha in ogni caso limitato il ricorso ai finanziamenti. L'impatto degli incentivi sulla rottamazione è apparso più evidente sulle trattrici agricole, specialmente su quelle di dimensioni minori acquistate dagli agricoltori; sono stati più limitati, invece, gli acquisti delle macchine di maggiore dimensione, privilegiate da contoterzisti e associazioni di produttori, che necessitano di una maggiore programmazione degli investimenti.

In generale, comunque, i prezzi di mercato dei prodotti in contrazione e l'incertezza sulle prospettive del settore agricolo hanno inciso negativamente sulla propensione agli investimenti.

Gli indici dei prezzi del macchinario agricolo praticati dai grossisti sono stati temporaneamente sospesi dall'Istat, poiché è in corso un'analisi sul ruolo dell'intermediazione all'ingrosso nella formazione del prezzo. Gli indici dei prezzi alla produzione, rilevati dall'Istat nel periodo gennaio-agosto, si sono collocati praticamente allo stesso livello dell'anno precedente (+1%). Quest'evoluzione rispecchia essenzialmente la stasi della domanda interna.

L'elaborazione dei dati delle nuove iscrizioni, raccolte dall'UMA in Emilia-Romagna, consente un maggiore dettaglio per le principali categorie merceologiche (tabb. 11.6 e 11.7).

Le trattrici "nuove di fabbrica" iscritte nel 1998 sono aumentate quasi del 9%, ricollocandosi praticamente sui livelli del 1996. I mezzi a doppia trazione hanno rappresentato il 75% del macchinario commercializzato. E' lievemente diminuita la potenza media delle macchine, che si è attestata sui 64 kW. Quest'andamento è correlato al calo delle trattrici con potenza maggiore. La consistenza numerica dei mez-

Tab. 11.6 - Trattatrici e mietitrebbiatrici "nuove di fabbrica" iscritte in Emilia-Romagna

	1994	1995	1996	1997	1998
Trattatrici	2.605	3.093	3.417	3.152	3424
Mietitrebbiatrici	92	102	113	98	90

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

zi nella fascia medio-alta (da 85 a 124 kW), infatti, è diminuita del 9%; ugualmente, sono calate del 7% le nuove iscrizioni di trattatrici nella classe superiore a 125 kW. La maggior parte degli acquisti si è concentrata nella fascia bassa di potenza (inferiore a 45 kW), che è aumentata di un quarto; analogo andamento si è riscontrato anche nella fascia medio-bassa (da 45 a 84 kW), che è cresciuta quasi del 9%.

Probabilmente, l'annuncio del provvedimento finanziario nel 1997, ha creato una situazione d'attesa nel settore. Quest'opportunità, però, è stata colta soltanto dagli operatori agricoli che hanno potuto rimandare gli acquisti fino all'attuazione degli incentivi alla rottamazione. Non c'è stato comunque un ampliamento del mercato, poiché la crescita delle iscrizioni è dipesa dalla sostituzione del parco esistente.

Gli acquisti di mietitrebbiatrici "nuove di fabbrica" sono ulteriormente calati rispetto l'anno precedente. La diminuzione osservata nelle nuove iscrizioni, pari all'8% circa, si è accompagnata ad un lieve calo della potenza media, che ha raggiunto 164,5 kW. E' stato decisivo il cospicuo calo delle iscrizioni di macchine nella fascia medio-alta (da 140 a 159 kW), la cui consistenza numerica si è praticamente dimezzata. Le mietitrebbiatrici di potenza maggiore raramente sono acquistate direttamente dall'azienda agricola, mentre è sempre più frequente, per le lavorazioni limitate nel tempo, il ricorso al contoterzismo. L'impatto dei contributi per il rinnovamento del parco agromeccanico, in questo caso, è risultato molto modesto. Per queste macchine dal costo molto elevato, probabilmente, gli incentivi alla rottamazione non sono stati giudicati competitivi rispetto agli sconti, per i mezzi in permuta, praticati dai concessionari.

Gli acquisti di macchine diverse dalle trattatrici e dalle mietitrebbiatrici sono risultati complessivamente in crescita. Le tipologie oggetto della rilevazione UMA comprendono le operatrici semoventi (motoa-

Tab. 11.7 - Macchine agricole diverse, "nuove di fabbrica", iscritte in Emilia-Romagna

	1994	1995	1996	1997	1998
Atomizzatori	3	3	4	12	16
Autoirroratrici	17	9	11	8	16
Carica-escavatori	n.d.	17	12	24	23
Caricatori semoventi per prod. agr.	26	20	39	22	31
Decespugliatori	n.d.	17	24	41	17
Desilatori	11	14	15	12	14
Escavatori	21	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Falciacaricatrici	19	14	12	8	12
Falcia-condiziona-andanatrici	85	22	5	6	9
Falciatrinciacaricatrici	5	15	4	4	7
Gruppi elettrogeni	0	1	3	2	2
Motoagricole	73	62	50	34	4
Motocoltivatori	277	385	272	188	199
Motoelevatori semoventi	15	11	16	6	13
Motofalciatrici	50	67	47	37	46
Motopompe	96	130	98	85	117
Motoranghinatori	33	34	31	22	15
Motoseghe	16	73	64	44	62
Motozappe	8	18	23	26	19
Piantapatate	0	8	1	1	1
Piattaforme semov. raccolta frutta	229	263	222	153	160
Raccoglipomodori	63	89	82	46	49
Raccogliatrici varie	0	2	0	2	8
Rasaerba	n.d.	8	2	3	3
Scavaraccoglibietole	20	20	17	21	20

Fonte: Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura.

agricole, motozappe, motocoltivatori, motofalciatrici), le operatrici (lavorazione del terreno, semina, concimazione, protezione piante, irrigazione, raccolta, ecc.) ed una serie d'attrezzature che possono essere utilizzate nel giardinaggio o nella manutenzione del verde, sia da hobbisti sia da professionisti (decespugliatori, rasaerba, motozappe, motoseghe). L'andamento delle iscrizioni di attrezzature ha confermato la crescita del settore garden, anche se la scarsità di precipitazioni non ha sostenuto gli acquisti di decespugliatori e rasaerbe. Gli acquisti di macchine agricole operatrici semoventi, invece, sono risultati complessivamente in calo, con una forte riduzione di motoagricole, par-

zialmente bilanciata dalla crescita di motocoltivatori e motofalciatrici. Le macchine che consentono di ottimizzare la distribuzione di prodotti fitosanitari, quali gli atomizzatori, hanno registrato un apprezzamento crescente. Le iscrizioni di alcune motoperatrici più complesse, utilizzate prevalentemente nelle lavorazioni per conto terzi, hanno manifestato una lieve ripresa, in funzione di un buon andamento delle relative colture. Il costo e la carenza di manodopera specializzata in agricoltura, e la difficile gestione di un parco agromeccanico sovradimensionato rispetto alle esigenze dell'azienda agricola, continuano a favorire di acquisti di alcune tipologie mirate. Si tratta, in particolare, di mezzi che consentono di ridurre i tempi ed i costi di lavorazione, combinando varie operazioni (ad es. falciatrinciacaricatrici) o sostituendo la manodopera utilizzata per la raccolta dei prodotti agricoli (raccoglipomodori, raccoglibietole, raccogliatrici meccaniche). La prolungata siccità estiva ha reso obbligatorio il ricorso a frequenti irrigazioni ed incentivato il rinnovamento delle relative attrezzature.

11.2.3. L'impiego di fitofarmaci, fertilizzanti, sementi e mangimi

Un'indagine condotta, fin dal 1992, presso i distributori di prodotti per l'agricoltura, consente di seguire l'evoluzione degli acquisti di fitofarmaci, fertilizzanti, sementi e mangimi. In Emilia-Romagna, il sistema distributivo è formato da organismi associati e da imprese private. Il canale di vendita consortile è rappresentato dall'associazione denominata ASS.C.A.E.R. La rete cooperativa comprende differenti gruppi, come Progeo, TerrEmerse, Agriteam e Solgea, una società che commercializza i prodotti del consorzio di cooperative CCPA. Il commercio privato è rappresentato in maggioranza dalla Compag, la Federazione Nazionale dei Commercianti di Prodotti per l'Agricoltura (tab. 11.8).

Il valore delle vendite dei principali mezzi tecnici (tab. 11.9), stimato direttamente tramite i distributori, si colloca attorno a 1.104 miliardi, con una regressione di circa il 5% rispetto all'anno precedente. Per quanto riguarda i singoli aggregati, si osservano dinamiche molto differenti, che verranno perciò affrontate singolarmente, considerando sia le fluttuazioni dei prezzi sia l'evoluzione del mercato nel complesso.

Relativamente ai **fitofarmaci**, si osserva una sostanziale stabilità

Tab. 11.8 - La distribuzione di mezzi tecnici in Emilia-Romagna

<i>Imprese di distribuzione</i>	<i>Gruppo di riferimento</i>	<i>Area d'attività principale</i>	<i>Mezzi tecnici commercializzati</i>
Agriteam	Confcooperative	RE, MO, BO, FE, RA, FO, RN	fitofarmaci, concimi, sementi
Commercianti privati	Compag, Confcommercio	PC, PR, RE, BO, MO, FE, RA, FO, RN	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi
Consorzi agrari provinciali	ASS.C.A.E.R., Soco-nagri	PC, PR, RE, BO, MO, FE, RA, FO, RN	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi
Solgea	CCPA – Agci	RA, FO, RN, BO	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi
Progeo	Lega delle cooperative	PC, PR, RE, BO, MO,	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi
TerrEmerse	Lega delle cooperative	FE, RA	fitofarmaci, concimi, sementi, mangimi

Fonte: nostre elaborazioni su dati forniti dai distributori di mezzi tecnici.

delle vendite, imputabile essenzialmente all'immissione sul mercato di prodotti innovativi, dal costo unitario più elevato, cui si associa una riduzione delle quantità impiegate. Quest'andamento, in linea con le tendenze settoriali di lungo periodo, conferma l'orientamento degli agricoltori ad ottimizzare l'uso di questi prodotti chimici. Ciò è dovuto, in parte, ad un maggiore ricorso a pratiche agricole a ridotto impatto ambientale. Il trend negativo è accentuato dalle difficoltà di mercato dell'agricoltura, che comportano una minore propensione all'acquisto di questi mezzi tecnici. Si è osservato, quest'anno, un evidente cambiamento del mix di prodotti, che verrà analizzato per le principali tipologie.

L'andamento climatico caldo e siccitoso ha sfavorito lo sviluppo di malattie fungine e ridotto l'uso di anticrittogamici, che rappresentano il 40% dei consumi totali di fitofarmaci. C'è stato comunque un maggiore orientamento verso le specialità, a scapito dei prodotti generici.

Per quanto riguarda gli insetticidi, è stato richiesto un lieve aumento del numero medio di trattamenti, a seguito di infestazioni sulle pomacee. In generale, si è osservata una riduzione delle quantità di insetticidi e di acaricidi, dovuta all'utilizzo prevalente di prodotti a basse

Tab. 11.9 - Vendite di mezzi tecnici presso i distributori dell'Emilia-Romagna nel periodo 1993-1998 (in milioni di lire)

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	Var. % 98/97
Concimi	145.120	157.397	193.261	197.755	195.549	191.640	-2,0
Fitofarmaci	248.087	257.370	288.961	299.480	287.082	287.261	0,1
Sementi	143.335	154.719	164.318	142.887	142.724	143.056	0,2
Mangimi	643.619	587.493	705.716	628.654	540.751	482.347	-10,8
Totale	1.180.161	1.156.979	1.352.256	1.268.776	1.166.106	1.104.304	-5,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati forniti dai distributori di mezzi tecnici.

dosi d'impiego.

L'uso di fitoregolatori in frutticoltura ha accusato una forte flessione a causa del loro elevato costo unitario. In controtendenza sono risultati gli impieghi di fumiganti e nematocidi, utilizzati in particolare su colture orticole. Il fenomeno si spiega, però, con l'immissione sul mercato di prodotti che hanno sostituito formulati sottoposti a revisione, in senso restrittivo, per problemi di natura ambientale.

E' diminuito notevolmente il consumo di erbicidi. Tra i fattori principali sono apparsi determinanti sia l'orientamento contenuto nel Reg. CEE 2078/92 sia l'introduzione di nuovi prodotti a basse dosi d'impiego. Hanno influito anche la riduzione della superficie coltivata a mais ed il negativo andamento produttivo della barbabietola.

Nel complesso, la stagnazione dei consumi ha determinato una marcata forzatura delle vendite e determinato una crescente concorrenza nel settore distributivo sul fattore prezzo. L'andamento dei prezzi dei fitofarmaci nel 1998, desunto dai listini mensili e dagli annuari dei prezzi all'ingrosso delle Camere di Commercio, è stato confrontato con le valutazioni sull'andamento commerciale fornite dai distributori intervistati. In generale, appaiono stabili o di segno negativo, con rare eccezioni, le variazioni dei prezzi rispetto all'anno precedente.

Le quotazioni degli anticrittogamici a base di solfato di rame sono risultate stabili o in lieve calo (2%), mentre sono state registrate riduzioni più forti, fino al 7%, per quelle a base di zolfo. Diminuiscono lievemente anche i ditiocarbammati (-1%) ed altri fungicidi, con punte rilevanti per alcuni prodotti, probabilmente sostituibili con nuovi formulati. Sono calati del 3% circa i prezzi degli insetticidi, confermando la

tendenza evidenziata nel 1997 in particolari zone (Ravenna e Ferrara) a vocazione frutticola. Fanno eccezione soltanto gli acaricidi, che sono cresciuti in media dell'1,5%. I prezzi degli erbicidi, in particolare dei prodotti utilizzati su grano e bietola, sono risultati sostanzialmente stabili.

Per quanto riguarda le vendite di **concimi**, si osserva un calo di circa due punti percentuale, dovuto principalmente al permanere di bassi prezzi ed alla riduzione, in entità e in numero, delle concimazioni. Esercitano un forte peso i piani di concimazione, elaborati in osservanza a modelli di produzione integrata, che hanno ormai condizionato l'uso di questi prodotti alle effettive necessità del terreno e della coltura.

Si è osservato, in particolare, un modesto impiego di concimi azotati, a causa della scarsità di precipitazioni. Gli agricoltori sono ricorsi prevalentemente ai fertilizzanti semplici, preferiti rispetto ai composti NPK. Si tratta in ogni caso di commodities, che non soddisfano le esigenze di redditività dei produttori industriali e dei distributori. Un fenomeno nuovo del settore è la massiccia immissione sul mercato di specialità con maggiore valore aggiunto (micronutrienti, biostimolanti, fertilizzanti liquidi, ecc.). E' probabile, nei prossimi anni, un cambiamento delle formulazioni, più calibrate per le specifiche esigenze delle colture.

Sul fronte dei prezzi, le quotazioni sul mercato interno sono calate notevolmente. La flessione è stata influenzata dalla stagnazione dei consumi e dall'eccesso d'offerta, dovuta alle importazioni di concimi, a prezzi competitivi, dai paesi dell'Europa dell'Est e dell'Africa settentrionale. Sono calati, inoltre, i fertilizzanti azotati semplici, in particolare i prodotti nazionali. Il modesto aumento dei prezzi, per prodotti e materie prime d'importazione, necessarie per la formulazione di concimi potassici e fosforici, non ha consentito, quest'anno, il consueto riequilibrio della bilancia commerciale.

In particolare, l'urea ha toccato il minimo storico, con una valutazione attorno alle 35.000 lire al quintale quasi un quinto in meno dell'ultima quotazione annuale; il nitrato ammonico è diminuito in media dell'11%; variazione di segno negativo (5%) anche per il nitrato di calcio, mentre il solfato ammonico si è stabilizzato sulla quotazione di 25.000 lire. Hanno registrato quotazioni crescenti, invece, i perfosfati minerali (5% circa) ed il complesso binario DAP (4%). Il calo della domanda ha finito per trascinare verso il basso perfino i prodotti

in cui c'è scarsità d'offerta: sono diminuite di due punti percentuali le quotazioni del cloruro potassico, mentre si è evidenziato un lieve aumento, pari al 3%, per il solfato potassico. Le quotazioni dei complessi ternari NPK hanno segnato incrementi del 3-6%, rispetto all'anno precedente. I prezzi dei misti organici sono risultati in lieve aumento (1,5%). La crescita è apparsa più evidente sui prodotti contenenti azoto organico a cessione controllata (+4%); si tratta di prodotti innovativi, a più elevato valore aggiunto, il cui mercato appare in espansione.

Il valore delle vendite di **sementi** si colloca sui livelli dell'anno precedente, con quantità e prezzi, nel complesso, stabili. Il loro impiego può essere esaminato attraverso l'evoluzione delle superfici destinate ai principali seminativi. La scelta dell'orientamento colturale, comunque, dipende da una serie di fattori complessi, quali i prezzi di mercato della campagna precedente, i prezzi attesi e le integrazioni comunitarie al reddito. Le quotazioni mercantili, che riguardano soltanto alcune sementi certificate, riescono a rispecchiare parzialmente un andamento di mercato variegato, caratterizzato frequentemente da contratti di coltivazione e d'integrazione che sfuggono all'indagine diretta. L'analisi sarà pertanto completata, ove possibile, con le valutazioni sull'andamento commerciale fornite dai rivenditori intervistati.

Le semine di cereali autunno-vernini sono risultate stabili o in lieve crescita. Grande incremento ha registrato il frumento duro, sottoposto all'obbligo di semente certificata per l'ottenimento dell'aiuto comunitario. Si sono ridotte le vaste superfici coltivate a mais nell'anno precedente, mentre continuano gli investimenti in soia e, nelle zone collinari, in colture foraggere. I motivi che inducono gli operatori agricoli verso queste colture, risiedono prevalentemente nelle integrazioni al reddito previste in ambito comunitario. Senza un'efficace assistenza nell'attività di programmazione degli investimenti colturali, però, le scelte operate solamente in base alle risorse finanziarie disponibili possono risultare non giustificate dall'effettivo andamento dei prezzi sui mercati finali.

Le quotazioni sulla piazza di Bologna delle sementi cerealicole selezionate si sono assestate su valori ancora più bassi dello scorso anno; a fronte di un calo del 10% per il frumento tenero, si è osservato un incremento di tre punti percentuali per il duro; sono diminuiti anche i prezzi dell'orzo, calati del 3% circa. Sulla piazza di Modena, la quotazione del sorgo da granella si è stabilizzata sui valori del 97; il sorgo

da foraggio, invece, ha visto praticamente diminuire di un quarto il prezzo di scambio. L'andamento negativo è dipeso essenzialmente dall'eccesso d'offerta, che ha innescato una forzatura delle vendite ed un ulteriore ribasso delle quotazioni. Sta rallentando la forte crescita del mais, a causa delle prospettive di superamento della superficie massima garantita. In questo settore, sta praticamente scomparendo l'intermediazione commerciale. Le multinazionali sementiere, infatti, ormai operano sul mercato nazionale direttamente presso le aziende agricole, con una propria rete commerciale.

Tra i semi oleosi, la soia ha continuato il suo trend ascendente. Il fattore più significativo, nonostante l'annunciata riduzione della compensazione al reddito, è stato il buon prezzo ottenuto nella precedente campagna di commercializzazione. I prezzi spuntati nel 1998, tuttavia, sono apparsi ridimensionati, in parallelo con una maggiore disponibilità del seme e con un analogo andamento del prodotto sui mercati internazionali.

Relativamente alle sementi di colture industriali, sono aumentate le richieste di bietola. Per le avverse condizioni meteorologiche, infatti, è stato necessario riseminare quasi un terzo della superficie destinata alla coltura. In questo settore, è scarso il peso dell'intermediazione commerciale: i listini di riferimento sono quelli dell'industria saccarifera che fornisce direttamente al coltivatore la quasi totalità delle bietole portaseme. Anche l'impiego delle leguminose destinate alla trasformazione segue le richieste dell'industria, che frequentemente provvede alla stipulazione di contratti di coltivazione con l'agricoltore.

L'offerta d'erba medica ha raggiunto un discreto livello, dovuto in particolare all'aumento della produzione di seme non certificato. Nonostante le previsioni negative, per la semente certificata sono state spuntate quotazioni soddisfacenti, che hanno toccato livelli sostenuti, pari a 7000 lire sulla piazza di Modena, per poi assestarsi su valori inferiori. Sono state determinanti, in questo caso, le positive condizioni meteorologiche e la consistente riduzione dei prezzi del prodotto foraggero naturalmente essiccato. Di conseguenza, gli agricoltori hanno preferito orientarsi alla coltura per seme, piuttosto che allo sfalcio da fieno.

In merito ai **prodotti destinati all'alimentazione animale**, si è osservato un crollo delle vendite, pari a circa l'11% rispetto all'anno precedente, ricollegabile a diversi fattori. Da una parte diminuisce pro-

gressivamente l'importanza dei distributori (ad eccezione dei Cap e di Progeo) in questo mercato. Ciò avviene in virtù di transazioni dirette dei mangimifici, nella vendita di mangimi composti e nuclei, e del notevole livello d'autoconsumo o d'integrazione a valle, nel settore suinicolo e avicolo. Dall'altra c'è stata una contrazione dei prezzi delle materie prime, conseguente alle maggiori importazioni a prezzi competitivi di semi oleosi in genere e di farine di soia. Particolarmente evidente è stato il calo dei prezzi dei mangimi semplici, dovuto al ribasso delle quotazioni cerealicole, condizionate negativamente dall'abbondanza dei raccolti e dalle eccedenze comunitarie. Infine, i mercati risentono di una domanda debole per la scarsa competitività della zootecnia. Un andamento negativo che investe anche le transazioni tra i mangimifici e gli allevatori, stimate per via indiretta in base all'ultima indagine campionaria sugli impianti di produzione, promossa dalla Regione. Il valore complessivo per i mangimi acquistati dagli allevatori, che si ottiene sommando alla stima le vendite dei distributori, è pari a circa 987 miliardi di lire, con una diminuzione del 7,5% rispetto all'anno precedente.

I comparti più colpiti sono stati quelli dei prodotti destinati all'alimentazione dei suini e dei bovini da latte, per la situazione problematica creata a livello comunitario (surplus produttivo dei suini e quote latte). La domanda di mangimi per i bovini da carne, nonostante sia ormai superata l'emergenza "mucca pazza", ha stentato a decollare. Le richieste sono state modeste anche nel settore avicolo, che pure in passato aveva finito per riequilibrare il settore.

L'andamento dei prezzi è dipendente in buona parte dalle quotazioni mercantili dei cereali, che rappresentano il 60% dei componenti dell'alimentazione animale, tanto nella produzione di mangimi quanto nelle razioni distribuite dagli allevatori. Quasi tutte le quotazioni di cereali sulle principali piazze della regione hanno segnato variazioni negative. Ha fatto eccezione soltanto il mais (3%), per il quale, dopo il tracollo dello scorso anno, era prevedibile una ripresa; tuttavia, le quotazioni sulle piazze di Ferrara e Bologna non hanno mai superato il valore medio compreso tra le 25 e le 27 mila lire al quintale. Depressi anche i prezzi del frumento sulla piazza di Bologna, che sono calati del 4% per i misti rossi fini, mentre per i frumenti foraggeri non c'è stata praticamente quotazione. Le cause del fenomeno sono la prevalenza dell'offerta sulla domanda e i mancati acquisti del settore molito-

rio, che ha potuto attendere produzioni comunitarie a prezzi più competitivi. Sono diminuite anche le quotazioni dell'orzo, con un calo del 4% sulle piazze di Bologna e di Ferrara. Si è osservata una regressione pari al 2% anche per i prezzi del sorgo, sia di quello bianco, utilizzato nell'alimentazione degli avicoli, sia di quello rosso. Ancora più in ribasso le quotazioni dell'avena rossa, calate del 18%.

Le farine vegetali proteiche, soprattutto quelle di derivazione estera, hanno mostrato corsi cedenti, in concomitanza con la rivalutazione della lira e con i ribassi delle borse internazionali. I prezzi della farina di soia proveniente dall'Argentina e dal Brasile, in partenza dai porti, sono scesi sotto le 32 mila lire al quintale. Inevitabilmente trascinate al ribasso le quotazioni della farina di soia nazionale, calate del 19%, a fronte di un'offerta, dopo i buoni esiti del raccolto, di difficile collocamento.

Sono calati di un quinto i prezzi delle farine animali di carne, a causa di una domanda più ridotta e in conseguenza di turbative di mercato connesse a questo tipo d'integrazione alimentare. Sono stati scambiati a prezzi bassi anche i crusconi, sia di frumento tenero, calati del 6%, sia di quello duro, diminuiti del 7%. Le polpe di barbabietola cubettata, inoltre, hanno registrato un forte calo delle proprie quotazioni, pari al 32%. Questi andamenti sono correlati al prevalere dell'offerta, quantitativamente determinata dalle esigenze della trasformazione primaria, sulla domanda. In un mercato dei mangimi così depresso sul fronte dei prezzi, la presenza di molteplici alternative a basso costo ha determinato peraltro una domanda di questi sottoprodotti assai contenuta.

Per quanto riguarda le mediche disidratate in pellet ed in balloni, particolarmente utilizzate dagli allevatori di lattifere, i corsi sono stati trascinati al ribasso dalle tendenze generali del settore zootecnico, raggiungendo valori medi inferiori del 20%; anche per altri foraggi essiccati naturalmente (maggengo e paglia) si sono avute quotazioni in calo del 15%. Hanno influito anche le condizioni meteorologiche positive che hanno causato un sovradimensionamento dell'offerta rispetto alla domanda.

In calo anche i derivati del granturco, come il corn gluten feed, le cui quotazioni sono diminuite del 17%.

Nel complesso, la **distribuzione** dei mezzi tecnici ha riflesso le difficoltà generali dell'agricoltura. Nel 1998, peraltro, ai problemi legati

ad un mercato saturo, si sono aggiunti cali di redditività delle strutture distributive, conseguenti ai bassi prezzi ed all'aumento della competitività tra gli operatori.

Il rallentamento nella crescita del settore è evidenziato dalla tendenza a ridurre i costi fissi, a livello delle strutture e del personale. Negli ultimi anni, infatti, norme sempre più rigorose in merito a sicurezza ed igiene dei locali di deposito e di vendita hanno imposto una razionalizzazione delle strutture fisse (chiusura delle realtà marginali o condivisione tra operatori). Gli investimenti sono stati rivolti prevalentemente allo sviluppo di nuove strategie commerciali.

Queste tendenze sono confermate dall'ulteriore calo dei punti vendita e del personale fisso, a fronte di un consolidamento dei gruppi d'intermediazione commerciale.

Nel comparto privato, la principale tendenza è la riduzione delle attività gestite da piccoli operatori, a scapito di realtà commerciali più solide, con strutture tecniche specializzate, in grado di promuovere i loro prodotti e servizi. In controtendenza è apparsa l'evoluzione dei punti vendita nelle zone in cui si sono manifestate situazioni di crisi dei consorzi, ove sono nate nuove strutture commerciali. Per le attività di modesta dimensione economica si conferma l'allargamento del ventaglio dei prodotti, con l'aggiunta di mangimi per piccoli animali e prodotti per il giardinaggio.

Per quanto riguarda il settore cooperativo, segnali di rinnovamento sono stati lanciati da Progeo, che ha deciso di concentrare le proprie risorse nel settore cerealicolo, molitorio e mangimistico. Per rafforzare ulteriormente questo comparto, è stata annunciata una costituenda associazione regionale con TerrEmerse, cooperativa dello stesso gruppo.

In generale sono stati rilanciati programmi di collaborazione tra le strutture cooperative (o società che commercializzano i loro prodotti) ed i consorzi agrari. Una tendenza che sembra anticipare la futura evoluzione di questi ultimi in forme cooperative, così come stabilito dal Ddl di riforma delle strutture consortili.

11.2.4. Combustibili ed energia elettrica

L'analisi delle quantità di prodotti petroliferi a prezzo agevolato distribuite agli agricoltori in Emilia-Romagna, conferma una sostanziale stabilità del consumo dei carburanti impiegati in agricoltura.

Il gasolio agricolo è il più utilizzato: sono state quasi 247 mila le tonnellate distribuite nel periodo considerato, secondo gli archivi UMA, in lieve diminuzione (1,2%) rispetto all'anno precedente. Ben 7 mila tonnellate del gasolio agricolo distribuito sono state utilizzate dalle aziende floricole per il riscaldamento delle serre; irrisorie, invece, sono state le richieste di benzina agricola.

Il prezzo medio del gasolio, praticato dai grossisti agli agricoltori e rilevato sulla Piazza di Bologna e di Modena dalle Camere di Commercio provinciali, ha registrato un aumento (2%) più contenuto nei confronti del '97 grazie al rallentamento delle dinamiche dei prezzi sui mercati internazionali del greggio.

Il valore dei consumi di combustibili nel 1998 si è attestato attorno a 192 miliardi di lire.

L'annunciata svolta nei sistemi di agevolazione per i carburanti impiegati dalle aziende agricole prevista nella Finanziaria 1997, non si è ancora realizzata. Le novità erano essenzialmente due: l'introduzione di crediti e di buoni di imposta, per monetizzare lo sconto sull'accisa, e l'ettarocoltura, vale a dire il calcolo del carburante effettivamente necessario per le operazioni agricole. I crediti ed i buoni d'imposta progressivamente sostituiranno l'attuale meccanismo dello sconto diretto sull'accisa (30% dell'accisa sul gasolio e 10% per i florovivaisti; 55% sulla benzina). Questi saranno determinati secondo tabelle dei consumi, per ettaro o per capo animale, soggetti ad agevolazione, distinti secondo le colture e le tipologie di allevamento. Il nuovo sistema prevede l'estensione delle agevolazioni anche alle imprese agromeccaniche che effettuano lavorazioni per conto delle aziende agricole iscritte al Registro delle imprese, previa presentazione della documentazione attestante le lavorazioni eseguite.

All'attesa per le norme attuative del nuovo sistema delle agevolazioni si aggiunge l'incertezza relativa alla carbon tax. Quest'imposta dovrebbe agire sulle accise; pertanto si teme che la sua applicazione possa comportare un rialzo dei prezzi.

L'energia elettrica, secondo i dati statistici riferiti alle utenze fatturate dall'ENEL, a prezzo netto, con esclusione delle voci inglobate in tariffa e delle imposte, ha registrato un aumento più contenuto rispetto all'anno precedente.

I consumi delle aziende agricole sono aumentati del 5,2% in valore. L'aumento è da imputare essenzialmente alla crescita delle quantità

d'energia fatturata, dovuta probabilmente ad un maggiore consumo per l'attività di irrigazione, connessa alla prolungata siccità, e probabilmente alla diminuzione delle agevolazioni tariffarie per le utenze domestiche, cui spesso gli agricoltori hanno fatto ricorso.

Sono diminuiti i prezzi medi applicati, che risultano di eguale entità sia per le aziende agricole sia per quelle d'allevamento. Questa riduzione è stata attuata in conformità con la definizione delle nuove tariffe per le utenze agricole, che ha fatto seguito ad una disposizione dell'Autorità garante per l'energia e il gas, intervenuta in materia sul finire del 1997.

Con le nuove tariffe diminuiscono notevolmente le spese per i consumi, mentre aumenta l'incidenza dei costi fissi per i contratti a bassa utilizzazione.

Il valore dei consumi d'energia elettrica nelle aziende agricole e negli allevamenti nel 1998 è risultato pari a circa 78 miliardi di lire.

11.2.5. Il lavoro

Nel corso del 1998 l'occupazione del settore primario si è mossa in controtendenza sia rispetto al proprio trend di lungo periodo, sia rispetto all'andamento generale dell'occupazione regionale. Infatti, secondo i dati diffusi dall'Istat⁹, si è registrato un incremento dell'1,7% (tab. 11.10). Sembrerebbe dunque rallentare quel trend che ha visto una continua perdita di posizione da parte del settore primario sotto il profilo occupazionale, tendenza che aveva raggiunto livelli di contrazione alquanto elevati nell'ultimo biennio.

Il dato può essere tanto più significativo se si tiene conto del fatto che l'occupazione complessiva della regione appare, invece, per lo stesso periodo, in lieve flessione (-0,4%)¹⁰. Ciò è dovuto in particolare alla riduzione della componente femminile, che evidentemente è scoraggiata ad affacciarsi sul mercato del lavoro dove registra tassi di disoccupazione alquanto elevati (8,6% contro quella maschile pari al 3,5%).

L'incidenza dell'occupazione agricola sul complesso regionale si è quindi mantenuta stabile rispetto all'anno precedente (7,2%), inter-

9. Istat, *Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro*, gennaio, aprile, luglio, ottobre 1998.

10. Unioncamere, *Rapporto economico nel 1998*, rilevato presso il sito internet.

Tab. 11.10 - Occupati dell'agricoltura in Emilia-Romagna, 1980-1998
(migliaia di unità)

Anni	Numero			Variazione 1990=100		
	dipendenti	indipendenti	totale	dipendenti	indipendenti	totale
1980	93	174	267	172,2	172,3	172,3
1985	61	138	199	113,0	136,6	128,4
1990	54	101	155	100,0	100,0	100,0
1995	38	105	143	70,4	104,0	92,3
1996	38	88	126	70,4	87,1	81,3
1997	36	85	121	66,7	84,2	78,1
1998	36	87	123	66,7	86,1	79,4

Fonte: Istat.

rompendo il trend consueto che vede una costante perdita di posizione del settore primario sull'occupazione complessiva.

La lieve ripresa occupazionale nel settore primario va però interpretata con una certa cautela. In proposito va ricordato che l'attuale situazione segue un biennio caratterizzato da una perdita di posti di lavoro in agricoltura alquanto intensa come conseguenza di diversi fattori negativi (dal cattivo andamento climatico, specie per le produzioni frutticole, fino agli effetti negativi indotti dalla politica agricola). Nel corso degli anni precedenti sono stati evidenziati più volte i fenomeni di contrazione del lavoro che hanno accompagnato il ridimensionamento dell'attività produttiva, conseguente all'azione restrittiva della politica comunitaria.

Più che una ripresa dell'occupazione, l'incremento registrato potrebbe segnalare il raggiungimento di un relativo equilibrio nell'assetto strutturale ed organizzativo delle imprese, dopo gli intensi aggiustamenti degli ultimi anni, che hanno portato alla progressiva cessione dell'attività da parte delle aziende meno competitive o con più difficoltà di adattamento ai cambiamenti del quadro di riferimento istituzionale e dei mercati.

Nel resto del paese l'occupazione agricola ha continuato a contrarsi anche nel corso del 1998 (-2,3% rispetto all'anno precedente), con un calo consistente per il lavoro autonomo (-3,1%) e decisamente più contenuto per quello dipendente (-0,8%) (tab. 11.11).

Anche nella regione Emilia-Romagna la dinamica dell'occupazione

Tab. 11.11 - Occupati agricoli in Italia (migliaia)

Anni	Dipendenti		Indipendenti		Totale	
	numero	indice base 1997	numero	indice base 1997	numero	indice base 1997
1997	502	100	868	100	1370	100
1998	498	99,2	841	96,9	1339	97,7

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

per categorie professionali evidenzia andamenti alquanto difforni tra dipendenti ed autonomi. Infatti mentre il lavoro dipendente appare stabile, quello autonomo sembra aumentare. E' a questo dato che andrebbe attribuito il rialzo dell'occupazione settoriale.

Nel complesso la distribuzione tra dipendenti ed autonomi appare pressochè immutata rispetto all'anno precedente. Il panorama produttivo continua ad essere dominato dal lavoro familiare, che rappresenta l'elemento caratterizzante dell'occupazione (70,7%), mentre l'incidenza dei dipendenti è del 29,3%.

E' noto che la rilevazione degli occupati in agricoltura presenta molte difficoltà a causa dell'irregolarità di impiego del lavoro. Secondo la relazione predisposta dalla Camera dei Deputati e finalizzata a stimare l'economia sommersa ed i suoi effetti sulla finanza pubblica¹¹, a livello nazionale il settore agricolo è quello dove si registra il maggior peso della componente non regolare dell'occupazione, dovuta soprattutto –secondo tale studio- alla presenza del lavoro bracciantile. Le posizioni lavorative e le unità di lavoro non regolari costituirebbero rispettivamente il 46% ed il 25% del complesso delle irregolarità stimate a livello nazionale nel 1997 (tab. 11.12). In particolare, l'irregolarità viene ricondotta per gran parte alla vasta diffusione nel settore di “secondo lavoro” (3,9 milioni di posizioni, pari al 55,3% del complesso nazionale delle posizioni ed al 27,6% delle unità di lavoro equivalenti a tempo pieno complessivamente stimate per l'intera economia). Inoltre l'incidenza del lavoro irregolare su quello regolare appare in agricoltura molto elevata ed in aumento nel corso del tempo. Nel periodo

11. *L'economia sommersa, problemi di misura e possibili effetti sulla finanza pubblica*, Audizione del presidente dell'Istituto nazionale di statistica, V Commissione Bilancio-Camera dei Deputati, Roma 16 luglio 1998.

Tab. 11.12 - Estensione del lavoro non regolare in agricoltura e nel complesso dell'occupazione

	Unità lavorative				Posizioni lavorative			
	1985		1997		1985		1997	
	(.000)	%	(.000)	%	(.000)	%	(.000)	%
Agricoltura	2.581	100	1.731	100	6.291	100	5.409	100
Regolari	993	38,5	454	26,2	994	15,8	455	8,4
Non regolari (a)	1.588	61,5	1.277	73,8	5.297	84,2	4.954	91,6
Totale economia	22.613	100	22.203	100	28.548	100	28.695	100
Regolari	17.532	77,5	17.193	77,4	17.901	62,7	17.915	62,4
Non regolari (b)	5.081	22,5	5.010	22,6	10.646	37,3	10.779	37,6
Non regolari (a/b)		31,3		25,5		49,8		46,0

Fonte: V Commissione Bilancio – Camera dei Deputati.

1985-1997, tale incidenza è passata dal 61,5% al 73,8% e per le unità lavorative e dall'84,2% al 91,6%, segnalando che la quasi totalità delle posizioni lavorative aperte nel settore presenta elementi di irregolarità.

La difficoltà di rilevazione rende spesso le diverse fonti contraddittorie tra di loro. In proposito, ad esempio, la fonte Inps per il 1997 stima il numero di occupati dipendenti pressochè doppio rispetto a quello fornito dall'Istat, costituito per l'84,2% da lavoro a tempo determinato.

I dati appena commentati segnalano il fatto che l'agricoltura ha mantenuto nel corso del tempo un mercato del lavoro quanto mai peculiare, di cui è difficile stimare sia la dimensione che le caratteristiche. Certamente i dati disponibili a livello ufficiale sottostimano l'impatto occupazionale del settore. In secondo luogo, è possibile dedurre la debolezza di un mercato del lavoro poco strutturato, che proprio per tale ragione presenta tratti di forte instabilità. In Emilia-Romagna, dove il mercato del lavoro complessivo si presenta alquanto teso, questo elemento può accrescere l'incertezza delle imprese e far lievitare i costi di produzione.

Le difficoltà di reperimento, da anni lamentata per alcune importanti mansioni, si sono in parte attenuate grazie all'immigrazione, specie extra comunitaria. In Emilia-Romagna, l'incidenza di questo tipo di lavoro è passata dall'1,9% nel 1996 (pari al 3,8% del complesso nazionale) al 3,5% nel 1997. Il fenomeno è ancora abbastanza conte-

Tab. 11.14 - Indici di frequenza globale e casi gravi d'infortunio per settore (a)

Anni	Frequenza globale				Casi gravi			
	Agricoltura		Industria		Agricoltura		Industria	
	Emilia R.	Italia	Emilia R.	Italia	Emilia R.	Italia	Emilia R.	Italia
1994	57,67	41,91	34,10	25,86	3,38	2,64	1,37	1,12
1995	51,27	39,66	32,03	24,04	3,10	2,55	1,21	1,04
1996	57,42	38,49	31,00	22,51	3,56	2,53	1,18	0,96

(a) Relativi a 1.000.000 di ore lavorate e agli infortuni definiti con indennizzo; i casi gravi sono quelli con conseguenze permanenti o mortali.

Fonte: elaborazioni su Notiziario Statistico Inail.

sue forme più gravi, va ricondotta all'utilizzo delle macchine, non sorprende di vedere in Emilia-Romagna una maggiore frequenza di infortuni rispetto alla media nazionale, dal momento che qui il settore presenta tratti di maggiore meccanizzazione. Questa riflessione non è comunque incoraggiante: i dati segnalano in ogni caso la necessità di migliorare l'ambiente di lavoro e le tecnologie per l'agricoltura.

Gli occupati nella **trasformazione alimentare**, secondo i dati Cerved¹² nel 1998 sono risultati in aumento rispetto allo stesso periodo

Tab. 11.15 - Unità locali ed addetti nella trasformazione alimentare dell'Emilia-Romagna

	1995		1996		1997		1998	
	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.
Industria Alimentare	46788	8390	46561	8677	42567	7734	44313	7709
Olii e grassi	339	49	179	44	294	42	282	42
Carni	13000	1290	12975	1328	12426	1180	12522	1167
Lattiero caseario	6367	1739	6618	1760	6197	1545	6452	1524
Frutta e ortaggi	1777	221	2601	243	2152	220	1689	221
- Conserve ittiche	381	37	385	36	256	33	368	38
Granaglie e amidacei	1620	299	1514	294	1543	273	1713	265
Alim. zootecnici	1808	133	1714	133	1730	127	1787	130
- Prodotti alimentari vari (a)	20463	4506	19856	4733	17313	4227	18904	4230
- Altro	1033	116	719	106	656	87	596	92
Bevande	3698	364	3403	381	2857	333	2887	328

(a) Include dal 1995 le voci panetteria e pasticceria, fabbricazione dello zucchero del cacao e cioccolato, paste alimentari, lavorazione tè e caffè, fabbricazione condimenti e spezie.

Fonte: elaborazione su dati Cerved.

guito al cambiamento societario di alcuni gruppi specie in provincia di Parma. Nel 1998, i dati registrano un forte aggiustamento proprio in tale provincia. Pertanto, se si depura la fonte statistica da queste informazioni, la situazione occupazionale a livello regionale si presenta pressochè stabile rispetto all'anno precedente, con qualche segno di ripresa.

Un aumento dell'occupazione è stato registrato per i comparti delle granaglie (+11%) e degli alimenti destinati alla zootecnia (+3,3%), che hanno una buona presenza sul territorio regionale. Infine va segnalato un forte incremento (+43,8%) per le conserve ittiche, che tuttavia hanno una dimensione alquanto contenuta (0,8% del complesso dell'occupazione alimentare).

La flessione delle conserve vegetali, oltre ad essere alquanto consistente (-21,5%), conferma ed allarga il trend negativo dell'anno precedente (-17,3%) e va in parte ricondotta all'andamento climatico sfavorevole. I dati occupazionali segnalano dunque un ridimensionamento preoccupante per questo comparto, che è sempre stato una componente importante della trasformazione alimentare regionale. Le provincie più interessate a questi cambiamenti sono in Romagna quelle di Ravenna e Ferrara, in Emilia quelle di Modena e Reggio, mentre a Parma e Piacenza il comparto ha una buona performance con un incremento occupazionale rispettivamente del +4,9% e +6% (tab. 11.16).

Gli altri settori, che mantengono sostanzialmente i livelli occupazionali dell'anno precedente (carni e bevande) o che appaiono in lieve ripresa (lattiero-caseario e granaglie), hanno andamenti difforni all'interno delle varie provincie. Per le carni, si registra una flessione abbastanza consistente per Ferrara (-6,7%) e lieve per Modena (-1,3%) e Piacenza (-2,5%); un notevole incremento presentano invece le provincie romagnole, dove vi è una caratterizzazione avicola; la provincia di Parma, che insieme a Modena è quella che ha una maggiore presenza dell'attività di lavorazioni carni presenta un assetto fondamentalmente stabile rispetto all'anno precedente.

L'industria delle bevande si consolida ulteriormente nelle provincie di Modena e Reggio Emilia, anche se per quest'ultima la forte lievitazione occupazionale è dovuta alle stesse ragioni di aggiustamento statistico nella registrazione dei dati già evidenziato in precedenza per gli alimentari vari a Parma. In queste due provincie si concentra ben il 35% circa del complesso dell'occupazione regionale di questa attività.

Tab. 11.16 - Addetti per provincia nei principali comparti dell'agroalimentare nel 1998 e variazione percentuale rispetto al 1997

	Lavoraz. carni		Conserve vegetali		Lattiero caseario		Lavoraz. cereali		Alimentaz. animale		Prodotti alim. vari		Industria bevande	
	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%	N°	Δ%
RN	260	7,4	63	26,0	132	13,8	146	-7,6	43	-2,3	1415	-4,6	273	54,2
RA	329	25,1	181	-70,3	116	10,5	192	-2,5	266	23,7	1782	3,7	352	-5,9
FE	236	-6,7	125	-14,4	189	139,2	138	-12,7	9	80,0	1389	9,5	130	-3,7
FO	966	8,1	201	0,0	203	1,0	86	-6,5	472	1,1	1656	1,8	131	-29,9
BO	736	1,1	172	-0,6	657	-6,5	356	147,2	60	7,1	4015	-4,0	343	-32,5
MO	4220	-1,3	292	-15,4	1163	1,0	264	9,5	188	5,6	2671	3,7	676	6,3
RE	1680	0,0	17	-22,7	1125	0,7	162	-10,5	235	0,4	1468	0,9	505	46,0
PR	3433	0,6	319	4,9	2432	7,8	308	-1,0	316	-3,7	3600	77,2	318	-8,9
PC	662	-2,5	319	6,0	435	-7,2	61	0,0	198	-2,5	908	-6,6	159	9,7

Fonte: elaborazione su dati Cerved.

Nelle province romagnole si segnala invece una flessione generalizzata del numero degli addetti, con unica eccezione di Rimini dove si registra invece un aumento molto consistente.

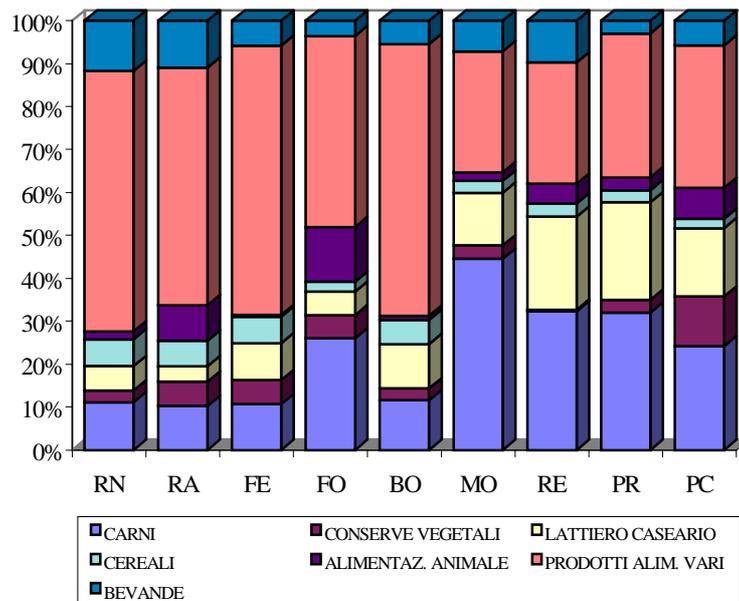
Nel settore lattiero-caseario vi è una sostanziale tenuta occupazionale dell'area emiliana, con unica eccezione di Bologna (-6,5%) e di Piacenza (-7,2%); la crisi che sta investendo la trasformazione del parmigiano reggiano non ha dunque avuto ripercussioni negative sul lavoro, almeno per il momento attuale. Un forte aumento occupazionale si registra poi in tutta l'area romagnola, ed in particolare nella provincia di Ferrara, dove si sta consolidando un polo connesso alla lavorazione del latte fresco.

Per la lavorazione dei cereali vi è un andamento difforme tra le province romagnole e quelle emiliane: nelle prime infatti il numero di occupati appare in flessione, mentre nell'area emiliana l'assetto appare stabile od in ripresa, con unica eccezione di Reggio Emilia.

Infine, per l'alimentazione animale, si segnala una flessione abbastanza contenuta a Parma e Piacenza, mentre è stabile od in ripresa nelle altre province dove vi è una concentrazione importante di questa attività (Forlì, Ravenna, Modena e Reggio Emilia).

Come è facile attendersi, nelle diverse province la distribuzione dell'occupazione nei vari comparti non appare modificata rispetto agli

Fig. 11.1 - Incidenza percentuale degli addetti nei comparti agroalimentari per provincia nel 1998

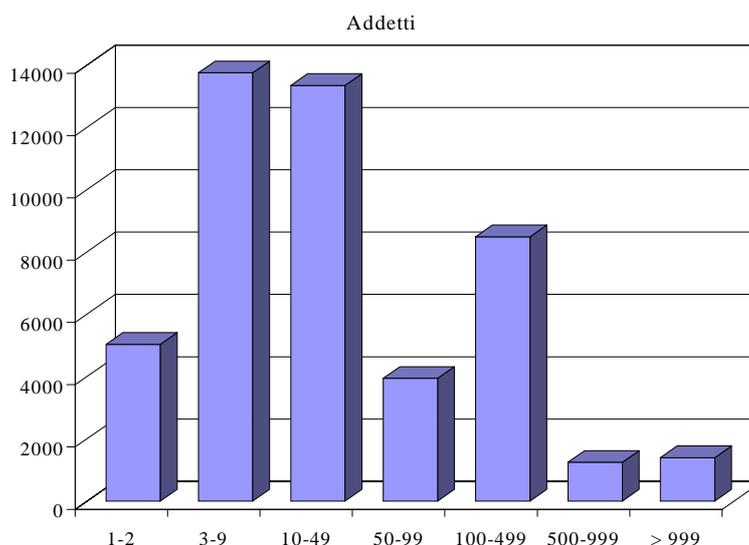


Fonte: elaborazione su dati Cerved.

anni precedenti (fig. 11.1).

L'occupazione è concentrata in unità locali di dimensione medio piccola (fig. 11.2). Infatti ben il 67,8% dei lavoratori è impiegato in unità che hanno meno di 50 addetti; mentre, di questi, il 39,8% è collocato in unità con meno di 10 addetti. Nel territorio regionale vi sono soltanto 3 unità locali che appartengono alla classe di dimensione grande (oltre 500 addetti), collocate nei comparti degli alimentari vari, lattiero caseario e lavorazione carni. Queste assorbono il 5,6% dell'occupazione. I dati confermano dunque la peculiarità del modello produttivo regionale, almeno per l'agroalimentare, dove assume una rilevanza di primo piano la componente produttiva di tipo artigianale o, comunque, di piccola dimensione. Dai dati disponibili, organizzati sulle unità locali, non si hanno sufficienti informazioni per valutare l'eventuale appartenenza di queste unità a gruppi industriali di scala maggiore; tuttavia è già significativo il fatto che l'apparato produttivo

Fig. 11.2 - Distribuzione degli addetti per classi di dimensione delle Unità Locali



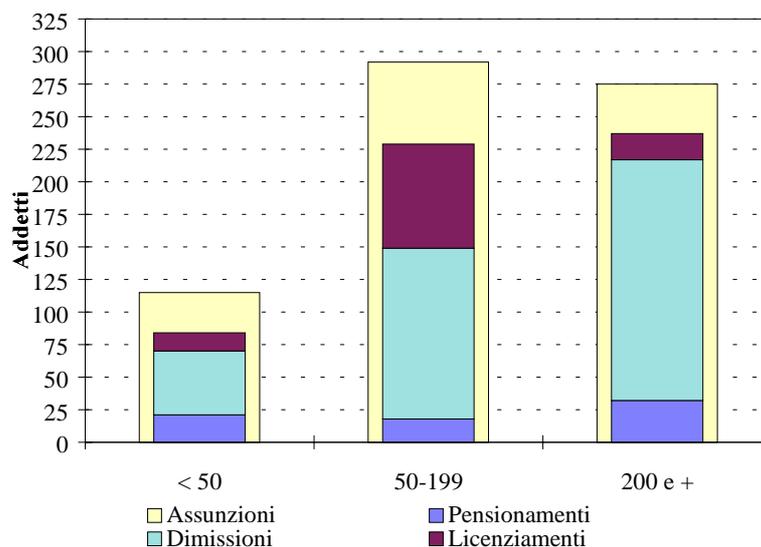
Fonte: elaborazione su dati Cerved.

della regione appaia comunque largamente organizzato in impianti di dimensione contenuta; un sostegno a tale assetto organizzativo può venire dal mantenimento di una forte caratterizzazione tradizionale per buona parte dei prodotti trasformati in regione, dove la produzione tipica e di qualità assume un'importanza di primo piano.

Allo stesso modo, la vasta presenza di strutture cooperative nella fase della trasformazione consente di realizzare economie di tipo organizzativo anche tra strutture di dimensione più contenuta. Certo è che i destini dell'occupazione agroalimentare regionale sono per gran parte legati alla possibilità di mantenimento e di rafforzamento di un apparato produttivo che presenta le peculiarità appena descritte e che certamente costituisce un'anomalia rispetto allo scenario internazionale.

Un altro elemento importante da evidenziare è l'elevata mobilità dei lavoratori impiegati nell'agro-alimentare. Secondo una ricerca re-

Fig. 11.3 - Forma di mobilità per classe di dimensione delle imprese



Fonte: indagine Ifoa.

cente¹³, la mobilità appare elevatissima sia per l'azione di variabili demografiche che per l'assetto strutturale che interessa il settore. Più in specifico, sono le imprese di medie dimensioni che hanno un turnover più elevato; tuttavia ciò è in parte giustificato da una maggiore capacità di creare occupazione aggiuntiva (fig. 11.3).

Per quanto riguarda la mobilità per le figure professionali Istat e per funzione, secondo la riclassificazione effettuata nel lavoro di ricerca, le figure operaie qualificate e non sono le più rilevanti nei flussi di entrata e di uscita, spiegando il 44% del saldo totale. Ciò può essere determinato dall'azione combinata di diversi fattori: in particolare si ricorda l'elevato rischio connesso ai processi produttivi ed all'ambiente di lavoro, nonostante il notevole sforzo di prevenzione da parte delle imprese; la pesantezza di alcune mansioni che possono accrescere i rischi di malattia professionale; il basso status sociale asso-

13. Cfr. Bertolini P., Bruni E., Giovannetti E., *Evoluzione tecnologica e fabbisogni formativi del settore agro-alimentare in Emilia-Romagna*, Ifoa-Regione Emilia-Romagna, Reggio Emilia 1998.

ciato ai profili delle figure operaie; la percezione di maggiori rischi di instabilità occupazionale connessa alla stagionalità di molte operazioni.

Più in generale, le funzioni di processo e generiche relative alle lavorazioni alimentari ed ai mestieri non qualificati presentano un elevato turnover. Ciononostante, ad esso non è connessa la creazione di nuovi posti di lavoro. Invece le mansioni controllo di qualità, commerciale, amministrazione, macchine e manutenzione hanno una mobilità più contenuta ed un incremento relativamente più sensibile di posti di lavoro.

12. L'INNOVAZIONE NEL SETTORE LATTIERO CASEARIO

L'innovazione riveste un ruolo fondamentale per l'evoluzione delle relazioni competitive e delle performance per le imprese del sistema agro-alimentare; questo è vero anche per l'agro-alimentare italiano, seppure nel nostro Paese il consumatore sia caratterizzato da un atteggiamento sostanzialmente conservatore, che lo porta ad attribuire ai mercati ed ai prodotti tradizionali un peso ancora rilevante. Ne scaturisce un vincolo evidente all'innovazione spinta di prodotto, specie in mercati tradizionali, che lascia comunque aperta la strada ad una innovazione *soft*, basata perlopiù sulla differenziazione non tanto del prodotto in se stesso, in termini di formulazione e ingredienti, quanto piuttosto del *packaging* e dell'estensione delle occasioni di consumo. Pertanto, se l'introduzione di prodotti realmente nuovi appare sostanzialmente statica, fortemente dinamica è l'attività di innovazione indirizzata al costante miglioramento del prodotto, in termini di contenuto in servizio e qualità.

Secondo un'indagine di ISS, nel 1998 i prodotti nuovi introdotti in campo alimentare sul mercato mondiale sono stati più di 30.000, dei quali ben 2.554 nella categoria dei lattiero-caseari, a conferma quindi dell'elevata adattabilità dei derivati del latte alle nuove preferenze dei consumatori (tab. 12.1); dopo condimenti e piatti pronti, il lattiero-caseario si è dimostrato il comparto più innovativo.

Più di 1/3 di questi nuovi prodotti sono stati introdotti sul mercato europeo (tab. 12.2), anzi in 5 paesi (Francia, Germania, Italia, Spagna e Regno Unito); il paese più innovativo è di gran lunga il Regno Unito (con oltre 4.000 nuovi prodotti), mentre in Italia si sono registrate soltanto 422 innovazioni, a conferma della difficoltà ad innovare in un paese fortemente tradizionale nei consumi; ben 141 nuovi prodotti, cioè 1/3 del totale, si sono avuti nel settore lattiero-caseario, che appare fortemente dinamico in Italia, più che nel resto d'Europa, in cui incide sol-

Tab. 12.1 - I principali prodotti nuovi introdotti sul mercato mondiale nel 1998, classificati per categoria

<i>Categoria di prodotti</i>	<i>N. di lanci</i>
Bevande alcoliche	1.408
Bevande analcoliche	936
Succhi ed acqua	898
Bevande calde	1.404
Alimenti per l'infanzia	336
Biscotti e barrette di cereali	1.430
Pane e torte	1.970
Cereali	376
Prodotti dolciari	2.836
Grassi gialli	408
Lattiero-caseari	2.554
Dessert e gelati	2.011
Prodotti a base di pesce	646
Ortofrutticoli	1.492
Prodotti a base di carne	1.632
Pasta	684
Piatti pronti	3.081
Salse e condimenti	3.393
Snacks	1.253
Minestre	738
Prodotti spalmabili	696
Totale	30.182

Fonte: IIS/Global New Product Database.

tanto per poco più del 10% in termini di numero di innovazioni.

12.1. Caratteristiche dell'innovazione in campo alimentare

12.1.1. Una classificazione dell'innovazione

Una prima importante distinzione è quella che intercorre tra *innovazione di prodotto* ed *innovazione di processo*, quantunque i due concetti spesso si sovrappongano. Di norma, per innovazione di prodotto si intende l'innovazione che consente di introdurre sul mercato prodotti nuovi; può essere il risultato di una innovazione tecnologica, oppure semplicemente dello sviluppo di tecnologie già esistenti, o del trasferimento di tecnologia da settori più o meno affini. L'innovazione di processo invece riguarda esclusivamente i processi produttivi, e quindi

Tab. 12.2 - I principali prodotti nuovi introdotti sul mercato europeo nel 1998, classificati per categoria e per principale paese

Categoria di prodotti	Francia	Germania	Italia	Spagna	Regno Unito	Totale
Bevande alcoliche	81	78	14	82	405	660
Bevande analcoliche	41	81	5	33	102	262
Succhi ed acqua	38	30	1	21	70	160
Bevande calde	59	64	5	17	71	216
Alimenti per l'infanzia	41	24	2	21	42	130
Biscotti e barrette di cereali	40	127	33	60	140	400
Pane e torte	93	125	31	92	273	614
Cereali	12	39	3	4	80	138
Prodotti dolciari	90	186	11	161	263	711
Grassi gialli	30	24	9	34	27	124
Lattiero-caseari	79	477	141	161	249	1.107
Dessert e gelati	155	155	36	53	371	770
Prodotti dietetici	20	0	0	3	2	25
Prodotti a base di pesce	130	71	9	42	60	312
Ortofrutticoli	108	79	25	115	181	508
Prodotti a base di carne	241	75	34	81	306	737
Pasta	38	46	13	8	38	143
Piatti pronti	341	375	20	88	711	1.535
Salse e condimenti	147	141	18	66	658	1.030
Snacks	31	37	8	75	79	230
Minestre	29	76	1	2	66	174
Prodotti spalmabili	19	73	3	43	69	207
Dolcificanti	3	1	0	4	2	10
Totale	1.866	2.384	422	1.266	4.265	10.203

Fonte: IIS/Global New Product Database.

non si manifesta necessariamente in un prodotto nuovo; incide soltanto sugli aspetti produttivi, riducendone i costi, l'impatto ambientale, la durata dei processi, ecc.

Per completare questa prima generica distinzione, è possibile rifarsi ad una ulteriore classificazione, che distingue l'innovazione tecnologica nell'industria alimentare in sei differenti tipologie¹:

- *nuovo prodotto*: messa a punto di una nuova formulazione e/o di una nuova tecnologia; il grado di novità è elevato;
- *innovazione di propagazione*: introduzione sul mercato da parte di

1. A. Ruggeri, R. Merli, L. Sicari, "L'innovazione tecnologica nell'industria alimentare: una ricerca sui prodotti lattiero-caseari", *Tecnologie Alimentari*, 2/98.

- nuove aziende di prodotti esistenti o l'introduzione di nuove marche; il grado di novità è di norma basso; il concetto di innovazione fa più riferimento all'impresa che al prodotto (il prodotto è nuovo per l'azienda, che diversifica ed amplia la gamma);
- *innovazione formale*: l'innovazione è rivolta ad aumentare e diversificare le occasioni di consumo, modificando aspetti esteriori del prodotto (nuove confezioni, nuovi formati, nuovi pesi, ecc.);
 - *innovazione di formulazione*: è legata ad una nuova formulazione e può riguardare sia la modifica di un prodotto esistente, sia la formulazione di prodotti con specifici obiettivi nutrizionali. È un'innovazione ad elevato contenuto innovativo, solitamente accompagnata da innovazione di processo. Si può realizzare con una diversificazione per ingredienti, per obiettivi nutrizionali, per proprietà funzionali, per gusto/aroma. Quest'ultima è quella che sembra predominare: è infatti una importante forma di strategia di diversificazione attuata dall'impresa, più utilizzata rispetto all'estensione della gamma. Rilevante è anche l'attenzione verso gli obiettivi nutrizionali: da qui l'introduzione di prodotti con minore contenuto in grassi e/o colesterolo, sale e zuccheri. È invece ridotta la modalità di innovazione che persegue la diversificazione per proprietà funzionali, che per i prodotti lattiero-caseari sembrano ben definite e difficilmente modificabili.
 - *innovazione di confezione*: riguarda l'aspetto tecnologico dell'imballaggio: nuovi materiali, nuove tecniche e nuovi servizi offerti (praticità, facilità d'uso e di conservabilità, ecc.); spesso è una innovazione estesa a settori diversi;
 - *innovazione di packaging*: fa riferimento non all'aspetto tecnologico dell'imballaggio, ma all'aspetto estetico o di marketing, quindi al colore, all'editing (includendo anche il contenuto in comunicazione ed informazione) ed alla illustrazione del prodotto. A volte è indotta da interventi esterni, come nel caso della legislazione sull'etichettatura. I mutamenti nei modelli di consumo dei prodotti alimentari e la diffusione di prodotti *convenience*, fanno sì che l'industria alimentare richieda un *packaging* sempre più sofisticato, con l'uso ad esempio di materiali flessibili ad alta resistenza, che aumentino la durata del prodotto senza peraltro pregiudicarne la freschezza e la qualità per il consumo finale. Questa forma di innovazione ha determinato lo sviluppo dell'industria eu-

ropea del *packaging*: essa ha prodotto, nel 1996, per un valore di oltre 100 miliardi di dollari, dei quali il 55% dedicati agli imballaggi per l'industria alimentare. Italia e Germania risultano essere i due principali acquirenti, ciascuno con una quota di circa il 20%. Tra i fattori chiave di sviluppo dell'industria vi sono anche la crescente importanza delle problematiche ambientali (domanda crescente di materiali riciclabili) e i sempre più complessi requisiti imposti dalla distribuzione, ad esempio in termini di *shelf-life*. Le problematiche ambientali in particolare hanno determinato la diffusione di imballaggi innovativi; il latte alimentare rappresenta un buon esempio in tal senso, con la diffusione in Germania della bottiglia a rendere in policarbonato, destinata a diventare il contenitore dominante nei prossimi anni.

Le motivazioni alla base dell'innovazione sono molteplici; una classificazione molto sintetica porta ad individuare due gruppi²:

- miglioramento della qualità e del servizio;
- efficienza di processo.

La qualità fa riferimento a due aspetti principali: la qualità alimentare, legata alle caratteristiche ed alle prestazioni finali dell'alimento, misurabile secondo tre parametri: sicurezza d'uso, valore nutrizionale e qualità organolettica; la qualità tecnologica, cioè il complesso dei requisiti che devono avere prodotti ed ingredienti per essere usati nella produzione e distribuzione del prodotto; vi rientrano quindi elementi quali le caratteristiche funzionali e di lavorabilità, così come la conservabilità dei prodotti finiti. Strettamente compenetrato al concetto di qualità c'è dunque il contenuto in servizio. Lo sviluppo e il miglioramento costante della qualità e del servizio consentono di individuare nuovi target di consumo o di creare nuovi mercati o segmenti di mercato, di estendere la gamma dei prodotti da parte dell'azienda, di aumentare il grado di fidelizzazione del consumatore.

L'efficienza dei processi consente invece soprattutto una riduzione dei costi; può essere distinta in una innovazione di sistema, che comporta un'evoluzione di tutti i processi industriali, essendo legata ad aspetti generali o strutturali del sistema della produzione alimentare, ed in una innovazione di processo, che riguarda invece aspetti limitati a specifici comparti, operazioni o processi.

2. A. Ruggeri, R. Merli, L. Sicari, op. cit..

12.1.2. L'attività di Ricerca e Sviluppo

Le industrie del settore alimentare hanno una spesa alquanto contenuta per la ricerca di base: questa viene demandata principalmente ad altre imprese esterne al settore e soprattutto ad istituzioni pubbliche (università, centri di ricerca, stazioni sperimentali); ad esempio, nella prima metà degli anni '90, soltanto il 3% circa della spesa in ricerca e sviluppo (R&S) effettuata dalle imprese era indirizzato alla ricerca di base; la spesa in ricerca è invece finalizzata alla ricerca applicata e allo sviluppo di prodotti e processi. Inoltre, anche in conseguenza della ridotta dimensione media, le imprese del settore alimentare che investono in ricerca e sviluppo sono poche; secondo un'indagine campionaria dell'ISTAT riferita al triennio 90-92, soltanto 208 imprese su 1.501 svolgevano attività di R&S (circa il 14%); inoltre queste imprese, nella stragrande maggioranza, investivano in tale attività circa l'1-2% del fatturato. Ciò non toglie che per le grandi imprese questa attività sia fondamentale, e che esse siano quindi centri importanti di innovazione. Nel lattiero-caseario vi sono esempi rilevanti: *Nestlè* ogni anno investe circa 800 miliardi di lire, destinati sia alla ricerca di base che alla ricerca applicata sviluppate in 18 centri sparsi in varie nazioni; *Parmalat* dispone di un centro di ricerca a Sala Baganza per la messa a punto di produzioni sperimentali, soprattutto concentrate nel *core-business* dell'azienda, il latte assieme ai succhi di frutta.

Sono quindi le grandi imprese a trainare l'innovazione; secondo una ricerca³ abbastanza recente, nel periodo settembre 1994–dicembre 1996 quasi i 2/3 dei nuovi prodotti nel settore lattiero-caseario provenivano da grandi imprese, mentre le piccole innovavano soprattutto con prodotti imitativi, con piccole modifiche di formulazione. I comparti nei quali maggiore era l'attività di innovazione nel lattiero-caseario sembravano essere quelli del latte (22,1%), degli yogurt e derivati (28,1%), dei dessert (20%) e, stranamente, del burro (16,6%); al di sotto della media invece le varie tipologie di formaggi, con il livello più basso di innovazione presente per i formaggi duri. L'innovazione di *packaging* sembrava quella più diffusa, rispetto ad altre forme di innovazione quali innovazioni di propagazione e/o di formulazione, che invece richiedono un supporto tecnologico superiore e che possono ri-

3. A. Ruggeri, R. Merli, L. Sicari, op. cit..

sultare, in certi comparti del lattiero-caseario, di difficile attuazione, anche per la presenza di una serie di vincoli istituzionali.

12.2. I fattori promotori dell'innovazione

I principali fattori che indirizzano l'innovazione di prodotto nel settore agro-alimentare vanno ricercati nei cambiamenti continui della domanda finale del consumatore, nello sviluppo di nuove tecnologie e nella necessità di adottare standard di qualità e schemi di certificazione della qualità. Questi fattori consentono ad un settore, se pure maturo e caratterizzato come detto da un notevole peso della tradizione, e quindi da un grado elevato di persistenza delle abitudini alimentari, di mantenere un notevole dinamismo.

12.2.1. I cambiamenti della domanda finale

La domanda finale è il risultato dell'interazione di diversi fattori: l'aumento del reddito reale, i mutamenti nella struttura socio-demografica della popolazione, l'evoluzione dei gusti e delle preferenze, legata anche all'evolversi delle conoscenze scientifiche, il peso della tradizione. Questi fattori hanno portato all'affermarsi di alcune macro-tendenze nei consumi alimentari che sono fondamentali per capire l'evoluzione del settore agro-alimentare e per valutare il ruolo e le prospettive di successo dell'innovazione.

Una prima importante tendenza è rappresentata dalla crescente **attenzione alla salute**; l'accresciuta capacità di spesa e l'evolversi delle conoscenze scientifiche, che hanno chiarito la stretta relazione tra alimentazione e salute, hanno inciso sulla struttura delle preferenze dei consumatori, evidenziando una serie di fenomeni trasversali, quali una diminuzione nella domanda di grassi e di alcool, ed uno spostamento dei consumi verso fibre e carboidrati e verso alimenti ritenuti più leggeri, oltre ad una tendenza a ridurre il consumo di calorie. È cresciuta inoltre l'attenzione verso la **salubrità** degli alimenti, intesa come attenzione all'insieme dei processi che portano alla realizzazione del prodotto finito; ciò ha prodotto una "coscienza di filiera" nel consumatore, concausa delle innovazioni nelle forme di coordinamento adottate dalle imprese alimentari (ad esempio il progetto ECR, *Efficient Con-*

sumer Response e lo sviluppo della tecnologia della rintracciabilità). Da qui la preoccupazione per l'uso di pesticidi e di fitofarmaci in agricoltura, così come per l'utilizzo di ormoni e antibiotici nelle produzioni animali. Negli ultimi tempi inoltre si è andata manifestando anche una crescente preoccupazione circa l'utilizzo delle biotecnologie nelle produzioni agricole ed alimentari: oltre ad una preoccupazione puramente salutistica, legata alla non ancora completa conoscenza scientifica circa i riflessi sulla salute umana, emerge anche la preoccupazione circa le possibili ripercussioni ambientali, nonché una componente di valutazione etica che è del tutto specifica alle biotecnologie.

L'attenzione all'ambiente, all'origine del prodotto e ai processi di produzione, ai contenuti di caratteristiche ma anche alla valenza organolettica sono manifestazioni di un'altra importante tendenza: la **crecente attenzione alla qualità** dei prodotti. Riferito al consumatore, qualità è un termine alquanto vago, risultato dell'interazione tra una serie di parametri oggettivi (qualità degli ingredienti, delle materie prime, dei processi) ed una serie di parametri soggettivi (gusto, aspetto, colore, ecc.); pertanto è opportuno perlomeno evidenziare alcune linee di fondo che caratterizzano questa crescente domanda di qualità.

Una è rappresentata dal richiamo alla tradizione: il legame con la tradizione è un aspetto caratterizzante la moderna domanda di alimenti di molti paesi avanzati e si traduce, ad esempio, nel peso che le produzioni tipiche e tradizionali hanno nell'alimentazione, ma anche nella tendenza, persino in prodotti nuovi, a richiamare ricette, formulazioni, modi di preparazione tradizionali.

Un'altra è rappresentata dal ruolo centrale della certificazione di prodotto e di processo, dell'informazione e dell'etichettatura; insomma, la necessità di garantire il consumatore. Da qui il ruolo svolto sia dalle autorità pubbliche (i regolamenti su DOP, IGP e attestazioni di specificità, per garantire il consumatore su origine, metodi e caratteristiche del prodotto, oltre a proteggere le imprese da concorrenza sleale; la definizione di standard minimi; l'attività di controllo e repressione delle frodi; ecc.), che dalle imprese (attenta applicazione delle moderne procedure di controllo della qualità; adeguate strategie di comunicazione; ecc.).

La crescente domanda di qualità spinge alla differenziazione del prodotto. La domanda di qualità è interpretabile in parte come una domanda addizionale, tesa ad una differenziazione verticale del pro-

dotto, cioè indirizzata a prodotti nuovi e/o di nicchia, rivolti ad un preciso segmento di mercato; in parte come una tendenza trasversale alla domanda di alimenti: ecco perché prodotti di qualità elevata compaiono accanto a produzioni standard. Aumenta quindi nel consumatore anche la disponibilità a pagare per prodotti innovativi, per una aumentata varietà, per soddisfare esigenze sempre nuove, per poter accedere a standard qualitativi elevati.

È poi sempre rilevante un fenomeno che ha caratterizzato la domanda alimentare negli ultimi decenni: la *domanda di servizi*. L'alimento finale si caratterizza per un peso sempre minore della componente di base, nutritiva, mentre cresce il peso della componente di servizio, di valore aggiunto durante il processo di commercializzazione: i motivi si ritrovano nell'evoluzione socio-demografica della popolazione. L'accresciuta capacità di reddito ha provocato un aumento del costo-opportunità del tempo libero, e quindi una crescente disponibilità a pagare per servizi incorporati che consentano una riduzione del tempo impiegato per la preparazione del pasto; a questo si somma la maggior partecipazione femminile alla forza-lavoro. Anche il cambiamento nella struttura della famiglia, che si caratterizza per un numero medio di componenti sempre minore e vede l'affermarsi di famiglie con uno (*single*) o due componenti, ha influito sulla domanda di servizi. Questa lascia un certo margine per l'innovazione di prodotto anche per prodotti maturi e tradizionali.

Esistono però anche aspetti della domanda di alimenti che valutano invece negativamente l'innovazione. Sembra essere forte nei consumatori una certa resistenza verso l'innovazione, che si traduce di fatto in una certa *inerzia nei comportamenti di consumo*; questa si manifesta sia in termini di resistenza al cambiamento della dieta, sia, e questo è quello che più interessa, in una sorta di diffidenza verso il prodotto nuovo, come se il consumatore fosse caratterizzato da una certa avversione al rischio nei confronti dell'innovazione. Anche per i problemi di informazione di cui abbiamo parlato, il consumatore è portato a diffidare in genere di innovazioni radicali; ecco perché l'innovazione in campo alimentare è di natura prettamente incrementale, per cui i prodotti nuovi si caratterizzano comunque per un contenuto innovativo modesto, così da minimizzare il rischio di mercato per le imprese.

Queste macro-tendenze sembrano essere comuni all'evoluzione

della domanda di alimenti nei paesi avanzati; a nostro parere è questo il significato più vero del termine ampiamente usato di *globalizzazione dei gusti*. La tendenza salutistica, la riduzione nel consumo di grassi, la ricerca di qualità, la preferenza verso *convenience foods*, ad esempio, sono fenomeni globali: i riflessi sull'attività di ricerca e sviluppo e sull'innovazione sono importanti, in quanto un fenomeno di globalizzazione consente la concentrazione dell'attività di ricerca e sviluppo, con una riduzione dei costi grazie al raggiungimento di economie di scala e di scopo. Invece, sembra meno evidente che ci sia una chiara tendenza alla globalizzazione della dieta: lavori empirici in questa direzione non hanno ancora fornito risposte definitive, neppure a livello di grandi aggregati di consumo. E quindi parlare di un consumatore globale ci sembra ancora azzardato, anche se certamente esistono prodotti globali in senso stretto su cui è possibile operare con un marketing globale.

12.2.2. Le opportunità offerte dallo sviluppo tecnologico

Un altro importante elemento che spinge verso l'innovazione è rappresentato dalle opportunità offerte dallo sviluppo delle tecnologie. Queste consentono sia di produrre con modalità differenti e di norma di controllare meglio le fasi di produzione, favorendo anche una maggiore standardizzazione del prodotto, elemento chiave di una efficace strategia di fidelizzazione del consumatore; sia di produrre beni nuovi, magari estendendo a nuovi settori tecnologie già sperimentate in altri, in un processo di propagazione tecnologica che è ampiamente diffuso in campo alimentare.

L'innovazione tecnologica consente anche l'innovazione di prodotto; spesso, per garantire la rispondenza del prodotto alle nuove esigenze dei consumatori, è necessario risolvere anche problemi di natura tecnologica. È il caso ad esempio dei prodotti con un ridotto tenore in grassi e in colesterolo e dei prodotti *light*, la cui comparsa è stata resa possibile attraverso l'impiego di tecniche innovative e/o di prodotti e di organismi geneticamente modificati; oppure dell'utilizzo di tecnologie enzimatiche per la delattosazione del latte, o di ceppi selezionati e/o modificati, ad esempio in grado di sopravvivere alla barriera gastrica e quindi costituire un valido coadiuvante della flora digestiva

degli individui.

La ricerca tecnologica è spesso indirizzata dalle stesse tendenze evolutive della domanda: in quanto tale, non possiamo pensare alle opportunità tecnologiche soltanto come ad un fattore esogeno di innovazione di prodotto, ma come il risultato di una strategia endogena delle imprese orientate alla soddisfazione dei bisogni dei consumatori.

12.2.3. Il ruolo degli standard e del controllo di qualità

Gli standard di qualità sono elementi importanti sia per il consumatore che per le imprese: aiutano a garantire la rispondenza del prodotto alle esigenze degli utilizzatori sia indicando un certo livello degli attributi qualitativi, sia riducendo i rischi per la salute umana. Per accrescere il benessere dei consumatori, gli standard devono essere basati su specificazioni ben precise, definite, il più possibile oggettive e riconoscibili, e soprattutto su un sistema di certificazione valido e a sua volta riconosciuto. In questo contesto rientrano quindi, oltre ad esempio agli standard relativi al contenuto in residui ed additivi, anche i sistemi di controllo e certificazione della qualità, quali il *Total Quality Management System* (TQMS) e gli standard internazionali ISO 9000-9004, oppure i sistemi di certificazione/controllo della rispondenza delle produzioni tipiche ai disciplinari di produzione.

L'implementazione di procedure e di standard di qualità all'interno di una singola impresa rappresenta un potenziale per la differenziazione/innovazione di prodotto, e quindi può configurarsi in seguito come un vantaggio competitivo per l'azienda. Spesso è comunque la pressione operata dai propri clienti a spingere le imprese all'adozione di sistemi di certificazione della qualità.

Chiaramente, le caratteristiche della produzione agricola prima e della trasformazione del prodotto in alimento poi non sono facilmente adattabili ad un programma di qualità standardizzata; programmi di questo tipo possono essere sviluppati soltanto grazie ad un controllo completo della filiera di produzione, raggiungibile in genere attraverso lo sviluppo di forme di coordinamento verticale molto forte, che consentano un legame più stretto fra le varie fasi.

Gli obiettivi di questi programmi sono diversi: eliminazione di prodotto di qualità inferiore e quindi il rafforzamento del mercato, un con-

tenimento a lungo andare dei costi, uno sviluppo continuo della qualità e quindi anche una ricerca continua di innovazioni che consentano livelli interni di qualità sempre più elevati.

12.3. Innovazione e strategie di marketing

I prodotti alimentari si caratterizzano per una scarsa trasparenza delle caratteristiche qualitative al momento dell'acquisto, il che può pregiudicare il successo di quelle tipologie per le quali le differenze qualitative rispetto ai prodotti simili rappresentano la chiave per una loro diffusione sul mercato.

Nei casi in cui l'innovazione riguardi proprio le caratteristiche qualitative dei prodotti, come ad esempio per i prodotti con proprietà nutrizionali particolari, diventa fondamentale per l'impresa trasformare gli attributi qualitativi di tipo "esperienza" o "fiducia" in indicatori pronti all'uso per il consumatore, i cosiddetti attributi "ricerca", per l'identificazione dei quali è sufficiente appunto la ricerca visiva all'atto dell'acquisto. Non è quindi sufficiente investire nell'attività di ricerca e sviluppo, anche perché gli obiettivi di tale attività possono non coincidere con quelli della funzione marketing, con la prima che tende a definire prodotti nuovi accettabili per un *panel* ristretto di assaggiatori, spesso con caratteristiche differenti rispetto ai comuni consumatori, mentre l'attività di marketing tende a promuovere e commercializzare con successo i prodotti su larga scala⁴.

Assume poi un'importanza fondamentale l'attività di comunicazione sia mediante le strategie pubblicitarie, sia soprattutto attraverso l'utilizzo di altri strumenti come l'attività promozionale sul punto vendita, una migliore etichettatura dei prodotti, un *packaging* più accattivante e in linea con le caratteristiche innovative del prodotto, che utilizzi ad esempio materiale riciclabile.

Le imprese produttrici devono inoltre considerare il fatto che il consumatore moderno riceve quotidianamente informazioni dettagliate su alimenti e diete da svariate fonti e quindi la sua domanda di qualità è sempre più esigente e complessa. Ciò comporta profonde implica-

4. A questo proposito, è stata messa a punto nuova metodologia, il "*sensory test*", che consente la definizione di un profilo sufficientemente preciso del prodotto anche nella fase di sviluppo; si veda Largo Consumo, n. 9/98, p. 25.

zioni per l'industria alimentare ed in particolare per quella lattiero-casearia. In primo luogo, per garantire un'adeguata trasmissione dell'informazione, è necessario un controllo della qualità dall'azienda agricola ai mercati finali: crisi come quella della BSE hanno infatti reso il consumatore sempre meno fiducioso verso le pratiche agricole convenzionali e la presenza di garanzie istituzionali, come certificazioni e standard minimi, è imprescindibile per segnalare gli attributi fiducia. Inoltre, la crescente domanda di prodotti agro-alimentari biologici determina una sostanziale revisione delle pratiche agricole ed industriali, per far sì che il livello degli attributi qualitativi di tali prodotti sia almeno pari a quello dei prodotti tradizionali. In secondo luogo l'immagine nutrizionale dei prodotti deve essere chiara, senza creare eccessiva confusione agli occhi del consumatore: ad esempio il grasso del latte viene spesso indicato come completamente saturo, mentre esso è ricco di acidi grassi a corta catena e il 30% può essere rappresentato da acidi grassi monoinsaturi. La crescente domanda di alimenti a basso contenuto calorico rende necessario che l'industria metta a disposizione prodotti rispondenti a tali esigenze mantenendo però il più possibile intatte le altre caratteristiche qualitative, ad esempio quelle organolettiche, e questo è particolarmente difficile senza l'ausilio di additivi funzionali.

Infine, poiché i consumatori si aspettano un'effettiva diversità tra i prodotti, è necessario che i tratti differenziali vengano comunicati, ad esempio con indicazioni sull'origine dei prodotti.

12.4. Andamento dei consumi ed innovazione nei singoli comparti

La crescente complessità dei mercati e la segmentazione sempre più spinta della domanda delineano uno scenario che non solo è nuovo ma è anche ricco di sfumature e, soprattutto, in continua e frenetica evoluzione. Tutto questo ha un'importanza notevole per le imprese agro-alimentari, dove accanto all'innovazione di prodotto e di processo diventa fondamentale saper gestire un attento controllo della qualità. Così per le imprese che operano nel comparto lattiero-caseario si apre un periodo cruciale, dove il raggiungimento di obiettivi strategici dipende sempre più dalla capacità di agire in un mercato ormai saturo e caratterizzato da una crescente competitività.

Le imprese si trovano, allora, schiacciate, da un lato, da un mercato finale dove la “personalizzazione di massa”, ottenuta sviluppando un numero crescente di opzioni di uno stesso prodotto presentate al consumatore con tecniche di marketing differenziate, è diventata la parola d’ordine, e, dall’altro, da una distribuzione alimentare moderna che non perde occasione per esercitare il proprio potere.

Lo stretto legame tra attività di innovazione e andamento della domanda ci spinge ad analizzare assieme i principali fenomeni che attualmente caratterizzano il settore lattiero-caseario. Per quanto riguarda il complesso dei prodotti lattiero-caseari⁵, l’Italia mostra una spiccata eterogeneità geografica nei gusti e nelle preferenze a causa soprattutto delle diverse abitudini alimentari. I consumi più elevati si hanno nell’Italia centrale e nord-orientale, mentre i consumi più bassi si registrano nel sud e nelle isole.

12.4.1. Una tipologia emergente: i prodotti biologici

Tra gli alimenti “naturali” si annoverano prodotti commercializzati con denominazioni quali “senza additivi”, “biologici” o “prodotti artigianalmente”, e sono percepiti dai consumatori per essere più naturali o genuini. Questi prodotti cominciano soltanto ora ad interessare l’attività di R&S relativa non più soltanto ai prodotti di base, ad esempio farine e latte, ma anche a prodotti trasformati e confezionati, ed anche le grandi imprese iniziano ad interessarsi ad essi. Secondo IIS nel 1998 sono stati lanciati più di 200 alimenti trasformati di tipo biologico nel Regno Unito e circa una settantina in Germania; se a questi si aggiungono anche gli alimenti naturali non necessariamente biologici il numero di questi prodotti nuovi cresce del doppio o anche del triplo. Tra gli esempi più significativi nell’ambito dei prodotti lattiero-caseari si annoverano lo yogurt biologico *Danone Jahreszeit*, lanciato in Germania, che ha la caratteristica di avere sul vasetto la fotografia dell’agricoltore le cui vacche hanno prodotto il latte utilizzato, e An-

5. Per esaminare l’andamento dei consumi di prodotti lattiero-caseari facciamo riferimento ai risultati dell’analisi effettuata dall’Osservatorio sul Mercato dei Prodotti Lattiero-caseari, *Annuario del latte*, Edizione 1998, Franco Angeli, Milano; l’analisi si basa sui dati delle vendite rilevate da Nielsen nei diversi canali distributivi, tenendo presente che la rilevazione esclude esclusi gli ambulanti, gli spacci aziendali e altri canali minori, oltre al prodotto ulteriormente trasformato.

chor Free-Range Butter nel Regno Unito, prodotto ottenuto con il latte di animali al pascolo. In Germania sono poi presenti diversi prodotti biologici a marca del distributore: in particolare *Globus*, decimo distributore tedesco, ha lanciato il marchio *Terra-Pura* e *Rewe* il marchio *Füllhorn*.

In Italia, oltre al latte biologico e agli yogurt biologici, sono stati introdotti persino gelati biologici: *Rachelli Bio* è un gelato biodinamico ottenuto da ingredienti biologici prodotti senza il ricorso a pesticidi e concimi chimici.

12.4.2. *L'industria del latte pastorizzato e a lunga conservazione*

La domanda

Il consumo medio pro-capite di latte si è attestato, nel 1997, sui 50,4 kg; i maggiori consumi si hanno nel Centro e nel Nord-Est. Il latte a lunga conservazione supera nei consumi il latte fresco in tutte le aree geografiche ad eccezione del Centro; la preferenza verso il latte a lunga conservazione dipende dalla possibilità di ridurre la frequenza di acquisto e dalle caratteristiche della famiglia, in quanto il latte fresco pastorizzato è acquistato principalmente dalle famiglie in cui sono presenti i bambini. La penetrazione nelle famiglie è prossima al 100% ed è massima nell'Italia centrale.

L'attività di innovazione

Le innovazioni più rilevanti in questo comparto sono i cosiddetti "latte speciali" e il latte ad alta qualità. Nel primo caso si tratta di prodotti che si differenziano dalla tipologia tradizionale per il fatto di avere gusti ed aromi diversi, così da essere percepiti dal consumatore come bevanda dissetante, da utilizzare al di fuori delle occasioni di consumo tipiche del latte. Il latte ad alta qualità è stato lanciato da *Granarolo* nel 1992 ed attualmente può essere considerato nella fase di sviluppo del proprio ciclo di vita: esso utilizza una materia prima di qualità superiore nei parametri qualitativi standard (grasso maggiore del 3,6%, contenuto proteico superiore al 3,2%, carica batterica inferiore alle 100.000 unità/cc).

Proprio *Granarolo* è forse l'impresa più innovatrice: essa ha com-

pletato la vasta gamma offerta con il latte fresco al cacao ed uno alla fragola e banana, mentre a marchio *Cirio* la *Cirio-Polenghi-De Rica* ha presentato alcuni prodotti innovativi tra cui il latte pastorizzato al cacao con 10 giorni di *shelf-life*.

Molte imprese stanno abbandonando la produzione di latte pastorizzato normale a favore di quella del latte ad alta qualità, che molto spesso viene commercializzato a prezzi uguali a quelli del latte pastorizzato, con l'obiettivo di differenziare l'immagine aziendale, con effetti positivi per tutti i prodotti venduti con la medesima marca. Alcune imprese, invece, che operano prevalentemente nel segmento del latte a lunga conservazione, utilizzano questa tipologia di latte per entrare nel mercato del pastorizzato.

Vi sono anche delle imprese che hanno preferito sfruttare la tendenza salutista del consumatore moderno verso prodotti con contenuto ridotto di grassi animali. Si sono così accostate alla produzione del latte parzialmente scremato, che in questi ultimi tempi sta vivendo un certo incremento dei consumi, e a quella di latte scremato; quest'ultimo è percepito dal consumatore come prodotto "dietetico" e sembra così interessare solo una nicchia di mercato modesta.

L'ultima generazione di lattini è rappresentata da prodotti che potremmo definire "curativi", come ad esempio *Parmalat Plus Ω3*, un nuovo latte UHT parzialmente scremato che, senza proporsi esplicitamente come prodotto farmaceutico, comunica la propria funzione curativa: esso contiene acidi grassi polinsaturi, gli Omega 3, in grado di regolare la fluidità del sangue. Esso si rivolge ad un target di giovani ed adulti attivi⁶. Sempre in questa categoria possono rientrare anche i lattini probiotici, come ad esempio *Vivi Vivo* di *Granarolo*, latte fresco intero arricchito di *Lactobacillus GG*, fermento che resiste ai succhi gastrici e ai sali biliari arrivando integro all'intestino dove stimola la produzione di anticorpi, senza modificare né il sapore né la durata del prodotto; oppure *LCI Go* di *Nestlé*, bevanda probiotica con *Lactobacillus Acidophilus 1*, fermento selezionato dal centro di ricerca di *Nestlé*, utile per rafforzare le difese dell'organismo.

Con riferimento all'orizzonte mondiale, l'attenzione sembra soprattutto rivolta al miglioramento delle caratteristiche di servizio del prodotto, in particolare alla *shelf-life* del prodotto "fresco" commercializ-

6. Mark Up, Novembre 1998, p. 118.

zato in catena del freddo a meno di 7°C. I prodotti con *Extended Shelf Life* (ESL) ricorrono a diverse tecnologie, come l'impiego della ultra-pastorizzazione in Nord America e di altri metodi innovativi come la microfiltrazione, utilizzata dal gruppo canadese *Ault Foods* per la commercializzazione di un nuovo prodotto di marca, *Cravendale Pur-Filtre*, con una *shelf-life* di 23 giorni; richiedono inoltre una materia prima di particolare qualità microbiologica.

Sempre in tale ottica di *convenience* si annoverano diverse microinnovazioni: ad esempio sul mercato britannico, dove è ancora diffusa la consegna del latte porta a porta, vi sono diversi tentativi per proteggere e mantenere bassa la temperatura del latte sulla soglia di casa (*milk bunker* per una protezione contro gli uccelli, *milk minder* per la temperatura).

Per il latte UHT, invece, le azioni di differenziazione hanno riguardato sia il contenitore che il prodotto. Accanto al contenitore più tradizionale, il parallelepipedo della *Tetrapack*, sono stati introdotti la confezione richiudibile, la bottiglia di plastica e la bottiglia in polietilene a tre strati con tappo *switch-off*.

I latti modificati introdotti sul mercato sono molti, a riprova di come sia sempre più diffusa la strategia che porta ad una segmentazione del mercato. Ormai sugli scaffali si possono trovare latti arricchiti con vitamine, calcio, latti con tenore vitaminico reintegrato (il latte viene riportato alla situazione vitaminica precedente il trattamento termico) e latti ad alta digeribilità destinati a soddisfare una reale esigenza di un sia pur esiguo segmento di consumatori. *Parmalat* ha introdotto un nuovo prodotto, *Natura Premium*, ottenuto con una nuova tecnologia produttiva: un trattamento termico più blando tende a far avvicinare questo latte a lunga conservazione a quello pastorizzato.

12.4.3. *L'industria dello yogurt e dei dessert*

La domanda

Lo yogurt è certamente uno dei prodotti più dinamici; i consumi sono in continuo aumento, ed hanno raggiunto una media pro-capite di 4 kg, che sale ad oltre 5 kg nel Nord. La crescita dei consumi è accompagnata anche da una continua innovazione del prodotto; il lancio e lo sviluppo degli yogurt cremosi così come la massiccia diffusione

delle confezioni da 150 grammi hanno contribuito alla crescita dei consumi. La penetrazione media dello yogurt nelle famiglie è abbastanza elevata: si aggira, in media, sull'85%.

L'attività di innovazione

Le politiche di prodotto sono rivolte ad introdurre nuovi prodotti e nuovi formati, sempre più rispondenti al target che si intende colpire e frutto di ricerche di mercato sempre più accurate. Ecco quindi che la R&S, operante in stretta sintonia con le ricerche di mercato, è una variabile strategica per le imprese di questo segmento.

Anche la produzione conto-terzi è una politica di prodotto molto importante: infatti, soprattutto nel segmento dello yogurt alla frutta, le *private label* detengono una rilevante quota di mercato. La scelta di produrre per conto-terzi è strettamente connessa alle maggior utilizzazione degli impianti e viene perseguita soprattutto dalle imprese specializzate, che normalmente sono in grado di rispondere meglio alle richieste della distribuzione moderna.

L'attività di innovazione tende ormai da diversi anni a far perdere a questo prodotto la sua vecchia caratterizzazione di alimento "punitivo", fondamentale dal punto di vista nutrizionale anche se non buonissimo, per dargli invece un'immagine di dessert, con caratteristiche quasi da pasticceria, senza peraltro rinunciare alle proprie qualità nutrizionali e salutistiche e di naturalità degli ingredienti. Basti pensare all'ingresso di *Muller* sul mercato italiano, fondato sull'idea di "crema di yogurt", tipologia poi ripresa dai competitori: *Yomo* con *Bianco Crema*, *Parmalat* con *Crema Dessert di yogurt*, *Danone* con *Selezione*. La speranza dei produttori è di moltiplicare le occasioni di consumo per accrescere i consumi pro-capite attuali, intorno ai 4-5 chilogrammi, verso i quantitativi del consumatore nord europeo, superiori ai 10 chili. L'innovazione ha poi risposto a segmenti specifici di consumatori con prodotti come i derivati da latte fermentato con ceppi probiotici, i già citati yogurt biologici, quelli con dolcificanti, e i prodotti per bambini.

Tra le innovazioni nella presentazione è interessante *Yoplait Zap*, uno yogurt in sacchetto monodose per un consumo ovunque, che tra l'altro si conserva 6 ore fuori dal frigo.

12.4.4. L'industria della panna

La domanda

Nel 1997 sono stati acquistati mediamente 4,2 kg pro-capite di creme pronte e panne. I maggiori consumi si hanno nelle regioni settentrionali, dove da sempre questi prodotti sono molto apprezzati anche come ingredienti in cucina.

L'attività di innovazione

Le politiche di prodotto sono rivolte verso la differenziazione, ottenuta modificando sia il contenitore che il prodotto. Il contenitore, aspetto su cui agiscono prevalentemente i produttori di panna pastorizzata, assume diversi formati, a seconda dell'utilizzatore finale: il *brik* da un litro o il bidoncino da 5 litri per le pasticcerie, la classica confezione da 200 grammi per il dettaglio, il bidone da 25 litri per le gelaterie.

Molti produttori hanno anche cercato di proporre, accanto a quelle tradizionali, panne particolari, sia modificando il contenuto in grasso, sia aggiungendo aromi o ingredienti. Sono nate così le panne aromatizzate ai gusti frutta per la pasticceria, quelle ai funghi per la cucina e quelle monodose da caffè con ridotto contenuto in grasso.

12.4.5. L'industria del burro

La domanda

I consumi di burro sono in continua flessione: si sono attestati ormai al di sotto di 1 kg pro-capite, seppure caratterizzati da una forte eterogeneità territoriale. La riduzione dei consumi va ascritta principalmente alla crescente attenzione verso gli aspetti nutrizionali e salutistici. Il tasso di penetrazione del burro nelle famiglie italiane è comunque abbastanza elevato (85%).

L'attività di innovazione

Le politiche di prodotto si sono orientate verso la differenziazione, interessando vari aspetti del prodotto, di per sé difficilmente differenziabile; si cerca così di intervenire prevalentemente sulla confezione e

sul formato.

La confezione è un elemento fondamentale di distinzione e di comunicazione: le imprese presenti sul mercato hanno rivolto particolare attenzione al *packaging*. Purtroppo però, da un'attenta analisi emerge che leggibilità e contenuto delle informazioni sulle caratteristiche del burro sono carenti nella maggior parte dei prodotti presenti sugli scaffali.

Il formato è diventato un elemento su cui è importante focalizzare l'attenzione, visti i cambiamenti nella struttura demografica della popolazione, sempre più caratterizzata da single e da nuclei familiari a due componenti. Infatti, nel burro è stata introdotta una vasta gamma di formati che vanno dal panetto da 10 grammi a quello da 1 kg, nel tentativo di soddisfare ogni esigenza. Così, se fino ad ora il formato più venduto è stato quello da 250 grammi, gli operatori di mercato concordano che è la confezione da 100 grammi ad avere le migliori prospettive di sviluppo. Generalmente i formati più piccoli (10-15 grammi) vengono utilizzati per scopi pubblicitari o come monodosi per la prima colazione (l'ultimo burro monodose introdotto è *Campo dei Fiori*).

Le imprese hanno proposto anche prodotti modificati, per andare incontro alle nuove esigenze del consumatore, che richiede un prodotto più sano e genuino, introducendo il burro alleggerito con minor contenuto in grassi, quello ottenuto da una materia prima di particolare qualità (*Granarolo* ha creato il burro prodotto con panna fresca), oppure quello aromatizzato, come il burro al tartufo introdotto da *Giglio*, da consumare in particolari ricorrenze. Si stanno così formando, anche in questo segmento, due mercati paralleli: uno, definibile di massa, caratterizzato da un prodotto a basso costo e il secondo, di nicchia, dove il prodotto è offerto a prezzi più elevati e presenta chiari elementi distintivi.

12.4.6. *L'industria dei formaggi freschi, molli, e industriali*

La domanda

Per i formaggi freschi i consumi sono attestati sui 3,5 kg pro-capite in media; i maggiori consumi si hanno nelle regioni del Centro e del Meridione. Il segmento è dominato dalle mozzarelle che incidono per il 75% dei consumi complessivi, favorite dalla rispondenza del prodot-

to ai moderni stili alimentari e da una consistente innovazione; in questa categoria rientrano anche la ricotta, prodotto con una penetrazione abbastanza elevata, il mascarpone e i formaggi caprini.

I formaggi molli, in leggera flessione, si attestano su 1,5 kg pro-capite; i prodotti più diffusi sono crescenze-stracchini e gorgonzola, quest'ultimo in leggera flessione. La crescenza gode degli stessi plus che favoriscono la mozzarella (immagine di leggerezza e freschezza, costante innovazione di prodotto, e prontezza d'uso). Aumentano i consumi di caciotte, mentre diminuiscono quelli di Italico, Taleggio e Quartirolo: si tratta di prodotti con un basso livello di penetrazione nelle famiglie e che, ad eccezione delle caciotte, presentano un consumo molto legato alla zona di produzione.

Abbastanza dinamica è anche la categoria dei formaggi industriali, che complessivamente si attestano sui 5,5 kg pro-capite; in leggera flessione gli acquisti di formaggi fusi, specie nelle regioni nord occidentali e centrali del Paese, mentre continuano ad aumentare in quelle nord-orientali; il consumo medio è di 600 grammi pro-capite.

Particolarmente apprezzati sono i formaggi di fantasia, che crescono indistintamente in tutte le regioni d'Italia, ma soprattutto nel Nord e nel Centro, attestandosi sui 400 grammi pro-capite.

L'attività di innovazione

Le politiche di prodotto hanno come obiettivo finale quello di presentare al consumatore una vasta gamma di prodotti, e pertanto l'innovazione è stata la parola d'ordine, soprattutto per tipologie quali la mozzarella o i formaggi "freschi innovativi". La differenziazione si è concentrata prevalentemente sul contenuto di servizio, ed in particolare sulle modalità di utilizzo e conservazione, anche se non mancano le proposte di formaggi nuovi.

Nestlé ha lanciato uno spalmabile a base di ricotta (*Ricottella*). *Granarolo* invece, in linea con la sua storia passata, ha introdotto la mozzarella prodotta con latte ad alta qualità. Inoltre, sono stati lanciati sul mercato prodotti "salutistici", a basso contenuto di colesterolo oppure nati dalla trasformazione di materia prima biologica, e prodotti *light*, con un ridotto contenuto di grassi (*Centrale del latte di Torino*, *Locatelli*, ecc.), che hanno ottenuto una discreta accoglienza dal consumatore.

L'importanza dell'innovazione del *packaging* è ben messa in evidenza, invece, dal successo di *Vallelata* in vaschetta, dall'introduzione di crescita in confezioni salva freschezza e dall'applicazione dell'atmosfera controllata per i formaggi caprini. Inoltre, proprio sulla confezione vengono, soprattutto in questi ultimi tempi, indicate l'assenza di conservanti e la presenza di fermenti lattici vivi per richiamare al consumatore le caratteristiche di alta qualità del prodotto. Infine, forse in contro-tendenza con le strategie ultimamente poste in essere da quasi tutte le imprese del settore, hanno avuto un certo successo, soprattutto negli ipermercati, nuovi formati *multipack* proposti a prezzi convenienti. Le imprese poi con un prodotto (ed un marchio) già consolidate ne hanno sfruttato l'immagine per introdurre prodotti nuovi: è il caso di *Santa Lucia* e *Vallelata*, con l'introduzione della ricotta fresca in vaschetta accanto alla mozzarella.

La linea di prodotti forse più innovativa è quella degli snack monoporzione, ad esempio *Philadelphia Snack* e *Susanna Snack*, entrambi di *Kraft*, contraddistinti da una confezione con due vaschette, una contenente il formaggio, l'altra con i grissini. Sempre come prodotto da merenda *Grunland* propone *Magia Cremosa*, un formaggio fuso in tubetto commercializzato in tre varianti di sapore, da utilizzare per la preparazione di snack veloci.

Da segnalare, infine, il segmento degli innovativi, che è supportato da una comunicazione pressante: pur rappresentando solo il 2% del volume del mercato dei lattiero-caseari, comporta una spesa pubblicitaria pari al 30% di tutto il comparto.

12.4.7. L'industria dei formaggi semiduri

La domanda

I consumi, in crescita, hanno raggiunto 1,6 kg pro-capite: i maggiori consumi si hanno nell'Italia nord orientale e meridionale; è forte la presenza di prodotti esteri (Emmental) accanto a quelli italiani. Tra questi in crescita appaiono i consumi di Asiago e Montasio, mentre in flessione sembrano quelli di Provolone, di Fontina e di Fontal.

L'attività di innovazione

Le politiche di prodotto variano in funzione delle scelte aziendali di

focalizzare la propria presenza solo nei segmenti tipici o di differenziare il prodotto e essere presenti su più mercati. Nel primo caso gli sforzi riguardano soprattutto il contenuto in servizi (confezione salva freschezza, porzionamento, ecc.), mentre nel secondo caso si interviene anche modificando la stagionatura allo scopo di aumentare la funzione d'uso dei prodotti. Da evidenziare la recente comparsa sul mercato dell'Asiago sia di *Auricchio* che di *Galbani*, che propongono un prodotto incluso nelle linee a maggior connotazione qualitativa. Un'ulteriore strategia di innovazione è proporre il formaggio come ingrediente in cucina: *Mauri* ha introdotto *Cubetti di Bonquarti*, formaggio friabile cubettato in vaschetta pronto all'uso; *Vello* commercializza un mix di 4 formaggi cubettati in busta di plastica per la preparazione di insalate.

12.4.8. L'industria dei formaggi duri

La domanda

Il consumo è attestato sui 2,4 kg pro-capite; la maggiore diffusione si ha nelle regioni centrali e nord orientali, quantunque siano i consumatori del Meridione a presentare le maggiori potenzialità di crescita. I grana sono preferiti al Nord, mentre il pecorino viene ancora acquistato principalmente nell'Italia centro-meridionale. A livello di penetrazione nelle famiglie, i grana sono i più diffusi, sfiorando il 94%, mentre i pecorini non superano il 54%.

L'attività di innovazione

Le politiche di prodotto sono condizionate dalla lunga tradizione che caratterizza tutti questi prodotti, per cui lo sforzo delle imprese è rivolto soprattutto ad incrementare il loro contenuto in servizi.

Una innovazione di prodotto non di formulazione si ha da parte di imprese che puntano su: prodotto confezionato, confezioni di grattugiato (l'ultimo nato è il Pecorino grattugiato *Biraghi*), prodotto sottovuoto, bastoncini, riduzione della lunghezza della stagionatura per ampliare la versatilità di utilizzazione di questi prodotti e miniporzioni. A questo proposito pare interessante, soprattutto in un'ottica futura, lo sviluppo del consumo di grana come snack o stuzzichino (*Mito* di Parmareggio) e la commercializzazione di tipologie pronte per specifi-

che preparazioni alimentari, come le scaglie per carpaccio e le noci di grana per antipasti. Nonostante gli investimenti dei produttori nelle strategie di immagine, non sono molti le marche che si sono affermate sul mercato: *Biraghi* e *Ferrari* sembrano quelle più conosciute dai consumatori⁷.

Un caso di innovazione atipico è senz'altro quello relativo alla reintroduzione sul mercato di un vecchio prodotto tipico, il grana lodigiano, con la denominazione commerciale *Bella Lodi*, identificabile dalla crosta nera, la cui reputazione si fonderà quindi sulla capacità dei produttori di promuoverne l'immagine ed il marchio. Il recupero di tipologie antiche rappresenta, per i prodotti più tradizionali, una delle forme di innovazione più in linea con l'evoluzione della domanda verso prodotti genuini e poco manipolati.

In ogni caso anche i prodotti tipici, seppure legati alla tradizione e a pratiche consolidate nel tempo, sono stati nel tempo interessati da fenomeni di evoluzione, mostrando una certa dinamica, seppure relativamente contenuta. La dinamica anche nelle produzioni vincolate da precisi disciplinari di produzione può essere garantita consentendo l'eventuale adeguamento della produzione alle mutate condizioni del mercato ed alla sua evoluzione; per questo è importante anche il ruolo dei Consorzi di Tutela, che devono mantenere appunto gli elementi fondamentali della produzione, ma consentire, ove possibile, l'evoluzione anche tecnologica delle produzioni, rivedendo gli stessi disciplinari di produzione.

7. Largo Consumo, n. 1/99, pp. 23-27.

Il *Rapporto* '98 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna rappresenta un importante contributo alla conoscenza di un settore fondamentale dell'economia regionale. Esso vuole rappresentare un utile strumento per gli operatori del settore ed una guida per le politiche settoriali degli enti locali.

Con tale obiettivo, il *Rapporto* '98 analizza innanzitutto i principali temi che hanno dominato lo scenario internazionale nel corso dell'ultimo anno - la crisi finanziaria internazionale, in particolare in Russia e nel Sud-Est asiatico, il rallentamento della crescita di gran parte delle economie sviluppate - e i loro effetti sui prezzi e sui flussi commerciali dei prodotti agricoli.

Con riferimento invece alla realtà comunitaria e nazionale, esso illustra la discussione delle proposte contenute in "Agenda 2000" e la conseguente riforma della Politica Agricola Comunitaria, i finanziamenti all'agricoltura e le politiche regionali per il settore agro-alimentare dell'Emilia-Romagna.

L'analisi dei consumi alimentari fornisce, oltre ad un quadro generale della loro evoluzione, due approfondimenti, sulla domanda alimentare delle famiglie in Emilia Romagna e sui consumi fuori casa.

Il *Rapporto* considera anche l'andamento congiunturale degli scambi con l'estero, della distribuzione alimentare al dettaglio e dell'industria alimentare; nell'ambito dei primi due temi vengono inoltre affrontati due argomenti monografici di particolare rilevanza: i flussi commerciali di prodotti lattiero-caseari e le politiche di comunicazione delle catene della distribuzione moderna.

L'analisi del settore primario è suddivisa in quattro parti: la redditività del settore, le produzioni vegetali, le produzioni zootecniche, l'impiego dei fattori di produzione e del credito.

Completa il *Rapporto* '98 un capitolo monografico su un tema di grande interesse per l'economia nazionale e regionale: l'innovazione nel settore lattiero-caseario.

Il volume è frutto del quinto anno di collaborazione tra l'Assessorato Regionale all'Agricoltura e l'Unione Regionale delle Camere di Commercio ed è realizzato dall'Istituto di Economia Agro-alimentare dell'Università Cattolica di Piacenza, diretto dal prof. Giovanni Galizzi, e dall'Osservatorio Agro-industriale della Regione, coordinato dal prof. Roberto Fanfani dell'Università di Bologna.